

: Kai Zen :

LA STRATEGIA DELL'ARIETE

KAI ZEN : LA STRATEGIA DELL'ARIETE



narrerìa 001

----- SenzaBlackJack -----

SenzaBlackJack



narreria 001

Kai Zen

**LA STRATEGIA
DELL'ARIETE**

Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Quest'opera è pubblicata sotto una Licenza **Creative Commons**: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e che questa dicitura sia riprodotta. Ogni licenza relativa a un'opera deve essere identica alla licenza relativa all'opera originaria.

www.kaizenlab.it

<http://kaizenology.wordpress.com>

ISBN 978-88-04-56431-7

I edizione cartacea © 2007 *Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano*

I edizione febbraio 2007

I edizione elettronica [DIY] 2011 *SenzaBlacJack*

KAI ZEN

La strategia dell'Ariete









*È scritto che, dopo dodicimila anni di combattimenti
con Ôrmuzd, Ahriman vincerà.*

E.M. CIORAN

*Ogni violenza compiuta sotto il sole
La vidi
E lacrime di oppressi
Nessuno le addolciva
E violenza di oppressori
Nessuno la frenava
I morti perché morti io lodo
I vivi no perché vivi.*

QOHÉLET

Nella fine è il principio

Il cadavere della donna era riverso su un fianco, la fissità degli occhi non riusciva a cancellarne la bellezza. Se lo caricò in spalla e uscì sul portico, camminando a passo deciso verso le auto. Appoggiò il corpo sul sedile posteriore della prima, richiudendo piano lo sportello, poi infilò il coltello nei due pneumatici di destra dell'altra. Si mise alla guida e partì, sfondando il cancello con facilità.

Dopo una decina di curve in salita, piegò a destra, imboccando uno sterrato fra gli alberi, e si perse nella macchia boschiva.

Fermò la macchina dopo circa un chilometro, nel punto in cui lo sterrato fra gli alberi si restringeva fino a diventare un sentiero, e scese con calma. Si caricò di nuovo il corpo della rossa sulla spalla e continuò a salire, zigzagando fra i tronchi. Il silenzio era rotto solo dal sibilo del vento fra i rami imbiancati di neve. Proseguì fino a che le gambe lo ressero, sostenuto più da una vaga volontà che da un disegno prestabilito.

Dopo una ventina di minuti, ormai allo stremo delle forze, depositò la donna ai piedi di un ontano. La spogliò, per poi adagiarla sulla coltre nevosa. Il volto era ancora roseo e la smorfia lugubre e grottesca della morte si era trasformata in un'espressione di stupore.

Dove mi stai portando, e perché?

Il cinese cominciò a ricoprire di neve la pelle nuda. Voleva accelerare il raffreddamento del sangue. La faccenda andava chiusa con un rituale, in questo l'Ariete aveva ragione. Sperò solo che il suo rito fosse meno ridicolo del loro.

Non so dove ti ho portato, non credo abbia più importanza, ma il perché mi è ben chiaro: nessuno deve ricavare niente da questa storia maledetta. Non il potere, non il denaro, non la salvezza. Non la vita. Meno che mai, la vita.

Si fermò solo quando la donna fu del tutto ricoperta di neve, a eccezione della testa. Attese interminabili minuti, guardando un punto indefinito nel grigioverde della macchia silvestre. Poi tirò fuori il coltello, ancora una volta, e incise la giugulare del cadavere con un breve taglio. La perdita di sangue fu quasi inesistente. Al-Hàrith era ormai inattivo. Distrutto.

Prima parte

Pochi yuan più il prezzo del serpente

1. Shanghai, gennaio 1920

Al segnale dello starter i cavalli, spronati dai fantini, si catapultarono in fondo alla prima curva. I tonfi ritmici degli zoccoli sul terreno rombavano nelle orecchie di Shanfeng come macigni che rotolano in una gola di roccia. Un rumore sordo, ripetuto. Il rumore di una possente macchina in movimento che si ripercuoteva sulle tribune di legno mescolandosi al vociare del pubblico. Ed eccoli di ritorno, i colori sgargianti delle divise dei fantini rimontavano lungo il rettilineo opposto, poi di nuovo una curva e un altro giro.

Il giovane cinese si disinteressò alla corsa e salì i gradini fino a una delle uscite, per infilarsi nel corridoio su cui davano gli uffici amministrativi. Arrivò all'ultima porta, aperta, e vi si affacciò. L'uomo alla scrivania, un occidentale dalla pelle rosea, ebbe un sobbalzo, ma Shanfeng indietreggiò subito, come se avesse sbagliato, e sorrise. Un sorriso strano, da moccioso furbo. Poi si diresse all'uscita. Fuori, rimase ad aspettare alcuni minuti, meno di quanto aveva immaginato, e infine, senza una ragione apparente, cominciò a camminare.

Le strade di Shanghai sono strane, pensò. Ci sono i grandi viali e i corsi ben tenuti della Concessione francese, battuti da carrozze, risciò e persino automobili, ma non puoi mai sapere quando e come queste arterie si trasformeranno in vortici incomprensibili e convulsi. Basta sbagliare una svolta, rimanere sovrappensiero per un paio di minuti e ci si ritrova in un mondo diverso, lontano. La luce del giorno si disperde inghiottita dagli anfratti, assorbita dai teloni tesi fra le mura dei vicoli, trattenuta dalla biancheria stesa sul retro delle case. Non è difficile perdersi, soprattutto se non ci sei nato. L'uomo che camminava davanti a lui – anzi, che ormai correva – indossava un vestito grigio elegante e aveva il fiato corto per lo sforzo e la paura. Quell'uomo – lo stesso intravisto nell'ufficio all'ippodromo – non era nato a Shanghai, non era nato in Cina, e adesso avrebbe di certo preferito non aver mai lasciato Newcastle per venire a lavorare in una città che non capiva, che gli rimaneva estranea.

Shanfeng gli stava sempre dietro, il passo appena un po' accelerato: non aveva bisogno di correre perché sapeva dove e come sarebbe andata a finire. Aveva ammiccato a un uomo dentro una stanza e gli aveva fatto un cenno giù in strada, un cenno che l'altro aveva finto di ignorare dirigendosi verso l'incrocio dove di solito prendeva una vettura di piazza. Quella mattina, però, non ce n'erano. Il panico aveva spinto l'inglese in strade sempre più strette e isolate, e ora la sua figura pesante arrancava in un budello senza uscita, al termine del quale, nell'ombra, attendeva fratello Xin.

Quando l'inglese gli passò vicino, Xin lo buttò a terra e cominciò a colpirlo con calci nello stomaco, una, due, tre volte. Poi sopraggiunse Shanfeng e bastò uno sguardo perché fratello Xin si facesse in disparte, a controllare l'accesso del vicolo. Shanfeng si inginocchiò accanto allo straniero e gli sostenne la grossa testa fra le mani, in un gesto quasi affettuoso: «Stia tranquillo Mister Wilson, non abbia timore. Volevamo solo consegnarle questo...». Tirò fuori dalla blusa un astuccio di legno e lo aprì davanti agli occhi arrossati e confusi di Wilson che cercava a fatica di rimettersi in piedi. Una lama d'acciaio baluginò sul velluto che foderava l'astuccio. Era un piccolo coltello dall'impugnatura lavorata.

Shanfeng riprese a parlare: «Faccia quello che le è stato chiesto a suo tempo, Mister Wilson, obbedisca, la prego. E conservi questo piccolo dono». Richiuse l'astuccio e lo appoggiò sulla coscia dell'altro, che rimase a fissarlo inebetito. Il cinese spiegò: «Non sia testardo, o la prossima volta che vedrà la mia faccia farà bene a usare quel pugnale contro di sé. Sarà meno doloroso». L'inglese cominciò a singhiozzare, scosso da singulti sempre più violenti che non cessarono nemmeno quando i due aggressori se ne andarono in silenzio.

Dopo pochi isolati i due cinesi si separarono senza salutarsi e Shanfeng si infilò in un caseggiato vetusto, attraversò una piccola corte interna e salì al piano superiore. La stanza era stretta e lunga, poco più di un corridoio, afosa e piena di gente. Questuanti, miserabili di ogni risma che avevano qualcosa da chiedere allo Shan Chu, il grande capo della Triade, la testa del dragone, il fratello maggiore. Il fratello maggiore a Shanghai si chiamava Yu-Hua. Non era generoso né avaro: era il padrone.

Shanfeng si fece largo veloce, fendendo con disinvoltura quell'ammasso di disperazione. Sembrava molto più giovane di quanto non fosse, i capelli tagliati cortissimi facevano risaltare la fronte ampia e liscia come quella di un bambino, ma aveva già vent'anni, era un uomo. Gli occhi marrone chiaro erano scaltri ma limpidi, come fossero immuni dalla degradazione che vedevano ogni giorno. Indossava una casacca da lavoro blu scuro un po' sformata nella quale la sua corporatura esile pareva fluttuare. Mentre si avvicinava alla porta presidiata da due guardiani, Shanfeng si sentì trattenere per un braccio.

«E tu dove vorresti andare, topolino?» L'alito dell'uomo sapeva di marcio. Shanfeng abbassò lo sguardo sulla mano aggrappata alla manica. Una mano grassoccia e umida. Spiacevole come la voce gracchiante: «È tutta la giornata che aspetto una parola dello Shan Chu e adesso tocca a me! Deve ascoltarmi o il mio negozio andrà in rovina. Mettiti in fila come gli altri invece di fare il furbo».

Lo schiaffo schioccò secco come una frustata. Il grassone non lo vide nemmeno arrivare, avvertì solo un improvviso bruciore alla guancia che divenne immediatamente rossa. Il gesto di Shanfeng era stato così fulmineo che, senza il rumore e il lamento del commerciante, nessuno si sarebbe accorto di nulla.

«Se non riconosci un uomo della Triade quando ne vedi uno, come pretendi che Yu-Hua ti presti ascolto?» La voce di Shanfeng era ferma, tagliente come una scheggia di selce. «Va' in fondo alla fila, adesso.» L'uomo esitò, gli occhi bassi e la mano ancora sulla guancia colpita. «Ma... ho aspettato per ore» provò a protestare.

«Adesso» ripeté Shanfeng, e si apprestò a entrare mentre il mercante si allontanava borbottando.

Tenui fasci di luce filtravano nella stanza attraverso le cortine della finestra, sfiorando la sagoma minuta di Yu-Hua, che restava avvolta dall'ombra. Un effetto di certo voluto e destinato a impressionare chi veniva a chiedere i suoi favori. Stava sempre con la schiena molto dritta, forse per compensare la bassa statura e le spalle strette. Ma, nonostante la scarsa prestantza fisica, nessuno avrebbe mai dubitato del suo potere.

«Cos'hai per me oggi?»

«Drago d'oro ha cambiato casa. La sua nuova dimora sarà quella che avevamo scelto per lui.»

«Molto bene, Shanfeng.» Il tono preciso e annoiato di Yu-Hua suonava già come un congedo, ma il giovane esitò, rimanendo impalato davanti al capo.

«C'è altro?»

«Avrei una richiesta. O meglio, una persona a me vicina ha un'esigenza che l'organizzazione può soddisfare ricavando un adeguato tornaconto.»

Yu-Hua sbottò in una breve risata: «Bene, mio piccolo sensale, ti ascolto».

Qualche ora dopo, Shanfeng camminava sul lungofiume, il Bund come lo avevano battezzato gli inglesi, fissando l'azzurro intenso dello Huang-pu. Sulla sponda, appena oltre la riva fangosa, sorgevano le sedi di molte compagnie commerciali straniere, con le facciate pulite e pesanti che incutevano quasi soggezione. Shanfeng, però, non provava timore, solo una rabbia sorda.

Si diresse all'entrata del parco Huang-pu, dove sostò a testa bassa. Il cartello in caratteri eleganti fissato al cancello era secco e umiliante come uno schiaffo: VIETATO L'ACCESSO AI CINESI E AI CANI.

Avrebbe preferito non saper leggere, ma il maestro Han gli aveva insegnato i numeri e la scrittura, compreso l'alfabeto occidentale; non aveva raggiunto grandi risultati negli esercizi di calligrafia, ma se la cavava. Aveva imparato a leggere, dunque, e oggi leggeva tutto il dolore del suo paese in un odioso cartello. Un tentativo di rubarlo e distruggerlo era già fallito qualche settimana prima. L'ispettore di polizia era grasso e lento, per sua fortuna. Proprio lo stesso che stava seduto su una panchina lì vicino, fingendo di leggere un piccolo libro. Stupido ciccione figlio di una cagna giapponese e servo dei colonialisti. Stare di guardia a un cartello è la corvée che ti meriti. Shanfeng gli rivolse un inchino plateale e si allontanò.

Ho altro da fare che perdere tempo dietro a una scritta. Yu-Hua gli aveva assegnato un compito e Yu-Hua non era tipo che si potesse far aspettare. Shanfeng si incamminò di nuovo verso l'ippodromo.

Non riusciva a capire la moda degli inglesi. Le donne sugli spalti erano infagottate come sacchi di riso e portavano copricapo assurdi e inutili. Gli uomini si ostinavano anche con l'afa più opprimente a indossare giacche complicate e pesanti, con l'immane waistcoat, il gilet, utile a null'altro che a tenere ancora più caldo. E infatti si accaloravano nel seguire i cavalli in gara, le donne con la goffa disinvoltura di chi non capisce niente e i loro accompagnatori dissimulando, dietro una ridicola freddezza, il colorito paonazzo dell'arrabbiatura per la sconfitta del loro puledro. Ipocriti che si atteggiavano a gran signori solo perché avevano fatto i soldi con il commercio dell'oppio, a spese del suo paese. La solita vecchia storia.

Oggi Shanfeng avrebbe ridistribuito un po' di quella ricchezza.

Drago d'oro era il favorito assoluto della quarta corsa, garretti nervosi e figura elegante, figlio di King of Westmidlands e di Natasha, quasi due anni e solo vittorie. Apparteneva a un ricco, stupido inglese. Le giocate erano a senso unico, ovvio, e le quotazioni bassissime, il che aveva indotto gli scommettitori a puntare ancora di più. Yu-Hua non si era fatto sfuggire l'occasione.

Shanfeng osservava la scomoda e monotona moda occidentale ai piedi delle tribune sul primo rettilineo della pista. Le scuderie si trovavano al di là di una macchia di giovani pioppi, al riparo dagli occhi del pubblico. Le raggiunse da dietro, facendo un largo giro attorno al boschetto, proprio quando sull'ippodromo cominciava una pioggia finissima.

La scuderia assegnata a Drago d'oro era l'ultima, la più vicina agli alberi e quella più facile da raggiungere senza essere visti: il direttore dell'ippodromo, Mister Wilson, aveva fatto il suo dovere. Shanfeng ci arrivò prima della partenza della corsa successiva.

Il piccolo Li era già al suo posto, in attesa. Quando vide arrivare Shanfeng lo guardò appena e, colto un cenno di intesa, si avvicinò al box di Drago d'oro.

Lo staffiere era occidentale. Volto rosa come un porcellino e naso prominente. Non si stupì quando vide avvicinarsi un cinese di circa undici anni: con il lavoro che faceva, aveva a che fare con visitatori e curiosi di ogni rima, fra cui molti bambini, affascinati dai cavalli.

Il piccolo sorrise senza dire una parola e si chinò per raccogliere qualcosa. Lo staffiere non fece in tempo a chiedersi cosa, che gli arrivò sulla giubba una morbida palla di fango e merda di cavallo. Il bambino emise una risata secca e si allontanò senza fretta, mentre l'uomo agguantava un frustino e si lanciava all'inseguimento.

In quel preciso istante partì la terza corsa e il fragore dello starter e delle urla degli spettatori coprì ogni altro rumore.

Shanfeng scivolò nella scuderia, rimasta incustodita, e accarezzò il muso del cavallo più volte, con gesti lenti e avvolgenti. Poi si spostò lungo il fianco del puledro e tirò fuori un piccolo coltello dalla lama sottile e affilatissima.

Agì in modo rapido e preciso, toccando leggermente il tendine appena sotto la coscia dell'animale. Il nitrito di Drago d'oro e il disperato scalcicare vennero inghiottiti dal frastuono della terza corsa. Shanfeng si allontanò, scusandosi in cuor suo con la bestia per averla azzoppata.

Quando fu tornato nella zona scommesse, individuò subito la figura esile e aristocratica del professor Einrich T. Hofstadter, il suo benefattore occidentale, l'uomo per il quale svolgeva gli incarichi più svariati. Si stava lisciando metodicamente i baffi e il pizzetto bianchi, in attesa del suo turno di scommettere. L'urto involontario di qualcuno gli fece cadere il monocolo, e prima di rimetterlo sull'occhio si premurò di scusarsi, toccandosi la tesa del cappello. Era tanto goffo nei piccoli gesti quotidiani quanto geniale nelle intuizioni scientifiche. Almeno così era sembrato a Shanfeng. Non aveva ben capito la portata delle scoperte del tedesco, ma il suo blaterare appariva convincente e l'entusiasmo degno di credito. Il corpo ossuto del vecchio riempiva a malapena il vestito di lino chiaro. Gli fece quasi tenerezza mentre si dirigeva al banco per puntare e perdere i propri soldi su Drago d'oro.

«Lasci stare, Herr Hofstadter.» Con un gesto gentile ma fermo gli afferrò la manica. Il braccio stava già porgendo il denaro all'uomo del botteghino. «Venga via.»

«Ma è una vincita sicura...» L'espressione di Hofstadter era quella di un bimbo deluso.

«Oggi gli dèi non saranno propizi al Drago.» Non era una mossa saggia. Il vecchio aveva molti soldi, come tutti gli occidentali, e non era sbagliato sottrargliene un po'. Solo che Shanfeng non se la sentiva. Era quasi troppo facile. L'eterno stupore di quell'uomo lo disarmava.

Alla quarta corsa Drago d'oro fu accompagnato alla partenza. Uno sguardo esperto avrebbe colto la lieve zoppia, attribuendola forse a un eccessivo allenamento.

Drago d'oro si ritirò alle novecento iarde.

Ritornando verso casa, il professor Hofstadter era ancora stupito della deludente prova del suo cavallo preferito e non faceva che commentare le varie fasi della corsa a un silenzioso Shanfeng. Giunti a un crocicchio, il cinese trattenne per un braccio il suo padrone mentre davanti a loro sfilava veloce una carrozza. Passato il pericolo, Shanfeng non lasciò la presa fino a che l'anziano occidentale non gli ebbe prestato attenzione.

«Per quella sua richiesta ci sono novità. Ho parlato con dei miei amici.» Gli occhi cerulei del tedesco si fecero d'improvviso attentissimi. Appoggiò la mano su quella di Shanfeng, che gli cingeva ancora la manica. Poi i due ripresero a camminare.

2. Dai diari di Einrich T. Hofstadter, vol. I, p. 48

23 marzo 1911, Frankfurt-am-Main, Germania

Finalmente siamo riusciti a decifrare il primo papiro recuperato in Palestina. Non avendo trovato quello che speravamo, avevamo perduto la speranza di poter rintracciare l'oggetto della nostra ricerca. Ma grazie al lavoro di alcuni preziosi "amici" comincia a delinearsi un quadro più completo.

I papiri fin qui esaminati hanno richiesto quasi due mesi di lavoro, in compenso mi hanno illuminato. Gamir, il sacerdote egizio, è stato abbastanza esauriente circa il "segreto dei vasi".

Ma il vero lavoro comincia solo ora. Occorre comprendere almeno in via teorica il funzionamento di quello che egli non esita a chiamare il "respiro di Seth". Una volta stabilito questo, esamineremo i rotoli successivi, per capire dove possano essere i vasi.

Ci vorranno mesi, forse anni. Per il momento posso ancora contare sulla protezione della Loggia e sul suo finanziamento. Il Vril stesso, da Berlino, tramite alcuni confratelli, mi sta dando un aiuto prezioso. Anche se M mi ha messo in guardia: qualcuno nel Germanenorden di Monaco sembra intenzionato a crearmi degli ostacoli.

In ogni caso non intendo fermarmi, la razza umana ha bisogno di questa scoperta. Giungerà il giorno in cui potremo condividere con tutti il nostro sapere.

3. Nueva Germania, Paraguay, luglio 1944

Dietrich Hofstadter guardava il proprio volto nello specchio. Le rughe cominciavano a segnare la fronte e gli angoli degli occhi. I capelli andavano diradandosi, anche se l'aspetto era tutto sommato ancora giovanile. La cosa che proprio non sopportava del suo viso era l'accentuarsi della somiglianza con quello del padre; il barone Einrich T. Hofstadter.

Immerse la lama del rasoio nella bacinella d'acqua calda e dopo essersi insaponato le guance cominciò a radersi. Si asciugò e si mise a regolare la forma dei baffi con una forbicina. L'ospite non avrebbe tardato ancora molto, lo aveva mandato a prendere da ore. Voleva farsi trovare in ordine. Non che gli altri giorni fosse trasandato, ma quella era un'occasione speciale, attesa a lungo.

Portò lo sguardo oltre le imposte, cogliendo un leggero accenno di nubi provenire da est. L'aria stava rinfrescando e le fronde nel bosco dondolavano appena. Si vestì con calma, infilò il cappotto e con un sigaro tra le labbra andò in giardino. L'inverno sembrava non finire mai.

Poco dopo sentì avvicinarsi il rombo di un motore.

Non si erano mai incontrati prima, ma quando si strinsero la mano si guardarono negli occhi senza diffidenza.

«Benvenuto, benvenuto a Nueva Germania. La Baviera in miniatura.»

Hiro Otaru, magro come un chiodo, si strinse nel doppiopetto gessato e fece un inchino. Entrarono in casa. Il giapponese si sistemò nella stanza che gli era stata riservata e si diede una rinfrescata, poi si ritrovarono nella Stube. Sul tavolino campeggiava una scacchiera da Go.

Dietrich prese una bottiglia di caña e due bicchieri. «Che ne dice di un sorso e di una partita?»

Otaru accese una sigaretta, inforcò gli occhiali dalla montatura di guscio di tartaruga e lasciò la prima mossa a Hofstadter. Pietra nera all'intersezione di linee del quadrato centrale. «Ormai la guerra è persa, inutile che in Germania continuino a illudersi.»

Il giapponese fece la sua mossa senza rispondere. Dietrich indicò la finestra con il mento. «Vede, Herr Otaru, a sud, oltre quelle montagne, si trova la capitale di questo miserabile paese. Una comunità tedesca si è insediata qui in Paraguay da più di cinquant'anni per costruire un luogo perfetto e realizzare quell'ideale che in Europa sta crollando. Io non sono depositario di alcuna verità e non condivido la scelta dei miei compatrioti, fondare una nuova piccola patria, chiudersi il mondo alle spalle.» Il tono della voce si fece amaro. «Era l'unica possibilità che avevo di concludere questa... non saprei nemmeno io come chiamarla, mio padre avrebbe detto "missione". Ma io non sono mio padre.» Hofstadter si sorprese della propria spontaneità e sorrise perplesso tra sé.

Fuori, il crepuscolo sfumava i contorni degli edifici in legno. Gli ultimi bagliori del sole sparirono dietro le creste montuose.

La partita fu interrotta per la cena. Otaru non parlò molto, ma Dietrich non si sentì affatto imbarazzato dalla laconicità dell'orientale. Si sentiva a suo agio con lui. Ben presto l'ospite, stanco per il viaggio, si congedò.

Il padrone di casa, tornato nella Stube, rimase a sorseggiare del liquore fissando la scacchiera.

Il mattino dopo stava facendo colazione di buon'ora in sala da pranzo, quando comparve il giapponese vestito di tutto punto.

«Vedo che è già pronto, Otaru-san. Eppure il viaggio di ieri deve essere stato pesante.»

Sistemandosi gli occhiali sul naso, l'uomo replicò: «Dormo lo stretto necessario, Herr Hofstadter, non mi piace perdere tempo. Ho già dato un'occhiata alla sua documentazione». Un'ombra passò sul volto del giapponese mentre versava il tè. «Yin Zhen e frutta secca... lei è un uomo raffinato, Sturmbahnführer. Raffinato, colto, intelligente e proprio per questo cauto.»

Stringendosi nella vestaglia damascata, Dietrich abbozzò un sorriso compiaciuto. «Lei dice, Otaru-san?»

Un breve sorso dalla tazza, poi il giapponese rispose: «Voglio essere franco. Lei mi nasconde qualcosa: il dossier che mi ha fornito è solo la punta dell'iceberg. C'è qualcos'altro, e lei non vuole mostrarmelo, o forse aspetta a farlo».

Il tedesco lo guardò negli occhi. «Mi segua.»

Attraverso i corridoi della casa, tra caimani impagliati e quadri rinascimentali, Dietrich Hofstadter guidò Hiro Otaru in silenzio, l'uno dietro l'altro, fino ad arrivare a una porta oltre la quale c'era una rampa di scale quasi verticale scavata nella pietra grezza. Cominciarono a scendere. L'odore di umido saturava le narici, fino a raggrumarsi in un punto preciso del cranio, tra gli occhi. Otaru si tolse gli occhiali un paio di volte per asciugare la condensa sulle lenti. Hofstadter, ancora in vestaglia, lo precedeva con una lampada e voltandosi lo vide esitare.

Ai piedi della rampa di pietra, un breve corridoio conduceva a una scala a chiocciola in metallo che riportava di nuovo verso l'alto: avevano lasciato l'area dello chalet per riemergere in un altro edificio.

«Stia attento alla testa, Otaru-san. E anche a dove mette i piedi...»

La lanterna sorretta dal tedesco gettava un alone luminoso sempre più debole. A un tratto Hofstadter non sentì più i passi di Hiro dietro di sé.

«Allora, che aspetta?»

Non ottenendo risposta tornò indietro perplesso.

Hiro era seduto su un gradino, ansimante, e stringeva tra le dita una scatoletta. Con un movimento convulso la aprì e lo sfarfallio delle mani fece cadere alcune pillole, minuscole perle inghiottite dal buio. Ne mise in bocca un paio e riprese fiato, seppure a fatica, poi cercò di afferrarsi al corrimano, la fronte madida di sudore.

«Otaru-san, tutto bene?»

Hofstadter si avvicinò di più con la lampada a olio.

«S-sì, tutto bene. Non si preoccupi, Herr Sturmbahnführer, ora va meglio. La prego, mi faccia strada.»

Il tedesco riprese a salire, voltandosi di continuo verso Hiro. Evitava di illuminarne il viso, sapendo che vi avrebbe trovato i segni dell'imbarazzo. Salirono a lungo. La spirale si avvitò su se stessa numerose volte. Otaru lo seguiva. Le pillole dovevano aver sortito qualche effetto. L'odore di umido si fece meno pungente e l'aria meno stantia.

Gradino dopo gradino, passo dopo passo.

La scala sembrava non finire mai, finché li accolse un cerchio di luce. Una stanza circolare con il soffitto a cupola. Raggi densi di pulviscolo filtravano da piccole feritoie. Al centro, un massiccio scranno di legno con il plinto in pietra. Sul lato opposto rispetto alla botola da cui erano arrivati, un tavolo con delle sedie, una libreria carica di volumi e diverse carte arrotolate. Di fronte, una piccola cisterna con rubinetto e un mappamondo.

«Benvenuto, Otaru-san. Questo è il cuore di casa Hofstadter. Venga, si sieda. Ora le verso dell'acqua...»

La presenza della luce sembrava confortare il giapponese, che si aggiustò la giacca e accettò il bicchiere che lo Sturmbahnführer gli porse.

«Mi dispiace per il disagio, Hiro... posso chiamarla Hiro? Ho fatto costruire questa specie di bunker a qualche centinaio di metri da casa. Dal balcone può vederlo bene: è la collinetta con la quercia. La luce e l'aria filtrano da minuscole aperture celate fra i cespugli ed è impossibile notare la differenza con il resto del paesaggio. Per questo motivo l'unico accesso è il cunicolo sotterraneo. Lungo il corridoio esistono un paio di uscite laterali, accessibili solo dall'interno.»

Hofstadter si diresse verso la parete alla sua destra, dov'era murata una cassaforte. Ne compose la combinazione ruotando la manopola al centro dello sportello, che si aprì. Poi rimase con lo sguardo fisso, come se all'interno ci fosse un'intera galassia da esplorare, e infine estrasse quattro tomi rilegati in cuoio, dalle pagine consunte, con un blasone in rilievo sul dorso. «Questo è quello che rimane di mio padre.»

Hiro si avvicinò e attese l'assenso di Dietrich. La carta fruscava sotto le dita ed emanava odore di vecchio: i diari di Einrich T. Hofstadter, l'intera vita di Einrich T. Hofstadter.

Lo Sturmbahnführer richiuse la cassaforte e fece passare qualche minuto, poi mise i volumi in una valigetta, prendendo anche quello nelle mani di Otaru.

«Non vorrà fermarsi qui a leggerli, vero?» Hofstadter cominciò a scendere nel budello delle scale. «Bene, allora. Facciamo ritorno al mio studio.»

Otaru fece un lungo respiro, con un'ampia falcata andò verso il tavolo, afferrò il bicchiere, lo riempì un'altra volta d'acqua. Il polso gli tremava, mentre afferrava la scatola con le pasticche. Ne ingerì un paio, bevve e si avviò dietro Dietrich.

Due grifoni reggevano uno scudo sovrastato da elmo e cercine alla base di un cimiero a fenice. Sotto, un sostenente, un motto con un compasso, un martello e le lettere A U M. Il fuoco crepitava nel caminetto del salotto, baluginando sullo stemma dorato dei diari. Hofstadter ne seguiva le evoluzioni con un bicchiere di cognac tra le dita. Le scie ambrate lasciate dal liquore sul vetro colavano dense e profumate. Aveva letto e riletto quelle pagine, nel corso degli anni. A Lubeca, quando gli erano stati consegnati, non aveva degnato i diari di uno sguardo. Abbandonati in cassaforte senza nemmeno aprirli. Poi, un giorno di grandine, decise di affrontare suo padre. Passò quasi un mese a esaminare gli scritti, pagina per pagina, annotazione dopo annotazione. Tra oscuri diagrammi e voli pindarici, non poté fare a meno di classificare in due categorie il lavoro del genitore. Da un lato le farneticazioni esoterico-magiche, dall'altro il lucido resoconto di una brillante mente scientifica. Le ricerche di Einrich T. Hofstadter avevano dello stupefacente. Dietrich intravide in quell'ammasso di carta un enorme potenziale, capace di fargli scalare le vette del nuovo impero. Avrebbe cercato mezzi e uomini per completare il lavoro iniziato dal padre, e forse le idiozie misteriche di cui era infarcito sarebbero state utili alla sua carriera. Hitler e i suoi collaboratori nutrivano la stessa passione e provenivano dagli stessi circoli iniziatici del vecchio: l'Ultima Thule, il Vril, l'Ahnenerbe. Lui no: dopo gli studi scientifici, aveva intrapreso la carriera militare. Mentre il barone era in giro per il mondo a inseguire chimere, la madre, Clarisse, si ammalò di tubercolosi e morì. Dietrich non aveva ancora tredici anni. Le uniche notizie di Einrich T. Hofstadter erano contenute in un telegramma che affidava il figlio alle cure di un tutore.

I suoi pensieri erano confusi, era riuscito a sbrogliare la matassa dei diari solo per metà.

Lo sguardo perso nel vuoto, uno sbuffo, l'ultimo sorso di liquore. Riguardando il blasone, Hofstadter si chiese perché mai suo padre avesse modificato quello stemma.

«Si tratta dello scudo della sua famiglia, Herr Sturmbahnführer?» Otaru interruppe i suoi pensieri. Hofstadter, con un gesto automatico, si passò la mano sulle guance e poi strinse le labbra tra pollice e indice. «Non proprio. E mi chiami pure Dietrich...»

Il giapponese, avvolto dal fumo della sigaretta, passava il fazzoletto sulle lenti degli occhiali. «In che senso "non proprio", Herr Sturmbahnführer?»

«Lasciamo perdere, non è importante...»

Hiro distolse lo sguardo per posarlo sui diari. Prese con delicatezza quello in cima alla pila mentre il mozzicone stentava a spegnersi nel posacenere. Hofstadter si avvicinò alla vetrata dello studio. La foresta in lontananza era di un verde insolito: luce di tempesta. Un colpo quasi impercettibile alla porta lo fece voltare. «Avanti.»

Felipa, una ragazza creola, entrò spingendo un carrello con due tazze, una teiera e una zuccheriera colma di granelli bruni. Accennò un sorriso, lasciando intravedere un filo di perle bianche tra le labbra prima di andarsene. Dietrich ne seguì malinconico l'andare, poi versò l'infuso al giapponese. «Quando avrò finito» disse indicando i manoscritti, «capirò perché l'ho fatta venire fin quaggiù.»

L'orientale prese la tazza, ne ispirò il vapore e mandò giù un sorso: «Vede, mein Herr, quando mi ha contattato la prima volta, devo ammetterlo, ero molto... diciamo scettico». Posò il tè, osservandone le vibrazioni. «Il contenuto della sua missiva era alquanto oscuro. Tranne per un particolare.»

Hofstadter appoggiò la mano sul ginocchio con una smorfia divertita: «La cifra».

«Già, la cifra. Non ero comunque propenso a darle retta. Solo dopo, quando è entrato nel dettaglio, è scattato qualcosa. Lei è un uomo convincente, ma forse non sarei venuto fino in capo al mondo, se le sorti del conflitto non avessero preso questa piega. E poi c'era il suo cognome. Non mi interessa cosa pensa di suo padre come uomo, l'importante è condividere l'opinione nei suoi riguardi come scienziato. Io sono un chimico e un biologo. In tutta franchezza, non ho ancora capito bene cosa vuole da me. La documentazione riguardava alcuni alcaloidi, qualche enzima, nient'altro. Un laureato in scienze chimiche del Reich poteva bastare.» Fece una pausa. «Anche per questo ho deciso di darle retta, in fondo: perché io?»

Lo Sturmbahnführer si alzò in piedi accennando a uno dei tomi: «Le risposte sono là dentro». Stava per uscire, quando si fermò. «Avevo bisogno del migliore, non di un fanatico qualsiasi, capace di dedicarsi solo al blu di Prussia.» Chiuse la porta; l'avrebbe riaperta solo dopo diversi giorni.

La luce, protetta dal paralume, palpitava sui fogli sparsi. Otaru allungò le braccia dietro la schiena per stirarsi. Gli occhi erano iniettati di sangue. Il giapponese aveva chiesto di non essere interrotto, se non da Felipa per un tè a metà pomeriggio, e in quattro giorni non doveva aver dormito più di una dozzina di ore. Il pavimento era ricoperto di fogli stracciati e appallottolati. Dietrich lo immaginò mentre sfogliava frenetico le pagine, prendeva appunti, riempiva fogli di diagrammi e schemi. I diari sembravano averlo rapito. Forse ora poteva capire il suo sforzo per continuare le ricerche e mettere in piedi un laboratorio nella foresta. Un fulmine balenò sulle sagome scure degli alberi e sul vetro cominciò un tamburellare crescente di gocce. Le pareti dello studio erano rivestite di librerie e quadri, e Hiro si alzò dalla poltrona per dirigersi verso un dipinto.

Buio, interrotto a tratti da giorni che duravano una frazione di secondo. Cielo bianco e terra verde. Forme minacciose apparivano e si dissolvevano rapide. Durante le tempeste gli alberi prendono vita, le ombre guizzano al ritmo delle saette, la natura si richiude vorace. Otaru sembrava preoccupato.

«Lot e sua figlia.»

Non doveva averlo sentito aprire la porta.

«Prego?»

«Lot e sua figlia, Tintoretto. Autentico. In Europa ne è rimasta una copia e di sicuro qualche mio connazionale l'ha fatta sua, credendola vera.» Hofstadter increspò le labbra, ironico. Otaru rimase impassibile.

Hofstadter versò del cognac. «E non è l'unica opera di valore. Questo posto esiste grazie al patrimonio della mia famiglia e al nazismo. Debbo alla mia posizione se sono entrato in possesso di molte cose. Cose capaci di allettare persone che possono permetterselo. Poco prima del suo arrivo, ho concluso un affare con un gentiluomo neozelandese interessato a una tela che conservavo in Svizzera. Con il ricavato ho portato a termine il laboratorio e la pista d'atterraggio. Non penserò che i miei "fidi collaboratori" siano qui solo per l'ideale nazionalsocialista, vero?»

Dietrich non si aspettava risposte. «Comunque è quasi tutto pronto, le ultime attrezzature sono già arrivate e il campo base è montato in ogni dettaglio: i miei uomini si sono dati un gran da fare, hanno portato acqua corrente e luce alle baracche. Ancora qualche giorno e la pista d'atterraggio sarà agibile del tutto. La lotta con la giungla è stata faticosa e ha avuto i suoi costi, anche in termini non strettamente monetari. Qualcuno è stato preda dei giaguari, qualcun altro è rimasto schiacciato dagli alberi. Le guide guaraní parlavano di spiriti, qualche operaio ha borbottato, ma i miei sanno essere più persuasivi di qualsiasi superstizione.»

All'improvviso l'unica luce fu quella di un lampo. Un battere di ciglia e si trovarono immersi nel nero. Attimi di silenzio.

«Non si preoccupi, Hiro, sarà saltato un generatore. Devo avere delle candele, da qualche parte...» Poi il rumore di un vetro che si rompeva. «Maledizione!»

Dopo aver cercato a tentoni la scrivania, Hofstadter trovò un cero. Qualche istante dopo Felipa entrò con una lampada: «¡Disculpe señor! Los generadores de corriente saltaron, le he traído una linterna.»

«Gracias, Felipa, trae un trapo y una escoba por favor... se me cayó el vaso.»

La fiamma riverberava negli occhi della ragazza. «En seguida, señor.»

Dietrich sospirò. «La pioggia durerà a lungo, dobbiamo metterci il cuore in pace. Siamo vicini al tropico del Capricorno, a un passo dall'Amazzonia.»

Otaru bevve un lungo sorso di cognac. «Perché qui? Intendo dire, come mai ha scelto di venire fin quaggiù?»

Altro bicchiere, altro cognac per lo Sturmbahnführer. «In Europa le cose sono cambiate, qualcuno ha fatto male i calcoli. Io sono stato lungimirante. Ho deciso di andarmene già un anno fa. Grazie ad alcune conoscenze – "avide" conoscenze – sono riuscito a caricare gran parte dei miei averi su una nave a Varna e a mettere al sicuro quello che restava tra Svizzera e Liechtenstein. Il Sudamerica è il meno coinvolto nel conflitto, un buon numero di tedeschi vivono da queste parti da tempo e sono alquanto influenti.»

Otaru urtò di striscio un tavolino. «Quindi è probabile che parecchi suoi conterranei faranno rotta da queste parti entro breve.»

«È probabile. Molti stanno già arrivando. Il Paraguay non si farà alcun problema ad accogliere quelli che altri considerano criminali. Si sa, la storia la scrivono i vincitori. Anche se i vincitori, gli americani, già prima della mia partenza stavano arruolando alcuni degli uomini di Himmler tramite una lontana conoscenza di famiglia, Reinhard Gehlen.»

Felipa entrò discreta e si mise a pulire il pavimento. Mentre era china a raccogliere i vetri, Dietrich la osservò con intensità ma senza malizia. Poi sorprese il giapponese che lo scrutava, ma questi abbassò subito gli occhi a fissare la punta delle scarpe. «Conosco il generale Gehlen, l'ho incontrato in Russia anni fa. Alcuni uomini dell'OSS mi hanno fatto il suo nome in occasione di un recente incontro, ma la loro proposta non era allettante come la sua. E gli americani... faccio fatica a capirli.»

4. Shanghai, febbraio 1920

Tra urla e fuochi d'artificio, in un frastuono assordante, comparve il lungo drago di carta e legno. La città celebrava la festa di primavera, il capodanno cinese.

L'intero paese era in preda all'eccitazione della festa, tutti volevano dimenticare per un giorno le tensioni che serpeggiavano lungo la schiena della Cina. Gli scioperi dell'anno prima, i Signori della guerra, il boicottaggio delle merci giapponesi, le ingerenze straniere nelle sorti della nazione, il malcontento dilagante, il governo nazionalista di Canton e i movimenti degli intellettuali comunisti. Tutto sospeso in un tentativo di esorcismo collettivo.

Nello sciame della folla in festa, Shanfeng intravide il professor Einrich Hofstadter che cercava di farsi largo con il vestito di lino bianco e un panama in testa. Un nugolo di bambini in corsa investì l'anziano occidentale, facendogli cadere il monocolo e la borsa di cuoio.

La mano di Shanfeng fu più rapida di quella del professore. D'istinto le dita di Hofstadter cercarono la rivoltella sotto la giacca, ma quando riconobbe il suo servitore si ricompose, aggiustandosi la lente sull'occhio. Il cinese gli porse la valigetta e fece cenno di seguirlo. Impassibile.

Il vecchio cercava di mantenere un contegno e soprattutto di non abbassare la guardia, ma Shanfeng si accorse che bruciava d'entusiasmo: aveva atteso quel momento per anni. Attraverso un dedalo di strade via via più strette e meno affollate arrivarono al molo. L'orientale, sempre taciturno, si muoveva con disinvoltura tra i vicoli maleodoranti e pieni di rifiuti. D'improvviso la città sembrò deserta. Solo dietro un angolo, su degli scalini, sedeva un uomo con occhi rossi e ciechi che mormorava tra sé.

Arrivati al porto, Shanfeng parlò nel suo tedesco incerto, appreso quando faceva da guida per gli europei nel quartiere delle fumerie d'oppio. «È atteso su quel battello, Herr Hofstadter, la barca che vede avvicinarsi ci porterà a bordo.»

La mano pallida dell'occidentale andò ancora al rigonfiamento sotto l'ascella. Le ginocchia gli tremavano e la fronte era imperlata di sudore. Nessuno gli aveva detto che avrebbe incontrato Yu-Hua sulla nave, d'altronde nessuno aveva detto il contrario. Si scambiarono un'occhiata rapida ma eloquente.

«Ti sei cacciato in un bel guaio, prendendoti cura di me.»

Il giovane inarcò le labbra in un sorriso impercettibile.

«Io so badare a me stesso. Quanto a lei, non faccia sciocchezze e saremo presto di ritorno, Herr Hofstadter.»

La piccola imbarcazione ormeggiò. Shanfeng salì a bordo e tese la mano al tedesco, che si volse alle case di Shanghai con inaspettata nostalgia. Ormai l'ingranaggio era in moto. Le onde cullavano la barca, mentre si allontanava da terra.

La fune d'acciaio strideva sulla carrucola. L'uomo nello scafandro roteava piano su se stesso, come un abito appeso, scosso da un vento leggero.

«Merda, un altro! È il terzo che ci resta, lì sotto.» Dopo aver sputato per terra, Hans, il marinaio olandese, armeggiò per liberare la tuta da palombaro dal cadavere del cinese.

Shanfeng si teneva appena in disparte, a poca distanza da Yu-Hua. Non provava soggezione nei suoi confronti, nonostante fosse il capo della Triade, uno degli uomini più potenti e spietati della città. Yu-Hua gli fece un cenno ed entrambi si avviarono sotto coperta. Durante il breve tragitto, lo osservò di sottocchi. Non sembrava turbato, del resto Hofstadter pagava bene, talmente bene da poter sacrificare almeno altri venti sommozzatori, se necessario. Quasi gli avesse letto nel pensiero, Yu-Hua si fece sfuggire una riflessione a voce alta: «Gli occidentali non mi piacciono. A parte Hans, ma lui è con me da anni e ormai è quasi cinese». Fece una pausa e poi concluse: «Non mi piacciono, però ci si fanno buoni affari».

Stretto fra europei e giapponesi, il popolo cinese contava meno di niente, ma per Yu-Hua era diverso. Molto diverso. Nessuno, per quanto potente, poteva passare sopra la Triade. Una millenaria organizzazione che perseguiva solo i propri interessi, ma che, paradossalmente, rappresentava anche l'unica forma di potere cinese temuta dagli invasori. Davanti alla cabina di Hofstadter, Yu-Hua esitò un istante, poi scosse la testa, si impettì come di consueto ed entrò con decisione, seguito da Shanfeng.

L'imbarcazione d'alto cabotaggio ospitava diverse cabine attrezzate come piccoli appartamenti. Fino all'anno prima era servita da bisca clandestina, con bordello e fumeria d'oppio. Poi, era stata riconvertita ad altre esigenze. Hofstadter era chino sul tavolo, intento a spulciare mappe con le maniche della camicia arrotolate fino al gomito. Da più di cinque giorni non si radeva, la pelle rovinata dal sole e dalla salsedine. Era evidente che non aveva previsto di rimanere in mare tanto tempo: ormai era passato più di un mese. Stare in mezzo al mar della Cina in compagnia di Yu-Hua e del suo equipaggio non doveva piacergli affatto. Alzò gli occhi per un attimo all'indirizzo dei due orientali, poi li riabbassò sulle carte nautiche.

Guardando l'aspetto provato del suo "padrone" occidentale, Shanfeng ripensò a come apparisse diverso dall'ingenuo e distinto signore tedesco che aveva istruito e introdotto ai lati oscuri di Shanghai. Aveva dovuto faticare non poco per convincerlo che in quella città l'unica organizzazione in grado di fornirgli i mezzi e le informazioni migliori era la Triade. Sulle prime il professore non voleva ricorrere a simili aiuti, ma le sue ricerche lo avevano condotto fin lì e i suoi finanziatori non avevano battuto ciglio. "Ogni mezzo necessario" c'era scritto alla fine dell'ultimo telegramma che Hofstadter gli aveva mostrato. A Shanfeng era parso che il vecchio fosse diviso equamente fra eccitazione e amarezza.

Yu-Hua ruppe il silenzio: «Herr Hofstadter, abbiamo ripescato adesso il palombaro. Morto».

Quelle parole fecero trasalire il professore, che distolse lo sguardo dal tavolo. «Quanto mi costerà tutto questo?»

Il cinese fece un gesto con la mano e accennò appena un sorriso, come a indicare che la cosa non era importante. Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «Non riusciamo a capire che cosa li uccida. Sarà difficile convincere altri a immergersi, ora... Ma un sistema lo troveremo, in fondo è tutta gente che ci deve qualcosa».

Hofstadter rimase impassibile, anche se il disprezzo per quell'uomo era palese, come il timore che gli suscitava.

«Da terra ci sono notizie?»

«Ancora nessuna, ma domani all'alba arriverà la lancia con le attrezzature che ha richiesto e un carico di provviste. Io tornerò a Shanghai, ho molti affari da sbrigare. Lei potrà rivolgersi a Hans Deruyter per ogni altra esigenza, è un mio uomo di fiducia. Per oggi abbiamo finito.» Yu-Hua indicò Shanfeng con un cenno della testa. «Il suo servitore le porterà la cena in cabina.»

Uscito il cinese in un fruscio di seta, Hofstadter e Shanfeng rimasero a fissare la porta per diversi secondi, poi il tedesco appoggiò il braccio alla parete e si mise a osservare il volo dei gabbiani dall'oblò. Rimase nella stessa posizione a lungo, e quando Shanfeng gli disse che sarebbe andato a riposare sembrò non sentirlo nemmeno.

Sottocoperta, nell'oscurità satura di effluvi umani, Shanfeng si sistemò su una delle amache dell'equipaggio che gemevano al ritmo della risacca e prese sonno subito. Non era passato molto tempo, quando venne svegliato dall'ansimare sofferente del suo vicino, Wei, che si faceva sempre più affannoso. Si volse verso di lui, dondolando piano sull'amaca, e lo vide premersi le mani sullo stomaco, contorcendosi per i crampi. Quando Shanfeng, poche ore prima, gli aveva detto che sarebbe stato il prossimo a immergersi, lo aveva visto sbiancare. Una missione suicida, come sembrava fino a quel momento, era un buon motivo per sentirsi male.

Wei non era mai stato un tipo fortunato. Shanfeng lo conosceva fin da bambino, poiché erano entrambi originari di un piccolo villaggio nel cuore del Kiangsi. Lo aveva ritrovato a Shanghai pochi giorni prima dell'imbarco in una delle bische di Yu-Hua, indebitato fino al collo. Alto e sottile come un giunco, si era incurvato precocemente. Sembrava che gli dèi lo avessero toccato maligni sulle spalle, segnando il suo destino.

Shanfeng ricordava ancora bene un episodio di molti anni prima, quando Hang-Ho, il giovane nipote del governatore, aveva fatto sosta nel loro villaggio per dare ristoro ai cavalli. Tutti i bambini si erano affollati attorno alla carovana per guardare gli abiti sfarzosi e colorati, i ricchi finimenti delle bestie. C'era Shanfeng, e c'era anche Wei con sua sorella più grande, che lo teneva per mano. Guardavano con curiosità vorace ed erano ancora troppo piccoli e stupidi per conoscere la paura. Wei stava spavaldo davanti a tutti, appena trattenuto dalla stretta della sorella, e non esitò a farsi avanti quando Hang-Ho gli puntò il dito addosso.

«Voglio giocare con lui, quello basso e sporco.» Il maestro di cerimonie oppose una debole obiezione. «Ma eccellenza... è solo un contadino!»

«Meglio. Ne ho abbastanza delle vostre maniere ineccepibili e irritanti. E non sopporto che continuiate a lasciarmi vincere. Magari il piccolo caprone dimostrerà più carattere.»

Wei venne fatto accomodare sotto la tenda davanti a un tavolo ottagonale di ciliegio, mentre Shanfeng e gli altri bambini erano rimasti a osservare la scena dietro il cordone di soldati.

«I tuoi capelli sembrano trattati con lo sterco di gallina, ma sono certo che andrai bene lo stesso.» Il tono di Hang-Ho era secco e annoiato. Doveva avere non più di quattordici anni. «Conosci i dadi?» Wei annuì: più volte lui e Shanfeng avevano spiato i grandi giocare alla taverna del paese.

«Gioca, allora.»

Il maestro di cerimonie gli porse i due cubetti dentro una tazza di rame lavorato.

Il bambino cominciò ad agitare la tazza per il tiro, ma Hang-Ho lo interruppe: «Aspetta! Non si può giocare senza una posta, e tu non hai niente». Fece una pausa, fingendo di pensarci su, poi concluse: «Dunque giocherai tua sorella. Non vale granché, ma non credo tu possa offrirmi altro. Da parte mia, metterò in palio questo anello». Così dicendo, si sfilò dall'indice un grosso rubino. «La sproporzione è molta, ne convengo, ma oggi mi sento generoso.»

Wei rimase immobile per molti secondi, terrorizzato, mentre la sorella piangeva in silenzio, bloccata da due soldati. Il nipote del governatore lo scosse: «Sbrigati, o dovrò dire ai miei uomini di sventrare quella scrofa per avere un po' di divertimento in questo schifo di posto».

Wei tirò. Il maestro di cerimonie scandì il punteggio a voce alta: aveva fatto il massimo. Hang-Ho sorrise.

«Su tre tiri» disse. Dopodiché fu il suo turno e anch'egli totalizzò il massimo. Al tiro decisivo Wei fece sette e Hang-Ho tre, ma ancora una volta non si scompose.

«Avevo detto su cinque tiri, continuiamo.»

Il quarto tiro andò di nuovo al nipote del governatore. Il quinto fu pari per tre volte. All'ultimo lancio Wei fece un doppio sei. Hang-Ho si alzò di scatto e passò dalla parte del tavolo dove sedeva il suo avversario. Gli prese il volto tra le mani, lo costrinse ad aprire la bocca e infilò dentro l'anello.

«Hai vinto, piccolo pezzente, ma io non posso certo perdere con te.» A un suo gesto, uno dei soldati tagliò la gola della ragazza. Wei si urinò addosso. Era stato forse in quel momento che era diventato un giocatore.

Shanfeng lo sentiva ancora lamentarsi. Probabilmente non stava pensando a sua sorella, né al nipote del governatore, ma solo al suo tremendo mal di pancia e all'ultimo anello della lunga catena che lo aveva portato fin lì: la notte passata a giocare a mah-jongg nella bisca di Yu-Hua. Una notte maledetta in cui Wei aveva fatto la vincita più grossa della sua vita, perdendo il doppio subito dopo. I veri giocatori non vincono mai. Non gli avevano dato nemmeno il tempo di arrivare alla porta, o di mettere mano al coltello. Shanfeng e altri due uomini lo avevano sollevato di peso e portato in un'altra stanza dove lui stesso gli aveva fatto la proposta: debito dimenticato contro un piccolo lavoro di fatica, un'immersione da palombaro.

«Non so niente di immersioni, io.»

«Nemmeno di mah-jongg sai niente, ma ciò non ti ha impedito di giocare.» Un debito che non avrebbe mai potuto ripagare in altro modo. In quel momento pensava di avergli fatto un favore.

Ma adesso era lì, a contorcersi sull'amaca, cullato dalla sofferenza. L'indomani sarebbe toccato a lui e non esisteva un solo motivo perché il suo compaesano dovesse avere più fortuna degli altri, visto che non era mai stato fortunato in vita sua. Nell'ombra ripensò al profilo inerte e oscillante dell'ultimo che avevano issato a bordo. Appeso all'argano come un sacco vuoto, un impiccato vestito in modo ridicolo.

D'improvviso lo senti scendere dall'amaca e precipitarsi verso coperta mulinando le lunghe gambe come una cicogna impazzita, ma a metà delle scale eruppe in un violento conato di vomito. A giudicare dall'odore giunto fino a Shanfeng, il poveretto era stato colto anche da una scarica di diarrea. Stava male davvero. Sarebbe morto: adesso o più tardi poco importava.

In cambusa il cuoco, avvolto dai vapori, tagliava il pesce con precisione. Quando l'ombra lo raggiunse fino quasi a sfiorarlo si voltò di scatto, brandendo l'affilatissimo coltello. Riconosciuto l'uomo, volse le spalle e tornò al suo lavoro.

«Allora, mi hai procurato quello che ti ho chiesto?»

«Domani.»

La notte avanzava lenta come la marea. Sul castello di poppa due uomini armati parlavano a bassa voce. In plancia il timoniere di turno russava e in sala macchine tutto era silenzioso.

5. Dal taccuino di Einrich T. Hofstadter

Giorno 401

Con oggi è un anno e trentasette giorni che mi trovo in Cina. Ho deciso di scrivere queste righe su un taccuino, nel caso riesca a portare a termine la missione, per poterle così unire ai documenti e ai diari che ho provveduto a lasciare nel mio studio di Shanghai.

La situazione è ancora sotto controllo, ma dubito possa continuare così per molto.

Il cielo è sempre limpido, prego per l'arrivo di una tempesta, o di un cambiamento qualsiasi che mi scuota dal torpore in cui sto scivolando.

Sono giorni che non esco dalla mia cabina. Non mi riconosco: oggi mi sono guardato allo specchio e non ero io. La barba incolta e le occhiaie, i vestiti sgualciti e sporchi... Non trovo nemmeno più il monoclo. Forse è sul tavolo, sepolto sotto cumuli di appunti e mappe. Non lo so, non lo voglio sapere. Cosa direbbe Clarisse, se mi vedesse così...

Clarisse, l'unico ricordo che ho del suo volto è una fotografia sullo scrittoio. Queste pagine sono la sola ancora di salvezza. Se non avessi cominciato a scriverle, sarei sprofondato ancora di più nell'apatia che mi opprime.

Giorno 403

Sono uscito a respirare una boccata d'aria. Non ho scambiato parola con nessuno. Shanfeng non si è visto. Ho incontrato di nuovo quell'occidentale con il tatuaggio, mi ha fatto solo un cenno, ho ricambiato. Quell'uomo con le sembianze da furetto e gli occhi pervinca mi rende nervoso. C'è qualcosa in lui che mi mette a disagio. Forse lo stato di malinconia e accidia, da cui di rado riesco a scuotermi, mi porta a guardare chiunque con occhi ostili.

L'aspetto delle poche nuvole all'orizzonte indica che presto le condizioni del tempo peggioreranno.

Quando tutto ha avuto inizio non nutrivo alcun dubbio. Come potevo, dopo tanti anni di studi e ricerche, di sacrifici e rinunce, anche solo sfiorare con la mente la possibilità di essermi sbagliato, di aver inseguito una chimera? Ma ora, dopo la morte di così tante persone... Non ne conosco nemmeno i nomi, ma in qualche modo mi sento responsabile della loro sorte. Ho comprato le loro vite. Le ho buttate al vento.

Tempo fa, quando sono arrivato al tempio dove credevo, ingannandomi, che avrei finalmente raggiunto Al-Hàrith, qualcosa in me si è spezzato. Eppure ho insistito, ho fatto finta di niente. Come se fossi cieco. Forse da quel momento ho solo inseguito un fantasma, ho creduto di aver individuato le tracce dell'uomo che aveva sottratto i vasi e che poi sembra sia naufragato nel mar della Cina, portando con sé i suoi misteri. Tutto troppo vago, ridicolo quasi.

Cosa speravo di svelare? I segreti degli Iperborei? O forse i misteri della vera conoscenza? E come poi? Correndo dietro alle parole di un antico sacerdote che adesso suonano folli? Riesco quasi a sentire la tua risata stridula, Gamir, ti vedo prenderti gioco di me attraverso i millenni. Cosa ho fatto? La mia esistenza non è nient'altro che un cumulo di carta straccia. Ho barattato tutto quello che avevo, una famiglia, una vita rispettabile. Ero così concentrato in questa ricerca che non mi sono accorto di quanto mia moglie avesse bisogno di me. L'ho lasciata andare, non ho saputo nemmeno tenerle la mano mentre esalava l'ultimo respiro. Ho lasciato che le ossessioni mi distraessero anche dalle cose più importanti. Dall'amore dei miei cari.

Le mie ossessioni...

Forse il rimorso è la giusta punizione per un uomo che ha barattato ogni cosa con la gloria, una vana gloria. La mia fede nella Vera Storia vacilla. Devo trovare la forza di andare avanti.

Se mai queste righe arrivassero nelle mani di mio figlio Dietrich, spero che egli possa perdonarmi.

6. Al largo del mar della Cina, marzo 1920

L'aria pungente e salmastra della mattina non riusciva a penetrare in cambusa, dove il deposito di vapori quotidiani e l'odore dei viveri stivati rendeva greve l'atmosfera.

«Sto ancora aspettando.» Tong, il cuoco di bordo, parlò dando le spalle all'olandese, che rispose con voce monotona.

«Gli smeraldi sono appena arrivati con la lancia, insieme alle provviste e a tutto il resto. Tu bada a svolgere bene il tuo compito e li avrai.»

Il cuoco scattò fulmineo verso l'interlocutore, immobilizzandolo contro la porta, il coltello premuto sul collo sottile, in uno spiacevole contropelo sulla barba rossiccia.

«Non osare mettere in dubbio il mio lavoro, piccolo verme. Tu paga adesso e sarai soddisfatto.» D'un tratto l'espressione di ringhiosa presunzione del cuoco, che alitava fiato caldo in faccia alla sua preda, si mutò in una maschera di dubbio e infine di paura, mentre la cabina era percorsa da un rumore di tessuto strappato. I pantaloni gli caddero alle ginocchia e la punta del coltello dell'olandese gli stuzzicò appena i genitali. Il cinese si ritrasse con cautela.

«Affettare pesci e affettare uomini sono lavori diversi, caro Tong, a ciascuno il suo. Fa' quello che sai fare e lascia il resto a me.» Il cuoco sputò per terra.

«Non te la prendere, non c'è motivo» proseguì l'olandese. «Ho molto apprezzato quello che hai fatto finora e sarai ricompensato, anche se non capisco come ci sei riuscito. Il cibo è lo stesso per tutti, non c'è modo di controllare le razioni...»

Il cuoco sputò di nuovo per terra, ma stavolta con minore convinzione, forse ammansito dal ruvido complimento. Parlò piano.

«Bacche dello Hunan, la mia terra, polverizzate ed essiccate accelerano il battito del cuore e restringono le vene. Di norma non hanno effetti gravi, ma se chi le ingerisce è sottoposto a uno sforzo fisico prolungato nelle dieci ore successive...» Un sorriso eloquente squarciò il volto del cinese. Il veleno agiva in combinazione con le immersioni.

Hans Deruyter fece un passo indietro, soddisfatto, e uscì dirigendosi in coperta: tutto stava andando liscio. Tutto come piaceva a lui, silenzioso ed efficiente. L'olandese era così: silenzioso ed efficiente. Secco e viscido come un'acciuga. Il volto sghembo da bambino invecchiato rivelava la natura instabile del carattere, l'intensità sfuggente degli occhi azzurri la volubilità dell'anima. Era apparso nel porto di Shanghai un paio d'anni prima, sbarcato da un mercantile francese, e non si era più mosso da lì. Svelto di lingua e di coltello, si era ricavato un habitat in quell'ambiente altrimenti chiuso e ostile. Non c'era cosa in un porto che non sapesse fare, non c'era attività di cui non fosse esperto: che si trattasse di scaricare sui moli, riparare reti o calafatare scafi non aveva rivali, e ciò gli aveva guadagnato presto il rispetto di tutti e l'odio di alcuni, sentimenti da cui si guardava allo stesso modo.

Nonostante sembrasse molto qualificato, si era sempre accontentato di lavoretti poco dignitosi e mal pagati, imbarchi brevi e faticosi, minuscole riparazioni e facchinaggi vari. Tutto pur di non allontanarsi troppo dalle taverne del porto, diventate la sua vera casa. Beveva molto ma non cadeva mai sotto il tavolo e i suoi occhi, per quanto lucidi per l'alcol, non perdevano vivacità.

Una sera di ottobre del 1918, l'incrociatore Gelderland della flotta delle Indie Olandesi era attraccato a Shanghai. Il nocchiere Van der Hoot, in libera uscita dopo mesi di mare, era sceso in porto con la chiossa compagnia di un paio di marinai e aveva fatto visita al bordello di Papa Wong. Hans stava seduto davanti a una bottiglia di distillato di riso, al tavolo più nascosto del piano inferiore del bordello, cupo come se stesse aspettando lo scatenarsi di una sventura strana della quale lui solo aveva colto i presagi.

Van der Hoot bevve molto per buona parte della serata e poi si appartò al piano superiore con una delle ragazze. Dopo mezz'ora ridiscese, visibilmente alterato, sollevò di peso i due compari e uscì in fretta. Hans rimase immobile. Ancora qualche secondo e la donna si precipitò giù per le scale urlando, le mani sul viso ridotto a una maschera di sangue e lacrime.

«Mi ha sfregiato! Quel porco maledetto mi ha sfregiato! La mia vita è... Non ce la faceva, quel disgraziato, non ce la faceva, aveva bevuto, gliel'ho detto. Ma lui ha tirato fuori quell'orribile coltello bianco e mi ha colpita! La punizione degli dèi...»

Li-Tien, uno degli uomini di Yu-Hua, si avvicinò alla donna, che tacque di colpo.

Hans abbandonò il tavolo e scomparve nella nebbia del quartiere portuale. Tornò dopo un paio d'ore, l'atmosfera del locale si era ormai acquietata. A uno dei tavoli era ancora seduto Li-Tien e Hans prese posto accanto a lui senza chiedere il permesso. Li-Tien gli rivolse uno sguardo di rimprovero ma l'olandese gettò sul tavolo un involto di tela dall'aspetto appiccicoso. A causa del gesto brusco la manica sinistra della casacca di Deruyter si sollevò un poco sull'avambraccio, scoprendo un curioso tatuaggio dalla forma stilizzata. Una testa d'ariete.

«Un uomo originario della mia terra oggi ha arrecato grave offesa alla tua gente. Possa questo dono lenire il dolore e riportare la serenità perduta.» Senza aspettare risposta, Hans si alzò e uscì nella notte.

Dopo aver osservato la schiena dell'olandese scomparire nell'oscurità, Li-Tien prese in mano il fagotto, separandone i lembi. L'involto conteneva quattro dita tumefatte e violacee, trapassate dalla lama di un coltello dall'impugnatura di madreperla.

Cinque giorni dopo, Hans Deruyter era in mare aperto su una bisca galleggiante per incarico diretto di Yu-Hua.

7. Gran Chaco, agosto 1944

«Tutto quello che vede qua sotto è stato causa di una sanguinosa guerra, una dozzina d'anni fa.» Il rombo del motore costringeva Dietrich Hofstadter a parlare a voce alta.

«Io vedo solo paludi, stagni e qualche macchia di vegetazione...»

«E tra poco vedrà solo arido deserto... La guerra è condizione ontologica dell'uomo, Hiro. Fa parte della sua essenza. È una questione più biologica che morale.»

A un preciso movimento delle braccia del tedesco corrispose un'ampia virata del piccolo aeroplano. I raggi di sole si tuffavano con mille riflessi dorati nel rio Pilcomayo. Al passaggio dell'apparecchio, alcuni tagliatori di quebracho sollevarono la testa per seguirne la traiettoria schermandosi gli occhi con le mani.

«Abbiamo mappato la zona, individuando nella popolazione locale e nei lavoratori immigrati un largo bacino di possibili soggetti per gli esperimenti. Molti sono già in viaggio verso il laboratorio, altri sono in attesa nei pressi di Nanawa.»

Otaru, avvolto in un pesante cappotto, osservava il corso del fiume, simile a un'enorme crepa nella terra arida.

«Che cosa c'è a Nanawa?»

L'aereo rombava sempre più rumoroso e Hofstadter ormai urlava: «Sabbia, rocce, qualche sterpaglia e Mister Fillmore».

Percorsero miglia di territorio desertico inseguiti dalla loro ombra alata e, dopo diverse ore di volo, Hofstadter scese di quota. Guardò Otaru con un sorriso, indicando un lembo irregolare di terra battuta in mezzo alle rocce. «Ci siamo. Ecco laggiù la pista.»

Toccando terra il velivolo rimbalzò sulle ruote tre volte, alla quarta si inclinò pericolosamente da una parte, facendo temere al giapponese che si sarebbero schiantati. L'ala sfiorò la pista prima che il mezzo ritrovasse l'assetto, fermandosi a meno di un metro da un masso. Hofstadter si tolse i guanti, sfilò il casco e ravviandosi i capelli radi fece cenno a Otaru di scendere.

«Non le servirà» disse, indicando il cappotto dell'orientale.

Il cielo striato sembrava trattenere la pioggia, ma la temperatura era più alta rispetto a quella di Nueva Germania. Poco dopo una sagoma scura si profilò tra le colline desertiche. Hiro stava bevendo dalla borraccia, quando il rumore del camioncino si avvicinò. Hofstadter era intento a versare il contenuto di un paio di tuniche nel serbatoio dell'aereo. L'odore di carburante era pungente.

Il motore dell'automezzo tossiva in folle. Dall'abitacolo scese un uomo alto con baffi sottili e occhi cerulei. Portava una specie di divisa e una fondina sotto l'ascella.

«Benvenuto, Mister Hofstadter.» Si avvicinò tendendo la mano al tedesco, per poi girarsi verso Hiro. «Mister Otaru? Fillmore, Arthur Fillmore. Per servirla.» Una stretta forte e decisa.

Una volta a bordo, seduti l'uno di fianco all'altro, i tre partirono sobbalzando sulle irregolarità del terreno. Fillmore guidava con noncuranza, sembrava non accorgersi dei violenti scossoni. Hofstadter era a suo agio. Otaru tentò almeno cinque volte di accendersi una sigaretta.

«Si ballerà ancora per un po', Hiro, abbia pazienza.» Il tedesco gli porse un accendino con mano ferma. Il giapponese aspirò una lunga boccata, quindi si mise a guardare il paesaggio dal finestrino. Alle loro spalle, tra il lunotto e i sedili, era appeso un vecchio Mauser 7.65. Alcune grosse forme squadrate parevano richiamare l'attenzione di Otaru: carri armati abbandonati, l'uno addossato all'altro, tanto erosi dalla sabbia da sembrare una cosa sola. Dietrich non poté fare a meno di notare la curiosità del giapponese e chiese a Fillmore di illuminare il loro ospite.

«Un Ansaldo CV33 e un Vickers britannico. Sono là da più di un decennio, dalla guerra del Chaco. Centinaia di migliaia di morti per un pugno di sabbia. Mai visto nulla di più assurdo, e non è la prima guerra che mi sorbisco. Pensi che a un certo punto migliaia di uomini, attirati in trappola nel deserto, squartarono i loro stessi animali per berne il sangue. Il caldo e l'arsura fecero perdere il senno a molti. Altri si suicidarono per non trasformarsi in un succulento pranzetto per los buitres. Gli avvoltoi.»

L'inglese si ariccì un baffo tra indice e pollice: «Comunque io la mia parte l'ho fatta, per Giove se l'ho fatta...».

Dopo qualche ora Fillmore uscì dal vago tracciato della pista dirigendosi sicuro verso alcune rocce. L'armadillo cuoceva sul fuoco, alcuni lapilli di brace andavano a morire sulla sabbia, oltre il cerchio di sassi. All'orizzonte stavano sorgendo le costellazioni. Hofstadter osservò Otaru. Non doveva aver mai visto un cielo così. Nel loro emisfero non c'erano tutte quelle stelle. Pensò a quando era giovane ed ebbe la sensazione che gli avessero a lungo negato qualcosa di essenziale. Gli tornò alla mente la volta celeste della Germania. Ricordava di come da ragazzino si era ritrovato in un campo, circondato dalle lucciole, rapito da quella magia: astri sopra e tutt'intorno.

L'odore della carne che arrostiva era simile a quello della lepre, solo più selvatico. Fillmore stava montando le tende. Hofstadter, con la schiena appoggiata alla ruota del camion, leggeva un libro dalla copertina color mattone. Il giapponese prese l'ultima sigaretta, appallottolò il pacchetto con una smorfia e lo lanciò tra le fiamme. Lo vide accartocciarsi divorato dal fuoco, seguì con lo sguardo le lingue arancioni farsi strada tra la carta come onde di luce.

L'inglese si avvicinò al falò e girò la bestia sul dorso: «Ci siamo quasi, una decina di minuti e si mangia».

Otaru annusò l'aria incuriosito dall'aroma: «Non avrei mai pensato di cenare a base di armadillo».

«Specialità sudamericana!» rise Fillmore. «Non è male, vedrà, forse è un po' grassa come carne... Io ormai ci sono abituato.»

«L'odore non è affatto spiacevole. Senta, Mister Fillmore, quanto ci metteremo ad arrivare a Nanawa?»

«Non molto, un paio d'ore. Comunque non si preoccupi, domani incontreremo una strada e smetteremo di sobbalzare a ogni dannato sasso. Abbiamo fatto sosta adesso solo perché di notte non è opportuno continuare il viaggio. Se si scatenasse una tempesta, la visibilità sarebbe nulla.»

«Sembra conosca molto bene questa zona...»

L'inglese affondò la punta del coltello nel fianco scuro dell'animale, aprendone un po' le carni ancora rossastre.

«Mmm, ci siamo direi... Sì, la conosco bene, sono qua dal '27. Da quando, cioè, sono iniziate le prime scaramucce tra Bolivia e Paraguay per questo sterile inferno.»

Hofstadter mise il libro nella sacca di cuoio che portava a tracolla, si avvicinò al fuoco tendendo le mani con il palmo aperto, per assorbirne il calore.

«Deve sapere, Hiro, che il nostro amico Arthur lavorava per la Royal Shell, la compagnia petrolifera anglo-olandese. È arrivato qui dopo che l'improvvisa scoperta di alcuni giacimenti aveva attirato l'attenzione del suo paese, quella della Standard Oil e degli Stati Uniti. Il timore di perdere i diritti sul petrolio fece sì che le due compagnie esercitassero pressioni sul Paraguay perché rifiutasse qualsiasi accordo per una spartizione della regione con la Bolivia.»

Fillmore tolse l'armadillo dal fuoco. «In via ufficiale eravamo tecnici addetti ai rilievi. Sta di fatto che l'anno dopo abbiamo, diciamo così, dato una mano ai due eserciti a incontrarsi al confine. Ci demmo un gran da fare aiutando i due paesi a organizzarsi per il conflitto. Così li abbiamo indotti a comprare tante di quelle armi dall'Europa e dagli Usa, da poter dichiarare guerra al mondo intero. In pratica hanno speso più di quello che avrebbero ricavato dall'estrazione del petrolio.»

Dopo cena, Otaru infilò istintivamente la mano nella tasca della giacca, forse alla ricerca della consueta dose di nicotina. Dietrich lo aveva visto buttare il pacchetto, non avrebbe trovato nulla, ma il gesto doveva essere ormai diventato automatico.

«Se volete scusarmi, vado a dormire. Comincio ad avere freddo e preferirei avvolgermi tra le coperte in tenda. Mi spiace lasciarvi proprio ora...»

Fillmore scattò in piedi: «Non si preoccupi, Mister Otaru... Se ha bisogno di altre coperte le può trovare sul camion. E poi, già che ci sono, vado a caccia pure io.»

I due si voltarono verso Dietrich.

«Andate, andate... Io rimarrò ancora un po' qua.»

Rimasto solo, Hofstadter tirò fuori dalla sacca il libro che stava leggendo, accese una lampada e si mise vicino al fuoco. Riprese da dove si era interrotto prima di cena, guardò per un istante la vecchia foto usata come segnalibro, la infilò dietro l'ultima pagina e si immerse nella lettura:

L'ultima notte che essa visse
fu una notte comune
se non per la morte – questa per noi

rese la natura diversa...¹

All'alba il fuoco era ridotto a un filo di fumo. Hofstadter si era addormentato accanto al cerchio di pietre, avvolto in una coperta. Si risvegliò scosso da una mano sulla spalla: «Mister Hofstadter? Si svegli».

Dietrich si girò, aprendo gli occhi e mettendo a fuoco il volto dell'inglese. Si sollevò sui gomiti. «Buongiorno, Arthur. Mi sono addormentato qua fuori senza accorgermene. I reumatismi mi perseguiteranno per mesi, non sono più un ragazzino. C'è del caffè?»

Fillmore prese il thermos dal camioncino e versò il liquido scuro nel tappo a mo' di tazza. «Dovremmo svegliare il nostro ospite.»

«Se lo conosco almeno un po'» rispose il tedesco, «non ce ne sarà bisogno. Entro breve lo vedremo sbucare dalla tenda in perfetto ordine.» Guardò l'orologio. «Ancora due minuti.»

Allo scoccare delle sei, infatti, Otaru comparve, con i pantaloni perfettamente stirati e la giacca abbottonata. Impeccabile. L'inglese scoppiò a ridere. Hofstadter sorrise, abbassando lo sguardo sul caffè.

«Buongiorno, signori. Sono felice di vedervi di ottimo umore così di buon'ora.»

«Venga, c'è del caffè bollente anche per lei, se gradisce.»

Dopo aver smontato le tende e caricato l'automezzo, si rimisero in viaggio. Come aveva detto Fillmore, incrociarono presto la strada, una striscia di terra rossa punteggiata da rare pietre miliari, come denti in bocca a un centenario. La polvere sollevata dal loro passaggio rendeva inutile lo specchio retrovisore.

«Da quello che ho potuto capire, siamo ancora in territorio paraguaiano. Ciò mi fa dedurre che l'esito del conflitto sia stato favorevole ad Asunción.» Le parole di Hiro ruppero la monotonia del rombo del motore.

«Sì, di fatto la guerra l'ha vinta il Paraguay, lasciandosi dietro decine di migliaia di cadaveri a concimare un terreno impossibile» rispose Fillmore.

«E il petrolio?» chiese Otaru, insolitamente loquace.

«Noi tecnici sapevamo da tempo che di petrolio non ce n'era molto, così decidemmo di comune accordo che l'investimento migliore erano le armi. Molti azionisti della Standard Oil e della Royal Shell avevano interessi nella Browning, nella Colt, nella Vickers... Molti di noi rimasero così, chi da una parte, chi dall'altra, andando e venendo, a fomentare e a sovvenzionare i due governi. In fondo, tutto il denaro ritornava poi nelle nostre tasche triplicato o quadruplicato.»

Le mani dell'inglese, segnate da un reticolo di vene spesse e di macchie brunastre, si muovevano veloci sul volante e sulla leva del cambio per affrontare le asperità del terreno. «Io stesso ho partecipato a diverse azioni di sabotaggio e provocazione, sia da una sia dall'altra parte del confine. Prima di cominciare a lavorare per la Royal Shell ero nella legione straniera. Nel '16 mi sono battuto al fianco di Alan Seeger, e l'ho visto crepare a Belloy-en-Santerre. Non so come scrivesse, ma se lo faceva come combatteva, allora, per Giove, non leggerò mai niente di suo!» Sorrise sarcastico. «Un inglese "a scuola" dai francesi... Mio padre si sarebbe rivoltato nella tomba. Per fortuna non l'ho mai conosciuto. In quanto a mia madre, be', lei era greca e se ne fregava.»

Un vento tiepido sollevava una sabbia finissima, a stento rimossa dai tergicristalli. Fillmore avvicinò il viso al parabrezza: «Per fortuna stiamo arrivando, si sta alzando una tempesta di sabbia. Chiudete i finestrini». La vegetazione andava ricoprendosi di polvere. Onde di sabbia guizzavano sulla superficie del terreno come serpenti impazziti. Il piede premuto fino in fondo sull'acceleratore e Nanawa in vista.

L'inglese fermò il mezzo davanti a un cancello in ferro battuto. Un uomo con un'uniforme color cachi e un fucile in spalla si avvicinò in fretta e, dopo aver scrutato all'interno della cabina, fece un gesto di saluto, aprendo il cancello. Fillmore proseguì fino a una rimessa, scese e andò ad aprire le porte. Senza perdere tempo, Hofstadter si mise al posto di guida e portò il camion all'interno. «Ci siamo, Hiro. Temevo davvero di rimanere in mezzo alla tempesta.» Fuori, il vento sibilava forte.

Una volta sceso, Otaru si mise le mani sui fianchi e inarcò la schiena. L'inglese si avvicinò: «È un viaggio tutt'altro che piacevole, lo so. Quello che ci serve è una bella doccia. Questa maledetta sabbia ti si infila dappertutto, ce la ritroveremo nelle mutande fino all'anno prossimo!».

Dietrich si spazzolò gli abiti con le mani e si rivolse al giapponese: «Arthur ha ragione, una doccia, una buona cena e una sana dormita sono quello che ci vuole. Domattina le mostrerò il carico. Ora, se vuole seguirmi...».

¹ Emily Dickinson, Poesie, a cura di M. Bacigalupo, Mondadori, Milano 2004

Attraverso un lungo corridoio arrivarono nell'ingresso della casa. Su una delle pareti erano appesi un giogo e due ruote di carro cui mancavano alcuni raggi.

Fillmore fece strada, si lisciò i capelli leggermente brizzolati sulle tempie e si aggiustò una cravatta immaginaria, dandosi tono con ironia. «Benvenuti nella mia umile dimora. A Londra la chiamerebbero country house. Purtroppo l'ora del tè è passata da un pezzo, l'imprevedibilità degli eventi travolge le tradizioni, anche quelle più sacre.» Poi chiamò ad alta voce: «Jarvis! Jarvis! Dove diavolo ti sei cacciato?».

Un ometto scuro, stretto in un frac, arrivò trafelato.

Otaru corrugò la fronte. Hofstadter colse il gesto con la coda dell'occhio.

«Questo è Jarvis, il maggiordomo... in realtà si chiama José ed è boliviano.»

Dopo aver fatto un lieve inchino, soffocato dal colletto della camicia, il maggiordomo tossì per schiarirsi la gola: «¡Disculpe, Señor! Non l'ho sentita arrivare».

Arthur cercò lo sguardo sfuggente del boliviano: «¡Disculpe, disculpe! Ti sarai attaccato di nuovo alla bottiglia di gin, vecchia spugna, altroché. Già che ci sei, portacene un po', e fai preparare il bagno per gli ospiti. Spero almeno che in cucina siano già al lavoro». Si voltò verso Dietrich e Hiro: «Oggi come oggi la servitù è un vero problema, per Giove».

José tornò poco dopo con un vassoio: una bottiglia e tre bicchieri.

«Signori, brindiamo.» L'inglese, dopo aver versato quattro dita abbondanti per tutti, sollevò in alto il bicchiere colmo di gin. «Vi aspetto in sala da pranzo per le nove. Jarvis vi accompagnerà nelle vostre stanze, fate come se foste a casa vostra. Mi casa es su casa.»

Qualche ora più tardi si ritrovarono seduti a tavola riposati, ripuliti e pronti per la cena. Bife de lomo alla griglia, patate al burro, contorno di verdure lessate. Tutto innaffiato da vino argentino. Poi, una breve pausa, un po' di frutta: papaia, mango e banane.

Dopo cena, Fillmore fece accomodare Dietrich e Hiro in veranda, offrendo loro un sigaro. Le volute di fumo salivano placide verso la tettoia. La tempesta era solo un ricordo. Lo zenit: un immenso blu profondo. La Croce del Sud come una mano benevola si posava sul paesaggio.

Qualche minuto dopo arrivò José, con il cravattino storto e l'andatura barcollante, portando tre coppe di terracotta con delle cannucce. Le posò sul tavolo di vimini e si congedò.

Hofstadter guardò nella direzione di Otaru e, intuendo la domanda, rispose: «Mate. Un'erba amara ma dal retrogusto piacevole. La cannuccia si chiama bombilla e all'estremità ha un retino per filtrare le foglie. È un po' come bere il tè dalla teiera. Stia attento, di solito è rovente».

Hiro ne prese un sorso, guardò verso l'alto per decidere se il sapore era di suo gusto. «Niente male. Rinvigorente.»

Il tedesco lo imitò. «Sì... da queste parti molti si portano dietro la tazza e lo bevono a qualunque ora, anche mentre lavorano.»

Si levò il vento e la temperatura diminuì. I tre si infilarono la giacca e Fillmore chiamò José con un campanello per farsi portare del distillato di patate dolci. Il maggiordomo accorse trafelato al suono cristallino, con il viso segnato dalla stanchezza. Le sue scarpe di vernice scricchiolavano a ogni passo.

Quando fu di ritorno, Fillmore lo riprese. «Per Giove, Jarvis, quanto ci hai messo... Temevo di morire di freddo e di sete.»

L'ometto fece un rapido cenno di scuse, seguito da un singhiozzo, e con voce impastata si rivolse a un punto indeterminato fra i tre uomini. «Posso ritirarmi o los señores hanno ancora bisogno dei miei servizi?» Barcollò e fu lì lì per cadere.

Fillmore guardò gli altri. Hofstadter era sul punto di scoppiare a ridere, Otaru sembrava indifferente. «Puoi andare, Jarvis, la bottiglia lasciala pure qui.»

Un altro singulto. «Auguro a los señores la buonanotte.» Si incamminò sparendo nel buio della sala che dava sulla veranda. Dopo qualche istante, si udì un rumore metallico accompagnato da quello della porcellana in frantumi.

Quando il freddo si fece pungente, i tre si avviarono all'interno in silenzio. Attraversarono un paio di stanze fino a un salotto con alcuni divani. L'inglese posò i bicchieri e la bottiglia che aveva preso con sé, poi si inginocchiò per accendere il fuoco. Hofstadter si mise ad ammirare la rastrelliera con spade di varie fogge ed epoche. La sua attenzione fu attirata da una in particolare. Hiro si avvicinò: «Un'ottima riproduzione».

Dietrich si spostò di lato. «Si intende di armi, Hiro?»

«Un poco. Soprattutto di queste: un'uchigatana di scuola Bizen, più o meno del XIV secolo, periodo Nambokuchō. Furono tra le prime con curvatura uniforme, per poter essere infilate nell'obi del kimono. L'innovazione non fu solo nella forma o nella bassa quantità di carbonio della lama, ma anche nel fatto che con un singolo colpo si combinano taglio e penetrazione. Devo ammettere che questa imitazione è perfetta: anche gli hamon – le decorazioni sul filo – sono raffinati, a testimonianza dell'abilità di chi l'ha forgiata.»

Dietrich e Arthur si guardarono: «Non sapevo fosse un esperto, Mister Otaru. Lei è una sorpresa continua».

«Oh, non sono affatto un esperto, semmai un semplice appassionato...»

La brace mordeva il legno, trasformandolo in carbone bianco. Hofstadter si scusò. «Se volete perdonarmi, vado a dormire. Domani ci aspetta una giornata campale e la notte scorsa non ho riposato molto.»

Hiro fece un inchino. «Mi ritirerò anch'io. Vi auguro una buona notte, signori.»

Arthur salutò gli ospiti e portò i bicchieri in cucina.

Andando verso la sua camera, Dietrich lo vide attraverso una piccola finestra sulle scale. Stava aprendo le ante della dispensa, forse alla ricerca di qualcosa da mangiare. Sembrava fissare un punto indefinito all'interno della credenza.

E noi – noi aggiustammo i capelli
e sollevammo la testa
poi fu una tremenda libertà
di regolare la fede.²

Le tende al chiaro di luna rammentavano a Dietrich il gazebo con le cortine bianche del giardino di villa Hofstadter, a Lubeca. Rivedeva il volto raggianti della madre. Le mani affusolate lo invitavano a rifugiarsi tra le sue braccia.

Correva a perdifiato vestito da marinaretto, con un cappello di paglia dal nastro blu. Una caduta, un ginocchio sbucciato. Lacrime ricacciate indietro perché gli ometti non piangono.

Il viso di Clarisse sfiorato dal lino chiaro delle cortine.

Il viso di Clarisse imprigionato dal pallore funereo della malattia.

Si guardò le mani, rammentando il momento in cui le aveva accarezzato i capelli. Ricordando come le avesse posato con delicatezza il capo sul cuscino e chiuso le palpebre con le dita. Anche allora non aveva pianto. Aveva provato solo un enorme vuoto. Ciò che non è lo aveva avvolto e gli si era insinuato nelle vene, nella carne. Qualche giorno dopo arrivò un laconico telegramma del padre. Quelle parole gli erano rimaste impresse a fuoco:

Estremo dolore per la scomparsa della mia amata. Impossibilitato a raggiungere la Germania. Affido mio figlio Dietrich alle cure del tutore designato in precedenza.

*Barone E.T. von Hofstadter,
Dimashq, Siria, 18 agosto c.a.*

Prima di spegnere la luce, ripose la foto nel libro come obbedendo a un rituale, lo chiuse con delicatezza e lo appoggiò sul comodino. Aveva letto e riletto quella poesia per tutta una vita.

Si rigirava nel letto ma il demone dell'insonnia gli fece visita, come ogni anno la notte del 18 agosto, puntuale come la morte.

² Emily Dickinson, op. cit.

8. Shanghai, marzo 1920

La corda di comunicazione si tese due volte, due strappi secchi. Il verricello cominciò a riavvolgere la cima, riportando in superficie il palombaro. Lentamente. Sulla nave si respirava una strana aria di attesa; gli uomini addetti al recupero si muovevano febbrili, gli altri osservavano immobili, come intenti a un personale rito scaramantico. Molti di loro avevano scommesso: la morte di Wei era pagata poco. Nessuno credeva che sarebbe riemerso vivo dalle onde, così come era capitato agli altri cinque. Ormai a bordo si parlava apertamente di maledizione, e solo l'ascendente della Triade e il terrore che incuteva avevano evitato, fino ad allora, un ammutinamento.

Wei piangeva mentre Shanfeng lo aiutava a prepararsi per l'immersione. Pregava borbottando, e forse se l'era di nuovo fatta addosso nello scafandro: la notte precedente era stata un unico lunghissimo attacco di dissenteria, non toccava cibo dal pranzo del giorno prima.

«Se non muore come gli altri, rimane soffocato dalla sua merda!» Un marinaio aveva provato a scherzare, ma Shanfeng lo aveva fulminato con lo sguardo. Sulla morte si può anche scommettere, ma non se ne ride mai.

E adesso quei due strappi alla corda.

Hans Deruyter si avvicinò al ponte di babordo dove si trovava l'argano, le braccia conserte e le labbra stirate in una smorfia di tensione. Sembrava nervoso.

Il verricello continuò a riavvolgersi, fino a che la superficie dell'acqua non si increspò e cominciò a ribollire, schiumando miriadi di bollicine. La sommità dello scafandro squarciò il pelo dell'acqua. Lo strano mostro marino color rame si palesò attaccato alla corda come una marionetta. Agitava un braccio. Il gancio fissato all'estremità della cima di recupero reggeva una cassa lunga circa mezzo metro, incrostata di alghe e molluschi. Shanfeng batté le mani, sollevato; al suo fianco l'olandese rimase impassibile. Il professor Hofstadter tremava, le mani unite in grembo e la schiena appoggiata alla paratia. Con gli occhi lucidi dietro il parziale paravento del monocolo, ripeteva sussurrando le medesime parole, come se recitasse un mantra.

«Una vita... una vita...»

Cosa si aspettava di trovare in quella cassa? A giudicare dai discorsi complicati, pieni di termini tecnici che Shanfeng non comprendeva bene, doveva trattarsi di sangue rappreso, o disciolto in acqua e sigillato. L'ingrediente decisivo di un composto pericolosissimo col quale era possibile soggiogare la mente delle persone.

Il vecchio accarezzò con gesto goffo e sentimentale la superficie fradicia della cassa, che intanto gli uomini avevano calato sul ponte. Gli occhi appannati e distanti da tutto ciò che non fosse quello scrigno.

Pochi giorni dopo, lo scafo era entrato nel porto a pomeriggio inoltrato, sfilando accanto a sottilissime giunche verso la foce del Fiume Azzurro e incrociando le chiatte cariche di merci provenienti dal Canale Imperiale.

Dopo l'attracco, le prime operazioni di sbarco si erano svolte veloci, in un silenzio interrotto solo dallo sciabordio delle onde contro il bagnasciuga dell'imbarcazione. Le prime due casse erano state scaricate sotto il diretto controllo del barone Hofstadter, che le aveva seguite sul carro dove erano state subito trasferite. Il carro era partito senza attendere il resto del carico, sorvegliato da Hans e Shanfeng, rimasti a completare il trasbordo.

Appena concluso lo scarico, Shanfeng si era allontanato tra la folla come fosse senza peso, evitando le traiettorie decise dei piccoli trafficanti e quelle incerte degli ubriachi. A intervalli irregolari faceva in modo di guardarsi alle spalle, ora fermandosi a parlare con un venditore di frutta, ora accostandosi a un mendicante. D'un tratto deviò a destra, come seguendo l'ispirazione del momento, e si trovò in un vicolo poco frequentato, ai margini del quartiere delle fumerie. Le case con i fregi e i tetti spioventi della strada principale avevano lasciato il posto a veri e propri tuguri. Man mano che vi si addentrava, fra muri scrostati e fetore, Shanfeng avvertì ancora più forte il dolore della sua gente, della sua terra. "Qui non vengono gli stranieri" pensò, "qui non c'è niente per loro. Non c'è bellezza né oppio né futuro. O forse sì..."

Si avvicinò a una porta in legno grezzo e le voltò le spalle, guardandosi attorno. Nessuno. Col pugno nascosto dietro la schiena bussò tre volte, poi altre due. La porta si dischiuse appena e Shanfeng venne risucchiato nell'oscurità. La donna lo accompagnò lungo un corridoio tortuoso fino a una stanza senza finestre, dove alcuni uomini parlavano con voce sommessa.

«Non dico che mi piaccia il Kuomintang, ma questo è un momento decisivo per noi. Il paese è in fermento, i tempi sono giunti e noi siamo ancora troppo deboli. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci appoggi. Poco male se il Kuomintang non condivide i nostri stessi fini, se la loro visione è diversa, se credono di sfruttarci. Saremo noi a sfruttare loro.»

L'uomo che aveva appena parlato si chiamava Chen Tu-shiu e aveva una voce suadente, quasi gentile, ma dall'inflessione sgradevole. Qualcosa nel suo atteggiamento metteva sempre a disagio chi gli stava davanti. Ma il suo interlocutore del momento non sembrava intimidito.

«Comprendo le tue motivazioni, tong zhi Chen, ma sono dubbioso sulle conseguenze di una simile strategia. Dove andremo con questi compagni di viaggio? Chi condurrà chi? E con quale spirito intraprenderemo il cammino, sapendo che ogni notte dovremo dormire col pugnale nascosto sotto il fianco? In una cosa hai ragione, però: questo è il tempo. Il tempo in cui dobbiamo raccogliere attorno a noi i veri amici e combattere i veri nemici. Solo così guideremo le masse alla vittoria. Non certo appoggiando uno sterile nazionalismo che fa solo il comodo delle classi borghesi...»

Shanfeng osservava questo secondo uomo con grande attenzione, ne assaporava le parole, l'intonazione sicura, i tratti decisi ma aggraziati del volto. Era alto, robusto, i suoi movimenti apparivano lenti e precisi. Si chiamava Mao Tse-tung e lo conoscevano ancora in pochi, ma era fin troppo chiaro a chiunque lo incontrasse che la sua forza era la volontà. L'assoluta volontà. Una volontà che avrebbe potuto cambiare le sorti di un intero paese. Durante i suoi studi sulle classi in cui era divisa la società cinese, aveva scelto di sperimentare sul campo e di incontrare il maggior numero di esponenti di esse. Suo padre era stato un contadino povero, giunto con grandi sacrifici a un decente livello di agiatezza, e dunque da lì era partito per le sue ricerche. Contadini poveri o mezzadri, piccoli artigiani, venditori ambulanti. Aveva valutato le loro condizioni e le attitudini al lavoro e alla lotta rivoluzionaria. Poi si era interessato al sottoproletariato costituito da contadini senza terra e artigiani che avevano perso il lavoro, tutte quelle forze che si erano organizzate in società segrete per rimediare alla precarietà delle loro esistenze. Riteneva questi ultimi assai capaci di lottare ma troppo inclini ad azioni distruttive. Andavano educati, le loro forze fatte confluire in un razionale progetto rivoluzionario. Era stato proprio durante queste ricerche che Mao aveva avvicinato Shanfeng qualche tempo prima. Aveva attaccato discorso in una taverna e gli aveva chiesto della Triade, senza incertezze né timori, senza giri di parole. Diceva di essere interessato al contributo che gli uomini come lui potevano dare alla Cina. Shanfeng gli aveva creduto. Ad ascoltarlo sembrava così facile, così appassionante, così chiaro.

«Non potremo contare sul proletariato industriale, perché è troppo modesto nel numero. Il sottoproletariato, invece, i contadini, gli artigiani che non trovano lavoro, quelli sì. Se riusciremo a controllare le loro società segrete, come quelle della Triade, dei Fratelli, delle Grandi Spade, avremo dalla nostra parte uomini di provato coraggio, motivati, in grande numero e pronti a diventare un'invincibile forza rivoluzionaria.»

Mao Tse-tung continuava a parlare con fervore retorico ma anche con grande calma, alzando appena il tono a ogni frase, fino a quando incrociò lo sguardo di Shanfeng, che subito abbassò gli occhi.

«Il compagno Shanfeng è un esempio di quel che dico. Come già sapete, lui è uno dei nostri migliori contatti con le società segrete. Sono contento che tu sia riuscito a venire... Vuoi dare un contributo, tong zhi? Ti ascoltiamo.»

Tutta la disinvoltura e la spregiudicatezza che Shanfeng mostrava nei suoi soliti traffici sembravano scomparse. Non era abituato a parlare alla presenza di più di due persone, e non certo in una situazione del genere. Abbassò la testa, borbottando in modo appena intelligibile: «Sono d'accordo... sì... sono d'accordo con il compagno Mao!».

Chen Tu-shiu scosse la testa, scettico, mentre Mao Tse-tung sorrideva.

Aperto il portone dell'elegante villino ai margini della Concessione francese, il professor Einrich Hofstadter sperimentò una curiosa sensazione di smarrimento: da tempo attendeva il recupero dei vasi. Eppure non provava il senso di appagamento che si sarebbe aspettato. La sua stessa casa gli sembrava ostile e ignota.

Dopo aver congedato i facchini e richiuso la porta alle spalle, tornò nel soggiorno del pianoterra, dove lo attendevano le casse, che accarezzò distratto passandovi accanto per raggiungere il bovindo. Scostò la tenda di mussola e guardò in giardino, attraverso gli stretti pannelli di vetro. Ombre fitte si allungavano sempre più.

Al proprio riflesso sul vetro, Hofstadter accostò l'immagine della moglie come la ricordava, fragile ed elegante, afflitta da una salute precaria e da un inguaribile temperamento malinconico. La sua assenza non le era stata certo d'aiuto.

Clarisse, ho atteso anni e sacrificato la vita al traguardo davanti al quale mi trovo, senza mai un dubbio, senza mostrare alcun cedimento. E adesso... è come se la ricompensa non fosse sufficiente a ripagarmi di tutte le rinunce, del tuo sorriso e di quello di Dietrich.

Slacciò la sottile cravatta, sbottonando il panciotto di lino. Tolse la giacca e impugnò un attrezzo d'acciaio, piatto alle estremità, che usò per sollevare il coperchio della prima cassa. Dal fieno dell'imballaggio estrasse un vaso di terracotta di medie dimensioni, incrostato di alghe e molluschi. Lo depose con cautela sul tappeto.

Dopo averne trovato l'origine in Egitto, aveva seguito le tracce di questo demone per anni. I pochi papiri che ne descrivevano gli effetti sembravano fatti apposta per incantare e impaurire un lettore ingenuo: Chi incontra il demone muore, chi non muore diventa schiavo, chi non diventa schiavo diffonderà il demone.

Doveva trattarsi di una sostanza capace di controllare la volontà di chiunque la assumesse. Un composto, aveva stabilito Hofstadter. Come ingrediente base una muffa, facile da reperire, innocua almeno finché non entrava in contatto con qualcos'altro.

Alla fine aveva capito: Chi non diventa schiavo diffonderà il demone. Dovevano esserci individui che lo custodivano dentro di sé, quasi come provette umane. Portatori sani. Ve ne erano diversi, probabilmente: Hofstadter aveva concluso che nessun organismo poteva reggere a lungo un ospite devastante come quello senza subire pesanti conseguenze. Prima o poi, il soggetto avrebbe dato segni di cedimento mentale, magari con crisi nervose, febbri cerebrali e deliri. Ne aveva rintracciato gli effetti in vari luoghi ed epoche, lungo alcune delle piste carovaniere più battute dal 2500 a.C. in poi. Verso oriente. Un percorso di crisi mistiche ed episodi inquietanti, che cronache e leggende locali avevano più volte narrato.

Era senz'altro quella la via principale. Una sorta di disegno preordinato, fatto di tappe prestabilite e controllato da una forza oscura che interveniva il meno possibile. Non aveva ancora esaminato a fondo questa supposizione ma, attraverso il tempo e lo spazio, gli sembrava di indovinare una trama, un regista occulto: il "demone" compariva in eventi ben precisi, eclissandosi subito dopo e ripresentandosi, magari in forma attenuata, altrove.

Una mente. Uno scopo. Una via. Che portava in Cina.

Adesso si trovava al cospetto del demone, racchiuso in quei vasi che forse contenevano il sangue dei portatori sani. Si avvicinò alla seconda cassa, ma un rumore soffocato, proveniente dal piano superiore, lo interruppe.

Hofstadter rimase in ascolto, come di pietra, per più di un minuto, un tempo che gli parve lunghissimo. Nulla. Poi i muscoli si sciolsero e decise di salire a controllare, vergognandosi della sua reazione. Prima ancora di arrivare alle scale aveva già impugnato la rivoltella, che teneva lungo la coscia come un prolungamento del braccio destro. Non era abituato a usare armi e tenendola in quel modo si sentiva meno ridicolo che a spianarla davanti a sé.

Giunse in fretta in cima alle scale: sarebbe stato impossibile evitare gli scricchiolii del legno e non aveva senso prolungare l'ansia. Aprì le porte una dopo l'altra. Le due camere da letto erano prive di vita e di colore, come le aveva lasciate, e così il bagno con gli scarni arredi di porcellana smaltata. Rimaneva lo studiolo in fondo al corridoio.

Hofstadter vi si diresse deciso, ben sapendo che ogni esitazione avrebbe rischiato di farlo desistere. Aprì di colpo la porta socchiusa, girando l'interruttore della luce elettrica. L'imposta della finestra sbatté con violenza, a causa dello spostamento d'aria. Nessuno. Hofstadter ricordava di averla chiusa. Anche la disposizione delle carte, disseminate ovunque come sempre, gli appariva mutata. A una prima occhiata non mancava nulla, ma ogni oggetto sembrava violato, ridestato dall'oblio cui il legittimo proprietario lo aveva abbandonato: un libro aperto a una pagina che egli non riconosceva, alcuni appunti più stropicciati di quanto ricordasse, la pipa di schiuma sul lato sinistro dello scrittoio. Non certo prove sufficienti ma...

Il tedesco si riscosse dalle proprie fantasticherie, avvicinandosi alla finestra: nessuna ombra si muoveva minacciosa e furtiva nel giardino. La luce filtrava dal bovindo del piano inferiore senza rivelare presenze inquietanti. Chiuse i vetri, rincuorato, scuotendo la testa. Sono troppo vecchio per questo genere di emozioni.

Scendendo dalle scale, fu investito da una corrente d'aria: si accorse solo allora di aver sudato freddo. Arrivato al pianterreno, realizzò anche il peso innaturale all'estremità del braccio destro e guardò la pistola che ancora stringeva in mano, le nocche bianche per lo sforzo prolungato. Fu come se vedesse quell'acciaio bruno per la prima volta: un curioso e agghiacciante strumento di morte, la Mauser. La puliva con regolarità ma non l'aveva mai usata. Non era nemmeno sicuro di riuscirci, qualora fosse arrivato il momento. L'aria gli scompigliò di nuovo i capelli radi. Alzò lo sguardo. Le tende fluttuavano nel vuoto, come mosse da gentili fantasmi. La finestra era spalancata.

La botta gli venne inferta sulla tempia sinistra senza che se ne accorgesse. Poi fu un malore indistinto, una nebbia lampeggiante. Non la sensazione di cadere, ma l'esatto contrario: il pavimento si era alzato in piedi accanto a lui. Non perse i sensi, ma uno strano stato di quiete lo pervase, come se non gli importasse più nulla, come se fosse davvero troppo stanco. Si riebbe proprio quando un'ombra minacciosa si avvicinava al suo corpo inerme.

«I vasi sono lì, ma cosa ne facciamo di lui?» Una voce sottile, giovane, parlava lo strascicato cinese di Shanghai.

«Hanno detto "eliminare".»

È dunque arrivato il momento, pensò Hofstadter, ecco il premio per aver sacrificato la vita al demone. Non era impaurito, solo mortificato per i propri cari. Stringeva ancora la pistola, ma usarla era fuori discussione: era troppo stanco e sarebbe stato folle diventare un assassino poco prima di morire.

L'ombra parlante gli si fece ancor più prossima.

«Fallo tu, io penso ai vasi.»

«Tocca a te, sei tu il capo.»

«Proprio perché sono il capo, ti dico... Oh, va bene, facciamola finita.» Il bagliore azzurro di una lama lampeggiò nella mano dell'ombra parlante.

«Herr Hofstadter!» La voce di Shanfeng, fuori dalla porta, risuonò cristallina nella notte della Concessione francese. Le ombre si paralizzarono, come statue di sale.

Shanfeng... è Shanfeng. Adesso avrebbe invocato il suo aiuto, avrebbe potuto... No, la voce non gli veniva fuori. Appena un sibilo soffocato, inutile a richiamare l'attenzione.

«Herr Hofstadter!» Il richiamo suonava meno deciso; il suo aiutante credeva che la casa fosse deserta. Non avrebbe chiamato una terza volta. Il tedesco riusciva quasi a sentire i passi leggeri allontanarsi, crepitando sulla ghiaia del vialetto d'accesso, insieme all'ultima speranza di rivedere suo figlio Dietrich, di constatarne la crescita e i progressi intellettuali. Una rabbia sorda gli scosse le membra. Non c'era più tempo per rimediare, ormai. O forse sì?

Irrigidì l'indice sul grilletto e la Mauser sparò. Il proiettile conficcato in qualche punto della parete: non l'aveva esploso per ferire qualcuno, ma solo per il prezioso rumore. Un rumore assordante, seguito immediatamente da confusione e isteria. Shanfeng era tornato a urlare, menando poderosi colpi alla porta. I due sicari si erano fatti prendere dal panico, senza capire chi avesse sparato. Correavano senza meta per la stanza, fuggendo da una minaccia che non riuscivano a individuare, dimentichi della vittima e dei vasi. Poi sembrarono accordarsi e si avvicinarono alla portafinestra, uscendo in giardino. Shanfeng non si sentiva più.

Dopo qualche istante, il cinese entrò dalla stessa porta da cui erano usciti i due uomini. Si avvicinò al corpo di Hofstadter, voltandolo su un fianco; la sua espressione si distese quando lo vide ancora vivo.

«È ferito, mein Herr?»

Hofstadter scosse la testa. «Ho sparato io.» La voce ancora esile come un filo di seta, ma già più sciolta. Cercò di mettersi a sedere. «I vasi...»

Shanfeng lo tenne giù, calmandolo. «Non li hanno toccati, stia tranquillo.» Sentì il corpo del vecchio rilassarsi, poi la sua voce ironica: «Dove diavolo ti eri cacciato?». Il cinese si volse dall'altra parte e ignorò la domanda. «Ho visto chi hanno mandato: pessima scelta, quei due non riuscirebbero nemmeno a trovarsi il naso al buio. Inetti. Lasci fare a me, entro domani sera avranno quel che si meritano e noi sapremo chi li ha ingaggiati.»

La previsione si sarebbe avverata, ma solo a metà.

9. Dai diari di Einrich T. Hofstadter, vol. III, p. 109

Buchara, Uzbekistan, 3 ottobre 1916

Sembra che nell'antichità i seguaci dell'Ariete siano fuggiti dalla Palestina per qualche motivo non precisato. Le tracce del loro passaggio indicavano la penisola arabica come probabile destinazione. Dopo quasi tre anni spesi a esaminare ogni possibile fonte senza cavarne nulla, ho capito che quello che cercavo non era nascosto. Quale migliore posto per celare qualcosa, se non davanti agli occhi di tutti?

I seguaci di Khnum hanno smesso di fare riferimento a Seth, con l'andare del tempo. La permanenza per secoli interi dei vasi in terra musulmana deve aver fatto sì che la comunità dell'Ariete si integrasse perfettamente. Ho comunque cercato le tracce che la divinità dell'antico Egitto doveva aver lasciato dietro di sé. Mi sono imbattuto nella parola Al-Hàrith diverse volte, ma ho lasciato perdere, come fossi un vecchio cieco.

Nel 480 d.C. il fondatore della dinastia Hugn venne designato sovrano delle tribù che i Tubba' avevano conquistato in Arabia. A Hugn successe 'Amr il cui figlio, al-Hàrith, il più valoroso dei re kinda, divenne padrone di al-Hira, per poi lasciarsela portar via cinquant'anni dopo. La discordia tra i figli di al-Hàrith portò alla disfatta del fragile regno kinda.

Non capivo per quale motivo si facesse continuo riferimento allo sfortunato sovrano nelle cronache frammentarie dell'Ariete che sono riuscito a mettere assieme negli anni. Ho fatto scoperciare cripte e tombe di ogni genere, messo sottosopra ogni archivio e biblioteca in cui mi sono imbattuto. Ho pensato che al-Hàrith fosse in qualche modo entrato in possesso del "respiro di Seth", ma ogni pista che lo riguardava mi portava fuori strada. Non riuscivo a cogliere il nesso, perché il nesso non c'era.

Un vecchio imam con cui ho parlato ha sorriso della mia ignoranza. La risposta, ha detto, come per ogni altra cosa è nel Corano.

Ad-Dahhak riferisce che Ibn 'Abbàs ha detto: "I primi esseri che abitarono la terra furono i jann: sparsero la corruzione e si uccisero l'un l'altro. Allora Allah mandò contro di loro Iblis, con una truppa di creature che faceva parte di quegli angeli che erano chiamati Jinn. Iblis stesso, che allora si chiamava Al-Hàrith e custodiva il tesoro del Paradiso, apparteneva a quella categoria di angeli chiamati Jinn che erano stati creati dal fuoco di Samun" (Corano, xv, 27).

Al-Hàrith e quelli che lo accompagnavano uccisero i jann, andandoli a cercare fin sulle isole e in mezzo ai mari e sulle cime delle montagne.

Quando Al-Hàrith ebbe terminato di combatterli, si lasciò accecare da questa impresa e si disse: "Ho realizzato un'impresa che nessuno aveva mai compiuto!". Ma Allah sapeva bene quello che avveniva nei recessi del suo cuore.

Allah si rivolse allora agli angeli e disse loro: "Porrò un vicario sulla terra". Essi risposero: "Vi porrai qualcuno che spargerà la corruzione e farà scorrere il sangue come hanno fatto i jann? Eppure è proprio per questo che ci hai inviati contro di loro". Allora Allah disse: "In verità io so quello che voi non sapete" volendo dire con queste parole: "Ho scorto nel fondo del cuore di Al-Hàrith quello che voi non avete notato: il suo orgoglio e la sua illusione...".

La tradizione islamica racconta che quando Allah decise di creare Adamo, ordinò a Jibril (l'angelo Gabriele) di prendere, dalla superficie della terra, una manciata di ogni tipo di argilla. Jibril si recò sulla terra, nel luogo in cui oggi si trova il tempio della Ka'ba. Appena si avvicinò per prendere l'argilla, la terra parlò e chiese a Jibril cosa ne volesse fare. Egli le rispose che voleva dare forma con la sua materia all'uomo. La terra si rifiutò, per timore che le creature nate in quel modo sarebbero state assetate di sangue. Allah allora mandò Mikail con la stessa missione e quando l'angelo si avvicinò alla terra essa si rifiutò di nuovo e anche Mikail come Jibril si arrestò e non ottenne niente. Allah diede lo stesso ordine a 'Izrà'il, l'angelo della morte. 'Izrà'il andò e, quando la terra lo apostrofò come già aveva fatto con gli altri, non si ritrasse, rifiutandosi di mancare all'obbedienza degli ordini di Allah. L'angelo della morte si abbassò e prese dalla superficie della terra quaranta cubiti di tutti i tipi di argilla, Allah diede forma ad Adamo con questa terra. Creò l'uomo di argilla risonante come terraglia (Corano, IV, 14).

Iblis andava a colpirlo con il piede e il corpo risuonava di un rumore simile a quello che fanno i vasi di argilla [quando il vasaio li fa urtare l'un l'altro girandoli e rigirandoli]. [...] Allora Al-Hàrith disse: "Io non sono fatto per girare e rigirare [un simile corpo], né per fare una cosa per la quale non sono stato creato. Se avessi autorità, ti annienterei e se tu avessi autorità su di me, ti disobbedirei". [...] Quando Allah ebbe soffiato del Suo spirito nel corpo di Adamo, quegli starnutì. Allah gli ispirò di dire: "La lode appartiene ad Allah, il Signore dei mondi" e Allah rispose: "Che Allah abbia misericordia di te, o Adamo".

Allah poi disse agli angeli che avevano accompagnato Al-Hàrith sulla terra, escludendo gli altri angeli del cielo: “Prosternatevi davanti ad Adamo”. Tutti si prosternarono, a eccezione di Al-Hàrith, che per orgoglio rifiutò a causa della protervia e dell'illusione che aveva coltivato nell'animo suo e disse: “Sono migliore di lui, mi hai creato dal fuoco, mentre lui lo creasti dalla creta” (Corano VII, 12).

Dopo che Al-Hàrith rifiutò di prosternarsi, Allah lo afflisse, lo escluse da ogni speranza nel bene e fece di lui un ribelle lapidato (shaytan rajim) e da allora il suo nome fu Iblis: afflitto, disperato.

Anche nella sura CXIV sembrerebbe celarsi un'indicazione precisa:

In nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso.

Di': Mi rifugio nel Signore degli uomini,

re degli uomini,

Dio degli uomini,

contro il male del sussurratore furtivo,

che soffia il male nei cuori degli uomini,

che [venga] dai dèmoni o dagli uomini.

Grazie alla lettura di queste pagine del Corano, sono venuto a capo di due questioni che mi tormentavano.

Il “respiro di Seth” non è finito nelle mani del sovrano di Kinda, ma si è adattato agli usi e costumi dei luoghi in cui è stato custodito. Quando gli uomini dell'Ariete si sono stabiliti nell'area islamica, con l'andare dei secoli si sono mescolati con le genti e la cultura dei luoghi in cui avevano trovato asilo. Seth è diventato Shaytan, Satana, l'angelo caduto. Al-Hàrith non è dunque il custode, ma il respiro stesso. In secondo luogo, l'argilla non è solo il materiale di cui sono fatti i vasi, ma è la stessa materia di cui è fatto l'uomo. In qualche modo l'Ariete ha trovato il sistema per conservare Al-Hàrith nel corpo umano. Come, però, devo ancora capirlo.

Le ricerche svolte in Persia e in Palestina alla luce di queste nuove scoperte mi hanno condotto nell'antica città islamica di Bucharà. Sto consultando testi di mistica sufi e derviscia.

I contenitori di Al-Hàrith dovrebbero essere vicini, o perlomeno dovrebbero essere passati di qua.

10. Dai diari di Einrich T. Hofstadter, vol. IV, p. 27

21 giugno 1917, Naryn, Kirghizistan

Le crociate hanno costretto i seguaci dell'Ariete ad abbandonare l'area islamica, in una sorta di diaspora che li ha visti prendere direzioni diverse. Nei documenti recuperati in Arabia, Siria, Armenia e Persia sono presenti diverse indicazioni e tutte parlano di vasi d'argilla forgiati da Dio. Sembra che ogni gruppo partito alla volta di nuove destinazioni abbia custodito Al-Hàrith nel corpo di quelli che chiamano i "Prescelti". Non è ancora chiaro il meccanismo attraverso il quale siano riusciti a conservare in un corpo umano il "respiro di Seth", né perché l'abbiano fatto. Non potevano limitarsi a custodirlo nei vasi?

Le ricerche in questa direzione devono essere approfondite. La priorità resta quella di recuperare la materia prima, i vasi. Anche in questo caso, non abbiamo cercato nella direzione giusta. Le indicazioni erano sibilline e fuorvianti. La partenza dei contenitori è avvenuta prima.

Nel VII secolo il Kirghizistan ha subito un'invasione musulmana e con essa sono giunti nel paese anche alcuni adepti della Segreta Società dell'Ariete, le cui tracce si perdono di nuovo qui, a Naryn. Le conquiste susseguites nei secoli a opera di tartari, zungari, di Gengis Khan e dei cinesi hanno cancellato ogni forma scritta di origine islamica a cui fare riferimento. Sembra però che gli adoratori di Khnum siano sempre riusciti a adattarsi agli usi e costumi dei luoghi in cui hanno trovato rifugio, diventando in qualche modo parte influente della comunità.

La tradizione orale delle tribù nomadi della zona del lago Issyk-Kul narra le gesta di alcuni illuminati, che avrebbero custodito e difeso un tesoro più prezioso di qualsiasi gemma contro ogni invasione per secoli, anche dopo la conquista di Caterina II. Abbiamo ispezionato le tombe sciite nei pressi del bacino idrografico e ci siamo spinti a sud, dove sono state rinvenute reliquie di bronzo e oro recanti istoriazioni che si sono rivelate altrettanto preziose.

Tuginev, il tenente dell'esercito russo che scorta la nostra spedizione (grazie alle conoscenze di M), ci ha raccontato di come la famiglia di pastori più ricca della zona sia scappata, decenni fa, in modo inspiegabile, lasciando i propri averi sui monti, dopo che le truppe dello zar erano giunte a queste latitudini. Abbiamo esplorato la zona in cui si stanziavano per i pascoli, rinvenendo alcune tracce. Sembra che fino al XIX secolo i cultisti sopravvissuti abbiano conservato l'istinto di proteggere il loro segreto. E con lungimiranza, visto che solo l'anno scorso, dopo che i nuovi padroni avevano distribuito la terra ai loro coloni, i kirghizi si rivoltarono. Ma furono soffocati nel sangue o, come dice la nostra guida, rimessi al loro posto.

La prossima meta è la Cina, anche se dubito di poter continuare la ricerca assieme alla già esigua équipe che mi accompagna. Da Berlino, sempre M mi ha fatto capire che i finanziamenti potrebbero bastare per consentire a me solo di proseguire. Sembra che la guerra abbia prosciugato ogni forziere.

11. Shanghai, aprile 1920

I caratteri di piombo pesavano molto, la cinghia di cuoio della borsa tagliava la spalla di Shanfeng. Dovevano arrivare alla tipografia clandestina di Ang-him-su, in una delle ultime traverse a est di Nanking Road, e il compito assegnatogli era di portarceli per tempo. Era stato convocato subito dopo l'aggressione al professor Hofstadter; un momento convulso e delicato, ma non poteva tirarsi indietro. Non voleva.

Gli sarebbe piaciuto scrivere, in realtà, ma non ne era capace. Era meglio occuparsi di altro. Se tutto fosse filato liscio, il primo numero del tanto atteso mensile comunista sarebbe uscito alla fine della stagione dei monsoni, occupandosi della vita e del pensiero di Lenin. Per lui poco più di un nome, un padre della Rivoluzione, un punto di riferimento, glielo avevano detto, ma cos'altro ne sapeva? Niente.

E allora zitto a sciaguattare fra i vicoli intricati, nel fango scivoloso dell'ultima pioggia, lungo percorsi che aveva ormai impressi nella carne più che nel cervello, svolgendo l'unico compito che gli si addiceva: il traffico illecito. L'uomo aveva detto che anche questo era importante per la Rivoluzione. L'uomo aveva detto che non importava quanto umile fosse la mansione, perché ogni singolo chicco di riso è importante per la nuova Cina. Questo lui era: un chicco.

Prima della banda di Yu-Hua, prima dei comunisti e di Hofstadter, prima di tutto, Shanfeng era stato ancor meno di quello: un minuscolo parassita nascosto nelle pieghe della città. Da sempre. Il suo paese veniva schiacciato ogni giorno di più dalla tracotanza di giapponesi e occidentali, che dettavano legge grazie al governo corrotto di Pechino e ad alleanze con questo o quel Signore della guerra, secondo le esigenze del momento. Intanto la crisi agricola infuriava, nei villaggi la gente moriva di fame, arrivando a masticare la corteccia degli alberi per sopravvivere. Shanfeng lo sapeva bene; ancora bambino si era rifugiato a Shanghai con sua madre e suo fratello proprio per non morire di fame. Ma nelle città non andava molto meglio. Quando sua madre era stata licenziata dal cotonificio in cui lavorava, il piccolo Shanfeng aveva ormai preso l'abitudine di far visita al monte dei pegni. Portava cianfrusaglie di ogni tipo, tutto ciò che gli capitasse sotto mano, accettava il denaro che gli veniva dato con sufficienza dall'impiegato e lo usava per comprare pochi viveri e alcuni strani farmaci che il medico prescriveva a suo fratello minore Lu. Radici di aloe, cicale gemelle e altri rimedi fiabeschi che nelle intenzioni di quel ciarlatano avrebbero dovuto risolvere i problemi del ragazzo. Il fratello di Shanfeng morì di difterite alcuni mesi dopo. Pelle di carta e voce di ruscelletto; minuscolo, fragile Lu. Né Shanfeng né sua madre seppero mai quale malattia si fosse portato via il loro amato.

Quell'evento aveva inaugurato il periodo dell'egoismo e della sopravvivenza fine a se stessa; Shanfeng non riusciva a vedere altro. Yu-Hua era il massimo cui potesse aspirare: un uomo potente e schivo, a capo del ramo più forte della più forte società segreta fra quelle che agivano a Shanghai, la Società della Triade. Non lottava per la libertà, non lottava per la Cina o per i poveri: lottava solo per se stessa, e in questo Shanfeng le somigliava molto. Ma fino a un certo punto.

I primi dubbi li aveva avuti un paio di anni prima, nel bordello di Papa Wong. All'epoca lavorava con Li-Tien, uno dei molti luogotenenti di Yu-Hua. Una ragazza era stata sfregiata da un marinaio ubriaco. La ragazza non poteva più lavorare ed era stata rimandata al suo villaggio con quattro soldi che non sarebbero bastati nemmeno per dieci giorni. Il fratello della ragazza era venuto in città a protestare, a minacciare. Shanfeng aveva fatto parte della squadra cui era stato assegnato il compito di bastonarlo. Che non si permettesse mai più di mancare di rispetto alla Triade. Il sangue di un uomo innocente in un vicolo aveva chiuso la faccenda.

Le società segrete non avrebbero mai collaborato alla rinascita della nuova Cina, checché ne pensasse quell'affascinante e colto signore di nome Mao Tse-tung. Doveva ammettere, però, che il compito di ponte fra la Triade e il movimento comunista, che gli era stato assegnato, lo inorgoglia.

Infine Hofstadter: l'imprevisto, la mano di aiuto che non ti aspetti.

Erano i giorni delle sommosse successive alla Conferenza di Versailles del 4 maggio 1919. La Cina ne era uscita umiliata, le sue rivendicazioni ignorate, come sempre, e una vasta parte del suo territorio regalata al Giappone. Per Shanfeng, all'epoca, questo era solo un affresco confuso sullo sfondo: poco chiare le ragioni dell'azione, l'importante era agire. Per qualcosa di diverso dal proprio interesse personale, stavolta. Manifestazioni di strada, scioperi, boicottaggio dei prodotti stranieri, andava tutto bene pur di non rimanere fermi a subire. Autisti, carpentieri, spazzini, negozianti della Concessione internazionale e molti anche fuori di essa, gli operai della fabbrica di tabacco di Pudong, tutti quanti erano in sciopero. L'Unione studentesca era in assemblea permanente nella sede di Bubbling Well Road a cui Shanfeng, benché non fosse uno studente, era stato permesso di accedere. Nel pomeriggio del 9 giugno, il Consiglio municipale fece sapere all'Unione che avrebbe sigillato l'edificio di Bubbling Well Road fino al mattino successivo. I leader del movimento decisero allora di spostare l'assemblea in una nuova sede nella Concessione francese.

Mentre verso sera veniva proclamata la legge marziale su tutto il territorio cinese, un fiume di giovani si sparse per le vie di Shanghai proprio quando la polizia, aiutata dal Corpo Volontari, staccava da edifici e negozi i manifesti e le bandiere del boicottaggio. Alla vista degli agenti, gli studenti cominciarono a urlare per dissuaderli dal rimuovere i simboli della rinascita e dell'orgoglio. «Traditori, traditori, vigliacchi!» I poliziotti sulla camionetta avevano i volti color della terra, i bastoni stretti in mano. Fino a che uno di loro non sputò sulla folla. O forse fu qualcuno della folla a sputare, non importava. All'angolo di Hubei e Fuzhou Road, il veicolo fu circondato e il conducente costretto a scendere, prima spintonato nella piccola arena circolare che si era formata fra i manifestanti attorno a lui, poi atterrato a calci.

Shanfeng non partecipò di persona ma era nei paraggi quando, dal fondo della strada, giunse una squadra di agenti per disperdere la folla, e si ritrovò a fuggire tra i vicoli insieme ad altri cinque o sei manifestanti, tutti inseguiti dagli uomini in uniforme. A un certo punto rimase da solo, con dietro almeno due poliziotti a braccarlo come cani rabbiosi. Saltò una staccionata che chiudeva un vicolo cieco e girò l'angolo successivo a tutta velocità, travolgendo un anziano occidentale che si trovava dall'altra parte. I due finirono a terra e il giovane ebbe la peggio. Mentre il vecchio si era già alzato imprecaando in tedesco, Shanfeng riusciva a stento ad appoggiare il piede. Impossibile scappare.

Si guardarono negli occhi per un istante di grande intensità, poi udirono le urla dei poliziotti in arrivo.

«Mi chiamo Einrich Hofstadter» disse il tedesco in un cinese incerto, mentre lo aiutava a rialzarsi porgendogli il braccio. «E tu sei...?»

Shanfeng disse il proprio nome, non molto sicuro di quello che stava facendo. Subito dopo i due agenti piombarono loro addosso, quasi urtandoli. Il primo mise una mano sulla spalla di Shanfeng, stratonandolo. A quel punto Hofstadter parlò con voce ferma, nonostante il suo cinese approssimativo.

«Metta giù le mani dal mio servitore, non vede che ho bisogno di reggermi a lui per arrivare a casa? Maledetto mal di schiena!» Così dicendo, accennò un'andatura claudicante che gli permise di dissimulare la momentanea zoppia del cinese e di sostenerlo fingendo di aggrapparsi a lui.

Il secondo poliziotto si intromise. «Signore, quell'uomo è sospettato di appartenere a un movimento sedizioso e noi lo stavamo inseguendo fino a un momento fa.»

«Non credo lei svolga bene il suo lavoro, signore, perché quest'uomo si chiama Shanfeng ed è al mio servizio da quando sono arrivato in Cina l'anno scorso. Non fa parte di nessun movimento e fino a un momento fa mi stava aiutando a rimanere in piedi. Forse dovrò dire al mio buon amico Shen Bao-chang di scegliere con maggior cura i componenti delle forze dell'ordine di Shanghai...»

«Andiamo a casa, mein Herr?» Shanfeng si rivolse a Hofstadter usando il poco tedesco che sapeva, sperando che ciò facesse effetto. Ma l'accenno di Hofstadter a Shen Bao-chang, magistrato della città, era stato di certo ben più efficace. Il primo dei due poliziotti, un ispettore robusto che qualche tempo dopo avrebbe di nuovo inseguito Shanfeng vicino al parco Huang-pu, guardò a lungo il volto del ragazzo, soffocando la propria ira, infine disse: «Potete andare».

Hofstadter e Shanfeng si diressero zoppicando verso l'abitazione del primo.

Giunto nell'angusto locale della tipografia, Shanfeng posò la pesantissima borsa e si sforzò di ricacciare indietro i ricordi. Il tragitto verso la casa del tedesco gli era sembrato lunghissimo e pieno di un silenzioso imbarazzo. Eppure la compagnia di quell'uomo gli era naturale. Così come gli era sembrato naturale il modo in cui Hofstadter gli aveva medicato la caviglia gonfia come un melone. E con naturalezza il cinese aveva accettato la sua offerta di lavoro.

«A me un servitore occorre davvero, per giunta tu conosci anche un po' di tedesco e in caso quello stupido ispettore voglia controllare saremo a posto, non credi?»

Annuì, accogliendo il suo variegato destino: servire il popolo, la Triade e adesso quello strano occidentale.

Alla tipografia, il lavoro per il primo numero del mensile comunista procedeva a singhiozzo. Mao Tse-tung non c'era. Shanfeng voleva farsi vedere prima di andare via. Dopo l'aggressione al professor Hofstadter, i corpi senza vita dei due sicari erano stati ripescati dallo Huang-pu prima che Shanfeng avesse potuto raggiungerli e risalire ai mandanti. La Triade gli aveva ordinato di proteggere il barone e di portarlo via da Shanghai. Non sapeva quando avrebbe avuto occasione di tornare dai suoi amici, quando avrebbe potuto di nuovo rendersi utile al paese. Lo doveva a loro, lo doveva alla Cina, lo doveva al piccolo Lu.

Trovò Mao Tse-tung vicino a uno dei laghetti dello Yu Yuan, nel cuore della città vecchia. Appoggiato al parapetto, gettava briciole ai pesci rossi. Non sembrò sorpreso di vederlo, né si scompose mentre ascoltava le ragioni che un concitato Shanfeng esponeva per giustificare la sua imminente assenza.

I pesci accorrevano a frotte vicino al punto dove le briciole toccavano l'acqua; le pinne caudali vibravano con scatti secchi, che facevano guizzare le voraci silhouette rosse in modo elegante. Il sole scendeva dietro il tetto spiovente di un padiglione nel lato occidentale del giardino.

Quando Shanfeng smise di parlare, i due uomini rimasero in silenzio per alcuni interminabili secondi, ascoltando i rumori della città che nel parco giungevano attutiti: il rombo di qualche motore, il richiamo di un venditore ambulante di grilli, gli zoccoli dei cavalli e le ruote dei carri sul selciato che costeggiava quell'oasi al di là del muro di cinta.

«Quello che rappresenti, ragazzo, vale molto. Molto più di quanto tu non creda. Vedo le tue perplessità, te le leggo negli occhi e nei movimenti impacciati del corpo quando discutiamo alle riunioni. Ogni fibra di te stesso sembra chiedersi il perché delle tue azioni. Cosa ci fa un brigante in mezzo a dei rivoluzionari, cosa può mai entrarci la politica...»

Shanfeng si sentì nudo. L'uomo aveva pochi anni più di lui, ma gli parlava con la gravità di un padre.

«Eppure, anche se non ne conosci il motivo, stai facendo la cosa giusta. Le società segrete non sono state sempre come tu le hai conosciute: associazioni di mutuo soccorso volte al profitto personale dei loro capi e accolti tramite il tagliaggio e ogni genere di crimine. Proprio quella a cui tu appartieni, la Triade, ne è un esempio. Solo pochi anni fa era gente di temperamento e di cuore, contadini, uomini che conoscevano il valore della vita, che avevano il senso della comunità. Oggi nessuno ricorda il tempo della rivolta dei Taiping, di cui anche la Triade fu protagonista: i contadini che si tagliavano il codino in segno di indipendenza dalla dinastia manciù, la proclamazione di uno Stato autonomo... Quel tempo è stato, e può tornare ancora se sapremo sfruttare quanto c'è di buono nelle società segrete con nuove idee e nuova organizzazione.» Gli occhi scuri e limpidi gli brillavano. A Shanfeng sembrava che quegli occhi potessero trasmettergli un'energia sconosciuta e ineluttabile.

«Tu sei parte di quelle forze, la parte buona, la parte che può fare da guida e tramite per tutti gli altri. Non credere che non ti abbia osservato: tu ti senti responsabile, ti fai carico del tuo ruolo con umiltà e dedizione. Con noi, con la Triade e con il tuo misterioso medico occidentale. Fa' dunque quello che devi e poi torna. La Rivoluzione non può aspettare un singolo uomo...» Mao fece una pausa, strinse gli occhi e sorrise. «Ma per te vedremo di convincerla a fare un'eccezione.»

Shanfeng avrebbe voluto dire qualcosa, qualcosa di grave e bello com'erano state le parole di Mao. Gravi come alberi e belle come nuvole; alberi e nuvole, questo gli faceva venire in mente l'intonazione di quell'uomo. Ma gli si chiuse la gola, un groppo di lacrime ed emozione che non sarebbe andato né giù né su. Dunque rimase in silenzio e fece un cenno col capo. Poi si allontanò, attraversando il ponte che conduceva all'altra sponda del laghetto, camminando pensieroso, incurante dei suoi passi.

12. Shanghai, aprile 1920, nel buio dell'anima

«Avevo chiesto la massima prudenza, o sbaglio?»

«No, ma...»

«Nessuna iniziativa fino al mio ritorno.»

«La situazione...»

«O sbaglio?!»

Il cinese si grattò la testa completamente calva. Aveva una voglia marrone sopra la tempia sinistra. «Non sbagli.»

I due uomini, seduti l'uno di fronte all'altro su piccole panche, illuminati dal basso da una lampada a petrolio, parevano misurarsi in un duello di immobilità.

«E quei due imbecilli del Cerchio Verde, poi... Come ti è venuto in mente?»

Il cinese fece una smorfia rassegnata. «È difficile trovare qualcuno che non sia sciocco e comunque disposto a mettersi contro la Triade.»

Deruyter si alzò di scatto, per sottrarre la vista del proprio volto all'interlocutore. Un viso segnato dagli anni, non moltissimi ma densi di fatica. Sul volto gli si disegnava un'espressione di malcelata stizza ogniqualvolta ripensava alla sua situazione, alle persone per cui lavorava e che ingannava ogni giorno. Fuori dalla chiazza di luce della lampada, la sua figura si era trasformata in un inquietante addensarsi del buio, una massa senza contorni, minacciosa come la voce che fendeva la notte alle spalle del cinese.

«Da quegli idioti potevano risalire a noi.»

«Li abbiamo trovati per primi e il problema non esiste più.»

Il respiro di Deruyter si fece più pesante. «Il problema esiste, invece. Grazie alla tua trovata la Triade ha trasferito il professore in un luogo segreto, forse fuori Shanghai, presso un Signore della guerra vicino agli imperialisti. Forse. O forse no: nemmeno io sono al corrente della sua destinazione. Ci vorrà tempo per trovarlo, e io non ne ho. Vuoi darmene del tuo, Sun?»

Una goccia di sudore stillò dalla fronte del cinese, mentre la lama di un coltello si materializzava davanti alla sua gola.

«Questo non si addice alla tua intelligenza, Hans. Troveresti con difficoltà un altro aiutante.»

Il ruvido suono gutturale di un'imprecazione in fiammingo si diffuse nella cantina. «Lo so quanto te, ma non dimenticarti mai della sensazione che stai provando ora, Sun. Mai. Un assassino deve portare sempre con sé la paura di morire.»

Dopo aver lasciato la cantina di Papa Wong, satura di vapori alcolici, Deruyter camminò a lungo e senza meta per le strade che si intrecciavano fra Renmin e Zhonghua. Respirava con avidità, ma l'aria umida e immobile del vespro non gli recava sollievo ai polmoni né lucidità alla mente. Era una serata molto calda: gli anziani, seduti fuori dalle loro abitazioni su piccoli sgabelli di bambù, si sventolavano pigri, guardando le donne fare il bucato.

L'olandese giunse quasi senza accorgersi al muro che delimitava il Giardino del mandarino Yu: la perfetta riproduzione di un paesaggio meridionale con tanto di laghetti, vegetazione e anfratti. Un ambiente ricostruito artificialmente, quasi cinquecento anni prima, da un alto funzionario cittadino per consentire al padre infermo di godere di quelle bellezze naturali che la malattia non gli avrebbe più permesso di vedere dal vero. Un falso gentile, frutto della pietà filiale. E pur sempre irritante e presuntuoso come ogni cosa che si atteggia a ciò che non è. Pervaso da una serenità artefatta e inquietante, preludio allo sconvolgimento che presto o tardi sarebbe giunto per punire e distruggere tutte le opere costruite con l'inganno. Il Giardino di Yu durava da cinque secoli ormai, ma gli oscuri maneggi di Deruyter per quanto ancora avrebbero retto? Certo non così a lungo; l'olandese poteva già avvertire l'impazienza di Sun, il suo prossimo tradimento. Aveva un disperato bisogno di contare su un assistente fidato, ma i confratelli lo avevano destinato a un'azione solitaria. Per l'Ariete quello era un periodo di scarsa fortuna: dopo la carneficina della Prima guerra mondiale e la reviviscenza di ogni tipo di becera e speculativa consorteria, gli adepti di Khnum si limitavano a poche unità, pochissime quelle operative sul campo. Per questo la sua missione era cruciale, e per questo era rimasto da solo a condurla, costretto a fidarsi di corrotti arruffoni come Sun per portarla a termine.

Aveva preceduto il barone Hofstadter al Monastero della giovane foresta, commettendo però l'errore di rubare i vasi senza distruggerli. Allora la missione era di trovare e proteggere: in pochi giorni, per una di quelle strane casualità che tanto inquietavano l'olandese, otto dei dieci portatori sani di Al-Hàrith erano deceduti, e i confratelli non erano ancora certi di poterne trovare subito degli altri. Si rischiava di dover attendere a lungo e non ci si poteva permettere di distruggere i due elementi base del "respiro di Seth". Lo scopo dell'Ariete era di conservare il male e di tenerlo fuori dalla portata degli uomini comuni, non di distruggerlo: quella sarebbe stata un'ambizione smodata e dannosa.

Si era introdotto nei cortili esterni del monastero nottetempo, insieme ad alcuni contadini ben pagati per agire in silenzio. A pochi giorni dalla visita di Hofstadter. Molti anni prima, quando l'olandese doveva ancora nascere, un altro confratello aveva giudicato quel luogo il più sicuro e vi aveva lasciato i vasi sigillati e sotterrati alla base di un capitello sacro. Era arrivata l'ora che l'Ariete tornasse a riprendere ciò che gli spettava di diritto.

Aveva scavato con i suoi uomini, poi, una volta recuperati i vasi, aveva detto loro di portarli in paese, lui li avrebbe raggiunti dopo. Quando le sagome furono scomparse nel fitto della boscaglia, si volse ai contrafforti che incombevano sullo spiazzo antistante il monastero. Rimase immobile per un periodo che gli sembrò dilatarsi all'infinito, poi cedette all'oscura attrazione che quel luogo gli ispirava. Senza nemmeno sapere perché.

Eludere la sorveglianza dei monaci non fu difficile, in fondo lì non c'era nulla da rubare e poca protezione a guardia di quel nulla. Camminò in silenzio per le sale deserte, sfiorando le povere cose e gli strani oggetti che costituivano il patrimonio della vita quotidiana di quei religiosi. Infine si fermò dietro un paravento di tela grezza in una piccola stanza di preghiera. Non conosceva il buddhismo e dunque non avrebbe saputo interpretare nemmeno la metà delle cose che aveva visto in quella rapida incursione segreta; gli era rimasta però una curiosa sensazione di straniamento. Quel che vedeva e respirava, anche se non avrebbe saputo dire perché, era lontano distanze siderali dal suo modo di vivere, dalla sua filosofia. La sua cupa rassegnazione calvinista qui si scontrava con qualcosa di diverso eppure non ostile. Strane immagini gli tornarono alla memoria dopo quella notte: fruscianti ruote di preghiera, dischetti di pietra con incomprensibili incisioni. Incomprensibili e consolanti. Inspiegabilmente.

La certezza di un fato capriccioso però tornò presto a impossessarsi di lui. Salpato da Shanghai da poche ore con il suo prezioso carico, il battello su cui era imbarcato venne attaccato dai pirati. In quelle acque non era rarissimo, ma nemmeno troppo comune. Un altro segno di cattivo auspicio che Deruyter aveva accettato come sempre, con una smorfia e un'imprecazione masticata fra i denti nella sua lingua madre. Il battello era stato affondato e Hans si era salvato per un soffio, aggrappandosi a un barile e galleggiando fino all'alba in uno specchio di mare che sapeva essere attraversato dalle rotte commerciali, fino a quando, alle prime luci dell'alba, non era stato avvistato e tratto in salvo da un mercantile.

Aveva così deciso di rimanere a tener d'occhio il porto della città, in attesa di sviluppi. Intanto, dai confratelli era giunta la notizia che Al-Hàrith aveva attecchito in altri cinque portatori sani: i vasi potevano rimanere in fondo al mar della Cina, lui li avrebbe sorvegliati da lì.

Erano trascorsi due anni.

Ripensando al suo passato recente, Deruyter si era seduto in una sala da tè di fronte al giardino. Provava una fiacchezza estrema. L'imponente drago che ornava il muro di cinta pareva fissarlo, minacciandolo con le fauci spalancate. Un segno anche quello? Stava diventando ossessivo e ridicolo nel suo pessimismo superstizioso. Un assurdo sincretismo di durezza protestante e credenze orientali: il peggio intrecciato di due opposte culture. Quello che era diventato.

Reagì, cercando di pensare alle sue prossime mosse. Doveva rintracciare il barone, usando il meno possibile l'aiuto di Sun. Aveva bisogno di un altro appoggio, meglio se inconsapevole: chi non sa, non tradisce. Il suo pensiero si volse all'assistente del vecchio Hofstadter, il ragazzo dalle molteplici e sempre equivoche frequentazioni. Sarebbe stato un aggancio perfetto... Com'è che si chiamava?

13. Nanawa, Gran Chaco, agosto 1944

«Buongiorno Hiro, buongiorno Arthur.» Gli occhi cerchiati e gonfi dovevano essere eloquenti, ma né il giapponese né l'inglese dissero nulla e Dietrich Hofstadter si unì a loro per la colazione. Una lunga tavola era piena di teiere, brocche, tazze e panieri. Non prese nulla da mangiare e si servì del caffè nero.

«Domani mattina partirà il "carico" per la foresta. Oggi andremo a esaminarlo e a verificare alcuni particolari, prima di avviarcì a nostra volta. Gli uomini di Arthur si stanno occupando delle procedure da mesi e i miei hanno portato a termine la costruzione del laboratorio: ci hanno messo più del previsto.»

Otaru sorseggiò il tè con lentezza, osservando Dietrich da dietro il bordo della tazza. «Dove li avete trovati?»

Fillmore si alzò per andare a prendere altro bacon e Dietrich rispose: «La guerra del Chaco ha lasciato orfani e vedove di cui nessuno si cura, non ci sarà chi verrà a chiedere conto della loro scomparsa. Come nessuno domanderà nulla dei tagliatori di quebracho immigrati dall'Argentina e dal Brasile. Si tratta di poveracci, derelitti e delinquenti. Nessuno piangerà per loro. Ad alcuni è stato offerto un lavoro, ad altri non è stato detto alcunché. Abbiamo radunato tutte le tipologie che possono interessarci. Donne, bambini, adulti e anziani. Il conflitto non solo ci ha fornito le vittime, ma anche i carnefici». Guardò in direzione di Fillmore. «Molti mercenari sono rimasti sul territorio in cerca di "occupazione"».

Arthur si versò del latte nel bicchiere. «Standard Oil e Royal Shell hanno lasciato Paraguay e Bolivia a guerra conclusa e, dopo aver contribuito a prosciugarne le casse, hanno liquidato i mercenari e tante grazie. Alcuni hanno cercato fortuna altrove: so che certi si sono ridotti a fare da capataz per dei latifondisti argentini. Altri hanno fatto rotta verso l'Europa o verso l'Africa. Molti sono rimasti da queste parti, dandosi alle scorribande in modo disorganizzato.»

Hofstadter intervenne. «Non tutti in maniera disorganizzata...»

L'inglese finì il latte in un unico sorso e si asciugò le labbra con il tovagliolo: «Si fa quel che si può... È ora di mettersi in moto.»

A pochi chilometri dal confine boliviano, nascosto in una macchia boschiva, sorgeva un complesso di costruzioni in pietra e legno dalle mura robuste, circondato da palizzate con torrette di sorveglianza agli angoli. Giunti in prossimità dell'ingresso, Fillmore diede due colpi di clacson. Alcuni uccelli si alzarono in volo dagli alberi. Dalla postazione di guardia provenne un bagliore: il riflesso del sole sulle lenti di un binocolo. Il portone fatto di tronchi scuri si aprì verso l'interno e l'automezzo entrò nel complesso. «Quebracho: più duro del marmo. Ci vorrebbe un carro armato per scalfirlo e, per Giove, l'unico funzionante rimasto nella zona ce l'abbiamo noi.»

Nell'edificio centrale, una mappa delle dimensioni di una coperta era stesa sopra un tavolo, alcuni uomini discutevano concitati. Uno di loro, il più tarchiato, indicava qualcosa con una bacchetta.

Hofstadter, Otaru e Fillmore entrarono, portando con sé la polvere del viaggio.

La conversazione si bloccò all'istante, tutti si girarono in direzione dei nuovi venuti.

«Che c'è, George, non ci aspettavi così presto?»

L'uomo tarchiato, con il volto incorniciato da enormi basette, increspò le labbra in un sorriso: «Signori... Benvenuti. Sapevamo che sareste arrivati da un momento all'altro». Scambiò un'occhiata d'intesa con Fillmore: «La riunione è aggiornata a stasera, potete andare.»

Usciti gli altri, George Ponticelli si diresse verso Hiro: «Mister Hofstadter, lieto di rivederla». Dietrich fece un cenno con il capo, mentre l'uomo stringeva la mano al giapponese. «Lei deve essere Mister Otaru, ho sentito molto parlare di lei. Ve le abbiamo suonate nel Pacifico, eh?»

La stretta di mano aveva afferrato solo le dita di Otaru. Qualcosa in quel gesto, più che nelle parole, sembrò infastidire in modo impercettibile l'orientale, che però rispose cordiale.

Fillmore interruppe le presentazioni. «Bene, visto che i convenevoli sono esauriti, mostra ai nostri amici il percorso stabilito per domani.»

Con una punta di sarcasmo l'uomo batté i tacchi: «Sir. Yes, Sir».

La bacchetta indicò un punto del Chaco. «Noi siamo qua.» Si guardò intorno, in cerca di attenzione. «I camion partiranno in direzione nord, nord-est inoltrandosi nel Chaco Boreal; entro un paio di giorni, se non ci sono intoppi, raggiungeremo l'avamposto tra General Eugenio Garay e Capitán Pablo Lagerenza. Là faremo rifornimento. Il giorno dopo faremo rotta per Puerto Bahía Negra. Abbiamo un appuntamento notturno con il capitano Fernando Sebastián Fuentes de La Roça. Il 23 mattina il carico sarà già salpato e starà risalendo il Rio Paraguay sulla Gorda Rubia. Noi lo scorteremo fino a destinazione, dove lo affideremo alle amorevoli cure dell'équipe di Mister H. Niente di più semplice... La cena è pronta, se gradite. Bracioline alla texana.» Uscì a lunghi passi, trascinando gli stivali sul pavimento.

Hofstadter si fece da parte con un gesto di cortesia e cedette il passo a Otaru. Quindi si avvicinò a Fillmore: «Arthur, tieni a freno la lingua del tuo socio con i suoi commenti sui giapponesi, per cortesia».

L'inglese osservò l'andatura dondolante di Ponticelli. «Gli parlerò stasera stessa. Lo sa, Mister Hofstadter, questi yankee figli delle colonie sono degli zoticoni.»

Le baracche ricoperte di lamiera avevano le porte aperte, molte donne allattavano sull'uscio, alcuni bambini giocavano a pochi metri di distanza. Da dietro le finestre, uomini dai visi scuri e segnati guardavano nel vuoto. Poco distante, un manipolo di armati bighellonava fumando. Una strana tranquillità circondava l'aia, dove dondolava un corpo appeso a un albero.

«Qualcuno ha cercato di scappare» disse Ponticelli, indicando il cadavere. «Non sanno bene perché sono qui. Non è molto diverso da un campo di lavoro di quebracheros della società ferroviaria, comunque. Anche là ci sono uomini armati che sorvegliano gli operai e le loro famiglie. Sono abituati. Non si fanno domande. A parte qualcuno.» Fece una smorfia, strizzando l'occhio sempre in direzione del corpo. «Basta dare l'esempio per evitare che altri si mettano in testa cose strane.»

La cena fu dominata dall'instancabile parlantina dell'americano. Otaru, appena finito, si concesse una sigaretta. «Quanti soggetti abbiamo a disposizione per gli esperimenti, Herr Sturmbahnführer?» Non si era rivolto a Ponticelli per tutta la sera.

Hofstadter guardò Fillmore: «Se non erro, e correggimi se sbaglio Arthur, con questa spedizione aggiungeremo altre duecento unità a quelle già presenti sul luogo grazie ai miei uomini. Se necessario, George provvederà a farcene pervenire altre. Siamo in contatto tramite telegrafo, comunicheremo di volta in volta le nostre esigenze».

L'americano intervenne: «Non c'è nessun problema, Mister H., di materia prima ce n'è in quantità e non costa nulla, a parte qualche piatto di zuppa e un po' di yerba mate».

La mattina dopo di buon'ora Ponticelli masticava già tabacco, sputacchiando a intervalli regolari. I camion in colonna erano stipati e pronti alla partenza. Un paio di jeep scortavano la carovana: i mitra spianati avevano convinto anche i più restii. Un colpo con il calcio di fucile sulla nuca aveva fatto svenire un giovane guaraní, subito caricato a forza su un camion. L'americano controllava di persona ogni autocarro. Due uomini armati per ogni mezzo, anche per quello con donne e bambini. Tra sguardi spaventati e occhi rassegnati, i motori si accesero all'unisono.

L'umidità s'insinuava tra i vestiti. Era riuscito a dormire poco e male, si era rigrato nelle coperte fino ad attorcigliarle. Dietrich Hofstadter aveva sognato, ma non ricordava nulla quando all'alba erano andati a svegliarlo.

A colazione, mentre gli uomini di Ponticelli ultimavano i preparativi per la partenza, Otaru, Fillmore e il tedesco si salutarono di buonumore, come se si conoscessero da sempre. Hiro sorseggiava tè davanti a un'ampia finestra sul cortile. Lo sguardo fisso ai piedi delle persone che passavano. Molti erano scalzi, qualcuno con sandali improvvisati, i più fortunati con scarpe rotte.

Hofstadter parve leggere nel pensiero del giapponese. «Non sanno cosa li attende e per loro, che conoscono solo la guerra o la povertà, ogni altro luogo è meglio di questo.»

Otaru dissentì col capo. «Non si tratta di meglio o peggio, per loro è lo stesso. Sono solo stremati, non hanno più la forza di reagire.»

Non più di qualche settimana prima il giapponese si sarebbe limitato a tirare i lembi della giacca in sterile cenno di assenso. Dietrich apprezzò quello slancio. Forse stavano, in qualche strano modo, diventando amici.

Fillmore, dopo essere andato a controllare le operazioni, tornò, e Hiro si fece più distaccato.

L'inglese allargò le braccia: «Siamo pronti».

Dietrich guardò il cielo: «Mmm... prevedo pioggia. Andate avanti, recupero il bagaglio e vi raggiungo alla camionetta».

Si avviò verso il suo alloggio e, girato l'angolo, in lontananza scorse Ponticelli avanzare con una borsa. Quando si incrociarono, l'americano indicò la sacca con il mento e disse: «Esplosivo, nel caso trovassimo difficoltà sulla strada». Posò il carico a terra, prese una manciata di foglie tritate da una scatola di latta e la mise in bocca, cominciando a ruminare. Porse la scatoletta a Dietrich, che rifiutò con un cenno della mano.

«Senta, Mister H., so che non sono affari miei visto che è lei quello che paga, ma fossi nei suoi panni non mi fiderei del giap. Quelli sono tutti infidi... prenda Pearl Harbor e quei fottuti kamikaze.»

D'un tratto si ritrovò con la schiena contro il muro, il tabacco gli andò di traverso e prese a tossire. Hofstadter lo teneva immobile ad alcuni centimetri dal suolo. Ponticelli cominciò ad annaspere. Lo sguardo di Dietrich si accese. «L'hai detto! Sono io quello che sborsa e ti giuro che se non la smetti di darmi consigli, le prossime spese saranno quelle del tuo funerale.»

Dopo averlo lasciato sentì la rabbia salire alle tempie. Digriò i denti, poi si girò di scatto, si diresse verso la sua baracca senza voltarsi.

I camion carichi e gli altri mezzi partirono poco dopo in un'unica colonna, un lungo millepiedi metallico che serpeggiava sulla polverosa distesa del Chaco. Dopo diversi chilometri Fillmore fece un'ampia deviazione per riportare Hofstadter e Otaru all'aereo lasciato oltre Nanawa, mentre il resto della carovana proseguì verso General Eugenio Garay.

Il velivolo era coperto da una patina rossastra. Dietrich rimosse la tela cerata dal muso, mettendo a nudo l'elica e le prese d'aria, tolse la polvere da vetri e portelli. Arthur, dopo avere spostato i blocchi alle ruote, si sfregò con energia le mani: «Bene, Mister Otaru, le auguro un buon volo. Ci rivediamo fra tre o quattro giorni».

Hiro fece un leggero inchino, subito ricambiato.

Hofstadter prese dalla cabina guanti, casco e occhiali. «Ti conviene sbrigarti, Arthur, o non riuscirai a raggiungere la colonna.»

«Non si preoccupi, Mister Hofstadter, faccio tappa a Nanawa e poi mi riunisco a loro a Puerto Bahía Negra. George se la caverà benissimo, si sente un cowboy di scorta alla mandria. Preferisco arrivare prima di loro al confine con il Brasile per verificare che non ci siano sorprese con quell'ex cangaceiro di de La Roça. Ci rivedremo al punto stabilito.»

Dietrich strinse la mano all'inglese, guardandolo negli occhi: «Perfetto, non potrei avere un collaboratore migliore. Grazie e arrivederci».

Quando decollarono, virarono e videro Fillmore salutarli da terra agitando il braccio.

Dopo mezz'ora di volo incrociarono il convoglio e lo sorvolarono per qualche minuto, seguendone le pigre evoluzioni. Hiro rimase silenzioso e fu Hofstadter a parlare per primo. «Non incontreranno alcun problema fino alla prima tappa.» Il tono era rilassato. «Tra General Eugenio Garay e Capitán Pablo Lagerenza le cose si complicano, non a caso l'avamposto si trova da quelle parti. Nessuno metterebbe il naso in un buco del genere. Il terreno paludoso è circondato da alcuni piccoli rilievi, e di questa stagione sono frequenti gli smottamenti per le piogge.»

Otaru prese il binocolo per osservare la fila di camion: «Per quanto saremo in contatto visivo?».

«Non per molto» rispose Dietrich a voce sempre più alta, mentre il motore rombava. «Tra poche miglia taglieremo verso nord-est, attraversando l'alto Paraguay per poi sorvolare il cielo brasiliano. Seguiremo il corso del fiume fino a Corumbá. Atterreremo là vicino e ci incontreremo con la mia squadra. Avremo un paio di giorni di vantaggio sugli uomini di Arthur e Ponticelli, potremo riposare e rifocillarci, prima di andare a ricevere la Gorda Rubia con il carico a Puerto Suárez.»

Il giapponese continuò a osservare la carovana, poi spostò lo sguardo sull'orizzonte foriero di pioggia.

Nel cielo notturno di Nueva Germania, Betelgeuse brillava rossa fra gli astri di Orione e a casa Hofstadter regnava il silenzio, tutti dormivano tranne Felipa, la bruja come la chiamavano al paese.

Prima carta: quarto arcano, l'Imperatore. Rovesciato.

Felipa si alzò dalla sedia con il mazzo di tarocchi in mano, puntò l'anulare sulla carta e andò a sedersi all'altro capo del tavolo.

Prima carta: quarto arcano, l'Imperatore.

Chiuse gli occhi cercando di visualizzare il volto di Dietrich. Poteva barare con le stelle e trasformare un tiranno in un giusto, ma solo per un motivo. E solo per una volta.

Seconda carta: ventesimo arcano, il Giudizio.

La strada per riscoprire il proprio retaggio si è appena dischiusa. Le cose si possono vedere con altri occhi. Solo ora Dietrich sta riavvicinandosi al padre.

Le mani affusolate della ragazza accarezzarono i bordi del tarocco. Era certa della prossima rivelazione. L'identità di chi aveva fatto ritrovare il Giudizio all'Imperatore. Sorrise e girò la carta. Chiuse gli occhi, la dispose in modo da formare un triangolo con le altre e, quando la guardò, fece una smorfia compiaciuta.

Terza carta: nono arcano, l'Eremita.

Il portatore silenzioso di sapienza reca la conoscenza di sé. Otaru. Un legame particolare unisce i due uomini, la disposizione geometrica dei segni non può sbagliare.

Felipa rimescolò il mazzo con rapidità, la candela ne illuminava il volto scuro facendo luccicare i lunghi riccioli. Gli occhi color cannella seguivano attenti i movimenti delle dita. I bracciali ai polsi tintinnavano nella penombra. Quando vide l'arcano seguente, le labbra divennero una sottile linea retta. Rimase a fissare la figura davanti a sé. Esitò. La fece calare con lentezza.

Il presente si può leggere come un libro aperto, ma per il futuro il discorso è un altro. Scivola vago, sfugge, è nebuloso: afferrarlo è difficile, ha la pelle d'anguilla, sguscia tra le mani dimenandosi come un ossesso. Al pari di suo fratello, il passato, bisogna sezionarlo con accuratezza, denudarne le viscere e disossarlo.

Un nuovo triangolo.

Prima carta: sedicesimo arcano, la Torre.

Chi mira troppo in alto è destinato a cadere. La rovina è la giusta punizione per chi abusa della conoscenza.

Le si strinse il cuore in un impeto di tenerezza. Prese un bel respiro, avrebbe voluto alzarsi e fare il giro del tavolo, ma il fato consente una sola chance al baro. Doveva leggere gli altri arcani maggiori e interpretarli, trovare una spiegazione e sperare.

Il miagolare stridulo di Ovillo in giardino la ridestò dai pensieri, le lacrime della cera ingoiarono la bugia: ogni cosa si restrinse e si dilatò in un alone ambrato. Andò alla finestra e vide la sagoma della bestiola, illuminata dalla luna, intenta a osservare il nulla misterioso che ogni gatto scruta.

Tornò a sedersi.

Seconda carta: primo arcano, il Bagatto.

Il tradimento.

Non si fermò a pensare, non respirò nemmeno, prese un'altra carta e completò il triangolo.

Terza carta: ventunesimo arcano, il Mondo. Rovesciato.

Una lacrima le rigò il viso. Rimase così, seduta, mentre la candela si consumava e l'emisfero sud entrava nella luce.

14. Nel cuore della provincia di Anhwei, aprile-giugno 1920

L'uomo di Ni Ssu-chung, il Signore della guerra di Anhwei, a Shanfeng non piaceva per niente. Forse a causa del volto largo e bruciato dalle intemperie, o per via della sua ironia rozza e della sufficienza con cui lo aveva trattato per tutto il viaggio, soprattutto quando il professor Hofstadter, "il grande signore", come lo chiamava lui, non stava a sentire. Da quando, bambino, si era mosso con la famiglia dal Kinagsi, era la prima volta che Shanfeng si avventurava fuori da Shanghai, come doveva essere chiaro dall'espressione stupita che non lo aveva abbandonato lungo l'intero tragitto. Ma non per questo avrebbe permesso a quel leccapiedi di provincia di farlo passare per uno zotico sempliciotto.

Yuan-che, il loro accompagnatore, si era comunque dimostrato una guida competente. Avevano viaggiato nel retro di un carro trainato da quattro cavalli tozzi, riparati da un telone sdrucito, per giorni, e Yuan non aveva mai smesso di dare informazioni su geografia ed economia dei luoghi attraversati, pur nel suo dialetto arcigno e non sempre comprensibile.

Lasciata la città avevano puntato a nord-ovest, attraversando lo Yangtze Kiang poco a sud di Nanchino e addentrandosi sempre più nella provincia di Anhwei. Ni Ssu-chung, su richiesta della Triade, aveva offerto riparo e protezione nella zona da lui controllata, un'area collinare non troppo distante dal distretto di Shanghai, e al momento questa sembrava la migliore delle soluzioni. La Società non era riuscita a risalire ai mandanti dell'aggressione al professore, il che lasciava irrisolto il problema della sua sicurezza, quantomeno nel dedalo incontrollabile di Shanghai.

Avevano trascorso la prima notte in una capanna di contadini poco fuori Nanchino; sterpaglie e pozze d'acqua maleodorante tutt'intorno. Il terreno era fertile, pregno delle limacciose infiltrazioni del Fiume Azzurro. Poco lontano si distendeva la risaia dove lavorava la famiglia del padrone di casa, insieme alle poche altre dei contadini del posto.

Mentre mangiavano una ciotola di riso brodoso, servito a testa bassa dalla figlia del loro ospite nella luce grigia che si insinuava fra gli scuri, Yuan non aveva fatto altro che battute importune e volgari. Quando Hofstadter si era affacciato sul ballatoio posteriore a fumare un sigaro, la guida aveva rincarato la dose.

«Hai visto la ragazza? La figlietta del padrone, eh?» Aveva sorriso, ostentando una lascivia caricaturale. «Ha la faccia di un maiale ma bei fianchi sodi e caviglie robuste, ah! Non ho ragione?»

Shanfeng non lo degnò di uno sguardo, disgustato più dai modi che dalle parole (di quelle ne aveva sentite ben peggiori rivolte alle ragazze di Papa Wong e ci aveva ormai fatto l'abitudine). Ma Yuan insistette nella provocazione.

«Certo, tu sei un tipo raffinato. A Shanghai le signorine sono di un altro livello. Vita stretta e cosce ancor di più, ah!» Rise, credendo di aver detto una cosa divertente, e poi virò in un tono più insinuante. «O magari... si sa come succede fra voi ragazzi di città annoiati, forse ti piace...» E fece un gesto osceno, sostenendosi l'avambraccio con la mano e scoppiando in una grassa risata. Shanfeng valutò se colpirlo o meno.

«Eh, ma io scherzo, ragazzo, non badare alle parole di un vecchio servitore.» Un'altra pausa ammiccante. «E poi non c'è mica niente di male; un po' di trucco agli occhi e via a fare la ronda al buio, no?» Rise ancora e stavolta Shanfeng si alzò: non avrebbe resistito a un'altra battuta senza picchiarlo.

Il paesaggio cambiava col variare dell'altitudine, così come le condizioni climatiche. Una brezza tesa, costante e fresca puliva l'aria che Shanfeng e gli altri respiravano sul retro del carro, il telone alzato come un sipario sul povero teatro della strada appena percorsa. Ai due lati del sentiero insisteva una boscaglia interrotta da brevi radure, fitta di alberi di bambù e t'ung cresciuti in fogge strane e intricate ramificazioni, accentuate dalla naturale pendenza del territorio.

Giunsero alla casa al crepuscolo del secondo giorno. Una costruzione fatiscante di legno gonfio e bitorzolato, ricoperta da una spessa patina di fango argilloso rappreso. L'interno era spartano, ma pulito: due stanze piccole per dormire divise da un ambiente più grande, che Hofstadter avrebbe potuto adibire a studio e laboratorio. Il posto era isolato, circa un chilometro più in alto rispetto al minuscolo villaggio senza nome presso il quale era possibile rifornirsi di provviste che nessuno avrebbe mai osato farsi pagare. Poche baracche che formavano un piccolissimo agglomerato agricolo, dove il solo nome di Ni Ssu-chung faceva sbiancare le donne e chinare servizievoli quanto timorosi i loro mariti.

Hofstadter prese a trascorrere la maggior parte del tempo chiuso nello studio allestito alla bell'e meglio, a elaborare appunti dopo aver analizzato al microscopio campioni delle sostanze racchiuse nei vasi.

Shanfeng intanto si impraticava dei luoghi, battendo il sottobosco e ogni possibile sentiero per ore. Conoscere meglio il territorio gli dava l'impressione di controllare la situazione. Durante le sue perlustrazioni riconosceva le piante di canfora, di menta e le altre che il professore gli aveva indicato, illustrandogliene le proprietà medicinali. Se solo lo avesse incontrato prima, avrebbe forse potuto salvare suo fratello Lu. O almeno ci avrebbe provato davvero, con la scienza occidentale, invece di affidarsi ai patetici rituali degli stregoni a cui si era rivolto all'epoca. La medicina tradizionale cinese: assassina degli sciocchi, mietitrice degli ignoranti. Un giorno tutti avrebbero potuto godere dei vantaggi del progresso, nessuno sarebbe rimasto schiavo di stolte usanze. Un giorno.

Shanfeng andava spesso al villaggio a rifornirsi di viveri, lasciando il professor Hofstadter insieme a Liu, l'uomo di scorta assegnato loro da Ni Ssu-chung. Un tipo tarchiato di poche parole che puzzava di capra, ma abbastanza esperto.

Hung, la figlia di uno dei contadini che più spesso gli riempiva le borse, guardava Shanfeng con insistenza, e quando lui passava per strada, faceva sempre in modo di trovarsi all'esterno della casa a stendere i panni. Sarebbe piaciuta a Yuan-che: aveva un volto rozzo e paffuto, gambe dritte e robuste come colonne e fianchi generosi. Ma a Shanfeng non suscitava che una tiepida simpatia; in fondo il disgustoso Yuan non si era sbagliato giudicando raffinati i suoi gusti.

Si era ormai abituato ai ritmi lenti e al silenzio della provincia, ma un po' gli mancava la frenesia di Shanghai, il prurito all'anima che lo faceva rimbalzare da un ruolo all'altro della sua strana vita di servitore della Triade, del popolo e di Hofstadter.

Accolse dunque con sollievo la novità di quella mattina, iniziata come le altre. Il villaggio era in fermento, come in attesa, gli uomini non erano andati a lavorare nei campi ma parlottavano guardinghi, quasi presidiassero le abitazioni e le loro povere cose. Hung, al solito, sbrigava inesistenti faccende poco fuori della porta di casa, ma aveva un'espressione assorta, stranita. Fu proprio questo che spinse Shanfeng ad avvicinarla per chiederle spiegazioni.

«Il nostro signore va in guerra, l'esercito passerà qui vicino fra poco.»

«Vuoi dire gli uomini di Ni Ssu-chung?»

La ragazza assentì appena, chinando il capo senza dire una parola. Il nome del loro signore e padrone non andava nemmeno pronunciato.

«Dove vanno?» chiese ancora Shanfeng, e ricevette in risposta un vago cenno della mano in direzione nord. Doveva trattarsi di un momento cruciale nella guerra fra le cricche Anhwei e Chihli per il predominio dei territori del Nord. Si fronteggiavano ormai da più di un anno, in un'estenuante alternanza di scaramucce e tentativi diplomatici che riuscivano solo ad aggravare la tensione.

Adesso Shanfeng comprendeva l'umore degli uomini del villaggio. Il passaggio di un battaglione non era mai un'esperienza piacevole. Soldati emotivamente carichi e pronti a liberare le loro tensioni usando un pretesto qualsiasi. Mercenari rotti a ogni tipo di esperienza e giovani teste calde che si credevano invincibili perché protetti dagli dèi, convinti che tutto dovesse loro essere concesso, anche solo per puro capriccio. Non erano invasori, ma non ci si poteva aspettare alcuna osservanza delle regole dell'ospitalità. Venivano dalle parti più remote del paese, spesso non parlavano bene la lingua delle terre che attraversavano, e usavano prendere senza chiedere o chiedendo con la violenza.

Shanfeng si inerpicò sul promontorio che dominava la vallata oltre il villaggio, e li vide attraversare una stretta gola a un paio di chilometri di distanza. Piccole macchie grigie in movimento. Era improbabile che i soldati si spingessero fino alla casa dove si rifugiava Hofstadter, ma si avviò lo stesso, correndo lungo il sentiero.

Hofstadter stava bevendo del tè in una scodella di latta, seduto sulla soglia, godendo di uno dei pochi momenti di riposo che si concedeva dai suoi studi, quando Shanfeng giunse trafelato, l'ampia blusa chiazzata di sudore. Liu scattò in piedi, guardingo, ma il ragazzo gli fece cenno che tutto era a posto.

Sedettero nello studio fra gli appunti accatastati dal professore e Shanfeng gli espose la situazione.

Una folata d'aria fredda filtrò dalle imposte. «Questo paese ha un clima strano e mutevole» disse Hofstadter rabbrivendo, «non si può mai essere certi di come cambierà il vento e di quale riparo possa dirsi sicuro. Di chi sia saggio chiamare amico e per quanto tempo...» Il professore fissò a lungo Shanfeng e la sua espressione sbigottita, poi sorrise stringendogli il braccio. «Non mi riferisco a te, mio giovane sostegno, tu sei più che un amico: sei la mia bussola.» Si alzò con movimenti lenti, stanchi e raccolse tutti i quaderni contenenti le sue annotazioni, infilandoli uno per uno in una borsa di pelle con tracolla, che consegnò a Shanfeng.

«D'ora in poi questa la terrai tu. Contiene tutti i miei appunti, in doppia copia. Non dovrai dire nemmeno a me il luogo dove deciderai di nascondere. Man mano che ne stenderò altri, te li consegnerò perché tu li custodisca insieme a questi. Se dovessi avere bisogno di consultarli di nuovo, te li chiederò. È un procedimento più scomodo, ma senz'altro più sicuro.»

Shanfeng prese la borsa, fissandosi la cinghia di traverso fra spalle e petto, e uscì senza dire una parola, confuso e onorato.

15. Shanghai, luglio 1920

«È tempo di fare delle scelte, Yu-Hua, prima che siano gli eventi a decidere per te.» Hans Deruyter sedeva al cospetto del suo padrone, un onore concesso a pochi e di certo a nessun altro occidentale, nell'elegante camera della direzione della Farfalla di Giada, il più sfarzoso locale notturno di Shanghai, animato da soubrette americane e frequentato perlopiù da anglosassoni. La Triade, visti i costi di gestione, lo teneva aperto più per motivi di rappresentanza che per l'effettivo ritorno economico.

Yu-Hua, impettito in un vestito da sera di foggia occidentale, ascoltava in silenzio, com'era sua abitudine.

«Questa città sta cambiando, questo paese sta cambiando, e lo fa verso direzioni inaspettate a cui l'organizzazione dovrebbe prestare attenzione.» Deruyter evitò con cura di dire la "nostra" organizzazione, perché non dimenticava mai che la sua sarebbe stata sempre e solo la presenza di un ospite non necessariamente desiderato.

«Sento i discorsi degli uomini, dei giovani soprattutto. Si ubriacano meno e parlano di più, del futuro, del loro paese, dei cambiamenti...»

«Le parole sono solo parole, Hans.»

«E allora ti darò dei fatti. Come sai bene anche tu, fra pochi giorni la cricca di Anhwei, che tu sostieni, si scontrerà con quella di Chihli, ed è sufficiente conoscere un po' le forze in campo per capire che quelli di Anhwei dureranno poco. Il tuo amico Ni Ssu-chung e i filogiapponesi del Club An-fu perderanno terreno anche qui, così come i loro sostenitori. Intanto i nazionalisti, che vanno di moda fra le giovani generazioni, vengono lisciati sempre di più dai futuri vincitori. E cosa fa la Triade? Investe in locali di lusso per occidentali, sfrutta qualche puttana e perde il controllo della situazione.»

Yu-Hua unì i pugni sotto il mento. «Immagino che tu abbia anche qualche suggerimento decisivo, o non avresti affrontato il discorso più lungo da te pronunciato da quando ti conosco. Sbaglio?»

Deruyter sapeva di giocare il tutto per tutto, ma sentiva di non avere più molto tempo. Doveva essere audace, imprudente perfino.

«Hai un uomo che potrebbe aiutare la Triade a stringere i rapporti con la forza popolare emergente di questo paese: conosci meglio di me le frequentazioni politiche di Shanfeng. Ma cosa gli fai fare in questo momento? La balia a un vecchio tedesco pazzo – proprio a un tedesco, poi, la razza più odiata da queste parti fatta eccezione per i giapponesi –, uno scienziato rimbambito che ha comprato i servizi della Società come fossero una mercanzia qualunque. Richiama il ragazzo. Usalo per tenerti buoni i nazionalisti. Questo è il mio consiglio.»

Yu-Hua strinse gli occhi e fissò l'olandese in modo penetrante. «Potrei anche darti ascolto... Ma sono abituato a conoscere le motivazioni dei miei uomini prima di concedere loro fiducia. Quali sono le tue?»

«Forse sono stanco di fare il nostromo sulle tue bische galleggianti. Forse merito di più.»

Yu-Hua rise. «Chi lo avrebbe detto? Anche il nostro olandese coltiva la pianta dell'ambizione, proprio come tutti gli altri. Solo che preferisce farlo in silenzio.»

Un mezzo sorriso spezzò l'espressione di pietra di Deruyter.

«Fa' telegrafare tu stesso al nostro uomo dell'Anhwei – è lì che ho mandato Shanfeng – e digli di far venire qui il ragazzo al più presto possibile.» Nel sentire il nome della provincia che ospitava il rifugio di Hofstadter, i lineamenti dell'olandese si rilassarono del tutto. Quello che voleva sapere.

16. Shanghai, luglio 1920, la città

Era arrivato a Shanghai verso sera, stupito dalla sensazione che il brusio frastornante di quella città insonne gli stava provocando. Ora che nell'Anhui si era immerso nel silenzio, quello vero, Shanfeng faticava in modo impreveduto a riabituarsi al rumore di fondo. Colse con fastidio lo stridio dei riscì, che cozzavano fra loro le ruote per guadagnare spazio davanti ai locali notturni da cui uscivano europei eleganti e musica d'orchestra. Camminò verso il porto, mentre i suoni cambiavano senza attenuarsi, fra urla e risate provenienti dalle sale da gioco e dalle fumerie, il brontolio dei dadi nelle tazze e delle pedine sulle tavole del mah-jongg. E ancora, ubriachi che vomitavano dietro un angolo o litigavano giocando alla morra, mentre i ruffiani entravano e uscivano in continuazione dai bordelli della via Szechuan, contrattando a bassa voce nelle stradine laterali.

Sì, Shanghai gli era mancata, e al diavolo il silenzio.

Yu-Hua lo aveva richiamato con un ordine asciutto ed evasivo: non era tipo da perdersi in spiegazioni superflue, ma non per questo le sue disposizioni potevano prendersi sotto gamba.

«Cercherò di tornare appena possibile.» Con queste parole Shanfeng si era congedato da Hofstadter. Il professore lo aveva guardato con affetto e un po' di ironia, stringendo gli occhi azzurri.

«Fa' quello che devi, ragazzo, e non preoccuparti di altro, non puoi portare sulle spalle tutto il peso del mondo.» Shanfeng aveva abbassato la testa e cercato di restituire la borsa con gli appunti, ma Hofstadter l'aveva rifiutata con un cenno del capo: vicino o lontano, Shanfeng rimaneva il suo uomo più fidato. Il ragazzo si era avviato nella frescura del mattino presto, a cavallo per la prima mezza giornata e poi, appena la strada lo aveva consentito, su un autocarro fino al centro di Shanghai. Nonostante la fretta, era passato da casa, una piccola baracca in una traversa a nord di via Nanchino; negli ultimi tempi aveva vissuto sempre nella villa di Hofstadter, all'interno della Concessione francese, e adesso gli pareva strano e quasi sacrilego posare lo sguardo sui poveri arredi cui non era più abituato. Gli si era stretto il cuore nel vedere, piegata in un angolo, la coperta di sua madre. Per un attimo aveva pensato di lasciare lì la borsa che teneva a tracolla, contenente gli appunti del professore, ma poi si era deciso a portarsela appresso.

Si recò in un piccolo ufficio vicino al porto, sede di una società di import-export, copertura per faccende di vario genere. Nell'anticamera non c'erano sedie. La presenza di Yu-Hua lì a quell'ora della notte suggeriva ci fosse un affare in corso, forse un carico in arrivo lungo lo Huang-pu: merce che meritava attenzione.

Yu venne fuori dall'ufficio, dirigendosi a passi veloci verso di lui, e gli strinse forte le braccia guardandolo negli occhi, poi sorrise.

«È arrivato per te il tempo di fare qualcosa di più importante che pulire le scarpe a un occidentale. Seguimi.» Si avviarono lungo la strada che portava ai moli, in silenzio per il primo tratto. Poi il capo parlò. «Non credere che non conosca le tue simpatie politiche, ragazzo. Anche se hai sempre agito con discrezione e non hai permesso ai sentimenti di interferire con i doveri nei confronti dell'organizzazione. Di questo ti sono grato. Ma io so delle assidue frequentazioni con i nazionalisti e con quegli altri che si ispirano ai bolscevichi. So e non disapprovo, vorrei aggiungere. Un uomo che non si preoccupa delle sorti del suo paese non è un uomo. Il ruolo che ricopro non mi ha fatto dimenticare queste cose... Certe ferite non si chiudono facilmente.»

Assunse un atteggiamento pensoso, mentre proseguivano sul fronte del porto verso i moli più lontani, più piccoli e meno illuminati. Si fermarono vicino all'ultimo attracco, dove stava alla fonda una minuscola imbarcazione a vela, un sampan. Due uomini scaricavano rapidi il contenuto della stiva; un terzo, che era di guardia, si irrigidì all'avvicinarsi dei nuovi arrivati, per poi rilassarsi quando riconobbe Yu-Hua.

«Sarai garante del carico e della sua consegna. Si tratta di armi in origine destinate alla cricca di Anhwei, ma io ritengo che saranno meglio impiegate in mano ai nazionalisti. Tuo compito è fargliele arrivare; confido che tu abbia i giusti contatti, scegli i migliori. A essi affiderai anche una somma di denaro, che ti verrà data a parte. Un contributo per la rivoluzione, nella speranza che il tramonto del governo di Pechino non sia lontano. Credo non ti sfuggano l'onore e la responsabilità connessi a questo incarico.»

Shanfeng era confuso e stupito dalle parole di Yu-Hua, dalla radicale modifica dei suoi apparenti obiettivi, ma certo l'importanza del compito assegnato appariva chiarissima, insieme alle sue ricadute politiche. Per la prima volta gli era stata affidata la direzione di una missione di rilievo, era lui a dover gestire i particolari dell'operazione e i rapporti con la controparte. Lui addirittura doveva sceglierla, la controparte, e se non era una promozione questa... In più la nuova missione sembrava fatta apposta per svolgere al meglio il compito affidatogli da Mao Tse-tung: sensibilizzare le società segrete ai fini del comunismo.

Respirò a fondo l'aria salmastra, satura del fetore di alghe in putrefazione, di quella zona del porto, e assentì con decisione davanti allo sguardo di Yu-Hua. Era sicuro che il suo capo non avesse nemmeno idea delle differenze esistenti fra il Kuomintang e i comunisti. Neanche Shanfeng del resto aveva ben chiare certe sottili distinzioni. Sapeva solo che i comunisti volevano la Cina unita per darla al popolo, mentre il KMT la voleva solo per sé. Ma al momento importava poco, purché si cominciasse.

C'era un ultimo particolare da definire, però.

«Chi si occuperà di Hofstadter?» Shanfeng cercò di dissimulare l'ansia nel tono della voce, senza riuscirci del tutto.

«Al momento la sorte di un occidentale è l'ultima delle nostre preoccupazioni» concluse Yu-Hua.

Shanfeng distolse lo sguardo, rivolgendolo al sampan. Con inquietudine.

L'indomani, mentre bussava alla porta bassa e scorticata di un fabbricato anonimo quasi al confine della Zhonghua Lu, stava ripensando all'addio frettoloso al barone Hofstadter. Ancora una volta doveva scindersi fra i molteplici sentieri del suo destino. Nelle prime ore del mattino aveva cercato di mettersi in contatto con Mao Tse-tung, ma gli avevano riferito che era partito per Changsha, nello Hunan, la sua terra natale. L'imminente scontro fra le cricche Anhwei e Chihli aveva provocato il ritiro delle truppe settentrionali di stanza in quella provincia, così Mao e altri volevano approfittare del momento propizio per ottenere l'abolizione del governatorato militare e avviare nella zona un gruppo di studio sulla teoria marxista. La Cina non era solo Shanghai, in fondo, così come la rivoluzione non poteva avere un solo padre.

L'uomo che gli venne ad aprire si chiamava Lin, e non gli piaceva affatto. Un individuo dall'aspetto viscido che si barcamenava fra comunisti e Kuomintang senza poter essere annoverato con certezza fra gli uni o gli altri: un trafficante. Ma chi era lui per giudicare? Solo un altro trafficante, un minuscolo chicco di riso.

A un cenno di assenso di Lin, Shanfeng si rivolse ai due uomini che lo accompagnavano, rimasti in attesa sul carro all'imbocco della strada, e fece loro segno di avvicinarsi. Le operazioni di scarico si svolsero rapide.

«Il denaro?» chiese Lin alla fine.

«Lo consegnerò solo a Chen Tu-shiu» rispose Shanfeng, e gli sembrò di cogliere un'espressione di stizza nell'interlocutore. Un chicco, sì, non uno sciocco.

Quando Shanfeng, qualche tempo dopo, aveva chiesto a Yu-Hua il permesso di incontrare un'ultima volta il professore – “per una questione d'onore” aveva detto – Yu era rimasto a fissarlo a lungo con espressione scettica. Poi si era deciso ad accontentarlo; in fondo, dal suo rientro aveva lavorato a pieno ritmo, riacciando fin da subito i rapporti con i suoi vecchi amici. Aveva svolto velocemente la missione affidatagli e in pochi giorni si erano già poste le basi per una proficua collaborazione fra la Triade e l'emergente forza politica. Yu dunque gli aveva concesso due giorni: l'onore è importante, ma lo è anche il tempo.

E adesso Shanfeng cavalcava da ore, la bestia era stremata e si arrampicava lenta lungo l'erto sentiero nascosto dal sottobosco. Lui stesso aveva dolori ovunque e l'aria balsamica e frizzante della collina, anziché alleviargli le sofferenze, entrava fredda nelle narici fino a squassare i polmoni. Viaggiando da solo avrebbe dovuto fare almeno una sosta a metà percorso, ma per qualche inspiegabile motivo non se l'era sentita.

Aveva costeggiato il villaggio senza entrarvi: lì vicino, il silenzio sembrava più spesso e minaccioso e lo aveva indotto a forzare il passo per giungere al rifugio di Hofstadter.

La figura opaca della casa emerse all'improvviso tra le fronde e la luce del crepuscolo; ormai il cavallo trascinava il passo e Shanfeng lo sgravò balzando a terra. L'edificio gli appariva più piccolo di come lo ricordava, nonostante fossero passati solo pochi giorni da quando lo aveva lasciato. Gli sembrava pure che assorbisse la fioca luce serale senza rifletterla, formando una zona di oscurità più densa di quelle circostanti. Una macchia di buio contro il cielo viola.

Spinse il cavallo verso l'abbeveratoio, posto a pochi metri dall'entrata, ma la bestia rimase immobile: doveva essere davvero stanco se gli mancava anche la forza per dissetarsi. Senza badargli, Shanfeng si mosse verso l'ingresso; il vento, alzatosi da qualche istante, soffiava con una certa violenza. La sua attenzione fu però richiamata da uno sciabordio proveniente proprio dall'abbeveratoio. Un ispessimento dell'oscurità davanti alla vasca venne scosso da un breve fremito.

Shanfeng si avvicinò, con circospezione. Distinse un corpo robusto, carponi, con la testa immersa nell'acqua. Lo riconobbe dall'odore di capra: Liu, l'uomo silenzioso con cui aveva condiviso il giaciglio in molte lunghe notti di guardia. Immerse la mano nell'acqua, oleosa di sangue, e gli tirò fuori la testa. Un taglio netto gli aveva aperto la gola appena sotto la mascella. Il movimento di prima era dovuto solo a una contrazione muscolare indipendente da una volontà che non esisteva più.

Si allontanò dalla prospettiva della finestra, sfilando un corto pugnale dalla cintura; non aveva armi da fuoco con sé. Costeggiò piano la parete, quasi strisciando, fino alla porta: accostata. Fare supposizioni in quel momento era più pericoloso che utile: dopo una fugace esitazione, scostò il battente, sgattaiolando di lato appena dentro, basso sulle gambe con la lama davanti a sé.

Le imposte dell'unica finestra della stanza lasciavano filtrare una luce fioca, sufficiente per dare a Shanfeng un'idea della situazione. Quello che era stato lo studio di Hofstadter si trovava nella confusione più completa, fogli sparsi ovunque, il microscopio distrutto per terra, sotto i suoi passi circospetti crepitava la polvere di vetro delle provette. I due vasi da cui il professore prelevava i campioni da analizzare sembravano scomparsi: la cassapanca su cui erano stati depositi giaceva rovesciata in un angolo.

Un rantolo soffocato interruppe il ritmo del respiro di Shanfeng, che rimase immobile ad ascoltare, il pugnale stretto nella destra, l'avambraccio fermo davanti a sé. Percepì un respiro, lento e pesante, provenire da dietro il tavolo ribaltato di taglio, in fondo alla stanza. Disteso a terra, su un fianco, un uomo magro e anziano, la figura elegante nonostante la posizione. Il pallore dell'estrema consunzione era distinguibile anche nell'oscurità; anzi, proprio per la scarsa illuminazione, il volto di Hofstadter sembrava soffuso d'un bagliore lunare, quasi fluorescente.

Il panciotto di lino aveva una macchia scura al centro del petto. Le assi dell'impiantito sotto il torace del vecchio erano zuppe di sangue. Non c'era più molto da fare.

Shanfeng avvicinò il volto a quello del tedesco. «Mein Herr, sono qui. Sono qui, adesso.»

L'espressione del professore sembrò accendersi per un momento, gli occhi cerulei e ormai vuoti ruotarono. Un tremito attraversò il corpo del moribondo.

«Non si sforzi, la prego.» Con un gesto lento gli scostò i capelli dalla fronte diaccia. Ma Hofstadter insisteva nel tentativo strenuo di emettere un suono articolato. Shanfeng allora gli avvicinò l'orecchio alle labbra, per cogliere una sola flebile parola: «Tra... di... ti».

Subito dopo, il professore arrovesciò gli occhi, e fu silenzio. Un silenzio interiore, diverso da quello della campagna dell'Anhui, un silenzio di perdita. Shanfeng, in ginocchio, col capo del morto in grembo, non sapeva nemmeno a chi rivolgere una preghiera: gli avevano insegnato che gli dèi non esistevano, che la religione serviva solo a tenere buono il popolo... Venne colto da una vertigine dovuta al buio, ma più ancora alla sensazione di essere stato sconfitto. Strinse la cinghia della borsa che teneva a tracolla. E adesso cosa faccio, professore? Che ne faccio dei tuoi appunti? Tutto questo lavoro... Poi, flebili passi risuonarono fuori della casa.

Il cinese recuperò lucidità e insieme a essa, intatto, il suo odio.

Un'ombra si muoveva incerta attorno alla costruzione. Shanfeng scivolò di nuovo all'esterno, rasentando veloce la parete fino all'angolo rivolto a sud, e si trovò a pochi metri dalla figura indistinta. I battiti del cuore gli rimbombavano nelle orecchie, ritmando il pulsare pazzo del sangue nelle vene. Attaccò, più per liberarsi di quell'ansia fisica che non per una determinazione razionale.

Colse alle spalle l'avversario, scaraventandolo a terra facilmente. Troppo facilmente: il corpo sotto il suo era debole e leggero, la consistenza di ossa e muscoli non era quella che si aspettava. Questa consapevolezza istintiva gli impedì di vibrare la pugnolata che si era preparato. Subito dopo arrivò il lamento acuto della sua vittima: «Hihiii!!». Tenendola ferma con l'avambraccio, le scostò i capelli dal viso.

«Hung?! Che ci fai tu qui?!»

La ragazza era scossa da tremiti feroci, il volto sporco di fango e sangue, i vestiti laceri. Non riusciva ad articolare altro che lamenti incomprensibili. Shanfeng la tenne forte per le spalle e la tirò su, per poi abbracciarla cullandola lentamente, fino a che l'agitazione della ragazza si calmò. Per un attimo tornò col pensiero e lo sguardo alla casa, ultimo rifugio del corpo di Hofstadter: non so nemmeno che cosa sto facendo. Ma continuò a dondolare, e presto il pianto sciolse la gola di Hung. Anche quando Shanfeng la liberò dall'abbraccio per consentirle di spiegare, la giovane continuò a oscillare avanti e indietro, come se quel movimento le fosse d'aiuto per sfogarsi e mantenere un precario controllo di sé.

«I soldati... sono tornati. Occhi cattivi. Mio padre lo diceva che fanno così quando tornano sconfitti. Il problema non è quando vanno, diceva lui, ma quando tornano con la paura dentro, e con la rabbia fuori...» Abbassò gli occhi, come se fosse stata colta da un'improvvisa remora nel confidarsi, ma Shanfeng la invitò a proseguire con tutta la dolcezza di cui fu capace.

«L'uomo che ti ha portato qui li guidava... Gli diceva cosa rubare e cosa distruggere.»

«Yuan-che?» La ragazza annuì al nome pronunciato da Shanfeng, e cominciò a singhiozzare.

«Mio padre non voleva che entrasse. Non voleva, lo sapeva che l'avrebbe fatto... Lo ha ucciso senza dire una parola e poi mi ha fatto tenere ferma...»

Non ebbe bisogno di chiederle il perché: Hung si teneva premute entrambe le mani sul basso ventre, continuando a dondolare.

«È stato lui a portare i soldati qui?» La ragazza scrollò le spalle.

«Sono ancora in paese?»

«Sì sono accampati nelle nostre case... anche lui.»

Shanfeng rivolse un ultimo sguardo indietro. «Mostrami dove. Non ho più nulla da fare qui.»

Yuan-che venne scosso da un riso convulso, inarrestabile. Nemmeno ricordava più per cosa stesse ridendo, e non gli importava; il distillato di riso ormai era in pieno circolo nelle sue vene e faceva bene il suo dovere: testa leggera e buonumore chiassoso. Non aveva più voglia di mangiare ancora stufato, ma l'alcol era un'altra cosa, di quello non se ne aveva mai abbastanza. Due soldati si stavano divertendo a palpare una contadinotta ritrosa, le sue moine da finta timida rendevano più gustosa la scena.

Bevve un altro sorso da una tazza di legno e avvertì una spiacevole sensazione al basso ventre. Lo stimolo di urinare lo pungolava come uno stiletto sbadato, con sempre maggior frequenza, privandolo di buona parte del divertimento. Si decise dunque a uscire per liberare la vescica. Abbandonò a malincuore la calda e rumorosa atmosfera della casa che avevano occupato, per addentrarsi nel buio della notte. Si diresse verso un cespuglio ai margini del patio sul retro del piccolo edificio, a lato del pozzo. Nel cuore del silenzio notturno, si potevano apprezzare ancor meglio i rumorosi bagordi cui i militari si abbandonavano all'interno. L'aria tesa e frizzante gli carezzò con decisione i genitali, esposti nell'atto di svuotarsi.

D'un tratto una fitta, gelida e improvvisa, gli lacerò il perineo e subito si trovò a terra, in preda a un dolore fiammeggiante, con una mano estranea sulla bocca e un forte peso sul petto: un uomo.

«Sai perché senti dolore, Yuan?» L'aggredito riconobbe subito la voce di Shanfeng, che lo sovrastava nell'oscurità.

«Senti dolore perché hai appena perso qualcosa, qualcosa di molto importante per un uomo.» A queste parole, lo shock della consapevolezza rese ancor più dolorosa l'amputazione appena subita, finché il sapore dolciastro dell'impiastrico coloso che Shanfeng gli premeva sulle labbra gli invase il palato suscitandogli un conato.

«Non è poi gran cosa visto così, vero? Che sapore ha, è buono? A guardarti non sembrerebbe. Dovrai mangiarlo comunque, perché non è educato rifiutare un'offerta. Te la manda Hung, te la ricordi?» Gli occhi sbarrati e lucidi di Yuan-che balenavano nel buio; il ferito cominciò a tremare e a perdere sensibilità. Prima che l'oblio lo raggiungesse, però, Shanfeng lo colpì di nuovo, stavolta al torace.

«Questo invece è da parte mia, e quest'altro... da parte del professor Hofstadter.» Con un'ultima vibrazione della lama gli spaccò il cuore.

Si allontanò, lasciando nell'oscurità quell'ammasso gorgogliante, grottesca scultura di carne raffigurante un ermafrodito con i genitali che gli fiorivano in bocca. Disgustoso simulacro dell'uomo ben più disgustoso che era stato in vita.

17. Provincia dell'Anhui. Le due facce della stessa medaglia

Hans Deruyter cercava di controllare l'affanno del proprio respiro. Appoggiato alla parete accanto alla porta della seconda stanza, aveva la netta sensazione che il cuore gli stesse battendo così forte da rimbombare per tutta la casa, rivelando la sua presenza. Come nell'agghiacciante racconto di quell'autore americano che aveva letto tempo prima. TU-TUM TU-TUM TU-TUM. Davvero Shanfeng non lo sentiva? O faceva solo finta?

Deruyter rimase immobile, il coltello stretto in mano e il braccio armato volutamente rilassato lungo il fianco, mentre sentiva il cinese scivolare dentro casa. Poteva visualizzarlo alla perfezione, anche senza vederlo, grazie all'istinto e all'udito: basso sulle gambe e reattivo, si stava muovendo lento nell'ingresso; c'era un'interferenza fredda sempre davanti a lui, forse una lama tenuta stretta in pugno. Poi un rantolo. Mein Herr... Aveva trovato il corpo del suo padroncino tedesco. Fra pochi istanti sarebbero arrivati alla resa dei conti.

Aveva fatto appena in tempo, dunque: senz'altro un segno del destino, doveva andare così. Ben altra cosa, però, sapere come sarebbe finita.

Aveva appreso da Yu-Hua con uno stratagemma dove si nascondeva Hofstadter, ma non pensava di dover fare in fretta, e intanto i giorni erano passati. Poi, quando Shanfeng aveva ottenuto il permesso di andare a trovare il suo professore, Hans si era deciso a precederlo: non poteva rischiare che il cinese gli sottraesse ancora la preda. Si era presentato a Hofstadter solo poche ore prima; il professore si ricordava di quell'olandese dall'aria decisa che dirigeva la missione di recupero sulla nave, e dunque non aveva avuto difficoltà nell'accreditarci. Era stato mandato in sostituzione di Shanfeng, questo aveva detto. La cena insieme si era rivelata un momento penoso: il tedesco si sentiva un po' padrone di casa e aveva cercato di adempiere tutti i doveri dell'ospitalità. Quelle gentilezze non avevano fatto che rendere più gravoso e ignobile il compito di Hans: non si dovrebbe dividere il pasto con la persona che stai per uccidere.

Ricordò con quanto fiero disgusto, da bambino, seguiva il sermone pasquale di padre Nikolas, nel duomo di Utrecht. L'odio e l'assoluta condanna per la figura di Giuda, il traditore. Quando si è bambini è tutto più semplice, più definito. Il rigore calvinista sembra accettabile, quando non ti sei ancora misurato con la vita. Doveva essere per questo che ormai Hans placava le proprie ansie spirituali con minimi gesti che sconfinavano nella scaramanzia o nella credenza popolare: strani dèi sincretici cui rivolgere silenziose preghiere inventate per giustificare le discutibili scelte di ogni giorno.

Dopo cena tutto era accaduto in fretta. Aveva portato fuori Liu con la scusa di controllare un rumore strano; gli aveva squarciato la carotide prima che il guardiano potesse anche solo dar forma a un sospetto. Poi, tornando verso la costruzione, uno strano formicolio lo aveva reso insensibile. Era cominciato dalle guance e poi si era esteso a tutto il corpo, come una sorta di anestesia volontaria, che gli aveva permesso di agire con precisione impersonale. Non era lui che colpiva; non era a lui che veniva rivolta l'espressione della vittima, a metà fra sorpresa e rimprovero; non era lui che rovistava dappertutto alla ricerca di appunti che aveva trovato in scarsissima quantità.

Era di nuovo lui, però, che aveva avvertito lo scalpito del cavallo di Shanfeng: il destino in arrivo. Era lui che aveva portato i vasi nell'altra stanza, quella che puzzava di capra, e lì si era nascosto nel buio. Immobile.

Era lui che sentiva parole rivelatrici di un nuovo compito: E adesso cosa faccio, professore? Che ne faccio dei tuoi appunti? Tutto questo lavoro...

Strinse più forte il coltello nella destra e attese che Shanfeng si facesse avanti per ispezionare la stanza: la resa dei conti.

Ma un rumore all'esterno aveva focalizzato l'attenzione del cinese, che era uscito sulle tracce di un'inedita preda. Una donna, a quanto poteva vedere Deruyter dalla finestra. Strano segno, pensò l'olandese. Per un attimo valutò la possibilità di aggredire i due. Poteva farcela, ma decise di no. Non si va contro un segno. E poi ora aveva un nuovo lavoro da svolgere, un nuovo bersaglio.

18. Corumbá, Brasile, agosto 1944

L'andirivieni sul molo era caotico. Le imbarcazioni si avvicendavano rapide, cariche di pesce. Le strade dissestate nei dintorni si inerpicavano tra le pareti colorate delle abitazioni in vicoli maleodoranti. Qualche ubriaco dormiva in pozze di piscio. Il caldo umido del nuovo giorno inondava gli ultimi lembi d'ombra.

«É só manhã de quinta-feira e aqueles já estão bebados!» urlò una vecchia dalla finestra alla dirimpettaia mentre vuotava un catino d'acqua sulla strada.

Il braccio di Hofstadter bloccò Otaru: «In questi posti è meglio guardare sempre in alto». Scavalcarono un corpo steso tra i liquami e proseguirono. «Sono arrivati fin qui scappando dalla guerra, in cerca di soldi facili. Qualcuno attratto dal miraggio dei diamanti, qualcun altro sperando di trovare un ingaggio come mercenario. Di norma hanno speso tutto per il biglietto della nave che li ha portati qua, oppure si sono giocati il denaro per quello di ritorno. La maggior parte finisce così: o si spapolano il fegato con l'acquavite, o qualche puttana li riempie di scolo... Se va male, accoltellati in una rissa giù alla taverna dos Milagres».

Un uomo alto e robusto, che spiccava tra la calca del porto, fece loro un cenno con il braccio.

«Ah, ecco Hermann.»

Facendosi largo tra la folla come un rompighiaccio, l'energumeno li raggiunse. Una micidiale stretta di mano. «La Gorda Rubia ha superato stamani l'incrocio delle acque sul Rio Paraguay del Miranda. Sembra che tutto prosegua al meglio, domani mattina al più tardi saranno a Puerto Suárez, come da programma.»

Hofstadter, compiaciuto, guardò il cielo. «Arthur è stato in gamba. Da domani ci occuperemo noi del carico. Hermann, inutile che te lo chieda vero?»

«È tutto pronto. Ora, se volete seguirmi...»

Dietrich e Hiro si incamminarono, preceduti dal gigante biondo. Le pieghe di pelle dietro il collo erano arrossate e tra i capelli corti sulla nuca si intravedeva un neo della dimensione di una ciliegia. La pancia debordava dai pantaloni ma non era flaccida, sotto lo strato di grasso si nascondevano muscoli che affioravano nei movimenti.

Appena fuori dal molo principale Hermann saltò su un'imbarcazione affusolata, facendola dondolare. Tese la mano a Hofstadter e a Otaru e, dopo averli aiutati a salire, con uno strappo vigoroso tirò la cordicella del motore a cherosene. Un fumo biancastro sgorgò denso come una nuvola.

Gli unici segni di passaggio umano sul fiume erano rare chiazze galleggianti di benzina dai colori dell'iride. A tratti qualcosa saettava tra le onde o si inabissava dalla sponda limacciosa.

«Hermann e i miei uomini sono a Puerto Suárez da ieri; ho preferito che noi soggiornassimo ancora per oggi a Corumbá. Quando arriveremo capirà perché, Hiro!»

Otaru, indispettito, si chinò verso il tedesco. «Non mi ha ancora detto dove si trova con esattezza il laboratorio.»

Hofstadter corrugò la fronte. «In realtà, più che un nome, dovrei darle delle coordinate. Diciamo nel cuore del Mato Grosso. Tra la sorgente del Rio Paraguay e quella dello Xingu. Noi ci arriveremo per via aerea. Il carico, invece, con Hermann per via fluviale e via terra.»

Giunti a destinazione, una figura, all'ombra di un albero nodoso, lanciò una cima a Hermann. Gli ultimi metri a motore spento lasciarono i tre in balia dei suoni circostanti.

«Meglio sbrigarsi, tra poco sarà buio. Da queste parti nel giro di un quarto d'ora è già notte.» Hermann fece cenno all'uomo che li attendeva di fare strada.

Superata l'ansa del fiume, una minuscola collina ricoperta di vegetazione intricata separava i quattro uomini dalle mura in pietra e dalle prime fatiscenti costruzioni di Puerto Suárez. In pochi minuti la aggirarono entrando in territorio boliviano. Alcune guardie di confine pattugliavano, svogliate, l'ingresso tra due torrioni bassi su cui campeggiava la scritta BOLIVIA. Lanciarono un'occhiata ai nuovi arrivati, fecero un cenno al loro accompagnatore e li lasciarono entrare.

Una strada sterrata si infilava tra le costruzioni a monte. Il buio calò come una scure tra le case, cancellando ogni contorno. Alcune luci accompagnate da un ronzio si accesero. Un rapido movimento tra le gambe li colse alla sprovvista. Alla vista dei ratti, Hermann ebbe un moto di stizza e ne prese a calci alcuni, mandandoli a schiantarsi contro un bidone. «Fate attenzione a dove mettete i piedi, potreste sprofondare fino alle caviglie in un canale di scolo pieno di vermi.»

Il dedalo di viuzze li ingoiò. L'odore intenso li costrinse a coprirsi bocca e naso con i fazzoletti. I loro passi scivolavano tra terra secca e fango. Hermann parlava in tedesco con l'altro uomo, di origine bosniaca. Un movimento alle spalle dei quattro attirò l'attenzione di Dietrich: «Hermann...».

Senza voltarsi, proseguendo ciondolante, l'armadio mosse le labbra coperte dalla barba: «Li ho visti, Herr Hofstadter. Siamo ancora lontani dalla squadra. Ma non si preoccupi, questi pezzenti non sanno a cosa vanno incontro, vero, sergente Naletili?».

«Possa Allah avere pietà delle loro anime» rispose sereno l'altro.

Un quarto d'ora dopo aver scavalcato il punto più alto della cittadina, percorrevano piccole strade circondate da muri e case più massicce di quelle dell'altro versante. Naletili| camminava davanti, muovendosi sicuro fino a condurli in un cortile. Qualcosa strisciò via. «Fate attenzione a non calpestare il vecchio Miguel, potrebbe aversene a male. Lo tengono per i topi. Ormai ha una certa età e non è più efficace come un tempo. Passa le giornate in qualche angolo a crogiolarsi al sole.»

Una porta si aprì. Entrarono. All'interno una quindicina di uomini salutarono Hermann, Naletili| e Hofstadter con confidenza.

«Otaru-san, le presento la squadra che scorterà il carico e che presidierà il laboratorio. Saranno i nostri angeli custodi.» Hiro fece un inchino formale, gli uomini si presentarono uno a uno, alcuni parlavano tedesco con accento simile a quello del bosniaco.

Naletili| posò sul tavolo il machete incrostato di sangue e capelli. «Abbiamo avuto una piccola discussione lungo la strada.»

Qualcuno sorrise.

Hermann andò a cercare il padrone di casa, un boliviano dallo sguardo vivace, per farsi portare qualcosa da mangiare e da bere. Poi rientrò, trattenendosi sull'uscio, come se avesse dimenticato qualcosa. Si girò e urlò attraverso il corridoio. «¡Y qué las botellas de agua estén cerradas! No queremos contagiarnos el cólera...»

Qualche ora dopo cominciò a piovere. Dietrich, in camera con Otaru, si mise alla finestra.

«Ci vorrà molto tempo, vero?»

Il giapponese stava piegando la giacca con attenzione. «Sì. Gli appunti di suo padre sono dettagliati, ma lui ha avuto Al-Hàrith tra le mani mentre noi non abbiamo questo privilegio. Dobbiamo ricavare una molecola complessa, le combinazioni sono pressoché infinite.»

Lo Sturmbahnführer sospirò. «Senza contare che dovremo testarle ogni volta. Potrebbero volerci anni. Come hanno fatto a farlo quattromila anni fa?»

Il giapponese accese una sigaretta: «Come sa, la tecnologia e la medicina in realtà erano molto avanzate allora...».

«D'accordo, d'accordo, e molto si è perso tra le pieghe dei millenni. Non voglio inoltrarmi in una discussione di storia della biologia e della chimica, la mia era solo una domanda retorica.» Rimasero in silenzio, poi Dietrich riprese. «Mi scusi Hiro, sono solo un po' nervoso. Entro un paio di giorni trasformeremo in realtà tutto quello per cui...» Si interruppe.

Otaru si avvicinò alla finestra, a fianco del tedesco: «Perché lo fa? Io sono qui per interesse scientifico e per soldi, ma lei perché lo fa? Potere? Non credo, o almeno non solo.»

Dietrich non seppe rispondere.

La mattina dopo, la Gorda Rubia attraccò molto presto tra la bruma del porto.

Ponticelli indossava un golf di lana, un basco inclinato sull'orecchio. Infilò una mano in tasca scostando la fondina della rivoltella e si mise ad armeggiare.

«Per Giove, George, non sono ancora le sei...» La voce di Arthur Fillmore lo raggiunse dal tambucio immerso nella foschia. Alcuni uomini dell'equipaggio erano già al lavoro con le cime, sul molo. L'americano rise e tirò fuori dalla tasca una sigaretta rollata alla perfezione. Il tabacco umido faticava ad accendersi. Un'ampia boccata di fumo poi, di scatto, una manata sul collo: «Maledetti pium, non danno tregua.»

Fillmore dal pertugio guardò verso la cabina, cercando di scorgere l'uomo al timone: «Ci avrei scommesso... Quel satanasso di de La Roça è ancora lì. Non l'ho mai visto spostarsi di lì e mai nessuno dei suoi gli ha dato il cambio, come fa?». Poi, rivolto a Ponticelli: «Hofstadter dovrebbe essere qui a momenti, un suo uomo ci stava aspettando ed è andato a chiamarlo. È chiederti troppo di rimanere per una volta al tuo posto, George?».

Uno sguardo al mozzicone e un arco luminoso si disegnò tra il ponte e l'acqua: «Sir. Nessun problema, Sir!».

«Fai pure lo spiritoso, ma vedi di non mandare tutto a monte.»

Un uomo dalla pelle scura li interruppe. «Ci siamo, abbiamo montato la rampa per la stiva: siamo pronti a trasbordare il carico.»

Fillmore lo fissò negli occhi e attese prima di rispondere, come se stesse pensando ad altro. «Bene, Capitão, faremo il più in fretta possibile. Non appena terminata la fase di scarico, ci allontaneremo verso la grande ansa del Taquarí e aspetteremo alla fonda.»

L'ex cangaceiro aggrottò le sopracciglia. Fillmore lo anticipò. «So che non era previsto, ma il compenso sarà adeguato, non si preoccupi.» Poi all'americano: «George, tu sai cosa fare». Senza dire nulla, l'uomo scese dalla passerella e sparì tra i colori del porto qualche minuto prima dell'arrivo di Hofstadter e della sua squadra.

La zona del porto aveva iniziato ad animarsi quando Hofstadter tese la mano ad Arthur. «Ottimo lavoro, vecchio mio. Puntuale come il Big Ben, oserei dire.»

Fillmore si guardò intorno. «È un po' troppo affollato qui per i miei gusti.»

«Non ti preoccupare, il nostro barcone si sta affiancando alla Gorda Rubia, faremo il trasbordo del materiale senza che tocchi terra. A proposito, il carico ti ha dato problemi?»

«Un paio di teste calde: un anarchico argentino e un piccolo gruppo di ragazzi orfani di guerra, che si sono lasciati trasportare dal suo entusiasmo. Cibo per i pesci.»

Hofstadter fece un cenno di approvazione. «Meglio così. Meno problemi in seguito.»

Alcune strade più in là, Otaru e Hermann avanzavano tra la folla. Maniche lunghe e camicia abbottonata per difendersi dai pium, scendevano la carretera principale verso le mura. Hiro notò una sagoma familiare svoltare in un vicolo. Accelerò di poco il passo, distanziando di qualche metro Hermann. La figura si infilò tra le lenzuola appese a due finestre.

La mano pesante del tedesco sulla spalla. «Che succede, Herr Otaru? Alles in Ordnung?»

Il giapponese alzò lo sguardo verso il colosso. «Mi è sembrato di scorgere uno degli uomini di Fillmore, Ponticelli, l'americano.»

Hermann alzò le spalle quadrate. «Può essere. Sarà sceso dalla Gorda Rubia per qualche commissione, o chissà che altro.»

Hiro fece cenno al compagno di seguirlo. Scostò i panni stesi e scorse Ponticelli dirigersi verso una piazza. Qualcosa ostruì loro la visuale per un istante, ma Otaru fece in tempo a vedere l'uomo infilare la porta dell'ufficio postale. Il tedesco si accarezzò la barba. «Vorrà spedire una cartolina alla moglie o alla famiglia.»

Otaru si portò una mano alla bocca, passandosi il dorso dell'indice sulle labbra.

«Qualcosa non va, Herr?»

L'orientale scosse il capo. «Vieni Hermann, ti offro da bere.»

Entrarono nell'Esquinazo, un bar d'angolo al pianoterra di un edificio coloniale. Dalla vetrata, attraverso le lettere rovesciate, proprio tra la U e la Q, si poteva osservare l'edificio delle poste e dei telegrafi. L'oste si avvicinò: «¿Qué quieren tomar, señores?».

Hermann guardò Otaru e questi chiese un caffè nero. Il tedesco con un cenno lasciò intendere di desiderare la stessa cosa.

«Mi vuole dire che sta succedendo? Non penso mi abbia trascinato qua per un bisogno impellente di caffè, se caffè possiamo chiamare l'acqua sporca che si beve da queste parti.» In attesa della risposta, l'energumeno cercò con lo sguardo l'uomo dietro il banco.

«Non lo so con esattezza, ma non mi fido di quell'americano. E non solo per l'atteggiamento, che lei non ha avuto piacere di sperimentare. Quando l'ho notato girare in quel vicolo da lontano, ho avuto una sensazione di déjà-vu. Ho già visto quell'uomo prima. Non ricordo dove, ma l'ho già visto.»

Il cameriere arrivò con due tazze fumanti. Hermann lo bloccò con la mano: «Queste te le bevi tu, amigo». L'uomo tentennò. «Ti ho visto mentre le preparavi. Adesso torni dietro il tuo sudicio bancone e le rifai con l'acqua di una bottiglia sigillata».

Fece un passo indietro. «Ma señor, l'acqua ha bollito e non...»

Il tedesco non lo lasciò finire. «Non importa, adesso le rifai, te le pago tutte e quattro, non temere.»

«Sì, señor.»

Quando Otaru vide Ponticelli comparire dal portone dell'ufficio e imboccare una strada verso il fiume, si alzò di scatto e mise delle monete sul tavolo. Hermann ingoiò d'un fiato il caffè bollente, scottandosi la lingua. Uscì al seguito del giapponese imprecando. Gli avventori li guardarono incuriositi e il barista, dopo avere contato i soldi, li infilò nella tasca del grembiule.

«E adesso?» La voce profonda di Hermann era limpida, in mezzo al brusio del piazzale.

«E adesso andiamo alla posta. Dobbiamo cercare di scoprire cosa faceva là dentro.»

«Non penso che glielo diranno con facilità. Dovremo oliare un po' l'ingranaggio, come per ogni cosa in questo paese...»

Salirono i tre gradini in pietra e sotto l'arco del portone incrociarono un vecchio, che fece loro un cenno toccandosi il cappello. L'ufficio postale era vuoto, Hermann si diresse allo sportello. Otaru si accese una sigaretta accanto all'ingresso. L'uomo dietro la grata portava una camicia bianca con salvamaniche neri e una visiera gli tagliava il cranio lucido in orizzontale.

Il tedesco si rivolse a lui senza indugio. «Poco fa è entrato uno straniero con un basco, non molto alto e con delle basette folte. Cosa è venuto a fare?»

L'impiegato rimase in silenzio, poi con voce infantile rispose: «Sono informazioni visevvate, signove. Se non deve spedire una lettera o un telegamma, la pvego di non vallentave la fila».

Otaru diede due colpetti alla sigaretta per far cadere la cenere. Hermann strinse gli occhi, si voltò. Nessuno in coda dietro di lui. Infilò una mano in tasca e prese una mazzetta di pesos. Dopo averla appoggiata sul banco, ripeté la domanda.

L'uomo sembrò non vedere le banconote. «Le ho detto che sono informazioni visevvate, non vovvei sembavle scovtese, ma la pvego di lasciae passave il pvossimo cliente. Gvazie.»

Hiro finì la sigaretta e spense il mozzicone con la suola. Incrociò per un istante lo sguardo di Hermann, poi lo vide infilare il braccio sotto la grata di sbarre nello spazio per introdurre i pacchi e stringere il collo dell'impiegato. L'ometto colpì senza esito l'avambraccio dell'energumeno piegato davanti al gabbiotto. Il giapponese scattò in piedi e si mise vicino alla porta. Il pelato dalla erre moscia respirava a malapena. Hermann scandì per la terza volta la domanda, poi allentò un po' la presa e l'uomo biasciò qualche parola.

«Come dici? Non ti sento! Un impiegato diligente deve farsi capire dal cliente, o no? Devo forse lamentarmi con la direzione?»

Con poca aria nei polmoni e con tutta la sua forza di volontà, l'ometto riuscì a scandire qualche parola: «Non c'èvo io. Non èvo ancova in sevvizio, sono avvivato un istante pvima di lei». Riprese fiato quasi grufolando. «Ho dato il cambio al vecchio Manuel.»

La mano di Hermann serrò la morsa. «Razza di... Se mi stai mentendo, giuro che ti spezzo il collo. Dove lo trovo questo Manuel?»

«Giù. Vicino al muvo est, una casa azzuvva.»

Hermann lo guardò negli occhi, ormai quasi fuori dalle orbite, e lasciò la presa. L'uomo cadde svenuto.

La casa vicino alle mura, più che una vera casa, era una baracca tenuta in piedi da quattro pali di legno e del fil di ferro. Hermann bussò, trattenendo la mano, come se avesse paura di radere al suolo la costruzione. Hiro, attraverso i vetri crepati, era alla ricerca di qualche movimento all'interno. Il tedesco scosse il capo: «Qui non c'è nessuno».

Una donna con un cesto sulle spalle si avvicinò incuriosita. «Manuel è andato a pesca, come ogni venerdì, non sarà di ritorno prima di domani. Io abito qui vicino, devo dirgli qualcosa quando lo vedo?»

Il giapponese guardò l'orologio da tasca, si accorse che l'ora dell'appuntamento si stava avvicinando. «Lasciamo perdere. Dobbiamo andare, Herr Hofstadter ci aspetta tra meno di venti minuti.»

Sulla Gorda Rubia, intanto, le operazioni erano completate. Dietrich vide da terra la figura segaligna di Naletili sul ponte far cenno con una mano, e rispose. «Bene Arthur, ci siamo. Grazie per l'eccellente lavoro. La cifra pattuita è già stata versata. Abbiamo ancora tempo prima della partenza, beviamo qualcosa?»

Fillmore si arriccì i baffi. «Perché no?»

L'insegna dondolante del Mono Amarillo si reggeva a stento con una catenella sopra la porta. Quando entrarono, nessuno si voltò ma tutti li guardarono di sottocchi. Seduti sugli sgabelli al bancone, Dietrich e Arthur ordinarono due birre. Il barista riempì i bicchieri, facendo colare fuori la schiuma.

«Per Giove, è un po' presto per la birra, non sono mica irlandese... Al diavolo, dobbiamo festeggiare. Cheers!» Alzò il boccale e lo sbatté contro quello di Hofstadter, che prese un lungo sorso e schioccò le labbra. «Non è la birra di Monaco, ma va bene lo stesso. Ora che il primo carico è quasi arrivato a destinazione mi sento più leggero. Ci aspettano ancora molte miglia di navigazione, ma il più è fatto. Navigare in territorio brasiliano non comporterà alcun problema. Né polizia, né militari.»

«Forse qualche cacciatore di teste» intervenne Fillmore con una risata.

«No, non c'è pericolo, non dove siamo diretti.» Si guardarono negli occhi in silenzio per un secondo, poi Dietrich cambiò discorso. «In gamba quel de La Roça...»

Arthur finì la birra. «Un vero diavolo. Se non fosse stato per lui, alla frontiera avremmo avuto diversi problemi. Conosce tutti e sa come corromperli. È una vita che fa il contrabbandiere da queste parti.»

Hofstadter finì a sua volta e fece un cenno al barista che portò un'altra coppia di boccali, finiti i quali si avviarono con calma di nuovo al molo.

«Arthur, è stato un piacere. Appena avrò bisogno di altro materiale ti contatterò via telegrafo o di persona.» Mentre si salutavano, Ponticelli passò loro accanto toccandosi la fronte in cenno di saluto. «Mister H.»

Dietrich si limitò ad alzare il mento e lo osservò mentre si imbarcava sulla Gorda Rubia. Diede una pacca sulla spalla a Fillmore e si diresse verso l'attracco accanto. Naletili| stava armeggiando con delle cime; quando lo vide arrivare restò fermo con le funi tra le mani. «Tutto a posto qui, signore. Siamo pronti a salpare. Attendiamo solo l'ordine.» Poco più in là, l'imbarcazione di de La Roça cominciò a manovrare. Lo sciabordio fece dondolare la lancia dello Sturmbahnführer.

Cominciò a piovere all'improvviso. Gocce grandi come acini d'uva. Salutato in fretta Naletili| e l'equipaggio, Hofstadter corse sotto una tettoia. Osservò la lancia sparire tra colonne d'acqua sul Rio Paraguay, accese un cigarillo attendendo che spiovesse e poi si avviò all'appuntamento.

Otaru osservava il manifesto lacero appeso all'ingresso del teatro vecchio, il luogo dell'appuntamento con Dietrich: un sovrano inca cadeva sotto i pugnali di alcuni nobili. Inforcò gli occhiali e si chinò a esaminarlo. Hermann, appoggiato contro il muro, si puliva le unghie con la punta del coltello.

«Su, ora; soffia, vento, gonfiati, mare, e tu resta a galla, o nave nostra. È scatenata la tempesta: il resto, al caso.» Dietrich sfoderò il suo sorriso migliore. «Una curiosa versione del Giulio Cesare di Shakespeare.»

Hermann e Hiro si voltarono. Il tedesco strinse la mano a entrambi. «Naletili| e la squadra hanno salpato l'ancora poco prima del temporale. Non credo incontreranno ostacoli. Se dovessero, il bosniaco non è tipo da lasciarsi intimidire. Non si ferma mai se non per pregare rivolto verso la Mecca.» Hofstadter si sentiva allegro. «Stasera si festeggia a Corumbá, e domani si vola verso il Mato Grosso.»

La taverna a Corumbá era piena di gente, l'incontro era al suo apice. Dietrich non staccava lo sguardo dal ring, era affascinato dalla danza che si stava svolgendo nel quadrato. A un certo punto, per intuizione capì chi avrebbe vinto. Quello più malconcio.

Dopo aver incassato un gancio al mento, lo sguardo del boxeur, offuscato dal sudore e da un taglio al sopracciglio, si accese. Un'ultima briciola di energia: piedi saldi a terra e un uppercut all'avversario, che cadde e non si rialzò. Al suono della campanella, la folla esplose. Lo davano sei a uno.

Hermann, in piedi, batteva le mani ridendo di gusto. «Tra poco inizia il secondo incontro, speriamo duri più di questo.» Si mise a sedere e fece cenno a un ragazzino con grembiule lungo e capelli impomatati.

«Avrà capito?» si rivolse poco convinto ai due conviviali. Otaru era l'unico con il bicchiere ancora pieno; appena lo bevve, il garzone comparve, come per magia.

«È più sveglia di quanto pensi, Hermann.» Hofstadter si sentiva leggero: per la prima volta in vita sua sembravano non esserci ombre. Era in vena di scherzare, di ridere, di non preoccuparsi per ciò che li attendeva. Avrebbe voluto che il tempo in quella bettola con i suoi clienti chiassosi, i pugili, la ressa, il sudore, le risate e il rum non finisse mai.

Guardò gli uomini seduti accanto a lui. Hiro era pacato come al solito. Aveva imparato a conoscerlo e sapeva che a modo suo si stava rilassando, forse anche divertendo. Si ricordò della partita di Go, del loro primo incontro: sembrava passata un'eternità. Hermann, der Shrank, l'armadio, era sempre stato gioviale lontano dalla battaglia.

Si sorprese a pensare a Felipa. Avrebbe voluto che fosse lì. La creola dagli occhi cannella, passionale e misteriosa. Le donne della sua vita, prima dell'arrivo di lei, sembravano solo vecchie foto color seppia. Scosse il capo ricordando un'algida ballerina di Lubeca che gli aveva spezzato il cuore: capelli di paglia, iridi di ghiaccio. Cominciò a ridere di gusto. Tutte, prima di Felipa, avevano quell'aspetto rigido, quasi avessero ingoiato un manico di scopa.

Lo Sturmbahnführer, immerso nei pensieri, diede una manata sul tavolo. Hermann, senza saperne la ragione, rise e a sua volta abbassò con violenza la mano. Il rum ondeggiò e si sparse sul legno. Il giapponese con la testa inclinata squadrò per qualche istante i due occidentali in preda al demone del riso. Le labbra dapprima si arricciarono all'insù, infine si sciolsero in una risata. Una di quelle che forse Otaru non aveva mai fatto. Sollevò in alto il bicchiere, i tedeschi lo imitarono: un tintinnio sancì la loro gioia senza nome.

19. Alla fonda nelle acque del Taquarí, Brasile, agosto 1944

De La Roça sorvegliava mate su un'amaca, accanto al timone. Era la prima volta che Fillmore e Ponticelli lo vedevano riposare. La Gorda Rubia rollava pigra. Sul ponte di babordo un marinaio pescava con una rudimentale canna di legno, dalla cambusa proveniva l'odore di carne bollita e cipolle.

Arthur, occhiali scuri e frustino sotto il braccio, scrutava lo scorrere placido del fiume. L'arrivo di George ruppe il fragile equilibrio in cui la nave era adagiata. «What the hell... Quanto dobbiamo rimanere ancora a galleggiare su questo cesso?»

L'uomo che stava pescando si voltò. Ponticelli gli sorrise e senza mutare espressione gli ringhiò addosso. «Che hai da guardare, hai paura che ti spaventi i pesci, idiota?» Questi non rispose e si limitò a rilanciare la lenza nelle acque plumbee del Taquarí.

Fillmore non si scompose. «Calmati, vecchio mio. Il nostro uomo a Corumbá ci ha comunicato poco fa che Hofstadter, Otaru e l'armadio stanno andando verso il loro aereo. Ieri sera hanno fatto un po' tardi. Qualche rum e qualche incontro di pugilato. Quando attracheremo potrai mandare un altro messaggio.»

Ponticelli si soffiò il naso, poi guardò il disegno di muco sul fazzoletto. «E per dire cosa? Che mi dici della lancia dei crucchi?»

«Tutto regolare, la nostra seconda unità la sta seguendo con discrezione su un piccolo battello mercantile. Appena possibile, se il percorso sarà quello previsto, procederanno via terra, poi di nuovo su un peschereccio. Non se li faranno scappare... e poi c'è sempre il velivolo dello Sturmbahnführer da seguire. Sono uomini dell'OSS, tenente Ponticelli, non principianti. O non ti fidi nemmeno della tua organizzazione?»

«E allora? Quelli sono appena arrivati, non li conosco nemmeno. Alcuni potrebbero pure essere tedeschi, io stesso alcuni anni fa mi sono occupato di accompagnare in Russia Gehlen, il nostro contatto con loro.»

Fillmore sbuffò ironico. «Se all'Office of Strategic Services sono tutti come te, l'America ha di che dormire sonni tranquilli. O sbaglio?»

«No che non sbagli, e se non fossi un mio diretto superiore in questa operazione, io...»

Arthur, lanciando un'occhiata eloquente a George, si diresse verso il pescatore. «Ha abboccato qualcosa?»

«No, señor.»

«Fillmore, non mi hai risposto. Quanto tempo?»

«Tutto il tempo che ci serve per coordinare le operazioni. E ora piantala di fare tutto questo chiasso, per Giove! Spaventi i pesci.»

Carico diretto da Puerto Suárez verso nord sul Rio Paraguay Stop O e H in volo Stop Nostri agenti al seguito Stop

In volo sul Mato Grosso, Brasile, agosto 1944

Mato Grosso, grande boscaglia. Più di un milione e duecentomila chilometri quadrati ricoperti da una fitta vegetazione. Poco distante dal suo cuore, tra lo Xingu e il Rio Paraguay, l'ago nel pagliaio: alcuni edifici in lotta con le piante, alcuni uomini in lotta con gli animali, altri con qualcosa di molto più grande e pericoloso.

Alla vista dello sterminato mare verde che tutto ingoia, Otaru impallidì e infilò una mano in tasca. Dietrich lo vide aprire la scatoletta dalla superficie lavorata, far scivolare sul palmo un paio di pillole e metterle in bocca. Non chiese nulla e quando il giapponese sembrò essersi tranquillizzato, senza staccare lo sguardo dalla cloche, si rivolse a lui: «Ancora un paio d'ore e ci siamo, non appena perderemo il contatto visivo con il fiume mi abbasserò di quota».

Come una ferita minuscola sulla pelle di un titano, la pista d'atterraggio incideva il tessuto compatto della foresta per una cinquantina di metri. Rossa, di terra battuta, accarezzata da poderosi raggi di sole, nel tardo pomeriggio accolse il piccolo velivolo con cura. A terra Hofstadter sollevò gli occhiali sul casco di cuoio e sorrise.

20. Dai diari di Einrich T. Hofstadter, vol. I, p. 92

In base alle cronache del sacerdote Gamir contenute nel terzo papiro, i vasi sarebbero stati trafugati da alcuni uomini recanti il simbolo della divinità criocefala Khnum. Il dio Ariete.

Secondo la cosmogonia egizia, il nume presiede le acque e la creazione. Suo simbolo sono le eterne cateratte del Nilo e la ruota del vasaio, sulla quale modella con la creta l'uomo stesso. Una divinità benevola, dunque. Nemica di Seth. Gli accoliti di Khnum agirono spinti dalla necessità di ingabbiare la potenza del maligno: il "respiro di Seth".

I seguaci del dio Ariete, per quanto abbiamo appreso, sono fuggiti verso oriente. I papiri riportano alcune loro gesta. Stiamo tracciando una mappa sulla base degli avvenimenti descritti. Dobbiamo ricostruire il loro percorso per trovare ciò che stiamo cercando.

Un collaboratore, che mi limiterò a chiamare A, mi ha consigliato di chiedere aiuto ai medium della Golden Dawn. Forse con il loro apporto potrei tracciare dei percorsi di "psicostoria".

Seconda parte

Il “respiro di Seth” (1)

Eracleopoli, Egitto, 2501 a.C., nono anno del regno di Cheope

Le tende bianche svolazzavano sul ballatoio. Il sacerdote si avvicinò a grandi passi con un vaso tra le mani e un pezzo di stoffa cobalto sul volto. Al suo arrivo, gli adepti radunati nel salone lo accolsero con un mormorio, quasi una litania: la cerimonia stava per iniziare.

Dietro una colonna un uomo osservava la scena, celato dall'oscurità. Il sacerdote gettò il vaso dal balcone, tra la folla radunata di sotto. Al suo fianco altri chierici con stracci bagnati sul volto lo imitarono. Una nebbia sottile si levò dai cocci. Le bocche degli astanti ammutolirono all'unisono. In un attimo i vecchi e i più deboli furono pervasi da tremiti incontrollabili, poi tutti gli altri. Le loro schiene si inarcarono tra gli spasmi. Molti caddero tra la polvere, lo sguardo nel vuoto. Infine l'immobilità assoluta.

L'intruso approfittò del momento di calma irreal per scivolare fuori dal vestibolo, attraversare un portico e raggiungere una donna nascosta dietro una statua all'ingresso del Tempio. Quando le poggiò una mano sulla spalla, la ragazza sussultò. I suoi occhi celesti erano velati d'angoscia.

Con la gola riarsa e quasi senza voce, si rivolse al giovane. «Metzke?»

L'uomo fece un cenno di assenso, poi la prese per mano. Scivolarono all'esterno e si recarono ai piedi di una collina, dove alcuni uomini li attendevano a dorso d'asino.

Metzke salì in groppa a uno degli animali, la ragazza dietro di lui, poi si voltò verso il Tempio: nessuno sembrava averli seguiti. Le mura e la vegetazione galleggiavano placide nella sabbia rovente.

La carovana avanzò lungo un sentiero appena accennato. Lentamente Eracleopoli scomparve alle loro spalle e tutt'intorno rimasero solo sabbia e sassi. Appena superato un lieve crinale, però, un urlo scosse il gruppo. Tutti si voltarono: tra le dune, distorti da onde di calore, uomini avvolti in mantelli neri si avvicinavano minacciosi.

L'assalto fu tremendo, fulmineo. Quando all'alba seguente le prime luci si allungarono sulla sabbia, una decina di corpi giaceva a terra. Metzke era tra questi, la faccia affondata nella polvere. Un tremito gli scosse le gambe nerborute, poi aprì gli occhi. Granelli di sabbia fine gli offuscavano la vista. Provò ad alzarsi, un cerchio alla testa lo assalì, seguito da un dolore insopportabile alla nuca. Con fatica si appoggiò sulle ginocchia e si guardò attorno. Sciami di mosche si agitavano frenetici sui corpi martoriati dei compagni e dei loro asini, le ceste coi viveri e i vasi dell'acqua erano sparpagliati ovunque. Si massaggiò il collo cercando sollievo. In quel momento sentì un rumore alle sue spalle, si girò di scatto spaventato. Il viso sottile della ragazza gli apparve dinanzi, segnato dalle lacrime. «Avevi detto di nascondermi, ho provato a correre verso le colline laggiù, ma due di loro mi hanno raggiunto. Ho chiuso gli occhi e ho cominciato a pregare. Poi ricordo solo l'ombra di un pugnale sopra di me e un colpo alla testa, qui dietro.» Mira si toccò la nuca. «Devono avermi colpita con un bastone, sento ancora un dolore tremendo.» Poi si rivolse verso la piccola radura dove si era consumata la strage. «Hanno risparmiato solo noi.» La sua voce tremava. «Perché?»

Il giovane scosse il capo. «Forse pensavano fossimo morti anche noi. O forse il vostro dio ha pensato bene di salvare la figlia del grande sacerdote e il suo giovane aiutante.» Il tono del nomade si fece acuto, le parole uscirono come sospinte da una rabbia incontrollata. «Non è compito di una divinità aiutare e proteggere i suoi discepoli?»

La ragazza si asciugò le lacrime, aiutando il beduino a raccogliere le sacche e i recipienti d'acqua rimasti intatti. «Mio padre mi aveva avvertito che Khnum ancora bussa alla tua porta.» Un sorriso amaro li accomunò per un istante.

«Scusa. Tuo padre ha sempre mantenuto i patti e ha fatto grandi cose per la mia gente. Sarò sempre debitore nei suoi confronti. Ma il vostro dio dalla testa di ariete è solo vostro. Perdi il tuo tempo se pensi di convincermi a inginocchiarmi al suo altare. Io sono figlio della sabbia. Lei mi ha gettato su questa terra, a lei tornerò quando sarà il giorno. Ora dobbiamo muoverci, il caldo farà arrivare altri animali in cerca di un facile banchetto, e potrebbero essere più grossi e affama...» Un calpestio di zoccoli lo interruppe.

L'uomo fece cenno a Mira di acquattarsi, poi avanzò strisciando in cima a un rilievo. Poco più in basso, vide un asino intento ad aggirarsi fra i cadaveri. Senza indugio Metzke si avvicinò, afferrò l'animale per la corda che gli girava intorno al collo e lo tirò a sé. «È uno dei nostri» disse sollevando l'orecchio alla bestia e scorgendovi il simbolo della mezza luna nera. «Hanno risparmiato anche lui...» commentò pensieroso.

Mira salì in groppa alla bestia e invitò il nomade a imitarla. Poi si voltò verso la pianura dove giacevano i corpi dei compagni. «Non possiamo fare nulla per loro?»

«Loro erano come me. La sabbia li ha gettati su questa terra, la sabbia ora è tornata a prenderli.» Metzke sentì la sua stessa voce come fosse quella di un altro, il tono neutro, come ripettesse una formula mandata a memoria.

Era già notte fonda quando Metzke si insinuò furtivo tra i vicoli sotto i bastioni della Città del Muro Bianco. Poteva sentire un vento leggero venire da oriente e scuotere il sartame delle barche nel porto. In silenzio si mosse da un muro all'altro, fino all'ingresso della fortezza reale. Rimase defilato dietro all'ultimo caseggiato prima del portone principale. Notò due uomini sulla soglia. Gli stessi che aveva visto il giorno prima uscire dalla casa di Khoperr. Era da giorni che li teneva d'occhio, da quando era riuscito ad attraversare il deserto riconsegnando Mira al padre. Uomini assoldati dal visir per scopi poco chiari, forse proprio gli stessi che avevano trucidato i suoi compagni nomadi fuori dal Tempio di Eracleopoli. Il loro aspetto deciso e possente, le movenze marziali e spicce denunciavano un antico addestramento militare.

I due sconosciuti bussarono al portone. Stringevano a loro tre figure esili, probabilmente bambini. L'uscio si aprì per metà e si infilarono nel palazzo. Metzke attese che il portone fosse richiuso, poi si allontanò verso il quartiere del porto scomparendo nel buio.

Tornò alla casa di DueDiTre, adagiata sul molo. Era una tipica casa di pescatori, bassa, con il terrazzino al posto del tetto. Quando entrò, il padrone di casa era intento ad accendere dei lumi sul tavolo del salone.

«Sei sicuro di quello che hai visto, Metzke?»

«Certo» rispose il beduino togliendosi il cappuccio. «Erano loro, quel sacerdote con la mania dei coltelli li aspettava, sono sicuro.»

DueDiTre scosse il capo. «Ancora bambini, i figli puri. E noi non possiamo fare nulla.»

«Non possiamo.» Il nomade fece il verso al pescatore. «Di' piuttosto che non volete fare nulla. Io sono pagato per aiutarvi, è vero. Ma a tutto c'è un limite. Quei vasi sono forse più importanti dei bambini?» L'uomo della sabbia era rosso in volto, le vene ingrossate gli rigavano il collo. Solo pochi giorni prima, perso nel deserto e braccato da sicari feroci, era riuscito a salvarsi e a tornare a casa con Mira al prezzo di lasciare sulla sabbia molti compagni. Ma quella faccenda era diversa. Per un beduino i figli erano la cosa più preziosa. Non c'era ricompensa capace di fargli accettare che degli innocenti venissero sacrificati per fini cosiddetti più alti. Dalla penombra apparve un uomo anziano, con la barba rada lunga fino al petto e un bastone fra le mani.

«Calmati, Metzke. Quei vasi non sono più importanti della vita di nessun bambino. Però, una volta presi, potrebbero porre fine a tutto questo. Bisogna solo aspettare. E confidare senza indugio in Khnum.»

«Già, il vostro dio. Che chissà come e chissà perché non ha voluto salvare i miei compagni, e invece è stato capace di proteggere tua figlia.»

«Se Khnum ha voluto salvarti insieme a mia figlia, ha un disegno preciso. E forse ha a che fare con i vasi e con il loro indegno custode.» L'anziano sacerdote si sedette al tavolo. «Metzke, sei ancora provato da ciò che è successo al Tempio e nel deserto. Ti capisco. Ma ora sappiamo che Khoperr e i suoi sono avanti con la ricerca del "respiro", tanto avanti da sperimentarne gli effetti su inconsapevoli discepoli e su bambini, venduti a quel folle di Elegnem da genitori così poveri da essere disperati. Perché solo la disperazione può far barattare il bisogno di sopravvivere con la vita di un figlio. E se il visir è arrivato a questo punto, a giorni sposterà i vasi nel laboratorio della casa di Elegnem. È l'unico luogo fuori dalla portata del faraone e delle sue spie, hanno sempre concluso lì gli affari più sporchi. È ora di fare due chiacchiere con Ahkmin e di spiegarvi un po' di cose.»

Il nomade sgranò gli occhi. «Gamir, vuoi dire che l'attesa è finita? Che toglieremo il "respiro di Seth" dalle mani di quel pazzo una volta per tutte?»

«Ci proveremo.» Lo sguardo del vecchio si spostò verso la grande finestra di fronte. Fuori, dietro le piccole case dei quartieri poveri ammassate l'una sull'altra, si ergeva imponente la fortezza reale.

All'alba, tiepidi raggi di sole si allungarono sui tetti delle case in collina. Elegnem, nel suo camice bianco, attraversò un andito al primo piano della fortezza reale, poi infilò un corridoio. Quando entrò nel salone impugnava due lunghi coltelli. Li sfregò tra loro, facendoli stridere. Avanzò claudicante verso il centro del laboratorio. I capelli lunghi sul collo, unti e riccioluti, rimbalzavano a ogni passo sulla veste bianca, lasciando un alone. Da una delle porte laterali entrò un assistente, che trascinava a forza un bambino tremante. Il cerusico si avvicinò e, sfiorandogli il mento, gli sollevò la testa. «Sembri in salute.»

L'aiutante accennò un ghigno, lasciando intravedere tra le labbra bluastre i denti marci e spezzati. Il bambino chinò la testa verso il pavimento, rassegnato. Si lasciò adagiare sul tavolo delle operazioni senza reagire.

Fuori dal laboratorio, Khoperr, il gran visir, con una tunica sulle spalle larghe passeggiava nervoso avanti e indietro. Poco più in là, due giovani sostavano schiena al muro, i visi scuri incorniciati da una folta chioma. Avevano lunghi mantelli neri e spade ricurve nella cintola. La porta si aprì, Elegnem apparve sulla soglia, la veste bianca bagnata di rosso all'altezza del ventre. Un odore intenso di cruore si spanse nell'aria. «Mio grande Khoperr, quale onore averti qui, dove il nostro ingegno si confronta ogni giorno con la pratica dell'esperimento...»

Il primo sacerdote gli si avvicinò fissandolo con disprezzo. «Uomo privo di equilibrio, mendicante di carne giovane, se non mi fossi necessario ti trascinerai su quel tavolo e ti aprirai le viscere come a un piccolo infido serpente.»

Elegnem abbassò lo sguardo, in apparenza senza perdere la calma. «Mio sacerdote, più volte ti ho esplicito la necessità e l'importanza di questi esperimenti sugli infanti. Sono il fondamento, la base da cui far partire la ricerca del "respiro".»

Khoperr lo afferrò per il collo. «Ricordati, vecchio, che ho il potere di vita e di morte su tutti i sudditi delle Due Terre, te compreso. Spera sempre che io abbia bisogno del tuo aiuto.»

Lasciata la presa, il vecchio finì carponi sul pavimento. Dietro di lui la porta si spalancò, il bambino intontito uscì barcollando, una lunga cicatrice appena richiusa gli attraversava la fronte da orecchio a orecchio. Il sangue si era coagulato sui punti di sutura. Khoperr lo prese sottobraccio. «Vieni, torniamo al dormitorio. Potrai riposare, e domani ti sentirai meglio». Il sacerdote infilò il lungo corridoio, seguito dai due guardaspalle. L'aiutante di Elegnem, appoggiato allo stipite, osservò il gruppo allontanarsi. «Domani non sentirà più nulla.» Stava soppesando sul palmo della mano due piccoli lembi di cartilagine.

Era da poco sorto il sole quando Metzke raggiunse la casa di Gamir. Una figura alta e sottile lo attendeva davanti al cancello. Non appena vide il beduino avvicinarsi, gli andò incontro spedito. «Metzke, il capo dei nomadi. Io sono Ahkmin, fedele servitore del sacerdote bianco.» Il giovane non raccolse il saluto e continuò a camminare. «Non sono il capo di nessuno. Prendo delle iniziative, e gli altri mi seguono se le ritengono giuste.»

«Sì, ma non sempre lo sono.» Il sorriso persisteva sul volto dell'altro, come fosse appeso a sopracciglia e zigomi.

Metzke si bloccò. «E tu che ne sai?» Poi abbassò lo sguardo, sospirando. «Gamir ti ha raccontato.»

«Non volevo accusarti di niente. In fondo hai salvato sua figlia, e questo basta.»

Il beduino aggrottò la fronte. «Basta a cosa?»

«Per esempio, a conquistare la sua fiducia. Se Gamir ti ha convocato qui oggi è senz'altro perché pensa che se sei riuscito a salvare sua figlia allora sarai in grado di recuperare anche i vasi. Secondo lui sei un eletto.»

«Lo so, lo so. Crede che io sia sopravvissuto ai guerrieri neri per volere di Khnum. Be', ascoltami bene: anche se non ho la testa di un ariete e nessun tempio mi è dedicato, ti farò una rivelazione straordinaria. Non dovrai nemmeno piegare le ginocchia e fare un'offerta. Io e Mira siamo vivi perché qualcuno di quegli assassini ha voluto che fosse così. Avevano delle lame lunghe e affilate, con cui hanno sterminato tutti. Tutti, tranne me e sua figlia. Con noi sono stati clementi. Ci hanno dato una botta in testa. Capisci? Qualcuno voleva che continuassimo a vivere.»

Ahkmin scosse il capo. «Lo immaginavo. Un infedele non può essere un eletto.»

«Non ti preoccupare, non è mia intenzione rompere i vostri equilibri. Voglio solo fare la mia parte, fermare il gran visir e quel vecchio macellaio. Mi chiedo solo una cosa: come pensate di entrare in un laboratorio sotterraneo che probabilmente verrà sorvegliato giorno e notte da guardie armate?»

L'altro gli si parò davanti, allungandogli la mano davanti al petto. «Calma. Non saremo noi a entrare. Saranno i vasi a uscire.»

La casa di Gamir era semplice e scarna nella sua struttura, tre stanze comunicanti e un granaio dalla parte opposta del cortile con un piccolo altare. Un luogo semplice per un uomo semplice e devoto. L'unico vezzo era rappresentato dall'arpa che amava suonare con la figlia, nelle lunghe serate in riva al lago. Metzke aveva visto più volte la ragazza cantare e danzare, e proprio grazie a queste sue qualità era stata fatta entrare dal padre a palazzo reale, tra le ancelle del gineceo. Gamir allora aveva preferito dare a Mira una vita in un luogo sicuro, ma ormai tutto era cambiato. L'orribile cerimonia di Khoperr, la fuga, i guerrieri neri, gli eventi degli ultimi giorni avevano sconvolto ogni cosa. Metzke dubitava che gli aggressori avessero risparmiato lui e Mira per caso, o per intercessione di un dio. Era certo che pure Gamir la pensasse allo stesso modo, anche se un sacerdote della Terra Nera non può mostrarsi scettico. È suo dovere avere una spiegazione per tutto. E meglio ancora se la spiegazione passa per il dio Khnum e i suoi modi misteriosi di agire. «Il Vasai Celeste li ha salvati, perché figlia di un sacerdote l'una e giovane eletto l'altro» lo aveva sentito dire sull'altare prima del consueto Inno di Esna, la preghiera dedicata a Khnum recitata ogni mattina di fronte ai suoi discepoli. Che non avevano dubitato di quelle parole. Ma con Metzke il gioco non avrebbe funzionato, con lui il sacerdote doveva essere sincero. Quando il nomade entrò nel salone seguito da Ahkmin, si diresse spedito verso Gamir, che attendeva al centro della stanza.

«Il tuo uomo mi ha accennato il piano. Per me è una follia.» Il beduino parlò con piglio sicuro, per nulla intimorito dalla figura ieratica del sacerdote. «Rapire quel dottore, portare la nave sul fiume... Non possiamo farcela.»

«Calmati, Metzke.» La voce di Gamir lo riprese. «Non ti chiederei mai qualcosa di impossibile. Hai già perso molti uomini per salvare mia figlia dalla cerimonia. Ma ora si tratta del colpo finale. Recuperare i vasi significa ripristinare la Regola sulla nostra terra, l'Ordine. Khoperr crede di potersi prendere gioco del nostro re, forse pensa addirittura di sostituirlo.»

«E allora perché non vi rivolgete al faraone e gli spiegate ogni cosa?»

«Perché il visir ha una forte influenza sul grande Cheope. E poi è Khoperr ad amministrare le nostre terre. Ha potere di vita e di morte su tutti, me compreso. Ma se riusciamo a privarlo della sua arma migliore, non avrà più i mezzi per raggiungere il suo scopo.»

Metzke sollevò il mento con aria di sfida. «Non stai parlando da sacerdote. Non hai nominato nemmeno una volta il tuo divino Ariete.»

Gli occhi di Gamir si addolcirono. «Con te sarebbe tempo perso. Questo non vuol dire però che Khnum non ci stia guardando e proteggendo. Ogni momento della nostra vita, Egli è con noi e ci guida. E se non vuoi credere in Lui, credi a me. Riusciremo a recuperare quei vasi, e sarai tu a farlo.»

Il beduino si rabbuiò e Gamir fece un sospiro rassegnato. «So che non fai questo solo per la ricompensa. Ma se lo ritieni necessario, posso triplicare la somma.»

«Vecchio, mi offendi. Tenterei comunque di salvare quei bambini. Non ci sono solo nubiani tra loro, ma anche figli del deserto. Tutto ciò che mi sarà dato come ricompensa, oltre il pattuito, lo donerò alle loro famiglie.»

Il sacerdote lo fissò in silenzio, seguendone con gli occhi i tratti del viso, poi annuì tra sé. «Parli come un vero credente. In fondo non sei così diverso da noi.»

Ahkmin, rimasto in disparte in fondo alla sala, saltò in piedi, incredulo alle parole dell'anziano prelato. «Ma mio signore, costui è un infedele, non ha diritto di essere...» Gamir sollevò il bastone. Quel gesto fu sufficiente a farlo tacere.

«Quest'uomo crede in me. Io sono un fedele servitore di Khnum. Questo deve bastarti, Ahkmin.»

Il nomade, nel vedere Ahkmin mortificato, trattenne a stento la risata. «Hai capito, qui siamo tutti credenti.»

Il discepolo lo guardò in tralice. «Io non ti piaccio, vero?» Poi si rivolse a Gamir. «Signore, quest'uomo non ha fede. Non possiamo fidarci.»

Il sacerdote afferrò con la parte ricurva del bastone la gamba del servitore e tirò. Ahkmin si ritrovò seduto a terra.

«Basta. Mi fido di entrambi, e voi dovrete fare lo stesso. La fiducia è l'arma più forte di cui disponiamo, un'arma di cui il nostro avversario è sprovvisto. Egli trama nell'oscurità per raggiungere il potere, e non si fida di nessuno perché in primo luogo non può fidarsi di se stesso, e di quello che i suoi occhi non riescono a scorgere nel buio.» Era l'oscurità la vera nemica degli infedeli, secondo quanto diceva Gamir. Le tenebre che sembravano portare sempre brutti presagi, il nero torbido della notte che lasciava con il fiato sospeso.

Anche il faraone, nonostante la sua incrollabile fede, temeva le ore successive al crepuscolo. Era solito destarsi molto prima dell'alba, in preda all'agitazione senza un motivo apparente. Quella notte si svegliò urlando, contorcendosi nel letto. Le ancelle addette alla sua persona, appena lo videro muoversi, accesero in fretta le lampade della camera reale.

«Horus ha parlato, ha sussurrato al figlio l'esatta grandezza della sua Dimora del Sonno.» Cheope, il faraone, tremava avvolto nelle lenzuola di lino. Il cranio glabro proiettava la sua ombra sul muro come un'enorme perla di ossidiana. Si guardò attorno spaesato, gli occhi verde smeraldo sgranati non riuscivano a mettere a fuoco. Il letto, le decorazioni murali, i tappeti tramati d'oro, ogni cosa vibrava incerta nella luce delle torce a olio.

«Dovrà essere più grande di come l'avevo immaginata. Ho sbagliato tutto, finora. Chiamate il visir, c'è molto lavoro da fare.» Il sudore gli scendeva dalla fronte sulle guance scavate. «Fate presto, prima che la mia visione svanisca.»

La notte era fresca e pulita, la luna portava il suo chiarore fin dentro il salone del palazzo reale. Una voce atona ma profonda riecheggiò tra le colonne. «È con assoluta certezza che ho tracciato questi punti sul papiro. Il diamante grande si illuminerà proprio qui, gli altri due lo faranno in questi punti, formando il triangolo. La Dimora del Sonno del re corrisponderà al Primo Diamante, le dimore dei figli verranno costruite in corrispondenza degli altri due Diamanti di Amon. Per far fronte all'ampliamento del progetto, ho provveduto a collocare nuovi forni e officine oltre il Muro della Cornacchia. Gli ultimi operai sono già stati convocati, devo solo incaricare gli scribi del loro reclutamento.»

Il faraone ascoltava l'architetto appoggiato a un grosso imbuto di legno con una lente rivolta in alto, verso un'apertura al centro del soffitto. Poi si sporse col busto in avanti e parlò in tono stanco. «Ora che ognuno sa qual è il suo compito, i lavori possono riprendere. L'architetto è congedato.» La sua mano si mosse due, tre volte in avanti, come per allontanare un fastidio. «Il gran visir Khoperr e i suoi collaboratori, invece, restino seduti.»

Quando l'architetto e i suoi consiglieri furono usciti, il re sedette accanto al primo sacerdote e ordinò alle guardie di chiudere le porte dall'interno.

«Allora, mio sacerdote, come procedono gli esperimenti? I nuovi operai saranno davvero così forti e instancabili?»

«Stiamo facendo progressi, sire, siamo molto vicini a ottenere l'effetto che desideriamo dal potere dei vasi.» I collaboratori di Khoperr, inginocchiati alle sue spalle, annuirono in gruppo, come galline che beccano dalla stessa ciotola. «Il nostro unico problema rimane quello di provare il composto senza finire le scorte. Le anfore in cui è custodito sono solo tre, bisognerebbe trovare il modo di moltiplicarle. Stiamo tentando di ottenerne dell'altro mischiando alcune sostanze. Entro poco tempo dovremmo riuscirci.»

Cheope penetrò con lo sguardo ognuno dei presenti, cercando conferma alle parole del visir. Poi ritornò con gli occhi sulla sua figura. «Mi è giunta voce dal grande Horus che per risolvere il problema fate esperimenti sui bambini.»

Khoperr, spiazzato da queste parole, rimase a bocca aperta. Poi si inginocchiò davanti al suo re. Sapeva che il gesto avrebbe calmato in qualche modo il faraone. «Mio signore, si tratta di poveri infanti gravemente malati, comunque destinati alla morte. Horus, dall'immenso della sua eternità, avrà senz'altro riferito anche questo...»

Cheope puntò lo scettro verso il sacerdote. «Quello che io e gli dèi ci comunichiamo non è affar tuo né di nessun altro.»

«Volevo solo dire...»

Il faraone appoggiò il suo bastone sulle labbra del visir. «So benissimo cosa volevi dire. D'ora in poi gli esperimenti sui bambini dovranno essere limitati al necessario. Questo è quanto.» Si alzò di scatto, fece aprire una delle porte e si allontanò verso il corridoio, senza dire altro. Le guardie lo seguirono. Khoperr e i suoi servitori rimasero soli nella grande sala.

«Gran visir, sei proprio sicuro delle tue azioni?» Elegnem parlò sottovoce, quasi avesse paura di essere sentito dal re.

«Ricordati, vecchio pazzo: quando troverai la soluzione al problema, io dovrò essere il primo a saperlo. E mettilo bene in testa: col "respiro di Seth" nelle mie mani, nessuno potrà più fermarmi. Nemmeno il grande Cheope.» Accompagnò il nome del faraone con un gesto ampio della mano, quasi volesse sbeffeggiarlo.

«Mio sacerdote, intendevo solo dire che il nostro re vive all'interno del suo palazzo, è vero, ma fuori ha occhi e orecchie che osservano e ascoltano in sua vece. Informatori ben pagati non senza una ragione.»

«Se stai parlando di Beren il Nero e Kuftha il Vetraio, allora possiamo stare tranquilli.»

L'anziano dottore alzò le sopracciglia, poi esplose in una risata che si sbriciolò in alcuni orrendi colpi di tosse. «Mio sacerdote, le tue risorse sono davvero innumerevoli. Anche se ho una domanda: chi avrà informato il grande Cheope dei nostri esperimenti?»

«Dei tuoi esperimenti, vorrai dire. Ricorda, vecchio pazzo, solo tu sei responsabile del destino di quei giovinetti.» Khoperr puntò il dito verso Elegnem, per riaffermare la sua autorità. Il trattamento ricevuto dal re lo aveva umiliato e innervosito. «So bene che quando Egli dice di parlare con Horus, in realtà riferisce le parole di qualche suo informatore. Ora il quesito è: chi, oltre a noi, sa delle sperimentazioni?»

Il medico si passò la mano tra i capelli unti, poi giocherellò con uno dei boccoli dietro l'orecchio, come se il gesto servisse per riflettere meglio sulle parole del visir.

«Quindi i nubiani hanno la lingua lunga...»

Khoperr abbassò lo sguardo, la mano accarezzava la barba appena accennata sul mento squadrato. «Nel deserto si sono comportati bene. Hanno difeso al meglio la segretezza dei nostri esperimenti, uccidendo chi dovevano. In fondo mi tornerebbe più utile se fossi tu il traditore. Sei già un meschino tagliagole, ti leverei di torno volentieri.» Prese il pugnale che aveva nella cintola e affettò l'aria proprio davanti alla faccia di Elegnem. Il vecchio fece un balzo sgraziato all'indietro, si guardò attorno per cercare una via di fuga. Il visir lo fissò negli occhi, serio. Poi abbassò la lama e sbuffò con disprezzo. L'altro rispose indietreggiando verso il muro.

«Che c'è Elegnem, non ti fidi di me? Non sai che la fiducia è tutto nel nostro giovane e ricco regno?»

Metzke e Ahkmin raggiunsero il cantiere all'alba. Il giovane muratore era ormai da tempo impiegato negli scavi della tomba reale, come la maggior parte degli operai del regno. Per la costruzione della sua tomba, Cheope aveva richiesto il sacrificio di tutti i sudditi. Il nomade richiamò l'attenzione del compagno. «È quello il capo delle guardie che hai intenzione di umiliare ancora?» Il beduino indicò un soldato grasso e goffo nei movimenti, appena più basso delle guardie di cui aveva il comando.

«È lui» rispose l'altro, strofinando con la mano il medaglione appeso al collo. «E sarà questo sacro dono del sacerdote a decretare la mia ennesima vittoria. Guarda.» L'uomo si tolse il ciondolo raffigurante la testa di un ariete e lo avvicinò a dei bastoncini presi dalla sacca. I legnetti con le punte in metallo cominciarono a muoversi, orientandosi tutti nello stesso senso, verso il monile argentato.

«Ancora una manifestazione del vostro dio, vorresti dire.» L'uomo della sabbia scosse il capo, sconsolato.

«Può darsi, può darsi. Comunque, grazie a questo ho già accumulato un bel credito sulla testa di quel grassone. Oggi gli darò il colpo finale.»

Ahkmin salutò il nomade, poi con la sacca sulle spalle si mescolò agli altri operai intenti a entrare nel cantiere. Poco più tardi il muratore, seduto a gambe incrociate su uno sgabello, osservava compiaciuto l'uomo grasso di fronte a lui. «Il bianco muove.»

In mezzo ai due, un tavolino sosteneva un rettangolo di legno scuro suddiviso in tre file di dieci caselle ciascuna. Sui quadranti una moltitudine di pedine dalle forme diverse. Un gruppo di persone, raccolte a semicerchio dietro i due giocatori, seguiva l'evolversi della sfida. Il giovane provò a stuzzicare ancora il suo avversario. «Problemi, Bubastis?»

Questi osservò nervoso i bastoncini ammuccati sul bordo del tavolino, il tiro del suo avversario era stato incredibile. Dieci punti ancora una volta, l'ennesima. La guardia avanzò la sua pedina di alcune caselle. La toccò e la ritoccò, come per convincersi della mossa. Il servitore di Gamir si passò la mano sul medaglione un paio di volte, poi alla pedina dell'uomo grasso ne affiancò una di colore nero. «Ecco. Ora sei costretto ad avanzare nella casa dell'acqua. Ho vinto ancora.»

Gli operai e i soldati presenti risero, Bubastis li fulminò con lo sguardo. Provò ad alzarsi, ma la sua stazza lo fece urtare contro il tavolino. Le pedine e le bacchette volarono in aria, insieme al resto. A quel punto, senza perdersi d'animo, si voltò verso i presenti come se nulla fosse accaduto. «La pausa è terminata, tornate al lavoro.»

Ahkmin, raccogliendo con calma i pezzi da terra, si avvicinò all'avversario. «Bubastis, hai intenzione di pagare, questa volta? È la quinta di seguito. Il tuo debito comincia a farsi consistente.»

«Non ti preoccupare, la richiesta che mi hai fatto è strana, ma vedrò di esaudirla. Certo ti costerà parecchio. Diciamo che con questo favore i miei debiti sono annullati.»

Ahkmin piegò la testa di lato, socchiudendo gli occhi. «Se ne può parlare. Prima però voglio ciò che mi spetta, poi discuteremo del resto.»

Bubastis scosse il capo. «Oggi stesso l'avrai. Mi chiedo solo perché mi ostino a sfidarti a questo stupido gioco.»

Quella notte Ahkmin, con una sacca piena sulle spalle, raggiunse la dimora di DueDiTre. Metzke era già in casa ad attenderlo, con due dei suoi, Eclissi e Tutuola.

«Ecco.» Ahkmin rovesciò il contenuto della sacca sul tavolo. Il nomade si avvicinò incuriosito, sollevò una parrucca riccioluta fra pollice e indice. «Guarda un po' come si conciano questi militari. Se i disegni reali sulle vesti sono quelli veri nessuno lungo il fiume si accorgerà di nulla. Ma come hai convinto il ciccone a ripagare il suo debito con tutta questa roba? E non iniziare la solita cantilena su Khnum che vede e provvede.»

«Tu farai una brutta fine, la tua povertà di spirito ti sarà fatale prima o poi.» Le parole del discepolo di Gamir suonarono simili al ringhio rabbioso di un cane. Il nomade non raccolse la provocazione e cominciò a spogliarsi. «Prima o poi...» ripeté piano. «Intanto adesso proviamo queste tuniche, e in fretta. Uno dei messi di Gamir ha già visto una nave con le insegne reali al porto pronta a salpare. Tra poco ci dirà se è l'imbarcazione di Elegnem.» Tutti iniziarono a pescare dal mucchio di vestiti. In pochi istanti, nel salone di DueDiTre si materializzarono cinque guardie reali perfette. «Sembriamo proprio una scorta armata.» Eclissi cercava di allargare in qualche modo la tunica di lino, che gli stringeva i fianchi. Alto come il muro di un bastione e con la forza di un toro, in quelle vesti si sentiva intrappolato in una rete da pesca. D'altronde il nome datogli dal padre non era stato casuale. Ricordava sempre a tutti che la madre aveva impiegato due giorni a partorirlo, lo stesso tempo che ci aveva messo un'amica di famiglia a far nascere tre gemelli. Un po' contrariato si guardò le maniche, che gli arrivavano appena sotto i gomiti. Metzke arcuò un sopracciglio. «Ci vorrebbe Marabos il sarto, con due delle nostre tuniche ne cucirebbe una perfetta per te.»

«Basta scherzare.» DueDiTre richiamò l'attenzione dei presenti. «Aiutatemi piuttosto a tirare fuori la Dolce schiuma del Nilo.» Con un ampio gesto della mano, invitò i compagni a seguirlo. Dietro un portone di legno, il magazzino celava un piccolo porticciolo interno collegato al fiume. L'imbarcazione fu trascinata in acqua, il padrone di casa rimosse i due grossi tronchi posti per ostruire l'accesso dall'esterno. In un attimo la barca si trovò tra i canali del porto, con i cinque uomini di equipaggio. DueDiTre al governale, Metzke e gli altri intenti a remare.

Quando si trovarono nei pressi dell'ultimo molo che separa il canale dal grande fiume, il nomade fece cenno agli altri rematori di rallentare. Seduto a cavalcioni su una pietra di attracco, un uomo dalla pelle scura e di corporatura esile sembrava in attesa. Appena vide la Dolce schiuma avvicinarsi cercò con lo sguardo la figura del beduino. Lo notò in piedi a prua. L'uomo sulla banchina con un cenno del capo confermò a Metzke l'avvenuta partenza della barca di Elegnem. L'uomo della sabbia rispose con un sorriso e riprese a remare con vigore seguito dai compagni.

«Come hai detto che si chiama? Dolce schiuma del lino?» Ahkmin parlava a fatica, ostacolato dal ritmo incessante delle vogate.

«Del Nilo ho detto, del Nilo» rispose il pescatore, altrettanto in affanno.

«Per la grande Iside! È forse una divinità a me sconosciuta? Come ho fatto a ignorarla fino a oggi? Sarò castigato...»

«Calmati, Ahkmin! È solo il nome con cui noi pescatori chiamiamo il grande fiume.» L'uomo aveva mollato il remo, allargando le braccia in segno di resa. «Non ti crucciare ogni volta per così poco.»

«Sono solo un po' agitato. Quei tre miscredenti lì davanti sono dei guerrieri della sabbia, abituati a lottare. Io sono solo un povero discepolo di Khnum. Non ho mai usato un pugnale, neanche per tagliare il pesce nelle cerimonie.»

DueDiTre diede una pacca sulle spalle al compagno. «Se quei tre lì davanti saranno all'altezza della situazione, noi due non avremo bisogno di usare le armi. E poi sta a te convincere quel grasso codardo di Bubastis ad assecondare i nostri desideri. Fallo, e tutto filerà liscio. Liscio come lo scorrere placido della Dolce schiuma del Nilo. Guarda che capolavoro ho costruito. Altro che la zattera sulla quale naviga quel macellaio di Elegnem.» Il pescatore si alzò di scatto e si mise a correre lungo il ponte. Raggiunta la prua della Dolce schiuma, si sollevò sulle punte dei piedi. Le braccia larghe, lo sguardo verso l'orizzonte. «Vecchio pazzo, stiamo arrivando!»

Navigarono tutta la notte, risalendo il corso del fiume fino alla città di Menfi. Giunti nei pressi di una palude, deviarono, scomparendo all'interno di un canneto. DueDiTre, una lunga corda fra le mani, cercò con lo sguardo un arbusto solido al quale ancorare la barca. Notò un albero, piccolo ma robusto, tra i cespugli di fronte a loro. Gettò la cima annodata in direzione della pianta. La fune disegnò un arco in aria, arpionandosi a uno dei rami più grossi. La barca rallentò l'andatura fino a fermarsi in mezzo a una vasta piantagione di papiri.

Non aspettarono molto prima che la nave con a bordo Elegnem e i vasi facesse la sua apparizione, proprio davanti a Metzke e ai compagni. Il nomade, seduto a prua con la testa fra le mani, se la vide passare davanti quasi senza accorgersene. Sgranò gli occhi e avvertì gli altri. «Arrivano, arrivano.»

Il resto dell'equipaggio corse ai remi, DueDiTre slegò la fune. Qualche attimo più tardi le due navi avanzavano lente verso sud, l'una poco distante dall'altra. Quando l'ultimo uomo di scorta di Elegnem si accorse di essere tallonato da un bastimento di guardie vestite come lui, rimase interdetto. Ma non ebbe il tempo di capire, perché un pugnale gli si piantò nel petto soffocandogli il respiro.

«Bel colpo, Tutuola». Metzke era arpionato alla punta della Schiuma, i piedi fuori a pelo d'acqua. «Tenetevi pronti, il ciccione lasciatelo a me.» Giunto il momento, saltò sul ponte della nave, agile e silenzioso come un felino. Gli altri lo seguirono, i pugnali fra i denti. Il soldato davanti alla tenda di Elegnem fu il primo, venne preso alle spalle da Eclissi. Il gigante gli torse il collo con entrambe le mani, un suono secco accompagnò il gesto; poi trascinò il corpo esanime in fondo alla nave. Tutto avvenne nel completo silenzio. Ahkmin si sostituì alla guardia appena uccisa, dentro la tenda nessuno si era accorto di nulla. Gli altri due uomini di scorta parlottavano a prua, seduti uno accanto all'altro. Metzke e Tutuola si avvicinarono strisciando, ma il nomade urtò un secchio, rovesciandolo. Il rumore nel silenzio sembrò un tuono, i due si voltarono di scatto. Tutuola ne afferrò uno per il collo e per evitare che urlasse gli tagliò la gola di netto. Metzke riservò lo stesso trattamento all'altro, ma quello, con la lama piantata nella carotide, riuscì a emettere un suono gutturale terribile, un ultimo rantolo prima di stramazze al suolo. Il nomade si bloccò, inorridito dal suo stesso gesto. Fu il compagno a estrarre la lama dal moribondo. «Metzke, corri!» Lo incitò con un urlo soffocato all'orecchio. In quell'istante il capo delle guardie Bubastis, insospettito dal trambusto, uscì dalla tenda, la spada in mano. Appena riconobbe Ahkmin nel soldato con una parrucca di fronte a lui, tutto gli fu chiaro: le sfide a Senet, gli abiti, le domande sul suo lavoro. Lo aveva fregato. Ora tutto aveva senso. Lasciò cadere la lama, il volto sudato e contratto.

«Ecco, bravo, così!» lo apostrofò Metzke, sopraggiunto nel frattempo. «Non una parola.»

«Non ti preoccupare» gli fece eco Ahkmin. «Il coraggio non è annoverato fra le sue qualità. Questa scimmia da giardino non ci darà problemi. Giusto?»

Bubastis non rispose, si limitò a un leggero movimento della testa verso il basso. Il sudore gli colava dalla fronte. Il nero delle pupille aveva ingoiato le iridi. Elegnem all'interno della tenda non sembrava essersi accorto di nulla. Perso nella lettura dei suoi papiri, era solito non far caso al mondo circostante. Ma il trambusto era stato notevole e non vedendo Bubastis rientrare distolse lo sguardo dalle scritture. Proprio in quell'istante, l'uomo riapparve sulla soglia. Metzke era dietro di lui.

«Nessun problema, mio signore. Dei pescatori bisognosi d'aiuto... ho detto loro che un servitore del re ha ben altro a cui pensare.» Elegnem non diede importanza a quelle parole, riabbassò subito lo sguardo sul papiro. «Ripartiamo subito!» esclamò il grassone, prima di uscire dalla tenda, seguito come un'ombra dal nomade figlio della sabbia.

Terza parte

Come gocce che inzuppano un deserto

1. Mato Grosso, Brasile, maggio 1948

Come una ferita minuscola sulla pelle di un titano, la pista d'atterraggio incideva il tessuto compatto della foresta per una cinquantina di metri. Blu, di terra battuta, accarezzata da flebili raggi di luna, nella tarda notte accolse il grappolo d'ombre in silenzio.

Scesero scure come pipistrelli, dondolando con i paracadute nella brezza notturna. Un rapace si alzò in volo e per un istante la foresta sembrò zittirsi, riflessa in quegli occhi luminosi. Al segnale, le ombre si sparpagliarono rapide tra gli alberi, in direzione del laboratorio. Un centinaio di metri di intricata e spessa vegetazione da attraversare, qualche colpo di machete portato con precisione. La luna oscurata da una nuvola. Attesero che il satellite tornasse a illuminare la volta, poi uscirono dalla boscaglia avanzando tra l'erba alta, come contadini nel grano all'imbrunire. Secondo gli strateghi dell'OSS, la sorveglianza di campo e baracche sarebbe stata insignificante, mentre quella di laboratorio e zona residenziale avrebbe avuto un indice di livello pari a due: poco più stretta della precedente. Nessuno si aspettava fughe e tanto meno attacchi dall'esterno. Secondo le informazioni raccolte, in quattro anni le difese si erano abbassate del settanta per cento.

La sentinella sul tetto del primo edificio stava effettuando un giro di routine, quando un fantasma scuro tese la corda. L'uomo non ebbe nemmeno il tempo di portare la mano al fucile sulla spalla: un dardo gli trapassò il cuore.

Penetrarono letali negli alloggi dei tecnici. Il legno non fece rumore sotto i loro passi. Nell'edificio accanto, Hermann aprì un occhio. Qualcosa non andava, lo aveva percepito già nel sonno. Tese le orecchie: i suoni della foresta si erano quietati per un istante, poi subito avevano ripreso. L'andirivieni della sentinella sul tetto non si sentiva più.

Dalla finestra, senza accendere la luce, scrutò il buio. Nell'erba alta si intravedevano strane scie in movimento. Infilò le scarpe e andò alla rastrelliera. Mise la Luger in fondina, un fucile in spalla e prese delle munizioni. Gli uomini erano già pronti quando aprì la porta della camerata. Diede degli ordini rapidi e corse verso la stanza di Hofstadter. Le ombre si erano sparse come una macchia d'olio, raggiungendo zone diverse. Altre frecce solcarono la notte. Nella zona delle baracche, due fantasmi scivolarono lungo il perimetro, srotolando un lungo cavo. Si fermarono presso i tronchi portanti della struttura per pochi attimi, per poi svanire di nuovo nella boscaglia.

Senza convenevoli Hermann entrò nella stanza di Dietrich e lo svegliò. Seduto sul letto, con gli occhi impastati di sogni, Hofstadter si passò una mano tra i pochi capelli e trattenne uno sbadiglio.

«Non c'è tempo da perdere, mein Herr, si vesta.» Gli porse giacca e pantaloni, prendendoli dalla sedia accanto al letto, ansioso. Hofstadter fu rapido, senza esitare prese la pistola dal comodino. «Che succede, Hermann?»

La voce cavernosa risuonò sinistra: «Ci attaccano».

Dietrich strinse la cintura, deglutì e cercò lo sguardo dell'altro. Nessuna domanda. Si avviarono spediti fuori dalla stanza.

Gli incursori penetrarono nell'edificio silenziosi, in un baluginare di lame. Furono sorpresi dall'improvviso fascio di luce di un faro puntato su di loro, e da una selva di proiettili. Nel cortile, i fantasmi si volsero verso l'edificio degli alloggi. Alcuni corsero in direzione del rumore, aprendosi come ali di manta. Altri scivolarono alla volta del laboratorio principale. Nella boscaglia retrostante, dopo un rapido scambio di segnali, qualcuno fissò il cavo srotolato in precedenza a una scatola di metallo con un interruttore sulla sommità. Un attimo di silenzio.

La colonna di fuoco si levò impetuosa e ruggente come un predatore affamato. Il boato risvegliò gli abitanti della foresta che si alzarono in volo, balzarono, strisciarono e corsero impazziti. Lo scontro armato nella zona degli alloggi si interruppe, tutti si voltarono in un'unica direzione. Hermann, Dietrich Hofstadter e i loro mercenari, asserragliati alla sommità delle scale, ripresero a sparare verso l'atrio. Le ombre sgusciavano all'interno da ogni finestra e da ogni porta, moltiplicandosi, sdoppiandosi, allungandosi. Hermann sparava all'impazzata: «Scheisse! Sono troppi. Più ne eliminiamo, più ne arrivano. Dobbiamo andarcene». Alcuni uomini dello Sturmbahnführer rotolarono dalle scale esanimi, altri si asserragliarono dietro alcune casse, arretrando. Un proiettile colpì il faro e lo spense con uno schiocco. Le tenebre furono squarciate di bianco dalle bocche delle armi.

In cortile le fiamme si levarono sulle macerie e un odore dolciastro di carne si sparse tutt'attorno. Un nuovo manipolo di spettri emerse dal terreno e filò verso il caseggiato; un corpo, con una freccia nel cranio, penzolava dal tetto sopra l'ingresso. D'improvviso la notte si fece ancora più scura e la pioggia si abbatté sopra il cuore verde del mondo.

Hermann cominciò a sparare a raffica. Finite le munizioni, avvolto dal fumo, urlò con tutto il fiato che aveva in gola. Poi una gragnola di colpi si abbatté su di lui, mentre ricaricava l'arma.

I pochi rimasti in piedi ripresero il fuoco per respingere l'assalto, esplodendo fino all'ultimo colpo. Con il braccio lungo il fianco, Dietrich lasciò cadere la Luger; il monito di Hermann risuonò nella sua mente: sono troppi... L'odore della polvere da sparo saturò l'ambiente, le ombre lo circondarono in un tetro girotondo. Un colpo alla tempia per ogni soldato sopravvissuto. Non poté fare a meno di distogliere lo sguardo dal liquido scarlatto che gli lambiva le scarpe. Fuori, l'acqua rombava e scalpitava, come volesse spazzare via l'intera foresta.

Un'ombra si fece largo tra le altre. Dietrich alzò il viso. Gli occhi erano fessure circondate da ragnatele di rughe. Si mise una mano nella giacca, gli uomini in nero strinsero le armi. Prese un sigaro.

«Dovrei farti fuori senza una parola, Mister H., ma voglio che tu sappia chi ti ha fregato.»

Quello che aveva parlato si sfilò il passamontagna: zigomi cerchiati di nero e una smorfia di disprezzo.

Un lampo illuminò il volto irsuto di George Ponticelli. In quell'istante un gruppo di tre uomini, bagnati fradici, entrò con una scatola.

«Bene, il campione è nostro. Vi abbiamo controllato per anni, vi abbiamo seguito per cielo e per terra, fino a individuare questo luogo. Uno dei vostri tecnici di laboratorio ci passava informazioni ogni volta che vi portavamo altre cavie a Corumbá. Ora è cadavere assieme agli altri. Sappiamo che nella scatola non c'è Al-Hàrith, ma qualcosa che gli si avvicina molto... Per sicurezza, altri uomini dell'OSS in questo momento sono a Nueva Germania, a recuperare gli appunti di tuo padre. Ho fatto solo il mio lavoro, Sturmbahnführer. Senza rancore, eh? Anzi, no, con rancore, nazista del cazzo.» Alzò la pistola e la puntò alla fronte di Dietrich, il dito teso sul grilletto.

«Ah, un'ultima cosa: tanti saluti da Arthur.»

Dietrich aveva un leggero sorriso sulle labbra. Non gli avrebbe fatto il favore di mostrare paura. La volontà piega ogni cosa, anche il terrore della morte. La vita in fondo non è che questo: volontà e negazione della volontà, quello che c'è in mezzo non conta nulla.

Non conta l'amore della creola, la tenerezza di sua madre, i folli sogni del padre, l'amicizia di Otaru. Non conta nulla l'orrore dei corpi deformati e contorti dal veleno di molecole mal riuscite, nulla l'ambizione, l'odio, la malinconia, il perdono, il rancore e nulla la vendetta.

Sentì il peso del libro dalla copertina color mattone gravargli dolce nella tasca della giacca.

Aspettammo mentre spirava –
fu un tempo sottile –
troppo agitate le nostre anime per parlare –
infine giunse l'avviso.
Essa menzionò e dimenticò –
poi lieve come il giunco
piegato nell'acqua, lottò appena –
consentì, e fu morta.*

Inspirò l'odore della pioggia che entrava dalle fessure, spazzando via il puzzo acre della cordite. Non chiuse gli occhi, non distolse lo sguardo, non disse nulla.

Nueva Germania, Paraguay, nello stesso momento

Otaru leggeva e rileggeva gli appunti davanti al caminetto nello studio. Negli ultimi anni avevano svolto un lavoro incredibile, l'équipe tecnica radunata dallo Sturmbahnführer aveva dimostrato doti eccellenti e una tempra considerevole. Osservando il guizzare delle fiamme lambire la legna, scosse la testa e appoggiò gli incartamenti sul tavolino. Tolse gli occhiali e si massaggiò il setto nasale. La pendola scandiva il tempo: le tre. Aveva fatto ritorno a Nueva Germania da un paio di giorni, come d'abitudine ogni cinque, sei settimane da quando era atterrato la prima volta nel Mato Grosso. Non era mai riuscito a resistere di più. Osservare il cielo attraverso una grata di rami e foglie lo faceva sentire in gabbia. La notte non chiudeva quasi occhio, sopraffatto dai rumori e dai silenzi, dalle forme nascoste degli alberi. Gli sembrava di vivere sotto la minaccia imminente di un eterno crollo. Passava le poche ore di sonno a sognare maree di liane che lo schiacciavano, gli tagliavano il fiato e lo seppellivano per sempre. Le compresse di sparteina gli davano qualche sollievo, esperimenti e studi lo distraevano dal mostro verde là fuori, ma esso tornava sempre, si insinuava nei suoi pensieri, come un filo d'acqua nella crepa di una diga. Ogni tanto doveva prendere una pausa. Dietrich, Hermann e qualche volta Naletili| lo riportavano in aereo in Paraguay per dargli l'opportunità di riposare cuore e cervello.

Prese un foglio dalla pila e lanciò uno sguardo alle ultime annotazioni. Ancora pochi passi. In quattro anni di tentativi e fallimenti aveva sempre sfiorato la verità. Ora c'era quasi. La combinazione poteva essere quella giusta. Osservò ogni passaggio delle equazioni, il calcolo delle probabilità si snodava accurato sotto i suoi occhi. Più di trenta mesi per quei risultati. Inforcando le lenti da vista esaminò il frutto delle ultime fatiche: la combinazione precisa delle molecole, forse. Al-Hàrith.

Felipa entrò senza bussare e Hiro alzò lo sguardo, cercando di celare la sorpresa. Si fissarono per un istante. Il giapponese abbassò i fogli e tolse gli occhiali: in attesa. La ragazza parlò in un tedesco stentato. «Dobbiamo andarcene.» Portò l'indice alle labbra accostandosi alla finestra. Hiro si alzò e cercò di affacciarsi ma lei lo trattenne, impedendogli di avvicinarsi al davanzale. Otaru allora si mise in punta di piedi e guardò oltre il vetro. Attraverso il cortile vide alcune figure scivolare fuori dalla dependance della servitù. La voce di Felipa si fece sottile: «Mi segua». Otaru storse la bocca, poi assentì. La ragazza stava per uscire, quando il giapponese la bloccò. «Aspetta solo un istante. Chiunque siano, sono qui per un solo motivo.» Guardò gli appunti.

I bordi delle pagine si arricciarono, mentre l'orlo di luce li divorava. Lo studio divenne luminoso, Hiro poté notare il volto teso della creola, che lo aspettava. Bruciare il motivo, eliminarlo per sempre.

«Prima di andarcene dobbiamo prendere una cosa.» Mentre lo diceva, Otaru sentì una pressione allo sterno. Rivide tra sé il corridoio interrato. Felipa scosse il capo. «Non c'è tempo. È stato Naletili| ad avvertirmi del pericolo, mi ha detto di fare in fretta. Non so dove sia adesso.»

Otaru si sistemò i lembi della giacca. «Senti, anche se Naletili| si metterà tra loro e noi, non potrà fermarli a lungo. La nostra unica possibilità è di infilarci nel passaggio sotterraneo e uscire in giardino dalle aperture nascoste, quando saranno in casa. Tu però dovrai fare una cosa per me. Andiamo, presto.»

Superarono la scalinata trattenendo il fiato, e infilarono la prima porta a sinistra. Una serie di brevi passaggi, il corridoio con i quadri e i caimani impagliati, infine l'imbocco delle scale verso il ventre della casa. Felipa scese senza esitare. Otaru la seguì, cercando di controllarsi. Il sapore della muffa gli impastò la lingua. La ragazza, voltandosi, lo vide a una decina di scalini da lei, fermo. Risalì rapida, gli afferrò la mano e lo guidò nel tunnel.

Quando la porta sul retro della cucina si aprì, il primo dei due aggressori fu trascinato con violenza di lato e l'altro gettato fuori con una pedata al petto. Naletili| sbatté sul tavolo l'assalitore e, senza esitare, gli tagliò la gola in verticale, penetrando con il coltello da cucina fino allo sterno. Il secondo uomo rientrò subito, sparando nel buio. Il bosniaco con il volto coperto di sangue comparve al suo fianco.

Lungo le pareti della casa il riverbero dei colpi sparati in cucina rimbalzò, giungendo vago alle orecchie di Felipa. «Mi stringa la mano, non abbia timore.»

Otaru spinse via indispettito le dita della ragazza e ispirò. «Vai avanti, sbrigati. Sali la scala a chiocciola, nella cassaforte alla parete troverai alcuni diari, un taccuino e del denaro. Sul tavolo c'è una valigetta, metti tutto lì dentro. Muoviti! La combinazione è 1100-18-8.»

La creola stava per replicare, poi corse verso l'estremità opposta della galleria. Hiro prese la scatoletta dalla tasca, la testa girava e il tunnel cominciò a roteare in una spirale di roccia scura. La mano tremò, le pastiglie piovvero come riso a un matrimonio. Si chinò cercando a tentoni di recuperarne qualcuna. Un vortice gli danzava tra le tempie. Ingoiò una manciata di terra e un paio di pillole, cercò di concentrarsi, recuperò quante più pastiglie poté, infilandole un po' in tasca e un po' nella scatola. Fece un passo e gli sembrò che il soffitto si piegasse su di lui. D'istinto abbassò la testa, portò un piede davanti all'altro. Ogni centimetro misurava un chilometro. Con la mano sul muro, si trascinò dove ricordava una delle uscite sul giardino, a qualche passo dalla quercia. L'immagine mentale dell'albero accarezzato dalla brezza, sotto le stelle, fu per lui un faro nella tempesta. Poi un rumore metallico all'altro capo del passaggio. «Otaru, si sbrighi. Ho preso tutto.»

In superficie intanto Naletilij, dopo aver disarmato i cadaveri, si diresse verso l'ingresso di casa Hofstadter, scivolando lungo i muri. Si passò la lingua sulle labbra, per sentire il sapore delle sue prede, poi pregò Allah il Misericordioso di salvare le loro anime. Stavano già entrando: sciamavano dalla porta divelta, spargendosi in ogni direzione. Non lo avevano considerato nei loro piani, evidentemente. Su per le scale, dentro ogni porta. Violavano la casa assetati di morte. All'ingresso ne rimase uno di guardia. Come una macchia d'inchiostro, il bosniaco si allungò inesorabile dal buio dietro l'uomo. La lama penetrò nel basso ventre, uscendo carica di budella ed escrementi.

La leva della porta stagna non si muoveva di un millimetro. Felipa strinse i denti: le braccia di Otaru non erano in grado di fare forza. Il giapponese si accasciò a terra. «Siamo in trappola. Non riusciamo a uscire e presto troveranno il passaggio. Saranno qui a momenti.»

Felipa si asciugò la fronte con la manica, poi strinse la barra d'acciaio con entrambe le mani. Tirò con tutto il suo peso. Sui palmi le si disegnarono solchi profondi e dolorosi. Hiro mormorava parole confuse. Boccheggiava, si stringeva la gola fradicia di sudore mentre osservava Felipa sfumare come imprigionata nell'ambra. Dalla sacca a tracolla della creola scivolò qualcosa. Come una foglia d'autunno, volteggiò fino a sfiorare l'anca dell'uomo, adagiandosi poco distante. Hiro allungò la mano e la raccolse.

Quarto arcano, l'Imperatore.

Cercò di mettere a fuoco, quando un refolo d'aria fresca gli stuzzicò il collo. Mise la carta in tasca. Felipa si chinò accanto al giapponese, gli passò un braccio sotto l'ascella cingendogli la schiena. «Forza, usciamo di qui.» Il cielo colmo di stelle li accolse in giardino, Hiro riprese a respirare a fatica. La vista della quercia con i rami tesi verso la notte lo fece sentire leggero.

«Stia giù!» disse la ragazza in un urlo strozzato. «Potrebbero vederci dalla casa.» Con uno scatto si girò verso il portello ricoperto di terra smossa e lo richiuse. I palmi le sanguinavano, la barra aveva inciso la carne. Si mise di fianco all'orientale, seduto a terra con la testa verso la volta celeste. Hiro la guardò in volto e poi le vide le mani. Prese un fazzoletto dalla giacca e glielo porse.

«Non abbiamo tempo.» La voce della creola suonò decisa. «Dobbiamo raggiungere il furgone del giardiniere e scappare.» Si guardò le ferite. «Ho solo due linee della fortuna in più.»

Nello studio di Hofstadter il fuoco languiva sotto la cenere, il quadro del Tintoretto vegliava sui libri e sugli altri dipinti, nell'oscurità. Due torce elettriche frugarono l'intimità della stanza. Cercarono ovunque, sfasciando il secrétaire e forzando i cassetti. Uno dei due intrusi rovesciava sul tappeto una cascata di fogli, l'altro illuminava la stanza con un fascio di luce. Corpi, luoghi, lacrime, sorrisi e volti incorniciati, uno dopo l'altro. Tranne uno, senza cornice. Rosso, comparso e svanito sull'uscio, come una visione. Un rapido cenno e, impugnata l'arma, uno dei due si mosse verso la soglia. Con la pistola dinanzi, scrutò nel corridoio. Una porta aperta dondolava, cigolando. L'uomo si girò, roteando l'indice. Il compagno annuì e tolse la sicura della mitraglietta. Quando alzò gli occhi, vide una mano infilare una lama nell'orecchio del compagno. Sparò una raffica contro il muro, cercando di indovinare la posizione dell'assalitore. Un quadro si staccò e cadde con un tonfo, l'uomo in nero fece un balzo all'indietro per evitare di essere travolto. Naletilij comparve da terra e con due revolver lo crivellò di colpi. Alle sue spalle, passi attratti dal tuonare del mitra. Il bosniaco ricaricò veloce. Il rumore arrivò fino in giardino dove Hiro e Felipa correvano con le schiene piegate, cercando di confondersi con il profilo della terra. Arrivati dietro la dependance si precipitarono verso il furgone. Felipa aprì lo sportello dell'automezzo e sbirciò sotto il volante. «¡La puta madre, no están llaves! Le chiavi!» Si fermò a pensare e poi disse: «Vado nella dependance della servitù a cercarle. Lei non si muova da qui». Gli diede la sacca e attraversò il piccolo spiazzo fino all'edificio. Il giapponese salì a bordo e rimase chinato sul sedile.

Quando la donna scorse nella semioscurità il cadavere del giardiniere, riuscì a stento a trattenere un urlo. Andò al comodino vicino al letto; il cuore le batteva in gola. Nel cassetto una matita, degli occhiali e poco altro. Scosse il capo e si guardò attorno. Vicino all'ingresso, sulla parete, l'anello con i ganci: vuoto. Si affacciò alla stanza della cuoca e le sfuggì un grido, le mani a chiudere la bocca. Cercò di riprendere il controllo. Poi perlustrò la sala con lo sguardo, in cerca di una risposta. Dove sono quelle maledette chiavi? Infine l'illuminazione: le tasche dei pantaloni del giardiniere. Si sentì leggera quando le dita strinsero il metallo nel tessuto che copriva le gambe del cadavere.

Un rumore alle sue spalle la fece trasalire. Si voltò piano. Due occhi nel buio. Ovillo.

Corse a perdifiato con il gatto in braccio, verso il mezzo. Salì mentre Otaru si spostava per farle spazio. Un paio di colpi di tosse del motore e la speranza di non essere uditi. Quando alla fine i pistoni cominciarono a muoversi nei cilindri, una luce brillò per un attimo negli occhi dei due. Felipa schiacciò il piede sull'acceleratore.

Scomparvero nella notte, verso sud-est.

2. Shanghai, agosto 1920

Il loculo era minuscolo e di grigia pietra grezza. Nessuna iscrizione incisa in eleganti ideogrammi dorati come quelle delle tombe del settore più ricco, dove riposavano i commercianti, o i gangster. Niente fregi e colonnine con sfere dipinte sulla sommità. Solo un involucro squadrato, in mezzo ad altri simili e altrettanto anonimi fra le sterpaglie del lato orientale del cimitero, su cui si allungavano le ombre del crepuscolo, ed era già un privilegio. Grazie a Yu-Hua, Shanfeng aveva potuto evitare a sua madre l'onta della fossa comune o dell'abbandono insepolto, accanto alle altre bare dei defunti i cui parenti non avevano i soldi per trasferirli nel luogo natale – come dettava l'uso – e che perciò rimanevano nell'angolo più sinistro e fetido del cimitero. Un destino che non aveva invece potuto evitare a suo fratello, chissà dov'era il suo corpo ormai.

Sua madre era morta da due anni e lui non andava spesso a trovarla, ma stavolta aveva bisogno di consiglio, e di riparo. Non avrebbe saputo né potuto pregare, ed era consapevole che lei non gli avrebbe risposto; comunque Shanfeng ne invocò la benedizione, la protezione. Poi si scusò per averla disturbata e si allontanò.

Mentre costeggiava il muro di cinta, il sentore dolciastro degli insepolti, misto alle esalazioni del canale fognario che scorreva poco distante, lo ghermì, chiudendogli la gola e facendolo vacillare. Dovette appoggiarsi alla parete scrostata del perimetro e fare un grande sforzo di volontà per rimanere presente a se stesso. Per questo motivo non si avvide della figura che lo aveva raggiunto alle spalle.

«Ti ho visto, sai? Ti tengo d'occhio. Io ti tengo sempre d'occhio.»

Shanfeng si voltò lento fino a incontrare la faccia gonfia e sgradevole dell'ispettore di polizia che lo aveva inseguito nei vicoli della Concessione francese durante la rivolta del '19, e nei pressi del parco Huangpu qualche tempo dopo: entrambe le volte senza successo. Una vecchia conoscenza.

«Guarda chi si vede! Come ti va, Faccia di porco? Sempre a odorare le scoregge dei giapponesi?»

Il poliziotto afferrò con forza i capelli del ragazzo, tirandolo all'indietro fino quasi a fargli perdere l'equilibrio.

«Cosa avevi da arremgiare attorno a quella tomba? Non mi dire che anche la feccia come te onora i morti. Non stavi mica rubando qualche arredo, vero?» Tirò ancora più forte, fino a farlo lacrimare.

«C'è mia madre sepolta lì, Faccia di porco...» La presa si allentò.

«Scommetto che l'hai fatta morire dal dispiacere.» Fece una smorfia, come a convincersi di aver detto una cosa divertente.

«Sempre meglio che venderla ai giapponesi, come di certo hai fatto tu.» Shanfeng si liberò della stretta con un colpo secco sul polso dell'ispettore e si allontanò di qualche metro. L'altro non fece cenno di volerlo seguire. Da quando aveva scalato le gerarchie dell'organizzazione di Yu-Hua, piccoli uomini come quel grassone non costituivano più un problema: ricevevano un mensile per guardare da un'altra parte, e anche Faccia di porco non faceva eccezione. Ma fra i due c'erano antichi conti in sospeso, e ogni tanto il poliziotto giocava a fare la voce grossa. Più che altro per dimostrare a se stesso di averne ancora una, pensava a ragione Shanfeng.

«Io sono un cittadino rispettabile. Impara a trattarmi con rispetto o te ne pentirai, un giorno o l'altro.»

«Te l'ho detto, ti tengo d'occhio. Vedremo alla fine chi avrà modo di pentirsi.»

Le ultime parole dell'ispettore vennero rivolte alla schiena di Shanfeng, che già si stava allontanando nella luce sempre più incerta della sera.

Arrivato a casa, fece per abbandonarsi sulla branda, esausto, quando una sorta di disagio lo frenò: qualcosa non andava. Si guardò attorno, tutto sembrava in ordine, ma tutto sembrava anche diverso. I pochi oggetti della stanza, la brocca dell'acqua, il lavabo, i vecchi libri... Aprì la cassapanca accostata al muro: stessa sensazione. Un disagio, una presenza inattesa. Passarono pochi secondi prima che comprendesse la portata di quanto aveva appena intuito. Una mano estranea aveva frugato tra le sue cose. Con discrezione e delicatezza, certo, ma senza riuscire a celare del tutto il proprio passaggio: gli oggetti spostati appena, un'inconsueta vibrazione elettrica nell'aria.

Shanfeng si precipitò fuori dell'uscio e interrogò una delle vecchie che cucivano in strada, sedute su piccoli sgabelli alla fioca luce di lampade a olio tenute al minimo.

«Chi è entrato qui?» Una scrollata lieve di spalle e uno sguardo vacuo furono la risposta.

Sorrise scettico, rientrando in casa.

3. Scuola femminile Po-ai, via Pubalu nella Concessione francese di Shanghai, 1° luglio 1921

Dalla finestra interna che dava sull'androne Fu-zhou, il cuoco della scuola, osservò gli ultimi due delegati, quelli di Pechino, salire al piano superiore, dove tutti erano alloggiati. Si asciugò le mani sul grembiule scuotendo la testa, e riprese a lavorare. Quell'affare per lui era una vera seccatura: la scuola era deserta per le vacanze, ma invece di oziare e sbrigare piccole mansioni, avrebbe dovuto preparare pasti per una quindicina di persone. Ne aveva contate almeno undici, ma nessuno che parlasse il dialetto di Shanghai, quindi non si poteva neanche fare un po' di conversazione. Ricominciò a tagliare il manzo a tocchetti sul tavolaccio di cucina e non si avvide del nuovo gruppetto composito appena arrivato: due cinesi e tre occidentali.

Due degli occidentali stavano un poco discosti dagli altri, senza rivolgersi la parola e osservando con attenzione ogni più piccolo dettaglio. Voitinskij e Maring i loro nomi, ed erano lì in rappresentanza del Comintern: occhi e orecchie dei sovietici, che sorvegliavano con grande attenzione ogni manifestazione comunista nel mondo. Oggi si interessavano a una realtà dall'immenso potenziale come quella cinese, da tenere sotto assoluto controllo, da frenare, se necessario. Un ribaltamento politico e sociale troppo veloce, in Cina, rischiava di alterare i precari equilibri raggiunti fra Russia e Giappone, e questo non sarebbe dovuto accadere: la politica estera sovietica non poteva essere messa a rischio per nessun motivo.

L'altro gruppo era formato da Shanfeng, Mao Tse-tung e Hans Deruyter. L'olandese, nei mesi successivi alla morte di Hofstadter, si era avvicinato sempre più a Shanfeng, interessandosi molto alle sue attività politiche. Sulle prime il ragazzo si era stupito, ma l'atteggiamento dell'altro lo aveva infine convinto. Hans era pur sempre un occidentale, ma non lo era stato anche il professore? E Maring, uno degli inviati del Comintern, era olandese, proprio come lui. Shanfeng decise che l'Olanda, un paese di cui non conosceva altro che il nome, gli sarebbe piaciuta.

I primi tempi in cui Deruyter aveva mostrato simpatia per le sue idee, Shanfeng era rimasto freddo. Un atteggiamento di distacco che gli era venuto naturale, visto che l'olandese, fino ad allora, non gli aveva in pratica mai rivolto la parola, come faceva quasi con tutti. Un tipo in gamba, ma non certo per farci conversazione. Da qualche tempo a questa parte, però, aveva cominciato ad aprirsi, rivelando qualità e sensibilità insospettite. C'era una sorta di aura intensa quanto oscura attorno a lui, molto magnetica, che incuriosiva Shanfeng: doveva aver sofferto in vita sua, se no quale altro destino avrebbe potuto condurlo dov'era? Il cinese ne aveva sondato con discrezione la storia personale, e dai frammentari racconti di Deruyter erano emersi brandelli di una vita solitaria. Pochi indizi, ma sufficienti a giustificare l'indole malinconica. Un marinaio olandese di mezza età che lavorava per la Triade a Shanghai e nascondeva, dietro una cortina di finta indifferenza, un'insolita passione per le più rivoluzionarie teorie politiche... Sì, decisamente interessante.

«Quelli osservano ogni cosa, come rapaci in attesa.» La voce di Mao era udibile solo da Shanfeng: i due erano rimasti un po' indietro salendo le scale. Non voleva mettere a parte anche Deruyter del suo apprezzamento verso i delegati del Comintern. Non si fidava ancora abbastanza e Shanfeng poteva capirne le ragioni, anche senza dividerle. In fondo Hans era un occidentale dalle singolari credenziali. Non fosse stato per la sua lingua madre, ritenuta utile per fare all'occorrenza da interprete col suo connazionale Maring, non gli sarebbe stato consentito di partecipare al I Congresso del Partito comunista cinese: due delegati da ognuna delle sei sezioni sparse per il paese, alcuni temi fondamentali da dibattere e la supervisione attenta e ferma dei sovietici.

Per alloggiare i partecipanti e ospitare le riunioni era stata scelta la scuola femminile Po-ai, vuota per le vacanze e situata nella Concessione francese, il che permetteva ai delegati di muoversi con maggiore libertà e sicurezza. L'ambiente ampio e spoglio, l'architettura lineare e gli echi infiniti dei passi contribuivano a rendere surreale l'intera situazione. Si respirava una certa aria di solennità, ma Shanfeng non poteva fare a meno di sentirsi strano; quel luogo, progettato per ospitare cento studenti, appariva incongruo e spettrale se abitato da poche persone. Ogni rumore veniva ampliato, ogni presenza sottolineata dal vuoto circostante.

I lavori vennero dichiarati aperti alle sette di quella stessa sera. Mao, insieme a uno dei delegati di Canton, fu eletto segretario. Si cominciò a parlare prima timidamente, poi in modo sempre più accalorato, della situazione politica del paese. Ch'en Kung-po intervenne, esprimendo a scatti il suo prudente punto di vista: era perplesso sulla possibilità di passare subito da un sistema economico arretrato e rurale come quello cinese a un modello di tipo marxista.

La riunione si svolgeva al pianterreno, in modo da tenere sotto controllo le uscite con più facilità. La sala era ampia, con un tavolo rettangolare stretto e lungo e molte sedie e sgabelli. I delegati si avvicinavano e allontanavano dal centro della discussione, rappresentato fisicamente dal tavolo, spesso per raccogliersi a coppie o piccoli drappelli in un angolo e scambiarsi opinioni confidenziali. Alla luce fredda delle lampade si erano create due fazioni: una moderata, di cui facevano parte Kung-po e Li Han-chun, e una più radicale secondo cui il partito doveva accelerare a ogni costo la lotta di classe.

L'atmosfera era densa di nervosismo, che i presenti scaricavano ognuno a modo proprio, chi con brevi sfoghi quasi violenti, chi con discorsi ellittici e chi con commenti meditati. Voitinskij e Maring fumavano in fondo alla stanza, in silenzio.

Shanfeng era ammesso a presenziare in sala, ma non certo a parlare. Men che meno Deruyter. Dopo la prima ora di dibattito, si decisero ad aspettare in un'anticamera adiacente l'eventualità di essere d'aiuto. Il cinese come factotum di Mao e l'olandese come interprete. Solo ogni tanto un tono più acceso filtrava fino a loro. I due cominciarono a parlare di politica e pian piano scivolarono sui fatti loro.

Shanfeng raccontò come aveva conosciuto Hofstadter, l'olandese lo ricordò con simpatia. «Sembrava un uomo di valore. In quei pochi giorni in mare ne ho avuto una buona impressione.»

«Lo era» confermò il ragazzo.

«Anche se non ho mai ben capito cosa stesse cercando, tutti quegli studi...»

Lo sguardo di Shanfeng si accese per un momento, poi tornò fisso, come assorto nel ricordo. «Era uno scienziato, molto bravo, per quanto posso capire io. Studiava la natura dell'uomo, la sua volontà. Se fosse vissuto, sarebbe di certo arrivato a qualcosa di importante» concluse dignitoso, incrociando le braccia e raddrizzando la schiena nell'appoggiarsi al muro.

«Un peccato» commentò Deruyter, «tutto quel lavoro sprecato...» La frase rimase a mezz'aria, proprio mentre sulla porta appariva la figura imponente di Mao. Fece un rapido cenno con la mano a Shanfeng. Il ragazzo gli si avvicinò, sotto lo sguardo inespressivo di Deruyter, e i due parlottarono a voce bassa per pochi secondi, fino a che Mao non rientrò nella sala. Shanfeng era scuro in volto, e l'olandese gli si fece da presso. «Devo avvertire Fu, il cuoco, che porti la cena in sala; la discussione va per le lunghe.» Il ragazzo era deluso.

«Vengo con te, mi sono stancato di stare fermo.»

«E se avessero bisogno...»

«Aspetteranno.»

Nell'attraversare corridoi e sale, i due si trovarono davanti a una porta che non voleva saperne di aprirsi. Shanfeng tradì la propria irritazione, spalancandola a calci. In cucina, abbaiò pochi secchi ordini a Fu-zhou e fece dietrofront prima che Deruyter potesse apparire sulla soglia. Questi non si fece sfuggire lo stato d'animo del cinese.

«Pensavo che saremmo stati impiegati in modo più proficuo.» Shanfeng non rispose e accelerò il passo. «Il tuo entusiasmo andrebbe premiato con incarichi più importanti di... di questo» rincarò l'olandese. Il ragazzo si fermò in prossimità di una portafinestra che dava sul giardino. Guardava fuori, seguendo i percorsi dei vialetti di ghiaia delimitati da aiuole ingiallite. La luce della sera appassiva in fretta tra i pochi fiori scampati alla stagione umida.

Più tardi, nella notte, mentre Deruyter si stava slacciando gli scarponi, seduto sulla branda nella piccola stanza che divideva con Shanfeng, il cinese era uscito per parlare con Mao.

Lo aveva trovato immobile nella camera che gli era stata assegnata, illuminata dal fioco chiarore di un'unica candela. La sua voce profonda era risuonata nell'ambiente.

«Abbiamo adottato lo statuto, oggi, ed è stato un primo passo importante, ma ci sono opinioni divergenti su come interpretare la situazione politica.»

«Cosa dicono quelli del Comintern?» La voce di Shanfeng invece era sottile, prudente. Ma impaziente.

«Le loro analisi sono interessate, non ci si può fidare fino in fondo. Sanno bene che il Partito comunista cinese al momento non ha alcun seguito, e non sono disposti a rischiare la loro stabilità interna per aiutarci. Preferiscono sostenere anche il Kuomintang, che conta su una partecipazione molto più vasta e ha migliori rapporti con i giapponesi e le forze coloniali.»

«La rovina della nostra patria!»

«Forze politiche, Shanfeng, comunque forze politiche di cui tutti tengono conto. Anche alcuni di noi, Ch'en Kung-po per esempio, sono propensi a mantenere buoni rapporti con il KMT.»

«Quel Ch'en non mi ispira fiducia.»

«Fa la sua parte, è il delegato di Canton, e a Canton ha sede il governo parallelo di Sun Yat-sen, che a sua volta sta a capo del Kuomintang.»

Shanfeng sembrava turbato e confuso da quell'approccio speculativo: non si era mai misurato con il lato tattico della politica, che gli appariva spregevole.

Mao continuò: «Prevedo che andremo incontro a una soluzione di compromesso; finiremo per collaborare col KMT, sperando di mantenere forte la nostra identità».

«Ma fanno solo gli interessi dei borghesi! Lo abbiamo sempre detto, vogliono la Cina solo per il loro egoistico desiderio di potere...»

«So meglio di te cosa sono, ma dobbiamo combattere con quello che abbiamo, Shanfeng.»

«E se avessimo di più di questo?»

«A cosa ti riferisci?»

«Domani ti porterò una cosa.»

Al suo rientro nella stanza, trovò Deruyter già a letto, rivolto verso il muro. Gli parlò d'impulso.

«Ho bisogno di un favore.»

«Sono qui.» L'olandese aveva risposto senza nemmeno voltarsi.

«Domani uscirò di notte e mi serve qualcuno che mi aspetti sveglio per farmi rientrare: qui tutte le porte sono chiuse dall'interno.»

«Perché non vai adesso?»

«È quasi l'alba, è una cosa che non posso fare di giorno.»

«Conta su di me.» Shanfeng non poteva vederlo, ma Deruyter stava sorridendo.

A Shanfeng sembrava chiarissimo: questo era il momento di fare davvero la sua parte. Un chicco di riso al servizio della Rivoluzione, il suo chicco. Il Partito comunista aveva bisogno di seguito, della forza dei numeri, e doveva ottenerli in fretta. Il destino aveva messo Mao sulla strada di Shanfeng e quest'ultimo su quella di Hofstadter. Il destino, senza dubbio, avrebbe messo le scoperte del professore al servizio della causa del partito.

Secondo quanto Hofstadter gli aveva rivelato nel corso degli anni, il fulcro delle sue scoperte risiedeva in una forza misteriosa che permetteva di controllare la volontà degli esseri umani. Chiunque fosse stato esposto, con precise procedure, alle sostanze che Hofstadter studiava, sarebbe diventato creta molle e plasmabile nelle mani di chi dominava quelle stesse procedure: un esercito di seguaci obbedienti fino alle estreme conseguenze.

Tutti gli ultimi risultati delle ricerche di Hofstadter erano contenuti nei suoi appunti. I vasi recuperati dal mare erano andati perduti, forse per sempre, ma a quanto gli aveva confidato il professore quelle sostanze non erano poi così rare; difficile era ottenerne la corretta combinazione, e per questo c'erano gli appunti. Doveva recuperarli e discuterne con Mao. Ecco il suo compito. Ecco il suo chicco.

Nel corso del secondo giorno del Congresso parlò pochissimo, assorto, sensibile all'enorme responsabilità che sentiva su di sé: il futuro della Cina nelle sue mani. I lavori erano proseguiti con l'elezione del Comitato centrale, ma quanto lontani e piccoli gli sembravano ormai gli sforzi di quegli uomini, che fino a poco prima aveva ritenuto grandi. Quanto meschini! Si arrabattavano nella ricerca di compromessi su compromessi, perdendo di vista il vero obiettivo. Lui avrebbe rimediato a questa impasse.

Ormai pensava agli appunti di Hofstadter idealizzandoli, senza riflettere sul fatto che quelle note richiedevano un'interpretazione corretta e un ulteriore approfondimento prima dell'attuazione pratica. Ci sarebbe voluto ancora molto in termini di tempo e di sperimentazione, ma nessuno di questi particolari sembrava importante alla mente di Shanfeng: gli appunti erano la soluzione, la panacea.

All'una di notte i lavori non erano ancora stati sospesi. Seduto in anticamera con Deruyter, Shanfeng si massaggiò le gambe e incrociò lo sguardo con l'olandese, ricavandone un cenno d'intesa. Non era il caso di aspettare oltre. Si avviarono entrambi verso la portafinestra che dava sul giardino buio, l'aprirono piano e ne uscirono.

«Tornerò presto.» L'olandese non rispose nulla, ma rimase a guardarlo: un'ombra che si allontanava fra le siepi.

Affacciatosi sulla strada, Shanfeng scrutò a destra e a sinistra, per poi incamminarsi verso sud lungo il muro di cinta della scuola. La strada era immersa nell'oscurità, fatta eccezione per le chiazze di luce dei pochi lampioni a gas, ormai in via di esaurimento. Fu proprio grazie a una di queste che si avvise di un movimento sospetto, alla sua sinistra. Voltandosi individuò un'interruzione nella compattezza dell'opaco tessuto della notte: qualcuno si muoveva nei pressi del cancello secondario della scuola.

Continuò a camminare senza modificare il proprio percorso, fino a che non si trovò al riparo dell'edificio di fronte, poi piegò in un vicolo e prese a correre per compiere una manovra di aggiramento e spuntare dal lato opposto. In pochi secondi si trovò di nuovo accanto al muro perimetrale della Po-ai; svoltò l'angolo con decisione e afferrò l'ombra per un braccio. L'uomo soffocò a stento un grido di sorpresa e di paura.

«Che ci fai qui?» intimò Shanfeng, duro. Il volto pallido e sudato che aveva davanti non ricordava di averlo mai visto. L'individuo indossava un abito lungo di colore scuro e taglio tradizionale, nessun segno che ne tradisse la provenienza.

«Cerco... cerco Wang, il presidente dell'Unione delle organizzazioni sociali.»

«E ti sembra l'ora di venirlo a cercare?»

«Ho un messaggio importante.» L'uomo diede uno sguardo fugace sopra la propria spalla, come attendendosi l'arrivo di qualcuno. Shanfeng intuì di essere in pericolo; la situazione si poteva ribaltare da un momento all'altro e lui sarebbe passato dal ruolo di cacciatore a quello di preda.

Rispose in fretta: «Qui non c'è nessun Wang, e l'Unione delle organizzazioni sociali è a tre isolati da qui, in quella direzione». Allentò la stretta sul braccio dell'uomo, che sorrise divincolandosi.

«Grazie per l'informazione.» A Shanfeng sembrò che avesse calcato il tono in modo ironico sull'ultima parola. Non c'era più tempo di allontanarsi, doveva avvertire gli altri. Rientrò correndo nel giardino della scuola. Deruyter non si era ancora mosso.

«Già di ritorno?»

«Problemi seri. Credo. Devo parlare con i delegati.»

Pochi secondi dopo, Shanfeng si trovava al centro dell'attenzione nella sala riunioni a raccontare il suo incontro. Fu fedele ai fatti quasi del tutto; mentì solo quando disse di aver scorto l'uomo dalla finestra. Mao si fece pensieroso. «L'Unione delle organizzazioni sociali non ha alcun presidente» osservò.

«Io conosco quasi tutti i suoi membri» gli fece eco Ch'en Kung-po, «ma non mi ricordo di nessun Wang.»

Si decise per l'evacuazione immediata della scuola, i lavori sarebbero proseguiti a casa di uno dei delegati di Shanghai. In pochi minuti quasi tutti si allontanarono. Mao andò via subito, recando con sé i documenti più delicati, mentre Shanfeng rimase ad attendere gli ultimi per guidarli nel dedalo di vie della città e portarli in salvo. Deruyter era con lui.

Poco dopo, però, le porte esplosero all'unisono in un boato di schegge sotto i colpi di mazza della polizia. In meno di un minuto, nove uomini, fra spie e poliziotti, avevano preso il controllo dell'edificio semivuoto, immobilizzato i presenti e stavano perquisendo da cima a fondo ogni locale. Lo strano individuo che Shanfeng aveva interrogato conduceva le operazioni con fare deciso e pochissime parole. Degnò appena di uno sguardo il ragazzo, mentre due dei suoi uomini lo trascinarono fuori di peso.

La stazione di polizia era situata in un palazzo anonimo e privo di insegne, appena fuori dalla Concessione francese. Shanfeng venne lasciato da solo in una piccola stanza spoglia, in attesa che uno dei funzionari concludesse gli interrogatori dei delegati e si dedicasse a lui.

Non sapeva bene cosa aspettarsi, ma non credeva che il fermo sarebbe durato a lungo. Difficile che i poliziotti avessero trovato qualcosa di davvero compromettente, a parte un po' di letteratura marxista legale. Si sentiva in trappola però, stava perdendo tempo, e per quanto si sforzasse non riusciva a distogliere il pensiero dagli appunti di Hofstadter: doveva prenderli e consegnarli a Mao.

Assorto nei suoi pensieri, quasi non si avvide che nella stanza era comparso un ispettore. E non uno qualsiasi, ma una sua vecchia conoscenza.

«Guarda un po' chi si rivede!» La voce suonava soddisfatta e a proprio agio.

Shanfeng si riscosse subito e assunse la solita beffarda espressione di sfida che usava con i tutori dell'ordine cittadino. «Bentrovato, Faccia di porco. Hanno arrestato anche te, alla fine!»

Lo schiaffo gli arrivò velocissimo, dritto sull'orecchio, facendogli perdere l'equilibrio, mentre un ronzio vibrò doloroso sul timpano.

«No, bello mio, quello in arresto sei tu. E sei proprio dove ti volevo. La pazienza è una virtù che paga, alla fine. Lo imparerai con la vecchiaia, se mai dovessi arrivarci.» Così dicendo, lo colpì ancora una volta alla testa.

«Si vede che sei vecchio, Faccia di porco, i tuoi colpi sono fiacchi. Vorresti fare paura e fai solo pena. Scommetto che i tuoi superiori non sanno nemmeno che sei qui, per questo mi colpisci sulla testa: non vuoi lasciarmi segni.» Sorrise ancora una volta, tossendo. Il pugno del poliziotto stavolta lo colse in pieno volto, spaccandogli un labbro.

«Io ti colpisco dove mi pare, idiota! Faresti bene a mostrare un po' di rispetto, perché adesso sono io che decido quanto dolore dovrai sopportare.» Gli si avventò contro, lo tirò su e ricominciò a colpirlo sulle reni. Shanfeng reagì d'istinto, non appena sentì il corpo dell'uomo alla sua portata. Gli prese le orecchie e tirò forte verso di sé, rompendogli il naso con una testata.

Faccia di porco urlò di dolore, la testa fra le mani, ma l'odio lo fece riprendere quasi subito e lo rimise in piedi. Un calcio, due, tre allo stomaco di Shanfeng, e poi un'altra sequenza alle costole. Il poliziotto non ci vedeva più dalla rabbia.

«Sai cosa farò adesso, piccola nullità? Prenderò un paio dei miei ragazzi e andrò a far visita a tua madre al cimitero.» Shanfeng si irrigidì, il dolore ormai lontano, come ogni altra sensazione fisica. «Sì, andremo a scoperchiare quella tomba cenciosa, faremo a pezzi quel che ci resta dentro e ci pisceremo sopra. Giuro sul mio onore che ci vado...»

Non gli fece nemmeno finire la frase. Con un colpo al ginocchio lo atterrò, rotolandogli addosso con tutto il peso. Gli raggiunse la testa con mani fameliche e la sbatté più volte per terra tenendola per i capelli, fino a che l'avversario non perse conoscenza. Poi uno strattone secco e uno schiocco sinistro. La storia di Faccia di porco era finita. Con l'osso del collo rotto in una buia stazione di polizia. E Shanfeng aveva un nuovo, grosso problema.

4. Shanghai, luglio 1921

«Devi fare qualcosa per il ragazzo.» Deruyter scelse un approccio diretto.

Yu-Hua lo fissò per un lungo istante, da dietro la scrivania della direzione della Farfalla di Giada, come se non avesse nemmeno sentito. Poi rispose con il consueto distacco: «L'ho già fatto. Non verrà giustiziato come sarebbe stato ovvio; diventerà saggio in galera».

«Tutti gli altri sono stati rilasciati subito. Neanche trattenuti per la notte.»

«Il destino di Shanfeng è solitario; lo è sempre stato.»

«Non possiamo lasciarlo...»

«Ha ucciso un agente di polizia. In una stazione di polizia. Imparerà col tempo a controllare i propri istinti. Cinque o sei anni, non oltre, ho parlato con il giudice responsabile del caso. L'agente era il nipote del vicepresidente della Camera di commercio. Il nipote sciocco, per fortuna, ma non era possibile fare di più senza inimicarsi la categoria. Cosa che non ho intenzione di fare. Ti esorto a non organizzare evasioni o altri simili passatempi.» Il cinese si alzò, avvicinandosi alla finestra, lo sguardo perso nella notte. Il colloquio era finito.

Deruyter rimase per un attimo a fissare la sua schiena. Le mani calme congiunte dietro, all'altezza dei lombi, da cui sembrava nascere la pianticella minuta e dritta della spina dorsale. Piccolo uomo, grande volontà.

Con la mano ancora sulla maniglia della porta, l'olandese sorrise amaro al pensiero delle parole di Yu: Il destino di Shanfeng è solitario. Come quello di chi lo accompagna, pensò ancora. E subito una sensazione di ghiaccio lo attraversò: il destino lo aveva portato a un passo dalla meta, per poi ricacciarlo indietro. Si prendeva gioco di lui, si opponeva con crudele, infinita precisione alla sua pazienza.

«Hans?» Yu-Hua parlò ancora e l'olandese ristette sulla soglia. «Un'ultima cosa. Non dirmi mai ciò che devo o non devo fare.»

Appena fuori dalla porta, Deruyter incrociò un ragazzo magro e curvo che si allontanava. Dove lo aveva già visto? Quasi subito ricordò: era Wei, il palombaro che aveva recuperato i vasi. In premio alla sua audacia subacquea gli era stato assegnato un lavoretto di tutto riposo al club. Strana la vita a volte, pensò allontanandosi.

La prima luce del mattino dissolse piano le ombre e i lamenti della notte. E anche l'odore, almeno in parte. L'odore lo aveva colpito appena entrato. Ce lo avevano portato nelle primissime ore del mattino, al numero 47 di Changyang Road. Distretto di Tilanqiao. Prigione di Tilanqiao. E subito quell'odore. Lo aveva avvolto e soffocato come un serpente, oppresso durante il sonno come un peso sul petto. Corpi non lavati, deiezioni, respiri, l'odore della paura e quello della follia. L'odore di venticinque persone chiuse in una stanza che non dovrebbe contenerne più di sei. Una stanza senza memoria e senza colore, una feritoia a tre metri d'altezza e un buco in un angolo per liberarsi l'intestino. Se avevi la fortuna di essere assegnato ai lavori forzati, ti ammalavi solo nel corpo. Forse.

I primi giorni Shanfeng aveva cercato di capire chi fosse il capo della stanza. C'è sempre un capo. Ma non ci era riuscito; tutti quegli uomini sembravano avere spezzata la volontà, oltre alla capacità di raziocinio. C'era quello che distribuiva le razioni di cibo e acqua, mentre un altro gli aveva indicato dove mettersi a dormire e un altro ancora osservava in silenzio e sembrava avere un rapporto privilegiato con le guardie. Uno mangiava le zecche; le teneva con due dita davanti agli occhi dopo averle afferrate, poi sorrideva e se le gettava in bocca. Almeno aveva individuato lo stupido: c'è sempre uno stupido in un gruppo.

«Fratello! Che hai fatto per finire qui?» Lo stupido era stato il primo a rivolgergli la parola. «Io ho ucciso l'uomo di mia madre. Mi ha denunciato lei!» Lo stupido aveva riso. Ascoltavano anche gli altri.

«Motivi politici» aveva bofonchiato Shanfeng. Non gli andava di spiegare. Lo stupido aveva annuito con profondità, quasi assorto.

«Allora ti presenteremo Kuo. Anche lui è qui per quello. Magari vi conoscete già.» Ma Kuo non era detenuto nella loro cella, dunque Shanfeng avrebbe dovuto aspettare.

Qualche giorno dopo, durante la passeggiata settimanale – una specie di ginnastica che i due terzi dei detenuti facevano, mentre l'ultimo terzo rimaneva dentro a pulire le celle –, venne presentato a Kuo. Un uomo appena più vecchio di Shanfeng, con gli occhiali e l'aria dignitosa. Gong-bo, lo sciocco che li aveva presentati, si era allontanato e i due avevano cominciato a parlare con una certa timidezza dell'equilibrio instabile fra il governo di Pechino e quello di Canton. Non che Shanfeng ne sapesse molto, ma non voleva sfigurare con Kuo, che da parte sua non sembrava sbilanciarsi più di tanto. Entrambi pensiamo che potremmo essere di fronte a una spia, si disse Shanfeng, e decise di lanciargli un'esca.

«Compagno, dimmi, hai saputo della nuova linea decisa al Congresso?» Kuo, a queste parole, apparve un po' confuso e l'altro lo incalzò. «Hai capito di cosa parlo, no? Il Congresso del partito...» Anche se fosse stato una spia, con queste parole non gli avrebbe rivelato nulla che la polizia non sapesse già, ed era opportuno capire subito con chi aveva a che fare.

Ma Kuo scosse la testa. «Ehm... Immagino ti abbiano informato male.» Shanfeng aggrottò le sopracciglia in modo interrogativo. «Qui alcuni mi credono prigioniero per motivi politici, come immagino sia tu ma...» l'uomo parve ancor più incerto e si grattò la fronte. «In realtà io facevo l'aiuto tipografo. Mi hanno condannato perché ho picchiato a morte un commerciante ricco, è vero. Non perché fosse un commerciante, però. Insomma... l'ho trovato con mia moglie. E poi il fatto che so leggere, che porto gli occhiali, ha fatto il resto. Lo lascio credere perché non c'è molto da fare qui, e la cosa suscita un certo rispetto. Mi spiace se hai pensato...»

Shanfeng alzò una mano e sorrise. Sarà un lungo tempo, qui dentro.

5. Rosario – Nanawa, Paraguay, maggio 1948

«E ora?»

Felipa doveva aver guidato tutta la notte. Il furgone era lento e pesante, con a bordo alcune taniche di benzina. Otaru aveva dormito raggomitolato, sul sedile del passeggero. Al suono della voce della ragazza si era destato, intirizzito e molestato dal mal di schiena. Stirò il collo, piegandolo diverse volte prima di incontrare lo sguardo della creola. «E ora?»

Non rispose.

Felipa appoggiò la fronte sul volante. Scosse il capo, strofinando il setto nasale sullo sterzo. Hiro osservò il paesaggio sconosciuto fuori dal finestrino. «Dove siamo?» Allungò timido una mano verso la spalla di Felipa. Un tocco quasi impercettibile. Lei alzò la testa.

«Siamo vicini a Rosario. Non sapevo dove andare. Ho guidato tutto il tempo, seguendo alcune strade secondarie.»

Otaru guardò la valigetta ai suoi piedi. «Direi che stasera potremmo fermarci qui, in qualche albergo. Forse mi stanno cercando, ma non possiamo proseguire in queste condizioni. Dobbiamo riposare. Tu se vuoi puoi andartene. Io in qualche modo cercherò di raggiungere Nanawa. Fillmore saprà cosa fare.»

La creola si passò una mano tra i capelli. «Cosa volevano? Chi erano?»

«Non lo so, ma so per certo che cercavano questa.» Con la punta della scarpa diede due colpi alla valigetta. «Sarai più al sicuro lasciandomi solo.»

«E dove? Casa Hofstadter era la mia casa, non ho altro posto dove andare. E poi cercano un uomo, non un coppia. Sempre che arrivino fino a Rosario.» Hiro stava per replicare, lei lo interruppe: «È solo per stanotte, domani saremo in viaggio verso il Chaco. Mi auguro che Fillmore abbia notizie di Dietrich».

«Lo conosci? Voglio dire, conosci Arthur Fillmore?»

«È venuto diverse volte a Nueva Germania, lui e Dietrich sono molto amici.»

Il giapponese, infilando una mano nella giacca per prendere le sigarette, sfiorò qualcosa. Perplesso, estrasse la carta e si mise a rigirla tra le mani. Il volto di Felipa si fece terreo. Una morsa le strinse la bocca dello stomaco. Poi un forte conato l'assalì e la fece tossire.

L'Imperatore è caduto: scendete, lacrime.

Il giorno dopo Felipa si guardava allo specchio, trasfigurata dall'opacità del vapore. Aveva dormito poco e male, tormentata da un alternarsi di sogni oscuri e veglie agitate. Quando Hiro si era svegliato sul divano, lei era già in piedi. Silenziosa.

Avevano preso una stanza in un albergo dignitoso, dando nomi falsi e mancia cospicua. Il portiere aveva lanciato un'occhiata ammiccante e volgare al giapponese, dopo aver squadrato la creola. Lei non lo aveva degnato di uno sguardo.

Otaru la vide passare una mano sulla superficie appannata e lavarsi il viso per l'ennesima volta, come per sciacquare via il dolore.

Ovillo giocava con la sua ombra sulla parete.

Otaru, con la giacca sgualcita, uscì. Tornò poco dopo con due tazze di caffè nero. «Su, prendine un goccio, ti farà bene... Dobbiamo partire al più presto, ho chiesto al portiere se c'è un mezzo diretto verso il Chaco occidentale. Ha detto che ogni tre giorni parte dalla piazza una corriera per tagliatori di quebracho e campesinos. La prima è tra qualche ora. Ma se non te la senti...»

Felipa rispose decisa. «Prendiamola. Non possiamo stare qui altri tre giorni.»

Stilla dopo stilla.

La cittadina era indaffarata, l'attività frenetica nella zona della Borsa li avvolse, facendoli sparire come granelli di sabbia sulla spiaggia. La corriera gialla e azzurra sostava tra i passeggeri pronti all'imbarco. Donne, uomini, bambini, cani e qualche gallina. Il conducente vendeva i biglietti appoggiato alla portiera del bus.

Felipa fermò Otaru prima di uscire dal vicolo che portava alla piazza: «Vado io, lei darebbe nell'occhio». Il giapponese abbassò lo sguardo sulla riga dei pantaloni e sul doppiopetto stropicciato, annuendo. «Attenderemo qui che siano saliti tutti. Dico all'autista di aspettarci qualche secondo prima di partire.»

Hiro la osservò attraversare lo slargo, seguendone le mosse delicate. Senza di lei non ce l'avrebbe mai fatta. Cadavere sul fondo di una galleria oscura, l'incubo nell'incubo che aveva rievocato inesorabile il passato.

Era stata una giornata di caldo insolito. Dopo una battuta di pesca, gli adulti tornati al villaggio stanchi e segnati dal sole si erano messi a riparare le reti. Nihei Otaru era quello che abitava più vicino alla spiaggia. Mentre la moglie preparava la cena, il piccolo Hiro stava sotto il portico a giocare con un samurai di legno costruito dal padre. Ogni tanto alzava lo sguardo verso le sagome nere dei pescatori, tremolanti nel sole e nell'azzurro del Pacifico. A un tratto tutto si fermò, le foglie degli alberi smisero di ondeggiare al vento e i gabbiani di battere le ali. Tra i piedi di Nihei, un'ondata di granchi frenetici si riversò in mare. Nel secchio accanto al ginocchio si formò, sul filo dell'acqua, un cerchio. Poi un altro, un altro, e un altro ancora. La prima scossa fece increspare la sabbia. Nihei corse verso la baracca. Le ultime cose che vide furono lo sguardo terrorizzato della moglie divorato dalle pietre e dal legno, e il corpo del figlio coperto dal suo. L'uomo fece da scudo al piccolo Hiro. Le vertebre si spezzarono, le braccia si piegarono al contrario. Venti ore dopo, alcuni pescatori aiutati dai soldati imperiali scavando tra le macerie trovarono il piccolo Hiro con il samurai stretto tra le mani. Lo sguardo vuoto di Nihei ancora fisso nel suo.

Otaru si ridestò dall'abisso della memoria e si mise a ripensare all'accaduto, senza comprendere la reazione di Felipa alla vista della carta. Cosa le assicurava che Dietrich fosse morto? Quando aveva tirato fuori dalla tasca l'Imperatore, gli era sembrato di vederla appassire. Qualcosa in lei doveva essersi rotto in modo irreparabile.

Sperava che, una volta arrivati a casa di Arthur Fillmore, si potessero mettere in contatto con il laboratorio, per capire cosa fosse successo. In qualche modo però sapeva trattarsi di una speranza vana. Qualcosa nella rabbia e nella tristezza degli occhi della creola glielo faceva credere con fermezza, come si crede al sole che sorge ogni giorno. Strinse la maniglia della valigetta.

La ragazza tornò con i biglietti. «Tra un quarto d'ora si parte.»

In un turbinio di piume, le stie furono ammassate in coda al torpedone. Otaru e Felipa presero posto vicino ad alcuni uomini che giocavano a carte. Dietro di loro una donna guaraní allattava e un cane spelacchiato sonnecchiava ai suoi piedi. L'odore di sudore e di animali era reso ancor più insopportabile da quello del gasolio, che dalla marmitta si insinuava negli spiragli della lamiera. Tra nubi di polvere, osservarono il sole inabissarsi oltre le montagne. Con l'oscurità scese tra i viaggiatori il silenzio, interrotto solo dal rollio della corriera. Un brivido freddo corse lungo la pelle di Otaru, la creola accanto a lui si era addormentata con la testa appoggiata al finestrino, inquieta. Si sfilò la giacca, le coprì le spalle e il petto. L'autista fermò il bus, alcuni scesero e risalirono in fretta intorpiditi dal freddo. In breve tempo tutti sprofondarono nel sonno. Il cielo era nero come la pece e Hiro non si era mai sentito così stanco.

Quando riaprì gli occhi, si ritrovò coperto dalla sua giacca. La corriera era in moto. Accanto a sé, il sedile vuoto. I suoi occhi corsero subito sotto il sedile anteriore, alla ricerca della valigetta. Felipa comparve con un tazza fumante, facendosi largo nel corridoio. «Buongiorno. Le ho portato del caffè... per ricambiare il favore di ieri.» Accennò un sorriso. «L'autista ha un termos pieno e non me ne ha rifiutate due tazze. Dovremmo arrivare entro stasera.»

Bevvero in silenzio. Poi Felipa riprese a parlare. «Ho visto il destino e non ho potuto fare nulla. E ora Dietrich è morto.» Un singhiozzo soffocato le impedì di continuare. Otaru evitò di guardarla. Fece un colpo di tosse e bevve l'ultimo sorso di caffè.

Una volta a Nanawa, raggiunsero la casa di Arthur.

José li fece accomodare nella sala delle spade. «El señor Fillmore vi raggiungerà subito.»

Felipa si avvicinò curiosa a una scimitarra russa dall'elsa istoriata.

«Felipa! Mister Otaru!» Arthur, in vestaglia, entrò a braccia aperte nella stanza. «Jarvis, appresta le stanze per i miei ospiti e fa' preparare qualcosa da mangiare.» Il maggiordomo fece un cenno distratto e girando sui tacchi scomparve nel corridoio.

«Avreste potuto avvertirmi, avrei mandato qualcuno a prendervi. Ho provato a contattare Nueva Germania, ma...»

Felipa ebbe un sussulto: «Dietrich?».

Otaru strinse la valigia. Arthur diede loro le spalle, andò verso il caminetto, prese la scatola dei fiammiferi e accese l'esca.

«Nessuna notizia dal Mato Grosso. Sono giorni che provo a contattare Hofstadter, ma niente.»

La creola strinse i denti e si appoggiò con le spalle alla parete. «La Torre: la rovina.»

Fillmore, ancora alle prese con il fuoco, la guardò incuriosito. «Come?»

Un tarlo si insinuò tra i pensieri di Hiro, poi sempre più rapida la mente si mise a correre come un fiume in piena in prossimità di una cascata. Le pupille scivolarono tra le ombre della stanza; qualcosa gli era sfuggito, un particolare. La chiave per accedere ai ricordi. Osservò Fillmore attizzare il fuoco e le sue parole gli risuonarono in testa. Vide Felipa posare la sacca a terra e vicino a lei la rastrelliera con le spade.

La scimitarra russa.

La Russia.

Gehlen. Il generale amico della famiglia Hofstadter che lavorava per l'Office of Strategic Services americano, durante la guerra. Gehlen, che aveva incontrato a Mosca. Frenetico, lo sguardo si posò tutt'intorno, intrecciandosi con la memoria. I disegni del tappeto di lana, la lampada dal paralume in pelle, i giochi d'ombra e luce. Tutto si ricompose con chiarezza. Il ricordo del gerarca tedesco che gli propone di lavorare per loro, e nella stessa stanza uomini dell'OSS che chiacchierano con altre persone. Tra loro una sagoma familiare, defilata in disparte. George Ponticelli.

Le parole di Arthur che risuonano e risuonano: "Nessuna notizia dal Mato Grosso... dal Mato Grosso... Mato Grosso". Hofstadter non aveva mai detto dove si trovasse il laboratorio. Gli uomini di Fillmore e Ponticelli scortavano il carico sempre e solo fino a una settantina di miglia a nord di Puerto Suárez, dove Hermann andava a prenderlo in consegna con una squadra dello Sturmbahnführer. Come poteva sapere? Come?

L'inglese si rivolse a Felipa con tono paterno «La rovina? Per Giove, ragazza mia, non disperare. Non è detto che Dietrich...»

«La smetta, Fillmore.» La voce di Hiro giunse severa e tagliente. «Siamo finiti nella tana del lupo.»

Arthur si arriccì i baffi: «Di cosa parla, Mister Otaru?».

Il giapponese si avvicinò alla creola accanto alla rastrelliera. «Per chi lavora?»

L'espressione di Felipa s'indurì.

«Come diceva sempre mio nonno Milos, un gioco è bello finché dura poco. E sia. Non starò qui a raccontarvi la storia dell'orso. Lavoro per la CIA. Ho sempre lavorato per loro, da quando sono arrivato qui in Sudamerica per la guerra del Chaco. Allora si chiamava ancora OSS.» Il profilo aguzzo di Arthur si stagliava tra il riverbero delle fiamme.

«È finita, Mister Otaru. Il campione di Al-Hàrith, anche se incompleto, è già negli Stati Uniti. Gli studiosi della Armed Forces Security Agency hanno già attivato gli elaboratori elettronici. Non impiegheranno molto a trovare la combinazione giusta, partendo dai risultati da lei ottenuti in questi quattro anni. Mi consegni i diari di Einrich Hofstadter e chiudiamo la faccenda.»

La ragazza fece un passo avanti. Fillmore tirò fuori una piccola rivoltella dal manico in osso, facendole segno di fermarsi. «Mi dispiace, Felipa, ero davvero amico di Dietrich. Ma prima viene il dovere.» Accompagnò l'ultima parola strofinando tra loro indice e pollice.

L'orientale sollevò la valigetta, osservando le rughe del cuoio disegnare miriadi di crepe. Un rivolo di sudore gli corse lungo la nuca. Arthur si avvicinò; quando fu a meno di cinque passi un movimento repentino ai piedi di Felipa lo distrasse. Un miagolio. Hiro ne approfittò per scaraventare la ventiquattrore contro l'inglese. Colpito in pieno petto, Fillmore inciampò nel tappeto e finì a terra, la pistola scivolò sotto il sofà. Otaru afferrò l'uchigatana dalla rastrelliera e si scagliò goffo su Arthur, che lo respinse con un calcio al ventre poi si alzò di scatto. «Cosa pensa di fare, Otaru-san? Io sono un soldato addestrato e lei non è certo un samurai.»

Hiro stringeva l'arma davanti a sé, cercando di tenere lontano Fillmore. Sollevò la lama e fece per colpire. Il fendente andò a vuoto. Arthur si era spostato, indietreggiando di poco. Il secondo colpo gli sfiorò il fianco. La lama rimase incastrata nel bracciolo del divano.

Il pugno fu violentissimo, Hiro sentì la bocca riempirsi di sangue. Gli occhiali volarono a terra. «Per Giove, non era più semplice farsi sparare?» Il secondo pugno arrivò allo stomaco, Otaru sentì il fiato venire meno. Vide l'ombra indistinta di Felipa, alle spalle di Arthur, chinata a terra fra tavolino e sofà. Il terzo pugno lo mise al tappeto. Sputò un dente e sentì la mascella gonfiarsi, con l'occhio destro non vedeva nulla, ma con l'altro scorse un movimento. Un sorriso insanguinato gli si disegnò in volto.

Lo sparo riverberò nella stanza. Uno spruzzo vermiglio investì il giapponese e sporcò le lame tirate a lucido, alle sue spalle. Fillmore si accasciò a terra con un buco fumante nella nuca. Ovillo, saltato fuori dalla sacca della ragazza, si leccava la zampa assorto. Felipa, piedi piantati e braccia tremanti, fece cadere la pistola, poi si avvicinò a Hiro.

Otaru biascicò qualche parola: «Non ce la faremo mai, gli uomini di Fillmore avranno sentito lo sparo».

Non finì la frase. La porta si spalancò. José, stretto nel frac, spostò lo sguardo vitreo dalla ragazza, al giapponese, al corpo di Fillmore. Felipa lo guardò con rabbia. L'uomo raggiunse il centro della stanza. Riguardò in sequenza i due e il cadavere sul tappeto. Fece qualche passo, raccolse gli occhiali di tartaruga e la valigia da terra: «Non dimenticate di prendere i vostri oggetti personali prima di lasciarci, señores».

Sferrò un calcio nel costato di Fillmore, prese il gatto in braccio e andò verso la porta. «Seguitemi. Vi farò uscire dal retro.»

Alcuni passi rimbombarono al piano di sotto.

«¡Vamos!»

Scivolarono lungo la scala di servizio, attraversarono l'ala della servitù fino al cortile. Il maggiordomo aprì loro le porte, chiudendosele alle spalle. Nel frattempo, si accesero le luci della casa, vennero svegliati tutti e fu ispezionata ogni stanza. Il boliviano li accompagnò fino a un recinto che dava su un campo coltivato a segale. Felipa lo baciò sulla guancia e prese Ovillo dalle sue braccia. Hiro masticò parole sconnesse.

Scomparvero nel buio.

José si allentò il cravattino. Rientrando in casa, raggiunse la cucina. La cuoca allarmata cercava di dirgli qualcosa, ma l'uomo la bloccò, posandole l'indice sulle labbra. Aperta la dispensa, prese una bottiglia del gin migliore dalla riserva di Fillmore. Ne scolò un quarto tutto d'un fiato.

Un paio di uomini armati entrarono, trafelati. «Jarvis, abbiamo trovato le porte chiuse. Sei l'unico con la chiave oltre a noi. Dove sono?»

«Me llamo José.»

6. Shanghai, giugno 1922

Quando Deruyter vide Tu Yueh-sheng entrare nel locale e sfilare lungo il bancone del bar dove lui era seduto, comprese subito che c'erano guai in arrivo. Sottile e inquietante come un'arma da taglio, era accompagnato da due uomini robusti. Il maître della Farfalla di Giada lo accolse imbarazzato, e l'uomo si limitò a indicare un tavolo senza dire una parola.

«Spiacente, signore, è già prenotato.»

«Saprà trovare un accomodamento» rispose l'uomo, avviandosi al posto che aveva scelto. Il maître intanto gli saltellava dietro impotente, balbettando educate rimostranze, fino a che il cenno di assenso di Yu-Hua, all'improvviso comparso in sala, non lo rassicurò.

Tu Yueh-sheng era il nuovo capo della Ch'ing Pang, la società segreta del Cerchio Verde, che controllava gran parte dei giri di droga, gioco d'azzardo e prostituzione nella periferia occidentale della città. La sua zona di influenza era diversa da quella della Triade, capeggiata da Yu-Hua, e fino a quel momento aveva regnato un rigido codice di rispetto fra le due organizzazioni, un codice antico che aveva assicurato fortuna e tranquillità nella conduzione degli affari. Le società segrete non erano certo più quei sodalizi di uomini impavidi e generosi di cui blateravano i vecchi, quando si lamentavano chiacchierando sugli sgabelli davanti alle case, nella frescura della sera, ma non erano nemmeno luride accolite di grassatori da strada. Almeno non ancora. Esistevano codici d'onore, codici che forse Tu Yueh-sheng trovava ormai inadeguati.

Yu-Hua si avvicinò sorridendo, fasciato nel suo perfetto smoking bianco. Passando, prese una sedia da un altro tavolo e l'avvicinò a quello del rivale. Si sedette senza aspettare invito. Deruyter, che aveva seguito il suo capo, rimase in piedi dietro le sue spalle, osservando la scena a un metro di distanza.

«Buonasera, Tu, a cosa debbo l'onore di questa visita?» Il tono era calmo, appena velato di una sorvegliata ironia. L'ospite si accarezzò il revers del completo da sera in seta lavorata a sbalzo, un taglio misto fra occidentale e cinese.

«Volevo dare un'occhiata al tuo locale, me ne hanno parlato bene e chissà, potrei decidermi a comprarlo, uno di questi giorni.»

Yu-Hua annuì sornione, come se aspettasse di essere provocato, e infilò la mano nella tasca interna della giacca. I due guardaspalle di Tu Yueh-sheng tesero allarmati i muscoli, mentre Yu tirava fuori un portasigari d'argento. Accese un sigaro sottile e profumato.

«Non avevi bisogno di portare le tue scimmie ammaestrate, qui. Sei mio ospite e dunque sotto la mia protezione. Per lo spettacolo, invece, ho numeri assai migliori.» Yu-Hua piegò la testa verso il palco, dove un'affascinante donna bionda cantava una torch song, accompagnata dall'orchestra. La sua voce era amplificata dalla perfetta acustica del locale, le mani disegnavano figure eleganti ed evanescenti nell'aria.

«Oh, immagino che questo sfoggio di belle maniere e di senso dell'onore dovrebbe impressionarmi, non è così?» Tu rise sguaiato e alzò gli occhi verso il soffitto di vetro colorato, retto da un telaio in ferro battuto. Nell'intercapedine fra questo e il tetto erano incassate molte lampade a reostato che aumentavano o diminuivano d'intensità a seconda dei momenti dello spettacolo. Un cielo di vetro multicolore in cui si alternavano il chiarore di un mattino di primavera e il calore di un tramonto fiammeggiante.

«Ti senti così superiore, vero?» continuò, alzando la voce. «Le spalle protette dalla tradizione, come dai tuoi amici occidentali... Guarda questo posto! Un bordello di lusso per americani dove la nostra gente non è ammessa, e vorresti dare lezioni di stile a me?»

«Curioso.» La voce di Yu-Hua era imperturbabile nel tono e nell'intensità. «Mi accusi di vizi che sono i tuoi. Non ho fatto io fortuna portando a spasso giapponesi sul riscì o smerciando oppio per conto degli inglesi.»

L'altro rise ancora. «I ruoli cambiano e le alleanze si evolvono. Hai scelto male le tue, negli ultimi tempi. Tutta Shanghai ride ancora per il tuo tentativo maldestro di entrare in politica appoggiando i comunisti, quattro cani affamati senza storia né prospettive. Hai scelto i nazionalisti sbagliati, e pagherai l'errore.»

Si alzò di colpo, rovesciando la sedia all'indietro, subito imitato dai suoi uomini. Yu-Hua rimase seduto. Deruyter impassibile sempre alle sue spalle.

«Il tuo tempo è finito.» Tu Yueh-sheng pronunciò quest'ultima frase a voce chiara mentre usciva, senza nemmeno voltarsi.

7. Shanghai, luglio 1922, nei pressi della pagoda Longhua

Mi ha insultato a casa mia. Nessuno può insultarmi a casa mia.

Le parole secche, prive di emozione e tonalità, e per questo ancor più incisive, che Yu-Hua aveva pronunciato risuonavano come il ritorno di un'eco a Hans Deruyter, mentre camminava nel buio. Accanto all'olandese procedeva anche Zhu-Lai, un altro dei luogotenenti di Yu.

Il giallo antico delle pareti della pagoda Longhua e il profilo spiovente del suo tetto emergevano a tratti sotto la luce della luna, quando questa non era velata di nuvole, fornendo un sicuro punto di riferimento all'avanzare dei due. Un'altra coordinata sicura era data dal fiume: lo Huang-pu scorreva lento, sulla sinistra. Il rumore dell'acqua si confondeva nel mormorio continuo della sera, riflessi incostanti biancheggiavano lungo il suo corso, formando un sentiero di luce tremula. Il rendez-vous con gli altri era a pochi metri dalla pagoda, davanti alla bottega di un venditore di incenso che spesso aveva offerto riparo e assistenza agli uomini e ai traffici di Yu-Hua. Oggi sarebbe stato utile ancora una volta.

Questa divagazione dal tema principale non ci voleva, stava pensando Deruyter, avvicinandosi alla bottega. Era un momento cruciale per il destino della Società dell'Ariete. Per il suo. E proprio allora era comparso un elemento di disturbo in grado di compromettere gli equilibri così faticosamente raggiunti.

I quattro uomini erano già lì. Bivaccavano nei pressi del negozio, fingendosi ubriachi. Idiotti: anche a un occhio poco esperto era evidente che aspettavano qualcosa. O qualcuno.

«Leviamoci da qui.» Al comando secco dell'olandese, i quattro si tirarono su, ridestandosi dal loro simulato torpore alcolico. Con due di loro aveva già lavorato: anche se non riusciva a ricordarne i nomi, sapeva che erano veloci con il coltello. Il primo sembrava un bambino e il secondo suo padre e così erano soprannominati: il "Padre" e il "Figlio". Gli altri erano manovalanza, forse al primo lavoro importante, ma li aveva scelti Zhu-Lai. E Zhu-Lai sapeva il fatto suo.

Entrarono nel negozio senza nemmeno rivolgere la parola al proprietario, e si diressero subito sul retro. Un locale angusto, protetto da una tendina di vimini intrecciati, rischiarato da quattro candele di sego. Sul tavolo, un panno sporco di grasso; sul panno quattro revolver. Due Colt, una Smith & Wesson e un'Astra. Zhu distribuì le armi ai quattro uomini.

Uno di quelli che non conosceva si rivolse a Deruyter. «Niente pistola per il fratello occidentale?» Rise, mostrando gli incisivi sporgenti. Macchie rosa scuro e spellature gli coprivano il collo e l'attaccatura dei capelli. Un piccolo ebete mangiato dalla sifilide.

«Il fratello occidentale non ha bisogno di una pistola, per fare quello che deve» rispose Hans. E proseguì: «E neanche voi le userete, a meno di grossi, grossissimi problemi». Calcò l'accento sul secondo aggettivo. «Il volere di Yu-Hua si compie in silenzio. Si compie inesorabile. La Triade non ha bisogno di fuochi d'artificio perché la gente sappia che esiste. Non siamo un drago di carta alla festa di primavera». Detto questo, Deruyter si allontanò, lasciando a Zhu il compito di indottrinare gli uomini sui particolari dell'azione. Controllò la strada da una finestra velata da una tenda verde e si dispose ad attendere: pochi passanti, come previsto.

Un rinnovato senso di fastidio si impadronì di lui. Sempre più spesso, ormai, si sentiva intrappolato dentro situazioni improduttive come quella. Atti che non poteva volgere ai suoi fini, ma che non era in grado di rifiutarsi di compiere.

Circa un'ora dopo, l'uomo comparve dal fondo della strada, affiancato dai suoi due custodi, proprio quelli di poche sere prima alla Farfalla di Giada. Avevano avuto poco tempo per prepararsi, ma la soffiata era corretta. Tu Yueh-sheng andava ogni sera, più o meno alla stessa ora, a pregare alla pagoda Longhua. Non che fosse un tipo molto religioso, ma era diventata una specie di ossessione scaramantica, la sua, da quando aveva cominciato a fare strada nelle gerarchie del Cerchio Verde. Ognuno ha le sue debolezze, ed è chiamato a pagare per quelle.

I due nuovi stavano in fondo alla strada, di copertura in caso qualcosa fosse andato storto; Zhu sarebbe arrivato alle spalle dei tre, insieme al "Padre", mentre Deruyter e il "Figlio" sarebbero venuti fuori dalla bottega. Il "Figlio" avrebbe pensato all'uomo di destra, Deruyter a quello di sinistra e poi, insieme a Zhu-Lai, si sarebbe dedicato al capo. Solo un piccolo, veloce affare di coltelli.

Deruyter osservava i tre avvicinarsi con lentezza. Non sembrava avessero fretta. Quando arrivarono quasi a metà della via, l'olandese vide la figura di Zhu comparire sullo sfondo. Doveva esserci anche il "Padre", ma dalla sua postazione di vedetta non riusciva a scorgerlo.

Si misero in posizione dietro la porta, aperta di uno spiraglio, e attesero.

Hans riusciva sempre a imporsi calma assoluta, quando doveva usare il coltello; sapeva bene che le lame sono armi passionali, accentuano l'emotività di un'azione che non c'è bisogno di esasperare ancor di più col proprio nervosismo. Dopo anni di esperienza, anni in cui aveva imparato a dar sempre meno valore alla vita – la sua e quella altrui –, la paura e la tensione degli istanti prima di uno scontro si erano trasformate in curiosità. La tranquilla curiosità di uno spettatore esterno che vuol solo vedere come va a finire. Un atteggiamento utile, che in quei frangenti gli regalava sempre un'oncia di lucidità in più rispetto agli avversari. E la lucidità, col coltello, è tutto.

L'olandese impugnava l'arma in modo saldo ma sciolto, il polso rilassato e la mano immobile lungo la coscia. A intervalli regolari grattava con il taglio della lama la cucitura dei pantaloni, in modo da non abbandonare mai l'immagine mentale che si era creata del coltello, l'ingombro dell'acciaio nello spazio, su cui avrebbe dovuto misurare i propri affondo.

Cominciava a sentire la voce di Tu avvicinarsi, il tono era leggero, divertito. Stava indirizzando una battuta ai suoi uomini, che però non ridevano. Uomini davvero dignitosi, se non ridevano a comando agli scherzi del capo. Alla vista delle ombre che si allungavano davanti all'uscio, sarebbero partiti. Prima il "Figlio" e poi lui; ancora due o tre secondi al massimo. Gli tornò vivida l'immagine dell'uccellino che quella mattina si era posato sul davanzale, non appena aperta la finestra: buon presagio, aveva pensato.

E le ombre giunsero, traballanti nella scarsa illuminazione della via. Tu Yueh-sheng scherzava ancora, silenziosissimi i suoi soldati. Il "Figlio" si gettò in strada verso l'uomo di destra, Deruyter lo seguì.

Silenziosissimi... come in attesa.

La testa del "Figlio" esplose in una girandola oscena di poltiglia rosa, mentre la detonazione dello sparo risuonava in ritardo nelle orecchie di Deruyter, che d'istinto fece in tempo a rotolare a terra, appena sotto il secondo uomo. Poi scattò in avanti, e gli immerse la lama sotto le costole. La sentì scheggiarsi contro un osso, mentre la sua vittima gli si abbandonava addosso. Ne sostenne il peso e usò il corpo da scudo per gli altri colpi che sentiva esplodere... Arrivavano da dietro. Dove diavolo era Zhu? Estrasse un secondo stiletto e lo lanciò al primo uomo, quello che il "Figlio" non aveva fatto in tempo a sfiorare. Lo prese alla gola, colpo fortunato, e quello si accasciò gorgogliando. Si spostò di lato, sempre tenendo il morto davanti a sé, e guardò in fondo alla strada. Finalmente vide Zhu-Lai. Che gli puntava addosso la pistola.

Ecco spiegato il silenzio degli uomini di Tu Yueh-sheng: un'imboscata dentro un'imboscata. Zhu li aveva traditi, passando con il Cerchio Verde, e adesso si avvicinava a passi piccoli e veloci, tenendo l'arma col braccio teso davanti a sé. Si stava avvicinando per prendere bene la mira ed essere sicuro di non colpire ancora una volta il morto, che Deruyter continuava a reggere davanti al proprio corpo. Dall'altra parte della strada rumore di passi e voci in avvicinamento: gli altri due uomini di riserva stavano arrivando. Per un momento l'olandese sperò, ma poi gli venne in mente che quegli uomini, mai visti prima, li aveva scelti Zhu. Ancora tre secondi e sarebbe morto. Come un idiota.

Respirò a fondo e inquadrò la situazione: il "Figlio" era a terra, così come due dei loro, Tu Yueh-sheng stava in disparte, per non rischiare, lui non sarebbe stato un problema. Da sinistra arrivavano i due uomini di Zhu, e da destra proprio quest'ultimo, che gli puntava una pistola addosso. Di sicuro aveva già ucciso anche il "Padre", quindi era inutile sperare in un aiuto: era solo. Avrebbe dovuto lanciare il coltello anche contro Zhu, e poi correre dal suo lato, ormai libero. Una mossa rischiosa perché, sbagliando, sarebbe rimasto disarmato. Non che avesse molta scelta, comunque. Forzò la lama per tirarla fuori dal corpo che ancora gli faceva da scudo, ma quella non venne via. Incastrata fra le costole.

Zhu era ormai a meno di cinque metri, ancora due o tre passi e non avrebbe potuto sbagliare. Gli vedeva le iridi spiritate. Forzò ancora una volta la lama: inutile. Poi avvertì una pressione fredda e dura all'altezza del ventre, e sorrise. Com'è che dicevano i cinesi? Quando si apre la finestra, insieme all'aria fresca entrano anche le mosche... Be', era pure vero il contrario: insieme alle mosche c'era l'aria fresca.

Zhu si fermò quando gli fu vicino. «Avresti dovuto portarti una pistola, Hans, i coltelli appartengono al passato, come Yu-Hua. Come te.»

«Forse hai ragione, ma questa volta sono stato fortunato.» L'olandese estrasse il revolver dalla cintura del morto e sparò. L'espressione incredula e sofferente di Zhu-Lai fu una piccola, lunghissima soddisfazione. Poi cominciò a correre. Dopo una ventina di metri scorse il corpo del "Padre" senza vita in un angolo. Rallentò per un attimo, mentre le voci degli inseguitori si facevano più forti, poi una botta secca, come un pugno, lo fece girare su se stesso e sbattere contro un muro. Si volse incredulo, ma quelli erano ancora lontani. Arrivò il dolore, una fitta cupa alla spalla; vide il sangue allargarsi sulla blusa e capì: lo avevano colpito. Doveva togliersi dalla strada.

Sfondò una porta e si gettò nel retro, fino ad arrivare in un cortile, poi si fece risucchiare dai vicoli.

8. Shanghai, luglio 1922, prigioniero di Tilanqiao, 47 Changyang Road, distretto di Tilanqiao

Wei entrò nella cella timoroso. In tutti quegli anni da piccolo delinquente ai margini del grande business, in tutti gli anni di gioco d'azzardo e scommesse e cattive frequentazioni, dentro non c'era mai stato. I suoi occhi corsero febbrili alle povere cose della stanza, stracci e pagliericci, qualche sgabello rozzo. Era intimidito alla sola idea di guardare in faccia i suoi compagni, ma sapeva bene di doverlo fare. Prima era e meglio era.

Gettò una rapida scorsa, per non dar l'impressione di scrutare nessuno, e valutò d'istinto le informazioni raccolte. Era un giocatore e da giocatore si sarebbe comportato: pochi secondi per capire se devi difenderti o aggredire chi ti sta davanti; quella prima sensazione grazie alla quale i buoni giocatori sanno già subito come si alzeranno dal tavolo, o se si alzeranno.

C'erano due energumani con cui avrebbe dovuto fare amicizia, molto alti e molto grossi. Stavano uno vicino all'altro, il che significava minor pericolosità: o erano amici, e dunque capaci di sentimento, o erano i soldati di qualcuno, il che rivelava gerarchia, ordine, e dunque sicurezza per chi sa rispettare le regole. C'era un uomo dal volto trasfigurato dalla malattia mentale, il buffone forse, magari il messaggero, quello che si sfrutta come linea di confine fra ciò che si può dire e ciò che tutti tacciono. Fino a quando appunto non lo rivela lo sciocco, il prediletto dagli dèi, che svela misteri proibiti a ogni altro perché nessuno si sognerebbe di punirlo.

C'era un altro paio di detenuti poco appariscenti. A un'indagine più profonda toccava stabilire se fossero da temere o da ignorare; spesso il generale è meno appariscente dei suoi ufficiali, e sta sempre dietro di loro. Infine c'era uno che conosceva già. Shanfeng stava appoggiato alla parete umida, come se dovesse sostenerla, e guardava nel vuoto. Non lo aveva ancora riconosciuto, o forse non si ricordava.

«Ehi, fratello! Cos'hai fatto per finire qui dentro? Io ho ucciso l'amico di mia madre. Mi ha denunciato lei!» Lo sciocco rise e rise anche Wei.

«Ho giocato con chi non dovevo» rispose.

Pochi giorni dopo Wei e Shanfeng parlavano fitto nel cortile e camminavano, respirando a fondo. Non era ammissibile sprecare nemmeno un secondo di quei pochi momenti che venivano loro concessi all'aria aperta. Dovevano far circolare il sangue nei tessuti e rigenerare i polmoni, guardare verso il cielo per riabituare gli occhi a mettere a fuoco a distanze maggiori di tre metri. Ma intanto parlavano.

«Te l'ho detto, Shanfeng, il Kuomintang è ogni giorno più forte, mentre il Partito comunista dopo il Congresso non ha avuto il seguito sperato. Siamo in pochi.»

«E Mao?»

«Pare non sia nemmeno andato al II Congresso. Fra i compagni è sempre più forte l'idea di confluire nel KMT, e anche lui non si opporrà. Credono alla retorica di Sun Yat-sen. Ma io non sono affatto sicuro che sia una buona cosa. Se solo ci fosse un modo per far crescere il nostro seguito... Un modo veloce per coinvolgere i contadini. Neanche Mao è stato capace di farlo, eppure è l'unica via.»

Shanfeng distolse lo sguardo, riflettendo, e Wei fu colto dal timore di avere corso troppo: si era scoperto in fretta, un difetto che si rimproverava anche al gioco e che spesso gli era costato la sconfitta. I secondi parvero dilatarsi all'infinito, poi Shanfeng riprese.

«Potrebbe esserci un modo.»

Wei sorrise.

«Avrei voluto consegnare io a Mao gli appunti di Hofstadter. Stavo per farlo tempo fa, ma gli dèi non hanno voluto: sono finito qui proprio mentre andavo a toglierli dal loro nascondiglio.» L'espressione di Shanfeng si fece amara e sorridente a un tempo. «Forse volevano che li portassi tu...» Wei finse di non capire e Shanfeng gli spiegò in breve tutto quel che sapeva. Il valore delle ricerche di Hofstadter, gli appunti tenuti in custodia, il luogo in cui li aveva nascosti. «Hai capito bene dov'è il posto?»

Wei annuì, soddisfatto ma inquieto. La sua missione era compiuta. Deruyter ci aveva visto giusto: il ragazzo aveva una gran voglia di parlare, era bastato solo che una faccia amica gli tenesse un po' di compagnia. Facile come rubare a un mendicante. E altrettanto dignitoso. Gli rimanevano solo altre due settimane da scontare per il piccolo reato che aveva commesso: gioco d'azzardo in un club per occidentali, figurarsi; anche quello su ordine dell'olandese, con lo scopo di entrare in contatto con Shanfeng in carcere. Ancora quindici giorni all'inferno e poi sarebbe finito tutto.

Sun osservava i due detenuti con attenzione. Da quando Wei era arrivato, si era attaccato a Shanfeng come un maialino appena nato alla sua scrofa. Passeggiavano parlando fitto, senza curarsi affatto di attraversare lo spazio altrui, troppo presi dai loro discorsi. Con quelli della Triade era sempre così, si credevano i padroni dell'universo. Ma adesso era arrivata la resa dei conti, il passaparola del carcere non lasciava dubbi, la voce ormai non era più solo una voce: Yu-Hua e i suoi avevano perduto il favore degli dèi; Tu Yueh-sheng era il nuovo signore di Shanghai. Un signore che andava compiaciuto.

Da quando Sun aveva fallito l'organizzazione dell'omicidio del vecchio professore tedesco, Hans Deruyter non aveva più richiesto i suoi servizi e si era avvicinato sempre di più a Shanfeng. Sun sospettava che fosse stato proprio quest'ultimo a dare il colpo di grazia al professore. Era stato a lungo tentato di denunciare l'olandese e il suo nuovo amico a Yu-Hua, ma ora era contento di non averlo fatto. Avrebbe potuto vendicarsi direttamente. Da quando Deruyter lo aveva snobbato, gli spiriti maligni si erano impadroniti della sua vita, non una cosa gli era andata bene. Nessun incarico dalle società segrete, solo pochi lavoretti da schiavo per i signori occidentali. Era finito al Tilanqiao per una coltellata di troppo in una rissa: il modo più stupido di farsi sbattere dentro.

Ma adesso aveva l'occasione di mettersi in luce.

9. Shanghai, luglio 1922, da qualche parte nella città vecchia

Il tatuatore che aveva ospitato Deruyter nel suo retrobottega e gli stava cucendo la spalla sapeva il fatto suo. Gestì rapidi e netti, che rendevano sopportabile il dolore. Prima di estrarre il proiettile conficcatosi appena sopra l'ascella, gli aveva offerto una pallina di oppio, ma l'olandese aveva rifiutato. Voleva rimanere lucido e presente, per due ragioni. La prima era la punizione: doveva scontare i suoi errori, il suo fallimento nell'azione e il non aver saputo prevedere il tradimento di Zhu; proprio lui, così esperto in materia. Il secondo motivo era dettato dalla necessità di analizzare in fretta una situazione che stava precipitando. Mentre sentiva distintamente l'ago entrargli nella pelle, ripensò agli eventi cruciali che si erano susseguiti in poche ore.

L'agguato che avevano creduto di tendere a Tu Yueh-sheng si era rivelato un'imboscata per loro. Contemporaneamente – lo aveva appreso dopo – lo stesso Yu-Hua era sfuggito per miracolo a un altro attentato, anche questo favorito dal tradimento di uno dei suoi. Due dei sette uomini più importanti di Yu-Hua erano rimasti uccisi, almeno altri due erano passati col Cerchio Verde. Uno dei rimanenti era Deruyter, ferito e rattoppato in una stamberga puzzolente di fumo da un mago della medicina orientale. Yu stava nascosto, forse fuori città. Questo era un grave errore, Hans lo sapeva bene: meglio rimanere sul campo rischiando la fine, piuttosto che ritirarsi perdendo terreno che non avrebbe più recuperato. Mai mollare un solo centimetro di territorio in questi casi, a costo di morire. Yu-Hua però aveva preferito temporeggiare e ripararsi, in attesa che cessasse la burrasca. Avrebbe pagato il suo errore di valutazione.

Era un brutto momento perché saltassero gli equilibri, con l'affare di Wei ancora in ballo. Nei giorni successivi si sarebbe scatenata la caccia alla Triade, ne era sicuro. Una volta sparsa la voce del ricambio ai vertici della criminalità cittadina, ogni testa matta in cerca di gloria avrebbe fatto il tiro a segno con le loro facce solo per acquisire credito agli occhi del nuovo padrone.

Aveva bisogno di un rifugio sicuro, di un appoggio e di una nuova protezione, ma la situazione era critica: troppo tardi per passare al Cerchio Verde perché non c'era più nessuno da vendergli, e comunque Tu Yueh-sheng non si sarebbe mai fidato di un occidentale che aveva appena cercato di fargli la pelle. I comunisti erano rimasti pochi e deboli, già in difficoltà nel proteggere se stessi, figurarsi uno come lui. Il Kuomintang, infine, sosteneva il Cerchio Verde e si stava guadagnando sempre migliori rapporti con i centri del potere coloniale. Così il cerchio poteva dirsi chiuso.

Nessuno era più al sicuro, non Yu-Hua, non lui e tantomeno Wei e Shanfeng.

10. Shanghai, agosto 1922

Poche ore ancora e Wei sarebbe uscito. L'ultima disgustosa corvée nelle cucine a togliere dalle pignatte ribollenti di zuppa acida i topi che ci erano annegati dentro; forse l'ultima passeggiata in cortile e poi via. A finire il suo lavoro riferendo a Deruyter, recuperando i documenti che tanto erano cari a tutti e che invece a lui non interessavano affatto. Lui sarebbe andato a consolarsi con le ragazze di Papa Wong e con una partitina a dadi, magari anche con una puntata sul suo cavallo preferito al Renmin. Niente di più e niente di meno. La sua vita.

Nel corridoio stretto e lungo che portava dal magazzino alle cucine, aleggiava un odore misto di chiuso, di umido e di cavolo stantio; Wei aveva in spalla un sacco bitorzolato e pesante di radici da cuocere per il rancio. Vide Gong-bo accovacciato nello slargo antistante l'entrata del deposito; armeggiava con due sudici piccoli oggetti d'osso. L'istinto e l'abitudine dissero a Wei che lo sciocco Gong stava giocando a dadi da solo. Mise giù il sacco e prima di parlare si grattò la testa con gesto plateale, come se non riuscisse a capacitarsi di qualcosa. Tutti, quando si rivolgevano a Gong-bo, accentuavano la mimica per rendergli più comprensibili i concetti che volevano esprimere.

«Se giochi a dadi da solo non riuscirai mai a vincere, non lo sai?»

Gong si aprì in un ampio sorriso: «Nemmeno perdo». Forse era meno sciocco di quanto si potesse pensare.

«E allora che giochi a fare?»

«È divertente, passa il tempo.»

Wei rifletté per un attimo su quell'affermazione: quanto era passato dall'ultima volta in cui aveva giocato per divertimento, senza alcuna posta in palio? Scacciò l'immagine di sua sorella sgozzata dai soldati di Hang-ho mentre lui vinceva a dadi: no, non aveva mai giocato solo per divertirsi. Si chinò, avvicinando il suo volto a quello sformato e ottuso dello stupido. «Facciamo una partita. Se vinci, per oggi ti assicuro doppia razione di rancio.» Una penitenza più che un premio, in effetti, ma lo sciocco non avrebbe avvertito la differenza.

«Io non ho niente da darti!» Gong sorrise ancora, e lo fece anche Wei.

«Non importa, oggi non importa.»

Lo stupido tirò, totalizzando il massimo. Wei lo guardò di traverso.

«Si era detto su tre tiri, no?» Gong non fece una piega.

Al secondo tiro fu Wei a raggiungere il massimo punteggio, ma al terzo vinse ancora Gong-bo: sette a tre.

«Arriviamo a cinque?» Ancora una volta Gong non si scandalizzò all'evidente scorrettezza di Wei, e gettò subito i dadi. Vinse Wei. Poi il quinto tiro.

Furono pari per tre volte, alla quarta Gong fece un doppio sei.

«Hai vinto, bello. Oggi mangerai per due, hai la mia parola.» Gli scappava da ridere mentre gli stringeva pomposamente la mano. Gong cominciò ad agitarsi; sembrava non sapere come esprimere una gioia improvvisa e incontenibile: non aveva mai vinto niente in vita sua, di certo. Si alzò in piedi e abbracciò Wei, ringraziandolo. Aveva le lacrime agli occhi, l'idiota.

«Voglio dare anch'io una cosa a te. Ma non ho niente.»

Wei si schermì: «Lascia perdere». Ma Gong non parve sentirlo.

«Non posso darti una cosa che non hai, ma posso dirti una cosa che non sai» annuì più volte, come chi la sa lunga.

«E cosa sai?»

Gong prese il braccio del suo interlocutore e lo tirò a sé, bisbigliando serio: «Sun Xun ucciderà il tuo amico, oggi».

Il sorriso si spense sul volto di Wei. «Cosa?»

«Lavora con me al laboratorio del vetro. Si è costruito un pugnale.» Il suo sguardo era perso nel vuoto. «Gli altri fanno le cose e dicono le cose davanti a me, e non si preoccupano perché sono stupido.» Fissò gli occhi su Wei, con un'espressione che a quest'ultimo sembrò più consapevole del solito.

Non che gli importasse. Il suo lavoro era compiuto e Deruyter non gli aveva certo ordinato di fare da balia a Shanfeng. Erano nati nello stesso villaggio, lui gli aveva abbuonato un grosso debito di gioco in cambio di quell'immersione da incubo, e poi era venuto a cercarlo dopo il recupero dei vasi in mare per dargli un lavoro alla Farfalla di Giada. Shanfeng era stato gentile con lui, ma non era più affar suo. Un bravo ragazzo, ma non più affar suo.

Camminando verso la cucina, per distrarsi ripensò alla partita con Gong: c'era qualcosa di poco chiaro in quello che era successo, gli sembrava rimanesse una piccola verità sullo sfondo che continuava a sfuggirgli. Ripercorse la sequenza delle giocate e dei punteggi. Prima il massimo per Gong-bo, poi il massimo per sé, poi sette a tre per Gong, e ancora un colpo a suo favore, infine il quinto tiro: pari tre volte e infine il doppio sei di Gong. Wei era infastidito, in lieve disagio per la sua mancata comprensione di un particolare. Poi ricordò.

Era la stessa sequenza della sua prima partita a dadi, quella che era costata la vita alla sorella. Solo che a lui erano toccati i colpi perdenti del nipote del governatore e a Gong i suoi. Non era sicuro del perché, ma comprese che doveva correre.

Arrivò alla cella in pochi secondi, mentre la guardia di turno lo prendeva in giro. «Cos'è, hai fretta di rientrare, piccolo Wei? Ti manca la tua stanzetta?» Dentro, c'era meno di metà dei soliti detenuti e, naturalmente, né Shanfeng né Sun Xun.

«Dove sono gli altri? Il cuoco ha bisogno di aiuto in cucina.» Una scusa stupida, ma non aveva tempo per trovare di meglio.

«Sono stati comandati alla pulizia celle, nell'ala est, mentre gli ospiti di lì si divertono in cortile.» La guardia rise, ma Wei era già corso via.

Li trovò poco fuori dall'ultima cella dell'ultimo corridoio, nell'estremo orientale della prigione di Tilanqiao, la parte più deserta, una dimensione assurda e straniante se paragonata alla solita atmosfera di un posto in cui era proibito anche un solo momento di solitudine: Sun Xun, da sicario esperto, aveva scelto bene il momento e il luogo.

L'agguato era già scattato. Da lontano sembravano abbracciati, quasi immobili nella tensione dello sforzo. Un'impasse che Wei provò a risolvere. Senza pensare si gettò sui due, tirando Sun a sé per la gola, mentre Shanfeng gli teneva ferme le braccia. L'uomo, trovatosi d'improvviso in inferiorità numerica, fece mezzo giro su se stesso, liberandosi appena dalla stretta di Shanfeng, e scattò in un movimento breve verso il nuovo arrivato. Subito il primo lo afferrò di nuovo alla testa. Gli sbatté la fronte sul muro ruvido e lo spinse all'indietro, a terra, poi fece leva sul gomito con cui gli teneva ferma la faccia e il collo, e strinse con un movimento secco che provocò un piccolo schiocco sinistro. Sun si rilassò all'istante, mentre un flusso copioso di sangue gli scendeva dal naso.

Shanfeng strisciò all'indietro, guardando schifato il suo avversario che giaceva in posizione innaturale, con il collo spezzato. Si passò una mano sul volto e prese un respiro profondo, poi si rivolse a Wei.

«Non sarebbe finita così se non fossi arrivato tu... Grazie.»

Wei tossì piano e pensò: Non sarebbe finita così, questo è sicuro. Dalla mano che teneva sul fianco, poco sotto il torace, filtrò un rivolo rosso rubino. La scheggia affilata di vetro che Sun gli aveva lasciato spezzata dentro il fegato non faceva poi così male.

In quello stesso momento, poco fuori dalle mura della prigione, Deruyter aspettava su un riscìo. Aveva pagato all'uomo tutta la giornata in anticipo, in modo da non sentire più la sua voce lamentosa. Lo aveva anche mandato a comprarsi una scodella di tagliatelle in una bottega vicina, mentre lui stava a riflettere stravaccato sul sedile. La spalla gli doleva ancora. Avrebbe aspettato lì l'uscita di Wei. Stimava fosse la scelta più sicura: sarebbero andati subito a recuperare gli appunti e poi più nessuno a Shanghai avrebbe sentito parlare dell'olandese. Cominciava a odiare quella città instabile, scivolosa e brulicante come un vaso di vermi.

Aveva pagato un po' di persone al Tilanqiao, che avrebbero avvertito Wei della sua presenza lì fuori, a scanso di inconvenienti.

Dopo due ore, un uomo in divisa venne fuori rapido da un'uscita secondaria del carcere, avvicinandosi al ricco occidentale che sostava annoiato sul riscìo, fumando con aria distratta. L'uomo accostò il volto a quello dell'occidentale e pronunciò poche parole. L'occidentale chiuse gli occhi e pensò al destino.

11. Dal taccuino di Einrich T. Hofstadter

Giorno 1

Con oggi, 2 febbraio 1919, ho deciso di prendere nota in sede separata, rispetto ai diari della missione scientifica, dei miei sentimenti e impressioni non connessi in forma oggettiva con la ricerca.

Ho attraversato il confine cinese senza troppe difficoltà, i visti procuratimi dall'ambasciata tedesca hanno funzionato a dovere e mi torneranno utili in altre occasioni, ne sono certo. I miei collaboratori sono tornati in patria grazie ai contatti russi. Sono rimasto solo. La guida locale trovata oltre il valico parla a fatica mandarino. Non so come sia riuscita a capirmi. A ogni modo siamo in viaggio. La pioggia caduta nei giorni scorsi ha tinto le acque dei torrenti di color caffè. Fa freddo.

Sono vicino alla meta, lo sento. Dopo tutti questi anni. Sono prossimo al segreto tramandato per millenni di padre in figlio, fino a un ultimo e solitario pastore kirghizo. Un solo uomo con il fardello del retaggio di una setta antica, ormai scomparsa, ma con la forza e la volontà di portare a termine il suo compito.

Il potere del "respiro di Seth", il temibile Al-Hàrith, deve essere davvero enorme. Entrarne in possesso significherebbe per gli iniziati controllare il destino dei popoli, guidarli lungo la via della conoscenza assoluta. Potremmo dare vita a quell'utopia di cui solo Atlantide e Iperborea hanno potuto godere.

M da Berlino mi ha fatto sapere che A dall'Inghilterra sta prendendo contatti qui in Cina, per procurarmi tutto l'aiuto necessario.

Mi ha anche dato notizie di mio figlio Dietrich, sembra che gli studi proseguano bene e che abbia intrapreso la carriera militare. Mi dispiace di non essere accanto a lui in questi momenti delicati. Il suo carattere negli anni si è fatto forte, anche senza il padre accanto. So che è irruente e assetato di avventura, come ogni ragazzo – o forse dovrei dire uomo – della sua età, e che spesso avrebbe bisogno di me, della figura paterna. Ma quello che sto facendo e ho fatto in questi lunghi anni ha un'importanza tale da trascendere anche me stesso.

La mia è una missione.

Giorno 59

Dopo aver mangiato montone e frutta secca per più di due mesi, appena arrivati nella regione dello Hunan mi sono concesso un pasto diverso, adeguandomi alla cucina locale. Testa di pesce, tofu, spaghetti di patate freddi con aceto e peperoncino. A queste latitudini usano fare marciare la lattuga sui tetti, per poi servirla con una salsa particolare. Devo dire in tutta onestà che ho saltato la verdura per passare alla grappa, che dopo il pasto ho condiviso con la mia nuova guida. Per fortuna parla mandarino e non devo prodigarmi in gesti per farmi capire.

Qui a Sanmenxia, lungo il corso dello Huang-He, l'inverno è rigido ma i pescatori sembrano non accorgersene ed escono in barca ogni mattina mezzo svestiti. Non posso che sentirmi ridicolo con il colbacco di pelliccia calato sugli occhi.

Questa è una terra sacra, misteriosa. È il luogo in cui l'imperatore Cheng Tang giunse con un carro volante costruito da Ki Kung Shi nel 1766 a.C., poi distrutto per paura che qualcuno s'impadronisse del segreto del volo. È il luogo in cui i mistici ritengono sia giunto un illuminato su un cavallo bianco, per portare gli insegnamenti dei sutra indiani. È la meta anche del monaco persiano Bodhidarma, fondatore della scuola di una filosofia singolare che coniuga spirito e corpo. Respiro e gesto. Una forma di lotta che incarna l'ascesi.

Domani partiremo alla volta del Monastero della giovane foresta (Shaolin Si), creato proprio da Bodhidarma nei pressi della montagna sacra di Song Shan. Potrei arrivare al segreto di Al-Hàrith in quel luogo.

Giorno 87

Dopo il fallimento al Monastero della giovane foresta mi ero perso d'animo. Mi sono concesso una pausa, sono tornato verso nord e ho visitato il tempio buddhista del Cavallo Bianco, il primo in Cina, che risale al I secolo a.C., e le grotte sacre della Porta del Drago, dedicate al culto degli antenati. Queste sono state scavate su una collina lungo le rive del fiume, in un arco di tempo durato decine di secoli. Poi mi sono fermato qualche giorno a Luoyang, cercando di capire come muovermi.

A dall'Inghilterra mi ha trovato casa a Shanghai e sta cercando qualcuno in grado di aiutarmi. Il tempo è stato inclemente nelle ultime settimane, per fortuna oggi il sole ha ridato tepore a queste magnifiche terre. La città è in fermento, le strade sono affollate.

La carrozza diretta alla stazione è passata dalla zona del mercato, si è fatta strada a fatica tra la gente. Centinaia di mani si allungavano, battendo sui vetri sudici, per vendermi qualcosa. Un uomo con una cesta carica di spezie è inciampato, spruzzando il finestrino di polvere dorata. Da alcune bancarelle arrivavano nubi di vapore, in altre venivano sgozzate oche e piccoli cani. Ho visto vendere serpenti neri e sottili a certe donne anziane, in sacchetti di tela: si contorcevano tra le loro mani nodose.

Questo è un paese incredibile. Il viaggiatore che si trovasse a passarvi qualche mese scoprirebbe una cultura millenaria vicina alla capitolazione. Come un moderno Edward Gibbon, potrebbe immaginare di essere lo spettatore della fine di un impero.

Al monastero non ho trovato quello che speravo. I monaci shaolin non mi sono stati d'aiuto, nonostante la loro ospitalità. Ho scoperto qualcosa parlando con l'oste di una locanda del paese: tempo fa qualcuno ha profanato un capitello sacro, sradicandolo e scavando il terreno attorno. Alcuni uomini sono stati pagati da uno sconosciuto per aiutarlo. Hanno poi festeggiato ubriacandosi. In preda ai fumi della grappa di riso, si sono vantati della bravata e del guadagno ottenuto per "dissotterrare dei semplici vasi di terracotta", anche se avevano faticato molto per smuovere la pietra...

Sembra che il misterioso individuo non si sia mai fatto vedere in volto. Parlava con uno strano accento di Shanghai e la notte stessa degli scavi si è diretto verso Luoyang. Il giorno dopo partiva un convoglio proprio per la città costiera.

Questo è tutto quello che so. Devo aggrapparmi a un'intuizione, e sperare di ritrovare le tracce di Al-Hàrith. Non sono arrivato qui, dopo tutti questi anni di sacrifici, rinunce e dolore, per fermarmi. Spero davvero che A sia in grado di fornirmi l'aiuto promesso, altrimenti sarà come cercare un ago in un pagliaio.

12. Blue Ridge Mountains, Virginia, Usa, maggio 1948

«Ho deciso di prendermi una vacanza per un po'. Pensavo di andare giù in Florida e poi magari a Key West, l'isoletta dove vive Hemingway, lo scrittore. Mio cugino Ned la descrive come un paradiso. Meglio vederla ora, prima che diventi un posto da turisti. Magari faccio un salto pure a Cuba. Sigari, gioco d'azzardo e muchachas.» George Ponticelli scoppiò a ridere. Gli amici del Lone Deer Inn gli fecero eco, alzando i boccali trangugiarono birra gelata sotto gli occhi vitrei di una testa di cervo impagliata.

«E a casa, in Arkansas, quando ci torni?» disse l'uomo con la giacca a quadrettoni e la bocca sporca di schiuma accanto al bancone.

«Non so, Buddy. È molto che non vado a casa.» Prese un lungo sorso e fece un'altra risata sguaiata, mostrando una chiostra di denti macchiati. «Cosa ci vado a fare? C'è solo la mia ex moglie, laggiù. Motivo in più per andarmene alle Keys e all'Avana.» Strizzò l'occhio al gruppo di amici, mosse il bacino avanti e indietro un paio di volte. «Hola, chica caliente... vieni dal cowboy.»

Un uomo in divisa verde entrò nella locanda, dalla porta si intravedeva una jeep in attesa. Ponticelli alzò gli occhi al soffitto: «Non si può nemmeno venire a caccia con gli amici in pace... Cazzo, sono arrivato solo dieci giorni fa». Il militare portò la mano alla fronte in segno di saluto.

Ponticelli rispose svogliato. «Vengo, vengo.» Guardò i compagni. «Torno subito.»

Quando uscirono, l'aria frizzante delle montagne fece sparire il dolce torpore della birra. L'americano anticipò il militare. «Tenente Roughton, non so cosa o chi l'abbia spinto a venire da Arlington Hall fino a quassù. Non è necessario le ricordi che io non lavoro per la Armed Forces Security Agency ma per la CIA, e che il mio mestiere l'ho fatto. Vi ho consegnato ciò che dovevo. E se mi trovo ancora qui in Virginia è solo per cacciare.»

Roughton sembrò non battere ciglio. «Arthur Fillmore è morto. Signore.»

George fece un passo indietro, strabuzzò gli occhi. «Che diavolo sta dicendo? Quando? Come? Dove?»

Roughton si aggiustò il berretto e, lisciandosi le maniche dell'uniforme, rispose: «Il 15 maggio, con un colpo di rivoltella. A Nanawa, in Paraguay. Signore».

Ponticelli fece una smorfia. Stropicciandosi le guance irsute borbottò tra sé: «Dannato burocrate...».

«Come, signore?»

Alzò gli occhi, lanciò uno sguardo all'automezzo alle spalle dell'uomo. «Niente, niente, lasci perdere.»

13. Villa Hayes – Asunción, Paraguay, maggio 1948

La gru di carta, con ali e becco ripiegati a triangolo, campeggiava sul tavolo di una stanza vuota. Ovillo giocava con un bimbo in un cortile polveroso poco distante. Qualche chilometro fuori da Villa Hayes, Felipa e Otaru erano a bordo di una corriera con una carta geografica sulle ginocchia.

«Una volta ad Asunción potrò prendere altro denaro. Hofstadter mi ha versato una cifra cospicua in una banca di lì. Poi decideremo dove andare e come.»

La ragazza tamburellò il dito sulla stellina che indicava Asunción. «Non saprei proprio come fare, ma forse conviene andare a Buenos Aires.»

Il giapponese osservò la mano bruna della creola battergli sulla coscia, e trattenne a stento l'imbarazzo. La forza di volontà della ragazza lo turbava ogni giorno di più. Lei gli aveva infine confessato di essere stata per anni l'amante di Hofstadter; solo in occasione del suo arrivo avevano deciso di presentarla come una semplice cameriera. Per controllarlo meglio. Cominciava a capire perché Dietrich si fosse innamorato di lei. Hiro non aveva mai amato davvero qualcuno. La prima volta con una donna fu in un postribolo di Osaka. Ai tempi dell'università divenne un'abitudine, tanto che divise la sua vita fra studio, lavoro e bordello. Il tempo scivolava via e crebbe senza occuparsi del cuore. Il ricordo dei genitori, Nihei e Fujiko, era l'unica idea di amore che avesse mai concepito.

«Hiro, mi sta ascoltando?»

Strinse gli occhi stralunato. «Scusa. Dicevamo?»

«Dicevamo che non sappiamo con esattezza dove andare, dopo Asunción. Se a Buenos Aires o...» Un sorriso senza tracce di dolore si disegnò sulle labbra di Felipa, per la prima volta da quando erano partiti.

«Quando sono arrivato in Sudamerica, quattro anni fa, venivo dall'Europa. Non chiedermi perché, è una storia lunga. Allora atterrai nella capitale argentina, ma adesso le cose sono diverse. Devo tornare in Giappone.»

Felipa inarcò un sopracciglio. Otaru, inforcando gli occhiali, proseguì: «L'unico modo per arrivarci senza passare dagli Stati Uniti o dall'Europa è in nave, e le sole navi dirette nel mio paese salpano da Lima.»

La ragazza si fece pensierosa. «È un viaggio lunghissimo, e poi chiunque abbia fatto...» Abbassò lo sguardo. «Insomma, non pensa la stiano cercando?»

«Proprio per questo, far perdere le tracce in un'area vasta sarà più facile. È probabile pensino che io tenti di lasciare il paese in fretta e dunque mi aspettino all'aeroporto di Buenos Aires o a quello di Rio, da dove partono i voli internazionali.»

Felipa scosse il capo. «Andare in Perú significa passare chissà quanti altri giorni in viaggio, e non è detto che non controllino le navi in partenza da Lima.»

Otaru si lisciò la manica. «Non ho altra scelta.»

La ragazza alzò gli occhi verso il ripiano dei bagagli e, guardando la valigia, disse: «È così importante?». Si morse le labbra appena finito di pronunciare l'ultima parola.

Il giapponese seguì lo sguardo di Felipa. Si tolse gli occhiali e si mise a pulire le lenti con un fazzoletto. «Non lo so più.»

Ad Asunción, in Avenida Colón, sul lungofiume, la gente si accalcava tra palazzi coloniali e edifici moderni. I clacson non concedevano tregua. Con la valigia stretta tra le mani, Hiro sedeva su una panchina con una bombetta di feltro calata sugli occhi per mascherare alla meglio i tratti orientali. La temperatura lo stava facendo soffrire, sentiva in arrivo un raffreddore. Come prima cosa avrebbe comprato un cappotto. Felipa era andata in banca, era in ritardo di mezz'ora all'appuntamento. Lui le aveva dato le chiavi della cassetta di sicurezza e un'autorizzazione autografa. Con ogni probabilità, se qualche uomo dell'OSS fosse stato sulle sue tracce in quel momento, allora anche la banca della capitale doveva essere sotto sorveglianza.

Vide la sagoma della creola scendere i gradini dell'edificio della banca, dall'altro lato della strada. Aveva con sé una borsa di tela, probabilmente presa in banca: doveva essere andata bene. Un uomo però le si avvicinò. Hiro rimase immobile, nocche sbiancate sulla maniglia della valigia. Poi la donna si mise a indicare qualcosa col braccio e il tizio si congedò con un gesto. Solo quando si diresse tranquilla verso Hiro il sangue riprese a circolare.

«In banca mi sono informata. C'è un treno che da Formosa va a Salta, e poi da lì il Tren a las nubes, attraverso la Cordigliera a quattromila metri d'altezza, si dirige verso il confine con la Bolivia. Dopodiché possiamo viaggiare con i treni locali fino in Perú.»

«Le ferrovie in Argentina sono inglesi, però...» Hiro si strinse nella giacca, il fiato condensato in nuvole di vapore. «Non passo inosservato, un giapponese in viaggio attraverso le Ande si noterebbe di certo e forse la compagnia ferroviaria è già stata avvertita. L'altra soluzione è il fiume. Risalire il Pilcomayo fino a Sucre, in Bolivia, e poi da lì a Lima le cose sarebbero più semplici. Ora però andiamo in albergo a berci una... come si chiama... una caña. Ho bisogno di scaldarmi.»

Il liquore denso come sciroppo lo riscaldò con una fiammata improvvisa, che si diffuse dallo stomaco a tutte le membra.

«Non ci resta che comprare qualche vestito pesante e partire, non sono ancora certo della strada.» Appoggiato il bicchiere sulla credenza della camera d'albergo, Otaru dispiegò la carta geografica sul letto. «In realtà il Tren a las nubes copre un tratto breve, una quindicina di ore di viaggio al massimo. Trasporta molti turisti e alcuni locali dalle montagne a Salta, e viceversa. Una volta attraversata la Cordigliera, siamo punto a capo. Dobbiamo raggiungere con mezzi di fortuna la prima stazione boliviana da cui parta un convoglio per il Perú.» Il giapponese svuotò poi sul letto il contenuto della borsa presa in banca. Le mazzette di banconote rimbalzarono tutto attorno. «Avremo bisogno di un'arma.»

Felipa sembrava assorta in altri pensieri, scrollò le spalle e annuì poco convinta. Un ultimo goccio di caña e Otaru si mise a contare il denaro. Infilò diari e soldi nella borsa della ragazza, dopo avere separato una grossa pila di banconote. «Questi sono tuoi.»

La ragazza aggrottò la fronte.

«Non discutere, sono tuoi e basta.»

Presero una decisione dopo avere esaminato la mappa diverse volte.

Il giorno seguente superarono il confine argentino a bordo di un torpedone semivuoto. Avevano vestiti nuovi e soldi sufficienti per comprare le guardie di frontiera e le rispettive famiglie. Acquistarono anche una Browning HP 35 argentina, in un emporio di Formosa. Finì nascosta in fondo alla borsa, carica.

Stretto nel cappotto, con un cappello a falde larghe calcato sulla fronte, Hiro attese che Felipa facesse i biglietti del treno per Salta. Il freddo aveva allentato un po' la morsa e le strade polverose erano percorse da qualche camioncino. In cuor suo Otaru non era tranquillo, bastava un accento straniero per farlo trasalire. Da sotto il cappello scrutava chiunque si avvicinasse e quando la creola gli mise una mano sulla spalla si girò di scatto pronto a colpire.

«Stia tranquillo, sono io.»

«Scusami, non volevo.» Il volto di Hiro si ricompose, imbarazzato. «Quando partiamo?»

14. Shanghai, 3 aprile 1927

La città. Camminava ormai da ore senza sentire più nulla. All'inizio aveva assorbito e rielaborato ogni minima informazione raccolta con i sensi all'erta. Colori, odori, rumore. L'intensità e qualità della luce, così diverse da quelle cui si era abituato in sei anni nel carcere di Tilanqiao. L'eco del frastuono delle strade più trafficate che si riverberava svogliata nei vicoli; il mondo che sta dietro, alle spalle del resto, i commerci sottobanco, le strette di mano fugaci. La sua vita di un tempo. La libertà.

Ormai non sentiva neanche il dolore ai piedi, né il peso ottuso della sacca sulla spalla; si limitava a vagare, riempiendosi di sensazioni che non faceva più nemmeno fatica a distinguere: le sentiva familiari, anche se remote. C'era Shanfeng in ogni angolo puzzolente di pesce del porto, in ogni raggio obliquo di sole, in ogni cespo di lattuga messo ad asciugare sui tetti di lamiera, in ogni partita di mah-jongg fra vecchi seduti all'ombra. C'era Shanfeng in ogni più nascosto anfratto di quella città. E Shanfeng non aveva un posto dove andare, o meglio, ne aveva solo uno ma non poteva andarci subito.

Era certo che sarebbe stato inutile, ma aveva comunque provato a tornare nella sua vecchia abitazione. L'aveva trovata occupata da una giovane famiglia di venditori di statue di gesso.

La sua anziana padrona di casa finse di non ricordarsi di lui. Era ormai cieca, o diceva di esserlo, e vecchia e stanca, e di gente a pensione da lei ne era passata tanta in quegli anni. Dondolava il busto avanti e indietro, seduta su uno sgabello fuori dalla porta di casa, a pochi metri dal vecchio indirizzo di Shanfeng. Con un ventaglio di cartapeccora scacciava le mosche.

Aveva continuato a camminare, facendosi strada con difficoltà. Rumorosi picchetti operai erano sparsi nei punti cruciali delle aree periferiche di Pudong, Nanshi, Zhabei e Wusong. Lo aveva appreso da una sua vecchia conoscenza, Chen-quo, militante comunista con cui aveva collaborato ai tempi del giornale del partito. Secoli fa, sembrava. Si erano incontrati per caso, poco fuori dal settore nord delimitato da Nanking Road. Chen organizzava un assembramento di uomini malmessi, ma armati di bastoni. Dall'altro lato, l'esercito era sotto l'egida del Kuomintang, che voleva riacquistare il controllo della situazione, ancora una volta a scapito dei comunisti, ancora una volta a scapito del popolo e della Cina, che avrebbe venduto al miglior offerente. Era in pieno corso una partita fra i due schieramenti; in gioco il destino della città intera.

Arrivato davanti alla Farfalla di Giada, si sentì ancor più solo e smarrito, proprio come gli appariva il posto: un riflesso fedele di ciò che era diventato lui. Opaco e trascurato, ormai abbandonato da coloro che un tempo lo avevano frequentato con assiduità. Il locale era ancora attivo, poté verificarlo appena vi passò davanti, ma non era il caso di fare paragoni col passato. Così come lui non era più lo stesso uomo di una volta.

Il ragazzino piazzato all'entrata non era all'altezza di un buttafuori di rango, né per stazza né per modi, al massimo sarebbe andato bene in una bisca da due soldi nella via Szechuan.

«Che vuoi, barbone?»

Lo guardò negli occhi, freddo. «C'è Shanfeng per Yu-Hua. Dillo al tuo padrone.»

Il ragazzo si rivolse annoiato a qualcuno all'interno. «C'è uno che cerca Yu.» Poi, senza più degnarlo di uno sguardo, si mise a caricare il fornello di una pipa sottile. La superficialità e la malagrazia con cui svolgeva le sue mansioni suscitarono in Shanfeng una rabbia malinconica che si dissolse soltanto quando fu invitato a entrare.

Le sale un tempo scintillanti di stoffe pregiate e legni lucidi apparivano polverose e abbandonate. La luce ancora forte del pomeriggio era impietosa con gli arredi e i rivestimenti. I draghi laccati di rosso e oro, che ricordava campeggiare minacciosi ai lati del palcoscenico, parevano ora ben poco feroci, ammansiti dallo sbiadire del loro colore. Tutto l'insieme era assai meno vivido di una volta. Quelle mura parlavano di tristezza, di decadenza.

Yu-Hua lo accolse senza alzarsi dalla poltrona girevole rivolta alla finestra, come il suo sguardo. Per tutto il tempo della loro conversazione non avrebbe mai incontrato i suoi occhi.

«Ho saputo che ti hanno dato problemi al Tilanqiao.»

«Wei ne ha avuti di più.»

«Sì, ricordo... Quanto tempo fa è stato?»

«Quasi cinque anni.» Yu-Hua annuì assorto, come se stesse rivivendo momenti di un'altra vita.

«Non sarei qui, oggi, se non fosse stato per il suo sacrificio.»

«Tu te la cavi sempre.»

Shanfeng sorrise. «Gli uomini di Yu-Hua vedono il fulmine, gli altri sentono solo il tuono.» Avevano questa fama, una volta.

Yu si irrigidì. «Non sei un uomo di Yu-Hua. Non esistono più uomini di Yu-Hua.»

«Che significa?»

«Guardati intorno. Non sono il signore della mia casa. Questo posto ormai ha più ragnatele che clienti, lo chiuderò fra qualche settimana. Quanto agli affari veri... quelli non li tratto quasi più. Piccoli traffici per sopravvivere. Se vuoi un lavoro devi bussare al Cerchio Verde, oggi.»

«Ma cosa...»

«Non c'è ma. Tu Yueh-sheng è il nuovo corso. Il Kuomintang è il nuovo corso. La Triade ha scarsa fortuna da quando ha... abbiamo deciso di appoggiare i comunisti. Il Partito del Popolo.» La voce di Yu-Hua pronunciò con rabbia quelle ultime parole.

«Dov'è Hans Deruyter?» Shanfeng non voleva rassegnarsi a perdere il mondo in cui aveva vissuto così a lungo.

Yu-Hua sbuffò in una piccola risata. «Non sai che i topi abbandonano la nave prima che affondi?»

«Che intendi?»

«È scomparso anni fa. Mi giunge voce, ogni tanto, che sia rimasto nella provincia, se non addirittura in città. Ma non ho più risorse per cercarlo, né motivi per farlo uccidere.»

Passarono interminabili minuti di silenzio, poi Shanfeng indietreggiò fino alla porta e abbassò la maniglia.

«Se vuoi un posto dove dormire, puoi farti un giaciglio negli scantinati, fino a quando non chiudiamo. È tutto quello che posso offrirti.»

Ci aveva messo alcuni giorni, ma alla fine Shanfeng era riuscito a riallacciare i vecchi contatti con il partito. In pochi erano disposti a credere che si fosse fatto sei anni al Tilanqiao, quando gli altri fermati al Congresso avevano ottenuto la libertà il giorno successivo. Non poteva spiegare, ma era comunque riuscito a rientrare nel giro. Aveva il compito di fare da staffetta tra la Federazione generale dei sindacati a Zhabei e la stamperia centrale delle Edizioni commerciali di via Baoshan, occupata dai miliziani.

C'era fermento nell'aria, un'energia insolita che Shanfeng avvertiva con chiarezza. Aveva saputo che Mao era appena arrivato dallo Hunan in città in incognito, per prendere contatti col commissario della Federazione, Wang. Il generale T'ang Sheng-chih aveva chiesto al suo governo il permesso di arrestarlo, Mao però ne era stato informato in anticipo ed era riparato nel Kiangsi e poi a Shanghai per quella breve segreta missione. Entro pochi giorni sarebbe ripartito per Wuhan, dove stava per tenersi il v Congresso del partito; nel suo attuale ruolo di segretario della sezione dello Hunan non poteva mancare.

Shanfeng dovette insistere molto con Jing, l'assistente del commissario, ma alla fine questi si era convinto a permettergli un incontro. Di certo aveva prima chiesto il parere di Mao, che si era ricordato del giovanotto con gli occhi scaltri.

La stanza era piccola, odorava di chiuso e di umido. Un seminterrato vicino al porto, impregnato degli umori che lo Huang-pu rilasciava nella terra molle del suo letto.

Mao era seduto su una branda, le mani appoggiate ai lati delle cosce, la schiena diritta. Non aveva perso l'imponenza di un tempo. La giacca di taglio essenziale era abbottonata fino al colletto, nonostante il caldo. Lesse i pensieri di Shanfeng nella sua espressione.

«La Rivoluzione ha sempre origine in luoghi malsani, è per questo che il destino della Cina è segnato.» Rise piano. I due si guardarono per qualche secondo, poi annuirono.

«Sto scrivendo una poesia, ma il verso iniziale non mi soddisfa.» Mao spiegò un foglio di carta, tenendone i lembi tesi sulla gamba destra. Shanfeng si avvicinò di tre passi, quanto bastava per distinguere i caratteri allineati sulla carta.

«Non posso essere d'aiuto in questo. So a malapena leggere e scrivere.»

«È già molto più di quel che serve. Ascolta: *Ampi i nove affluenti solcano la Cina / profonda una linea corre da nord a sud / Confusi nei vapori azzurrini di pioggia / i monti Tartaruga e Serpente rinserrano il grande fiume...*»

«Mi sembra bellissima.»

«Le parole non danno la giusta idea di grandezza. Gli affluenti e il fiume sono più potenti di come li descrivo.»

«Si può ripetere nelle poesie?»

Mao alzò lo sguardo al giovane, con aria interrogativa. «Tutto è permesso, purché si dia spazio alla bellezza e riscontro alla realtà.»

«La prima parola del verso... Va ripetuta. *Ampi, ampi i nove affluenti, e poi Profonda, profonda una linea corre.*»³

Mao aggiunse e rilesse fra sé, corrugato in volto. Shanfeng stava per scusarsi della sua stupidità.

«Sembra che tu abbia ragione.»

«Posso essere d'aiuto molto più che come poeta. Dovevo portarti qualcosa una notte di sei anni fa...»

Mao rise ancora una volta, con la stessa delicatezza. «Già. Shanfeng e la sua magia. Le masse ai nostri piedi grazie a una pozione, non era questo il senso?» Intrecciò le mani in grembo e scosse la testa.

«Ho scritto un'altra poesia, tempo fa. *Eravamo giovani studenti / esuberante la nostra mente... Giunti al centro della corrente / percuotevamo l'acqua / e l'onda si rifrangeva sulla barca veloce.*»⁴ Tu hai buone intenzioni, Shanfeng, ma sei ingenuo e le passioni dominano i tuoi pensieri. Ti impediscono di riflettere. Voler influenzare le masse con l'aiuto di una magia è come percuotere l'acqua con un bastone. Fatica inutile.»

«Non si tratta di magia, è...» Il gesto secco della mano di Mao.

«Cosa, ragazzo, scienza?» Sbuffò spazientito, e proseguì a occhi bassi, fermissima la voce. «Fra poco centinaia di milioni di contadini si solleveranno e spezzeranno le catene. Nessuno potrà fermarli. Spingeranno nella fossa tutti gli imperialisti, i Signori della guerra, i funzionari corrotti, i tuhao e i liehshen. E ciò senza bisogno della tua... scienza. Ogni compagno sarà chiamato a scegliere da che parte stare. Gli opportunisti di destra, quelli che temono i reazionari del Kuomintang, non hanno fiducia nella forza devastante della classe contadina. Dubitano, come te, ma io ho visto da vicino questa gente e ti assicuro che manca molto poco. Non abbiamo più bisogno di trucchi, e non abbiamo quasi più bisogno di aspettare.»

Shanfeng si alzò. Le parole di Mao lo avevano esaltato per un verso – era sempre così con lui, aveva quel potere –, ma lo avevano anche umiliato, paragonandolo ai reazionari, a chi non nutriva fede nella forza genuina delle masse.

Mao continuò: «Tu ci sei prezioso, come prezioso è ogni singolo chicco di riso, come tutti i chicchi di riso. Non certo perché conosci la miracolosa medicina di un presuntuoso imperialista.»

Il compagno Shanfeng aveva una scelta da fare.

Shanghai, Brigata del V Reggimento

Nel suo alloggio della Brigata, il luogotenente Xing del V Reggimento scandiva con calma le sue ultime raccomandazioni a un interlocutore inconsueto. «Partirete solo quando avrete il mio via libera, è importante.»

Tu Yueh-sheng sorrise con espressione di scherno. «Le milizie operaie non saranno un problema per i miei uomini.» Così dicendo, rivolse uno sguardo compiaciuto a una sua guardia del corpo, che sostava immobile nei pressi della porta. L'uomo, assai robusto, aveva una cicatrice che gli attraversava obliqua il volto e le labbra.

«Saranno un problema per tutti se non giocheremo bene le nostre carte: la Federazione generale dei sindacati a Shanghai conta circa tremila persone, e adesso è in subbuglio. Non possiamo permetterci di lasciarli armati, né uniti.»

«Non succederà.» A queste parole, Xing squadrò il gangster con più attenzione. Era vestito alla maniera occidentale, giacca e pantaloni di lino pesante chiaro, la cravatta stretta di seta oca su una camicia immacolata. Elegante, a un primo sguardo, ma c'era qualcosa di volgare nel suo modo di atteggiarsi, nella sua arroganza. Tu Yueh-sheng era ancora un coolie, sotto sotto, e tale sarebbe rimasto, uno schiavo senza speranza di riscatto. Il luogotenente sorrise sprezzante: gli schiavi rimangono sempre schiavi, anche in tempi come questi. Solo, si deve fingere di trattarli alla pari.

³ Jerome Ch'en, *Mao Tse-tung e la Rivoluzione cinese*, trad it. Sansoni, Firenze 1966.

⁴ Jerome Ch'en, *op. cit.*

«Fratello, ascolta, c'è ancora qualcos'altro. Wang Shou-hua, il presidente commissario della Federazione, è un uomo molto pericoloso, con amicizie pericolose. Si incontrerà in questi giorni con Mao Tse-tung, un sobillatore di professione che ha un forte ascendente anche su molti esponenti estremisti del KMT. Noi non vogliamo che quei due adottino una strategia comune per unire le milizie sindacali alle masse contadine. Noi non vogliamo.» Era certo che Tu Yueh-sheng non capisse nulla dei risvolti politici della questione, ma bisognava mostrare di renderlo partecipe, solleticare la sua sciocca vanità, portarlo a scimmiettare il ruolo di uomo di potere, e così ottenere il suo aiuto.

«Noi, dunque, non lo permetteremo» fece eco Tu Yueh-sheng.

15. Shanghai, 12 aprile 1927, Federazione generale dei sindacati, poco dopo le quattro del mattino

Subito dopo il risuonare dei primi colpi d'arma da fuoco, Shanfeng era sgattaiolato in strada da un'uscita secondaria, infilando un vicolo. Doveva andare in via Baoshan per avvertire i compagni della stamperia centrale, poche decine di miliziani in tutto.

L'aria fresca gli asciugava il sudore che gli colava sulla fronte, mentre correva a perdifiato verso la meta. Da quanto aveva potuto vedere, nell'oscurità, gli era sembrato che gli assalitori fossero civili: un'associazione rivale, forse. Niente esercito in giro, dunque niente Kuomintang che controllava l'esercito. Almeno una bella notizia.

Arrivò nei pressi della stamperia mezz'ora dopo, proprio mentre una decina di persone comparivano dall'altra parte della strada, provenienti dalla Concessione. Armati. Fasce bianche al braccio con la scritta nera GONG, "lavoro". Shanfeng si appiattì dietro lo stipite di una porta, invisibile ma vicinissimo, proprio quando all'entrata della stamperia spararono le prime raffiche contro gli uomini di guardia, che risposero al fuoco.

Sembrava davvero un'associazione rivale. Lavoratori contro lavoratori, che idiozia!

Strinse il calcio della Webley che gli avevano dato alla Federazione, in attesa del momento buono per tornare sui suoi passi – ormai non c'era più nessuno da avvertire –, ma dalla via Baoxing giunsero correndo i soldati della XXVI Armata.

Urlavano: «Non battetevi! Siamo tutti della stessa famiglia. Niente malintesi! Siamo qui per fare la pace».

Perfetto, ora c'era anche il Kuomintang a fare da mediatore tra i due gruppi: gli agnelli pacificati dal lupo. Shanfeng avrebbe anche riso, ma qualcosa di strano attirò la sua attenzione.

Dalla sua posizione poteva vedere che i civili con la fascia al braccio, all'arrivo dei soldati, avevano cessato subito ogni ostilità. Davvero disciplina per un gruppo di esagitati. Uno di loro scambiava anche qualche parola con un ufficiale, lontano dall'entrata della stamperia, al riparo dagli sguardi dei miliziani chiusi dentro. Ancora più strano.

A Shanfeng sembrava di conoscere quell'uomo, il volto attraversato da una vistosa cicatrice.

Intanto le ragioni dei soldati avevano convinto i miliziani, che stavano aprendo il portone per negoziare. Tutto successe in un attimo. I soldati entrarono urlando e sparando. Dopo nemmeno cinque minuti uscivano carichi di tutte le armi requisite, con i prigionieri legati e trascinati via. Un'imboscata.

Shanfeng si appiattì ancor di più contro lo stipite, beneducendo la sua temporanea invisibilità. Ne approfittò per riflettere. Era un piano ben preparato: i civili fingevano un attacco e i soldati del KMT fingevano di voler riportare la calma, approfittando per disarmare i miliziani senza lunghi combattimenti. Ma chi erano i civili? La fascia al braccio era solo un espediente, non potevano essere lavoratori. Per ultimo rammentò l'uomo con la cicatrice: l'aveva intravisto in galera un paio d'anni prima. Stava col Cerchio Verde. Il Cerchio Verde stava col Kuomintang. Non faceva una piega, tutto quadrava. E loro erano perduti. Di sicuro la stessa scena si era ripetuta alla Federazione generale e magari in altri posti. Il KMT grazie all'aiuto del Cerchio Verde stava reprimendo la rivolta con la forza e con l'inganno.

I soldati si allontanarono verso nord, Shanfeng si diresse a sud.

Dopo alcune ore, il quadro si era fatto chiaro. Gli stessi avvenimenti cui aveva assistito Shanfeng si erano verificati con poche varianti alla sede della Federazione e al circolo delle Edizioni commerciali. Il Kuomintang aveva preso il controllo della città. Girava voce che anche Wang Shou-hua, il commissario della Federazione generale, fosse stato arrestato, e forse Mao Tse-tung con lui.

La casa di Jing, l'assistente del commissario, da fuori sembrava deserta. Shanfeng aveva bussato a lungo, ripetendo con voce strozzata il proprio nome, per farsi riconoscere senza attirare troppa attenzione. L'uscio si aprì di una fessura.

«Va' via, idiota, potrebbero vederti!» Era proprio Jing.

«Voglio sapere del commissario, è vero che l'hanno catturato?»

«Via, ti ho detto!»

«Rispondimi, o vado dritto dai soldati e te li porto qui.» Shanfeng udì un'imprecazione soffocata dietro il legno spesso della porta, poi una pausa.

«È tutto a posto, il commissario è al sicuro. Ora sparisci.»

«E Mao?»

«Al sicuro anche lui, si vedranno stasera per rimediare a tutto questo...»

Disastro, pensò Shanfeng, questo disastro.

«Cosa possono fare, ormai? Di' loro di lasciare la città.»

«Sciocco reazionario! Qui non è il Kuomintang che comanda. Stasera Wang Shou-hua e Mao incontreranno il vero padrone di Shanghai. E troveranno un rimedio.»

Un brutto, bruttissimo presentimento lo assalì.

«Chi incontreranno?!»

«Basta, vattene! Ti ho già detto troppo.»

Shanfeng rilassò tutti i muscoli del corpo, si appoggiò con le mani all'uscio e poi diede un colpo secco con la spalla. Una capriola e si ritrovò nella stanza, sdraiato a peso morto su Jing. Chiuse la porta con un calcio e afferrò per il bavero il suo interlocutore.

«Chi incontreranno? Parla!»

«Maledetta spia, sei una spia!» L'alito dell'uomo era acido.

«Non riconosceresti una spia nemmeno se fossi stupido la metà di quello che sei. Parla!»

Tirò fuori la Webley che teneva infilata nella cintura dei pantaloni e ne appoggiò la canna fredda sulla tempia di Jing. Questi biascicò un mugolio di paura. Non era un uomo d'azione, avrebbe ceduto con un po' di scena. Shanfeng armò il cane, in modo che l'altro potesse distinguere il rumore meccanico del tamburo che ruotava attorno al suo asse.

«Tu Yueh-sheng, il capo del Cerchio Verde... Lo vedranno al porto. Dietro il molo 15.» Lacrime di rabbia e di paura gli rigavano le guance. Shanfeng lo colpì col calcio della pistola alla nuca e corse via.

Il 15 era uno degli ultimi attracchi, fra i più bui. I vicoli dietro quei moli, passaggi angusti fra baracche marce di salsedine, erano il luogo perfetto per un agguato. Come potevano essere così sciocchi da non pensarci? Il capo del Cerchio Verde avrebbe suggellato il suo patto con il KMT consegnando loro il commissario della Federazione generale dei sindacati e il segretario del Partito comunista della sezione dell'Hunan. Quale regalo migliore?

Non sentiva più le gambe, era arrivato oltre la stanchezza e oltre la collera. Oltre tutto. Agiva spinto da un impulso che non avrebbe saputo spiegare. Solo, doveva agire.

Al molo 14, si riparò dietro una fila di casse per riprendere fiato. Un buon punto di osservazione. Immaginava che Mao e Wang sarebbero arrivati dal fronte del porto, mentre Tu Yueh-sheng e i suoi sicari erano di certo già piazzati. Meno di venti minuti e due ombre silenziose presero corpo dal buio. Eccoli. Oltrepassarono il rifugio di Shanfeng e si addentrarono nei vicoli dopo poche decine di metri. Li seguì. Poteva riconoscerli dalla silhouette: Mao era più alto e robusto di Wang. Ci vollero solo altre due svolte e cinque uomini furono loro addosso. Due per ciascuno e uno in disparte.

Doveva giocare sull'anticipo e sulla sorpresa, far credere a un assalto in forze; se avessero capito che era solo, non avrebbe avuto scampo. Sparò un colpo all'indirizzo di quello che stava fuori dalla mischia, mancandolo, e li attaccò urlando con quanto fiato aveva in gola. Rumore, buio e concitazione i suoi unici alleati.

Uno degli assalitori di Mao si staccò dalla sua preda e Shanfeng lo colse con un proiettile al petto; il secondo si diede alla fuga. I due che tenevano Wang lo trascinarono via nell'oscurità, forse tramortito. Sparò ancora, nella speranza che lo lasciassero, ma non ottenne alcun effetto: erano tutti già lontani.

Si avvicinò a Mao per aiutarlo ad alzarsi, il suo sguardo era fisso su un punto dietro le spalle di Shanfeng. Brutta sensazione, unita alla consapevolezza di avere finito i proiettili. Si girò piano. A terra, il sicario che aveva colpito per primo impugnava una pistola e lo teneva sotto tiro. Era ferito gravemente, ma con abbastanza vita in corpo da tirare il grilletto.

Un colpo risuonò nel buio. Fulminando l'uomo del Cerchio Verde.

Shanfeng si girò verso Mao, che era disarmato. Un breve cenno d'intesa fra i due: leviamoci di qui.

16. 14 aprile 1927, transatlantico Vader Oranje alla fonda nel porto di Shanghai, 5.30 a.m.

L'enorme nave stava per salpare, diretta a Rotterdam. L'uomo era inquieto, una fase della sua vita conclusa per sempre. Attraversò il ponte e si sporse a guardare l'acqua nera e oleosa, molti metri più giù. Il castello di poppa era percorso dalla brezza pungente e salmastra della mattina. Attorno a lui, i marinai erano impegnati nelle ultime incombenze prima di mollare gli ormeggi. Respirò a fondo l'aria impregnata di salsedine e di carbone combusto, poi si strinse nella giacca, i pensieri a quegli ultimi anni.

Alcune ore prima, lavorando nel buio, Shanfeng aveva riflettuto sugli ultimi avvenimenti. In fuga con Mao si era diretto alla Farfalla di Giada, solo per scoprire che il locale non poteva più offrire riparo a niente e a nessuno. Era devastato. Gli uomini del Kuomintang, forse insieme a quelli del Cerchio Verde, avevano distrutto tutto il possibile. Un regolamento di conti a lungo atteso. Il ragazzino incontrato alla porta pochi giorni prima giaceva pesto e confuso fra i rottami. Tremava, e la boria di qualche tempo prima era solo un ricordo. Aveva riferito che Yu-Hua si era ucciso. Un colpo alla tempia mentre i soldati facevano irruzione nel suo ufficio. Quando arriva il nuovo padrone, quello vecchio lascia la casa, non si mette a servizio. Shanfeng aveva camminato fra le macerie di antichi fasti, i pugni stretti. Poi si era rivolto a Mao Tse-tung.

«Non vedo... Non vedo le masse di cui parlavi, né le catene spezzate. Gli imperialisti e i corrotti, che dovevano finire nelle fosse, hanno fatto tutto questo. Nessuno li ha fermati.»

«Non farti scoraggiare, ragazzo. La tua storia personale non conta. Il tempo è maturo.»

«Guardati intorno!» Shanfeng lo aggredì. «Osserva. Tutto questo è opera del Kuomintang. La città è in suo potere, l'intero paese è in suo potere. Proprietari terrieri e notabili si fanno chiamare "ufficiali dell'Armata rivoluzionaria", sfruttando le tue stesse idee a loro vantaggio. Come hai potuto pensare che avrebbero permesso ai contadini e ai proletari di sollevarsi? Di non pagare le loro tasse e di impossessarsi delle loro ricchezze?»

Mao sospirò, quasi si aspettasse quello sfogo. «Le masse contadine hanno ormai acquisito...»

«Le masse contadine mangiano terra e sterco di maiale da sempre, e per sempre continueranno a farlo! Il KMT ha raggiunto il suo scopo, alla fine, e ci ha usati per ottenerlo. La Cina ha solo cambiato padrone, e questo padrone non è il popolo.»

«Mentre con la magia del tuo amico...»

«Non ho detto questo.»

«Cosa, allora?»

Shanfeng voltò le spalle. «Non so cosa voglio dire, non so più niente. Non ho più niente.»

Il silenzio fu rotto dai passi di Mao, lenti verso l'uscita. Poi la sua voce. «Pensa a quello che fai prima di farlo e a quello che dici prima di parlare. Grazie per ieri notte.»

Non ricordava un altro momento della sua vita in cui era stato più solo. Gli venne quasi da sorridere, riflettendo sulla sua condizione. Abbandonato da amici e compagni. In un cimitero. A profanare la tomba di sua madre. Finalmente lo scalpello si inserì sotto la lastra, permettendogli di fare leva e spostarla di lato.

Perdonami, madre, perdonami. Mise dentro il braccio, imponendosi di non pensare. Tirò fuori una cassetta di metallo polverosa, la depose a terra e si asciugò il sudore con la manica della giacca. Poi la aprì e ne estrasse una borsa di cuoio che non vedeva da anni. Quasi un moto di commozione mentre slacciava la fibbia arrugginita. Gli appunti sembravano intatti, appena un po' ingialliti. Tutti in doppia copia, come li aveva redatti Hofstadter.

Li ripose nella borsa e se la mise a tracolla, poi risistemò la lastra della tomba e si girò per tornare sui suoi passi.

Ma un'ombra si allungava sul viale. E la voce di un vecchio amico lo salutò.

All'alba di quella stessa mattina, Hans Deruyter era uscito dall'agenzia navale con in tasca un biglietto di sola andata. Era quasi ora di tornare a casa. Il nodo sarebbe giunto al pettine. In un modo o nell'altro la sua vita avrebbe mutato direzione. Era contento, a suo modo. Non sopportava più Shanghai, né la Cina. Quando era arrivato, molti anni prima, ognuno aveva un ruolo ben definito, persino lui. Era un occidentale, un dominatore, e un membro della Società dell'Ariete. Aveva una missione chiara e dei valori di riferimento. Ma ora? Il mondo mutava in forme sempre più difficili da riconoscere.

Si fermò davanti al banchetto di un'indovina, piccola e vecchia. Divinava il futuro dalle interiora dei serpenti. Estraeva il sacchetto blu della bile dal ventre di piccoli rettili pescati da una cesta e ne versava il contenuto in una tazza, poi lo mischiava con acqua usando una bacchetta di osso ed elargiva la sua predizione. Se apprezzava quel destino rivelato, il destinatario doveva bere la bile. Pochi yuan più il prezzo del serpente. Deruyter ci rifletté, scosse la testa e passò oltre.

Shanfeng riconobbe subito quel cinese gutturale ma corretto.

«Salute e prosperità a te, Hans.» Non capiva molto di quanto stava succedendo, ma erano senza dubbio cattive notizie. La pistola impugnata da Deruyter era eloquente.

«Siamo arrivati alla fine, dunque. Non ci speravo più.» L'olandese rise senza gioia.

«Così pare, ma non so bene perché.»

«Né ti serve saperlo. Dammi solo quella borsa e va' per la tua strada. Non chiedo altro.»

«Va' per la tua strada.» Shanfeng apprezzò l'ironia inconsapevole di quell'affermazione. Non aveva più una strada; gli ultimi rimasugli di significato della sua esistenza risiedevano proprio nel contenuto della borsa. Dargliela o farsi sparare sarebbe stata la stessa cosa. Sfilò comunque la tracolla dalla spalla. Con lentezza, per prendere tempo e valutare la situazione. Sfiò con la destra il rigonfiamento della tasca dove teneva la Webley, ma ricordò subito con una fitta di aver esploso tutti i colpi la notte prima.

Deruyter glielo lesse in faccia. «Non ci provare, ragazzo, è scarica. Se non avessi sparato io a quel balordo, ieri al porto, non saremmo qui a raccontarcela.»

Almeno un piccolo enigma era svelato, ma rimaneva il problema più grosso. Deruyter era a tre metri: troppi per saltargli addosso e troppo pochi per provare a scappare.

«Sbrigati, la terra di questo paese mi brucia sotto i piedi, ormai.»

«Dov'è finita la passione che dimostravi per le sorti del popolo cinese?» Data la situazione, poteva pure concedersi un po' di sarcasmo, ma l'olandese lo prese sul serio.

«Una bugia, inventata per stare dietro a te e a quegli appunti. Della Cina non mi interessa molto; dei cinesi meno ancora.» Scrollò le spalle. «Ho preso un biglietto per andare via da qui, e non vedo l'ora.»

«Da quanto va avanti?» Shanfeng mosse piano la borsa, tenendola distante dal corpo col braccio teso.

«Oh, da molto prima di te. Da molto prima di tutti noi, parlando in generale. Ma in questo caso specifico, possiamo dire semplicemente da prima che Hofstadter ti incontrasse. È stato un lungo duello a distanza fra noi due, anche se lui non sapeva di combatterlo contro di me. Mi è quasi dispiaciuto vincerlo e distruggere i vasi per cui aveva faticato tanto, su quella collina dell'Anhui. Che cos'era, il '20?»

Shanfeng sussultò. Ricordò l'ultima parola pronunciata dalla voce flebile di Hofstadter: traditi. Ricordò Yuan-che, da lui ritenuto colpevole dell'assassinio. Castrato e ucciso quella stessa notte. E poi ancora l'immagine del professore, esanime e sanguinante sul pavimento di una baracca puzzolente. L'indecorsa morte dell'unico uomo che gli aveva dato sempre, e mai aveva chiesto in cambio. La macchia rosso cupo sul suo petto.

«Tieniti pure questa borsa di merda.» Gliela tirò in faccia, e d'istinto ne seguì la traiettoria col corpo.

Il lancio fece esitare Deruyter per l'attimo necessario e Shanfeng gli fu addosso, deviandogli l'arma verso il basso. Rotolarono a terra. Dalla canna della pistola fiammeggiarono due colpi. Shanfeng ribaltò l'avversario con una spallata, ma i due continuarono a ruzzolare avvinghiati fino a che il cinese urtò con la schiena contro la tomba della madre e rimase immobilizzato. Deruyter lo schiacciò con tutto il suo peso contro la pietra. Una mano a bloccargli le spalle e l'altra stretta sulla pistola. Il cinese era perduto.

«Perché?!» Le parole soffocate di Shanfeng allentarono la pressione che gli stava facendo strabuzzare gli occhi.

Lo sguardo dell'olandese si perse per un attimo in un punto lontano. «Per l'Ariete» rispose. «Non puoi capire.»

Con la destra Shanfeng raggiunse un oggetto che non riconobbe subito, lo afferrò e lo abbatté fulmineo sulla tempia di Hans. Lo scalpello con cui aveva sollevato la lapide si conficcò nel cranio dell'avversario.

Grazie, madre.

Lo rovesciò sulla schiena, liberandosi del peso ormai morto. Gli svuotò le tasche mentre il corpo era ancora attraversato da spasmi: la vita aveva già abbandonato il cervello di Deruyter, ma ne scuoteva le membra per l'ultima volta. Trovò un rotolo di banconote, del tabacco. E un biglietto d'imbarco per un luogo chiamato Rotterdam.

Shanfeng si strinse ancor di più nella giacca di foggia occidentale, rimediata da un rigattiere dell'angiporto. Avrebbe voluto apparire un ricco viaggiatore cinese, sembrava solo un poveraccio aggrappato a una remota speranza. Quello che era. L'acqua nera schiumava e ribolliva contro lo scafo del Vader Oranje ormai in movimento.

Non aveva un posto dove andare, non doveva niente a nessuno. Se non alla memoria di un uomo morto ormai da tempo. Il debito che aveva deciso di onorare, la strada da seguire.

Toccò la borsa di cuoio sotto la giacca. Nelle ore precedenti aveva scorso in modo febbrile quegli appunti, senza capire nulla. E le minute delle lettere inviate alla famiglia. Grafia sottile, armoniosa ma tremante, con le lettere un po' oblique e nitide, carica di rimorso inespresso. La moglie del professore era morta ormai, ma il figlio Dietrich avrebbe ricevuto un dono postumo da suo padre. Shanfeng non aveva idea di come si potesse andare da Rotterdam a Lubeca, però avrebbe trovato un modo.

Si volse ancora alle luci gialle della costa di Shanghai, sempre più incerte nella distanza. Non distingueva più le varie zone della sua città. Dell'unica città mai conosciuta. Le mani strinsero forte la balaustra della tolda.

17. Salta, Argentina, maggio 1948

Aki no kaze
ware wa mairu wa
dono jigoku.⁵

Un haiku gli ronzava in testa, uno dei tanti letti da giovane, quando la scienza non era ancora l'unica dea a cui rivolgere le proprie preghiere.

Giappone. Tornare in Giappone. Un piccolo paese in ginocchio, un impero annichilito. Una volta là, avrebbe dovuto parlare con le persone giuste, oliare gli ingranaggi giusti e rimettersi in sesto. Denaro ne aveva a sufficienza per portare a termine qualunque progetto. Gli mancava la determinazione. Il precipitare degli eventi aveva minato ogni certezza. Non era più sicuro di sé, le antiche paure avevano messo a nudo tutte le sue debolezze, come nervi scoperti. Si sentiva vuoto e smarrito, non era nemmeno riuscito a prendere una decisione lucida sul percorso di ritorno. Optare per il Tren a las nubes era stato frutto dell'istinto, non di lucidità: il disonore di manifestare i sentimenti.

La piccola folla sgargiante di turisti spiccava tra pastori e bambini, nei pressi della stazione. Otaru celava il viso all'ombra del cappello. Scrutò il capannello di gente che bivaccava vicino all'ingresso. Il sospetto che tra loro potesse esserci qualche agente dell'OSS lo fece esitare. Un bimbo si avvicinò, seguito da un cane spelacchiato, e gli chiese qualcosa. Preso alla sprovvista, lo scacciò con rabbia. Si passò una mano sul mento aspettando nervoso l'arrivo della creola, che gli si fece incontro. Sembrava avere trovato un po' di serenità. «Abbiamo tempo per mangiare qualcosa e bere un mate, prima di salire a bordo.»

D'un tratto, una voce baritonale richiamò la loro attenzione. «¡Hace mil años que espero que inauguren este trecho de ferrocarril!» Un uomo robusto mostrava la chiostra di denti bianchi, con due incisivi d'oro. «¡Se dan cuenta... más de cuatromil metros! Estoy exitado como un crio.» Una donna al suo fianco lo apostrofò: «¡Hugo! ¿No ves que el señor es un extranjero?». Rivolgendosi a Otaru si scusò in inglese per l'esuberanza del marito.

Il giapponese finse di essere cortese, Felipa sembrava gradire l'opportunità di chiacchierare con qualcuno.

«Potremmo fare il viaggio insieme, che ne dite?» La creola cercò lo sguardo di Hiro. Viaggiare con una coppia, come fossero amici, forse poteva essere più sicuro. Lo sapeva bene anche lui. Il sospetto lo divorava, ma non aveva scelta. Si risolse ad accettare l'invito.

Una volta sul treno, le donne continuarono a parlare, spesso interrotte da Hugo. Otaru era turbato, la sua maschera di contegno distaccato era ormai caduta. Alle volte l'inquietudine sembrava avere il sopravvento, e si sentiva cedere ai suoi demoni ogni giorno di più.

Aveva sentito più volte Felipa agitarsi nel sonno durante i loro spostamenti. Una volta, nel dormiveglia, gli aveva confidato con orrore di non riuscire quasi a ricordare il volto di Dietrich; lo vedeva sbiadire. I contorni si dissolvevano. Il mento e gli zigomi perdevano nettezza, il colore degli occhi si faceva sempre più vago.

Ma ora lei sembrava riprendersi mentre lui sentiva di cadere senza appigli. Non sapeva cosa fare. Forse, superate le Ande, avvicinandosi al Perú, le cose sarebbero andate meglio. Nel frattempo, annuiva e si perdeva in facezie con i due argentini. A qualche minuto dalla partenza, entrarono nello scompartimento un ragazzo con i ricci scompigliati e un prete.

Le ruote spingevano, il treno sbuffava e il paesaggio scivolava veloce. Il ragazzo osservava fuori dal finestrino la strada ferrata perdersi ripida tra le montagne.

«¿Viniste a hacer turismo o a salvar las almas de los indios?»

Un leggero colpo sull'avambraccio del marito: «¡Hugo!».

«¿Y ahora qué dije?»

Il sacerdote accennò un sorriso e rispose in inglese: «Sono qui per turismo. Ho girato tutto il paese, non potevo perdermi questo favoloso viaggio tra le nubi». L'argentina tradusse al marito compiaciuto.

Felipa intervenne, in un inglese stentato: «Da dove viene, padre?».

⁵ "Vento d'autunno: a quale inferno sono diretto?" Kobayashi Issa, in AA. VV., Haiku, il fiore della poesia giapponese da Basho all'Ottocento, trad it. Mondadori, Milano 1998.

«Capisco lo spagnolo figliola, ma non lo parlo bene. Sono americano.» Hiro cercò di mantenere il controllo, ma un timore lo scosse nel profondo. «Sono di Portland, in Oregon, ero cappellano militare nel Pacifico durante la guerra. Tornato a casa, ho deciso di prendere una pausa e venire a cercare una parte delle mie radici. Mia nonna era argentina, di origine polacca.»

Il ragazzo si mise a leggere un libro, annoiato, errando con lo sguardo tra le pagine e le gambe di Felipa. I coniugi raccontarono di essere in viaggio di nozze: trovavano romantico fare la luna di miele tra le nuvole.

La voce dell'argentino risuonò divertita: «¿Y el chino?».

La moglie lo colpì di nuovo poi si rivolse a Otaru: «Lo scusi, alle volte sa essere davvero inopportuno. Lei da dove viene?».

Felipa guardò Otaru senza sapere cosa dire, il ragazzo seguì la linea della caviglia della creola, su fino al polpaccio, Hugo ammiccò alla moglie, e il prete anticipò tutti: «È giapponese».

Le assi del palcoscenico su cui Otaru inscenava la commedia scricchiolarono. Non aveva mai smesso di recitare, da quando in braccio a un soldato imperiale osservava le macerie della sua casa devastata dal terremoto. Se il tendone è strappato si intravedono la ribalta, le sagome degli attori, la confusione di scenografie abbozzate.

Lo avevano scovato.

Da quando tutto era crollato di nuovo nella sua vita, non era stato più in grado di scegliere. Felipa aveva preso le redini e lo aveva salvato. L'unica sua scelta si era rivelata sbagliata. Doveva saperlo, lo avrebbero trovato. Il prete, il falso prete, era di sicuro un agente dell'OSS. E forse anche gli altri. Lo aveva detto alla creola: le ferrovie argentine sono inglesi. Ma non aveva riflettuto abbastanza, e ora lo avevano in pugno.

Si alzò dal sedile con gli occhi spiritati e uscendo fece cadere il libro al ragazzo, che protestò: «¡Che, tené cuidado!».

In coda al treno, il vento umido gli sferzava il viso, mentre vomitava appoggiato al parapetto. I conati violenti gli contraevano lo stomaco ormai vuoto e una sostanza amara gli impastava la bocca. Le tempie pulsavano feroci a ogni colpo di tosse. Strinse il corrimano. I binari si srotolavano sotto gli occhi appannati. Non la sentì arrivare, e quando lei gli mise il soprabito sulle spalle Hiro si lasciò scivolare sulle assi di legno. Le nuvole erano sospese a mezz'aria, il convoglio sembrava sospeso nel nulla.

«Tra poco arriveremo alla prima stazione del percorso. A detta del capotreno sosteremo mezz'ora. Molti passeggeri si fermeranno là per le escursioni, magari anche quelli che sono con noi, e non è detto che...» Si fermò. Otaru si sentiva un animale braccato, in preda alla disperazione e alla rabbia. Si tolse il soprabito dalle spalle e lo restituì alla ragazza. La ringraziò con un rapido inchino e senza aspettarla rientrò in carrozza, lasciandola sola con lo spolverino sul braccio.

La minuscola stazione non si vedeva quasi. Molti viaggiatori scesero dai vagoni, alcuni carichi di zaini, pronti a partire per la montagna, altri per sgranchirsi le gambe o per comprare qualche ninnolo dagli indios nei pressi dei binari. Il ragazzo, dopo aver chiuso il libro e preso le sue cose, salutò con un cenno e un'ultima occhiata alle cosce della creola. Hugo scese alla ricerca di foglie di coca da masticare per la moglie, in preda agli effetti spiacevoli dell'altitudine. Felipa andò con lui.

Quando Hiro, spinto dalla sete, decise di scendere a sua volta portando con sé la borsa dei diari, il prete lo seguì. Si scambiarono uno sguardo fugace e il giapponese sentì la Browning pesare sotto la giacca.

Respirava nebbia, in preda alle vertigini e alla nausea.

Si addentrò nella nebbia verso la stazione; dietro di sé scorse la figura del sacerdote emergere dal biancore. Felipa e Hugo erano una macchia grigia in dissolvenza. All'improvviso deviò e costeggiando il muro si diresse sul retro dell'edificio, per poi allontanarsi.

La bruma saliva incessante. Una voce lontana diceva qualcosa in spagnolo. Mise un piede in fallo e rovinò sul terreno in pendenza per diversi metri, ferendosi su una pietra. La cappa lattiginosa lo avvolgeva, soffocandolo. Non riusciva a deglutire, la bocca sembrava piena di polvere. La mano corse alla sparteina. Un rumore lo fece sobbalzare, lo stomaco si riempì di farfalle e la scatola delle pasticche gli cadde. Voltandosi vide emergere il prete. Non era in grado di fuggire sotto quelle macerie di nuvole, schiacciato dal peso di un crollo etereo. L'agente dell'OSS gli era addosso come un mastino.

Hiro Otaru cadde in ginocchio, il volto rigato di lacrime, i denti stretti fino a fargli male. Senza pensarci prese la pistola e con un sorriso ebete tolse la sicura.

Quando il prete lo vide, aveva la canna in bocca. Nella mente le sagome nere dei pescatori tremolanti nel sole, l'ondata di granchi brulicanti sulla risacca, i cerchi concentrici sulla superficie dell'acqua in un secchio.

«Ma che sta facendo? Per l'amor di Dio, posi quell'arma... Non faccia pazzie.»

Otaru aprì la bocca e con lentezza esasperante sfilò la Browning. Osservò la saliva colare dalla pistola, sputò sangue, poi puntò l'arma verso il prete. La nebbia era appiccicosa come una ragnatela.

«Bastardo, pensavi di esserci riuscito, eh? Maledetto, ora ti faccio saltare la testa.»

Il sacerdote scosse il capo, provò a urlare, ma il grido gli morì in gola. Un tuono sembrò frantumare il cielo e all'improvviso scese una pioggia finissima. Hiro indicò la borsa con i diari: «Volevi questa, non è vero? Non ci siete riusciti a Nueva Germania e non ci riuscirete nemmeno qui».

Il cavallo dei pantaloni del prete si chiazzò di scuro. «N-non so di cosa parla. Lo giuro. Ho visto che non si sentiva bene, così quando si è inoltrato nella nebbia l'ho seguita. Pensavo avesse bisogno di aiuto. Lo giuro. Lo giuro!»

Un secondo tuono fu accompagnato da gocce più grosse; in lontananza, un esile richiamo ai viaggiatori in partenza. L'uomo davanti al giapponese cadde a sua volta in ginocchio e con la testa china si mise a pregare.

Hiro alzò gli occhi al cielo. Le lacrime salate gli colavano in bocca, facendogli bruciare le gengive ferite. Rimasero così, uno di fronte all'altro, a terra, quando dal nulla giunse una voce. «¿Qué carajo está pasando? ¿Qué es, un retiro espiritual?»

Il ragazzo con lo zaino sulle spalle d'un tratto vide la pistola e si azzittì. Il religioso interruppe il Padre Nostro, guardandolo disperato. Otaru rise isterico. «Dovevo immaginarlo, siete in due, e forse ce ne sono altri...»

Un terzo tuono e due colpi. La testa del pastore esplose e il corpo si accasciò sulle gambe di Otaru. Il ragazzo cadde a terra, tenendosi l'addome e sputando grumi neri. Il giapponese scansò il prete e si diresse verso l'altro. Si mise a gambe divaricate sul ragazzo in preda agli spasmi. La pioggia si infittì. Mise via la Browning, aveva le orecchie piene di ronzii, prese una pietra grossa come un pugno. Mormorò tra sé: «Tutto quel rumore. Non lo sopporto. Tutto quel rumore... come... come di case che crollano».

Alzò la pietra e sfondò il cranio del giovane due, tre, quattro volte.

Una voce lontana lo distolse dalla furia e la sua mano ferma a mezz'aria allentò la presa, facendo ruzzolare nel fango la pietra incrostata di sangue. Si guardò attorno, come fosse appena emerso dal sonno. Alla vista del corpo inerme sotto di sé fece un balzo indietro, finendo a terra. Il prete giaceva a poco più di un metro: al posto della faccia aveva una poltiglia molle e bruciata.

La nebbia andava diradandosi, sotto la pioggia. Poco distante, la costa della montagna si interrompeva in una falesia. Si rimise in piedi. Dopo un attimo di indecisione, interrotto da un boato, trascinò i cadaveri fino al bordo del dirupo. Prese dallo zaino del ragazzo alcuni indumenti e una borraccia, fece ruzzolare i corpi di sotto, poi si spogliò in fretta e cercò di sciacquare via sangue e fango, strofinandosi con una camicia. Si rivestì. Avvolse la pistola in un fazzoletto e la infilò in tasca.

Milioni di lame gelide scendevano dal cielo impietose. Una voce chiamava da oltre la scarpata, Otaru risalì la china a fatica, andandole incontro.

Una volta tornato nello scompartimento non riusciva a smettere di battere i denti, dalla nuca gli colava dell'acqua lungo le spalle. L'argentina prese un asciugamano dalla valigia. «Tenga, si asciughi o si prenderà un bell'accidente.»

Si rivolse al marito con tono gentile ma irremovibile: «Hugo, tesoro, presta una camicia e un maglione al signore, mentre mettiamo ad asciugare le sue cose». L'uomo stava per ribattere, quando lo sguardo dolce della moglie tacitò ogni rimostranza.

Otaru vide Felipa guardargli le scarpe, infangate e striate di rosso scuro, e poi portare una mano alla bocca per soffocare un grido, senza sollevare gli occhi. Si era spinta oltre il limite. Era arrivata lassù senza pensare a nulla, vinta dai sentimenti. La morte di Dietrich era per lei qualcosa di vago, vissuto di riflesso. Otaru lo aveva capito; lei l'aveva aiutato per istinto di sopravvivenza, per comunanza di destino, e forse in seguito ne aveva fatto quasi un dovere. Come se la sua presenza potesse restituire una parte di Dietrich, o consentirle di espiare una colpa: l'assenza. Felipa avrebbe voluto essere là nel profondo del Mato Grosso, fare qualcosa, anche morire, ma assieme a lui.

Otaru ne era certo. Aiutarlo per lei significava pagare per non essere stata accanto a Dietrich. Lo avrebbe accompagnato a Lima, fino alla passerella della nave. Perché così doveva essere. Ma di certo non poteva perdonarlo, codardo ed egoista, non poteva farlo come aveva fatto con Dietrich. Aveva sbagliato a leggere le carte: Otaru non era l'Eremita, ma solo un altro mattone della Torre, un altro tassello della rovina.

Hugo tirò fuori dalla tasca un involto di carta e lo aprì sulle ginocchia. Prese un paio di foglie di coca dal mucchietto comprato durante la sosta e le porse al giapponese, dicendo qualcosa. La moglie tradusse: «Dice di farne una poltiglia con i denti e di tenerla tra i molari e la guancia. La aiuterà con il mal d'altitudine...».

Il treno avanzava su ponti sospesi e cremagliere, sotto un sole d'oro e tra oceani di nuvole.

Otaru era sprofondato in un sonno comatoso. Si era sentito misero e piccolo, invecchiato all'improvviso, incartapecorito, consumato dagli eventi. Avvolto in quei vestiti troppo grandi, si era rivelato in tutta la sua umana miseria. Come poteva Felipa pensare che lui avrebbe dato a Dietrich l'equilibrio necessario a rappacificarsi con se stesso, con il suo retaggio? La passionalità di Hofstadter, distillata dalla sua pacatezza... Tutto sbagliato. Aveva ragione lo Sturmbahnführer, lei avrebbe dovuto ascoltarlo, non si può leggere il destino in un mazzo di carte. Non si può credere, come aveva fatto il vecchio barone, in verità ultime e superiori che non siano sangue e carne.

A La Polvorilla la sera era ancora chiara, alcuni bambini chiassosi circondarono i viaggiatori per vendere bastoncini con la punta ricoperta di zolfo.

«Siete sicuri di voler rimanere qui? Il viaggio notturno di ritorno è quasi più pittoresco di quello di andata. Il prossimo treno arriverà solo tra qualche giorno. Cosa farete nel frattempo?» Hugo e sua moglie sembravano preoccupati.

«Ci fermeremo al rifugio della stazione e domani cominceremo le escursioni.» La voce di Felipa era tranquilla, le parole le uscirono senza pensare. Doveva essersi abituata a fingere con tutti, a partire da se stessa. Li salutarono calorosi, Hiro fece un cenno e strinse loro le mani con indifferenza. Hugo disse alla moglie di lasciare loro un recapito, nel caso avessero avuto bisogno di ospitalità a Buenos Aires. La creola ringraziò e disse che ci avrebbe pensato davvero.

18. Lubeca, Germania, giugno 1927

Il tedesco di quelle parti era molto più veloce e gutturale di quello aristocratico al quale si era abituato col professore. Le poche indicazioni chieste per arrivare a villa Hofstadter non era nemmeno sicuro di averle capite. Spesso le strade erano strette, poco più che vicoli, ma diverse da quelle di Shanghai. Molto diverse. Edifici lineari e lugubri sembravano volersi spingere verso l'alto, in un tentativo eternamente frustrato di staccarsi dalle proprie fondamenta. Shanfeng era giunto alla meta quasi per caso, al culmine di un girovagare sempre più confuso, intirizzito per la tramontana che batteva a raffiche le vie, incuneandosi come uno scalpello di ghiaccio fra la pelle e i vestiti troppo leggeri del cinese. Riconobbe infine la cancellata con lo strano simbolo che gli era stato descritto. Lo stesso inciso sulla copertina di pelle dei quaderni del vecchio.

Sulle prime, l'uomo brusco e anziano che venne ad aprire non voleva nemmeno permettergli di spiegarsi, ma poi si era convinto. «Porto qualcosa appartenuto al barone Einrich Hofstadter. È confidenziale, da consegnare solo nelle mani di suo figlio Dietrich.» Il maggiordomo non se l'era sentita di respingerlo senza consultare il padrone.

La stanza era piena di velluti e tappeti; pesanti tende veneziane velavano le portefinestre. L'ambiente gli ricordava la direzione della Farfalla di Giada. Il buon gusto e la noncurante decadenza dell'Occidente. Nessun dubbio sull'identità dell'uomo, che lo aveva ricevuto senza nemmeno alzarsi dal divano. Identico a come doveva essere stato suo padre a vent'anni. Solo, una luce diversa negli occhi: più cupa.

«Shanfeng, giusto?»

«Sì, mein Herr.»

«Il ragazzino cinese del mio povero padre, ormai assente giustificato. Corretto anche questo?»

«Come dice lei, signore.»

«Hai un accento divertente, lo sai?» Ovviamente non lo sapeva, e non aveva idea di come reagire a quello strano interrogatorio.

«E il dono postumo di mio padre immagino riposi dentro quella borsa a cui ti aggrappi da quando sei entrato...» La mano del giovane si volse col palmo in alto, come in attesa che Shanfeng vi deponesse ciò che era venuto a portare. Il polso emergeva bianchissimo e sottile dalla manica di seta pervinca della veste da camera. Le dita si mossero veloci, in un gesto di invito.

«Coraggio!»

Shanfeng gli passò la borsa, e Dietrich Hofstadter la soppesò con sufficienza, per poi appoggiarla sul tappeto. Come se non gli importasse.

«Puoi andare. Gustav ti darà del cibo, se ne vorrai. Decideremo con calma cosa fare di te.»

Non era quello che si aspettava. Avrebbe dovuto consegnargli anche le copie, che per sicurezza aveva lasciato nella sua sacca. Ma non se l'era sentita. Il figlio non era il padre.

Rimase per due giorni a oziare alla villa, in attesa che Dietrich lo chiamasse per chiedergli conto di quegli appunti: era un chimico e avrebbe dovuto capire di cosa trattavano. Ma non accadde niente. Al terzo giorno decise di affrontarlo. Nessuno gli aveva proibito di accedere a questa o a quella zona della casa, forse confidando nel timore reverenziale mostrato dal cinese. Nessuno dunque fece in tempo a fermarlo quando, verso le dieci del mattino, entrò nella stanza del padrone, annunciato solo da un rapido bussare.

L'anticamera dove era stato ricevuto la prima volta era buia e deserta. Avanzò fino all'alcova con il letto a baldachino: Dietrich riposava ancora. Shanfeng esitò un attimo, il tedesco non avrebbe reagito bene a un risveglio brusco da parte di un estraneo non invitato. Fece un passo indietro e si girò, già pentito della propria iniziativa, quando da una porta laterale venne fuori una donna bionda, molto bella, i tratti diafani appena gonfi per il sonno. Alla vista del cinese, la ragazza urlò qualcosa che Shanfeng non riuscì ad afferrare. Poi la risata di un uomo: Dietrich era seduto e sembrava divertito dalla scena, gli occhi vivaci come il giorno in cui l'aveva ricevuto, per nulla annebbiati dalla sveglia improvvisa.

La bionda si strinse nella vestaglia, continuando a squittire. «Ero in bagno e poi me lo sono trovata davanti, quel... quell'animale!»

Il tedesco rispose contegnoso, a metà fra il serio e il faceto: «Controllati, Ute, e non parlare così del mio domestico personale. È orientale, ma parla bene la nostra lingua ed è molto suscettibile». Rise ancora, incrociando le mani dietro la nuca. «Va' pure, Shanfeng, parleremo dopo di quella cosa.»

Parlarono, in effetti, ma Shanfeng non ne ricavò una buona impressione. Dietrich Hofstadter considerava il padre poco più che un vecchio ossessionato da strane manie, a causa delle quali lo aveva abbandonato con sua madre. La donna era deperita fino a morire, lui invece aveva sviluppato un approccio ironico e disincantato verso ogni cosa. Non credeva a niente che non fosse il proprio immediato piacere. Il cinese era disgustato in maniera sottile dallo stile di vita del giovane, ma anche affascinato, in un certo senso: non aveva mai conosciuto nessuno così dedito a se stesso. Rappresentava una sfida. Dietrich lo aveva voluto come suo attendente personale. Al posto del maggiordomo Gustav, che era ormai troppo anziano, aveva concluso, per star dietro alle sue esigenze. (Gustav era parso interdetto, ma non dispiaciuto per l'avvicinamento, quasi che da uno come il padrone non fosse lecito stupirsi di nulla.)

Mentre quella stessa sera si toglieva gli stivali in una delle stanze della servitù, Shanfeng sorrise pensando che, nonostante il comunismo e tutto il resto, era rimasto solo un coolie, un piccolo schiavo orientale.

Passarono un paio di mesi e Shanfeng non riuscì a decifrare la personalità di Dietrich, tantomeno a giudicarlo. Continuava a sprecare il suo tempo in irritanti rituali di società, partite di whist con nobildonne attempate e alti ufficiali, feste, incontri galanti con signorine che cambiava con frequenza regolare. Si era però interessato ai diari e agli appunti, infine. Li studiava e sembrava quasi rivalutare con essi il loro estensore; un paio di volte aveva tempestato il suo nuovo attendente di domande sui metodi di lavoro del padre, sui suoi spostamenti e sulle sue azioni. Non sempre Shanfeng era riuscito a essere esauriente, ma questo non sembrava aver irritato il tedesco.

Aveva l'impressione che Dietrich a volte lo prendesse in giro, così come gli pareva prendesse in giro tutti gli altri. Poche settimane prima erano andati alla stazione balneare di Travemünde, il vicino avamposto sul Baltico. Shanfeng non riusciva a concepire come tutti quegli uomini e donne, assurdi e bianchicci nei loro costumi da bagno, potessero ritenere piacevole avventurarsi dentro l'acqua gelida. E pretendevano anche facesse bene alla salute! Il cinese aveva i brividi solo a guardarli, ma seguiva a farlo: lo spettacolo era troppo divertente. La contessa von Rastenburg, zia dell'ultima conquista di Dietrich – una ragazzetta slavata dai modi languidi –, si era accorta dell'interesse del cinese per i bagni di mare degli amici del suo padrone, e non aveva tardato a sottolinearlo.

Mentre Shanfeng serviva una tisana agli ospiti di Dietrich sulla terrazza della suite, la contessa aveva commentato acida: «Allora sa anche svolgere mansioni ordinarie, il suo piccolo orientale, oltre che osservare le gambe delle signore al bagno».

Shanfeng si era bloccato a mezz'aria con il vassoio, e Dietrich era intervenuto con prontezza.

«Sa fare ben altro, contessa. Questo piccolo orientale, come lei lo ha graziosamente appellato, sa estrarre con il coltello il cuore a un uomo mentre lo guarda in faccia. Lasciandolo ancora vivo per molti secondi. Gliel'ho visto fare di persona; interessante spettacolo.» La contessa si irrigidì all'esotica bugia di Dietrich, e non parlò più per l'intero pomeriggio. Solo, scrutava ogni tanto il cinese, quando pensava che questi non se ne accorgesse.

Quella stessa sera, lucidando la spilla d'oro raffigurante una sorta di compasso che il suo padrone appuntava ormai sempre più spesso al bavero della giacca nelle occasioni mondane, Shanfeng ripensò al breve scambio di battute con la contessa von Rastenburg. La vecchia lo considerava un fenomeno da baraccone, ma per lo stesso Dietrich non era molto di più: un passatempo bizzarro, l'ultima novità esotica per stupire gli amici. Proprio in quell'istante il tedesco gli si avvicinò. Gli tolse la spilla dalle mani e se l'appuntò noncurante al revers sinistro. Lo scrutò per un lungo istante, poi commentò con tono appena beffardo, alla sua maniera: «Odio tutto questo, ma è maledettamente utile». Gli voltò le spalle e uscì dalla stanza.

19. Dai diari di Einrich T. Hofstadter, vol. IV, p. 204

Il segreto del “respiro di Seth”, Al-Hàrith, è racchiuso nella commistione di due elementi, un batterio e una comunissima muffa. Il contenuto dei vasi recuperati in fondo al mar della Cina, insieme alle tavolette reperite con essi, è abbastanza chiaro.

La reazione chimica del batterio a contatto con la muffa produce una sostanza dalle esalazioni tossiche. Il batterio viene conservato nel sangue di alcune persone, indicate nei papiri come i “Prescelti”, in grado di sopportarne gli effetti devastanti sull’organismo. Portatori sani, insomma. Evidentemente il metodo più facile per trasferire Al-Hàrith da un posto a un altro e per conservare e riprodurre il batterio che ne sta alla base. I portatori devono essere in ogni caso rari e difficili da individuare, per questo il “respiro di Seth” viene conservato inerte anche in vasi sigillati che contengono le due componenti separate come quelli ritrovati in mare.

Secondo le cronache, i non prescelti in grado di sopportare l’aggressione di Al-Hàrith (quindi di non morire) subiscono un trauma. I prodromi si manifestano sotto forma di spasmi muscolari seguiti da catatonìa. È come se la mente dei contagiati venisse trasformata in un foglio bianco sul quale scrivere. Docili schiavi, menti malleabili per chiunque controlli il procedimento. Ogni altro soggetto di costituzione più debole – vecchi, bambini, malati... – non è in grado di sopravvivere all’effetto della sostanza. Il papiro era esplicito a riguardo: “Chi incontra il demone muore, chi non muore diventa schiavo, chi non diventa schiavo diffonderà il demone”.

Il batterio combinato correttamente con la muffa viene conservato nel sangue del “Prescelto” fino a che non ne compromette irrimediabilmente il sistema nervoso. Ciò avviene nel tempo, non mi è ancora possibile essere più preciso. Il soggetto presenta allora sintomi allucinatori, manifestazioni schizoidi e psicosi. Tramandare e trasportare il segreto nella “sacra argilla di Khnum”, l’unica che può imprigionare il “respiro di Seth”, significa quindi fare assumere a questi portatori sani il composto di Al-Hàrith conservandolo nel loro corpo fino a che la follia non imponga di ripetere l’operazione con un nuovo “Prescelto”. Qualcosa però deve caratterizzare nello specifico il portatore sano, differenziarlo dagli altri. Nei papiri si fa riferimento a questi soggetti come a “Coei che beve dal vaso”. Lo ieratico è inequivocabile. I “Prescelti” sono dunque in realtà le “Prescelte”. Si parla anche di qualcosa di simile a un’intolleranza alimentare, ma non ho ancora elementi sufficienti per poter approfondire.

I seguaci di Khnum compivano un rito per recuperare il sangue del portatore con un pugnale chiamato Thalon. Il plasma veniva poi in parte conservato e in parte utilizzato per rinnovare il ciclo con nuovi “Prescelti”.

Se unito alla muffa, il sangue di tali soggetti produce una reazione chimica da cui scaturiscono liquido e vapori. Assumendo il liquido o anche solo respirando gli effluvi il composto viene rimesso in circolo nell’organismo.

Tutto si riduce all’indovinare il corretto dosaggio del batterio e della muffa, difficili da combinare. Ci saranno poi altri elementi secondari, quali la temperatura, il grado di umidità dell’aria e chissà quanti altri. Molto lavoro ancora da fare.

Nota personale. La tentazione di sperimentare il composto su una cavia umana è stata troppo forte. Dio mi perdoni per avere ceduto alle sue lusinghe. Il vecchio a cui ho iniettato la sostanza da me sintetizzata si è contorto fra gli spasmi per secondi che mi sono parsi ore, poi è caduto in uno stato di catalessi credo ormai irreversibile. Era un povero pazzo anche prima – così almeno mi ha detto Yuan-che, colui che me l’ha procurato –, viveva nei boschi da solo, come un animale selvatico, e nessuno, pare, ne sentirà la mancanza. La crederanno una delle tante vittime del passaggio delle truppe di Ni Ssu-chung. Ma ciò non lenisce il mio rimorso. Semmai dovesse tornare da Shanghai, non dirò nulla di questo nefasto esperimento a Shanfeng, me ne vergogno troppo.

Non credo che tornerà mai più, comunque.

Alla luce di questi fatti e dello studio approfondito dei documenti raccolti, sono riuscito a redigere una tabella che riassume gli effetti di Al-Hàrith sinora osservati.

Senza un'adeguata indagine statistica non posso essere ancora sicuro che ciò corrisponda al cento per cento dei casi. Ma posso osservare che un'errata combinazione dei due elementi produce solo una tossina venefica, letale anche per i portatori sani (immuni agli effetti del "respiro di Seth", ma non al veleno), e arguire che si possano classificare quattro tipologie di effetti:

- 1) spasmi e annullamento della volontà (soggetti normali), morte (soggetti deboli);
- 2) spasmi e morte (soggetti normali esposti alla combinazione errata degli elementi);
- 3) catatonìa irreversibile (soggetti normali esposti a dosi sbagliate);

4) nessun effetto immediato riscontrabile (portatori sani). Dopo un certo lasso di tempo, variabile in base alla costituzione del portatore: allucinazioni, psicosi, delirio e morte.

	soggetti normali	portatori sani
AH	<ul style="list-style-type: none"> - spasmi fisici - annullamento della volontà (soggetti normali), - morte (soggetti deboli) 	<ul style="list-style-type: none"> - nessun effetto immediato riscontrabile - prodromi allucinatori dopo un medio-lungo periodo di incubazione - delirio, psicosi, morte
Combinazione errata di batterio e muffa	<ul style="list-style-type: none"> - spasmi fisici - catatonìa irreversibile - morte 	<ul style="list-style-type: none"> - spasmi fisici - catatonìa irreversibile - morte

20. Berlino, Germania, 1930

Dietrich fissò a lungo le parole nitide della calligrafia del barone Einrich T. Hofstadter. Infine annuì assorto e chiuse di colpo il volumetto: era il terzo dei diari di suo padre. L'ampio studio della residenza berlinese di famiglia era illuminato solo da due candelabri, posti sulla mensola di marmo del camino. Riportò l'attenzione sui tre uomini che discutevano a bassa voce, seduti nelle poltrone ai lati del piccolo tappeto siriano.

«Come possiamo essere sicuri che non sia una perdita di tempo?» Von Rastenburg era atticiato e pesante, vicino alla cinquantina, ma il portamento fiero – retaggio dell'educazione militare prussiana – gli toglieva qualche anno.

«Signori, mio padre, che tutti voi avete conosciuto, non era certo uomo da spendere l'ultima e più intensa parte della sua vita seguendo una fantasia senza costrutto, ne converrete...»

Weissmann lo interruppe: «Nessuno di noi dice questo, Dietrich, e ti assicuro che la Loggia luminosa, così come l'emergente forza politica rappresentata da von Rastenburg, sono assai interessate al progetto. Solo, vorremmo una conferma di carattere scientifico».

Dietrich aveva previsto l'obiezione, diretta al punto più debole della sua costruzione. Aveva approfondito finché gli era stato possibile gli studi del padre, ma era più bravo a intessere rapporti sociali che non come chimico. Inoltre gli mancava la materia prima per procedere a una sperimentazione su larga scala che desse i risultati sperati. Proprio per quel motivo, del resto, aveva cercato la collaborazione dei massoni.

Le due componenti di Al-Hàrith, ripescate dal padre nel mar della Cina, erano andate perdute in occasione della sua morte. Questo rappresentava un problema. La prima delle due era solo una muffa abbastanza comune, l'altra era un batterio. Ma la combinazione dei due elementi, nelle dosi corrette, era il difficile risultato da raggiungere. Avrebbe dovuto sperimentare a lungo, con ricercatori competenti e un'alta disponibilità di materiale umano.

«Signori, se potessi presentarvi i risultati di un'indagine scientifica completa e attendibile non sarei qui a chiedervi aiuto, non credete? Questo è un momento cruciale per la storia della nostra patria; non c'è bisogno vi ricordi le conseguenze della crisi economica e sociale dell'ultimo periodo, che corrisponde anche a una crisi di fiducia della gente. Più di ogni altra cosa dobbiamo credere. Nelle nostre radici e in noi stessi. Per questo mi sono rivolto a voi, e spero potremo collaborare con profitto per lo stesso motivo. Quello che abbiamo in mano vale molto più di quanto ci è stato tolto a Versailles. Spero che voi e i poteri che rappresentate possiate comprenderlo in fretta.»

Dopo che gli ospiti si furono accomiati, Dietrich si preparò un Singapore Sling degno di quello del barman del Raffles Hotel, aggiunse qualche goccia di angostura e sorrise tra sé per l'abilità con cui era riuscito a ingraziarsi sia quelli del Vril, con le loro fissazioni misteriche, sia quelli della Thule, più razionali e nazionalisti. Quando uno dei convenuti ricomparve da solo, Dietrich inarcò un sopracciglio e fece un cenno.

«Immagino, Herr Moritz, non sia tornato indietro perché ha dimenticato l'ombrello.»

L'uomo, taciturno durante l'incontro, aveva lasciato quasi sempre parlare il più giovane Weissmann. Si tolse il cappello grigio e, tenendolo in mano, si avvicinò a Dietrich.

«Come saprà, barone...» Hofstadter posò il bicchiere sulla mensola del caminetto, stupito di sentirsi chiamare così. «Io e suo padre eravamo molto amici. Egli mi teneva informato, quando poteva, delle sue ricerche e ogni tanto mi mandava delle lettere, come faceva con Allroy della Golden Dawn, del resto. Facevamo parte della stessa confraternita e condividevamo quell'ideale di conoscenza suprema che lei sembra non comprendere, o non voler comprendere.» Il bagliore del fuoco si riverberava nelle iridi dell'uomo. «Posso capirla. So che Einrich è stato lontano, anche nei momenti difficili...»

Dietrich si fece scuro in volto e Moritz, anticipando qualsiasi obiezione, proseguì: «Le assicuro che ne sofferiva. E molto. Ma non sono qui per questo. Sono qui per metterla in guardia».

Passò un attimo di silenzio in cui i due si guardarono negli occhi.

«Von Rastenburg è un uomo potente. Come lei, è scettico, ma al contrario di lei non è intelligente. Alle sue spalle ci sono quelli del Germanenorden e della Thule. A loro interessa il potere politico, e presto riusciranno ad averlo, mi creda. Quando suo padre cercava dei finanziamenti, anni fa, si fecero avanti pure loro, ma a un certo punto cercarono di ostacolarlo per via delle sue idee e ora lo faranno con lei, se lo riterranno necessario.»

«Io non sono come mio padre.»

Herr Moritz si rimise il cappello, si accarezzò i baffi e fece per andarsene. «Questo è quello che crede lei. Aufwiedersehen, Herr Baron.»

Shanfeng percorreva a passo svelto il lato meridionale del quadrilatero di Savignyplatz, da poco uscito dal portone del palazzo in cui risiedeva col suo padrone. Niente a che vedere con l'ampia villa di Lubecca, questo era un appartamento sì elegante, ma molto più piccolo. E c'era una riunione delicata quella sera, un evento a cui il cinese non doveva poter prestare orecchio. Da qui la libera uscita.

Arrivò al Ku'damm, deciso a seguirne l'ampio solco alberato: si erano trasferiti da poco a Berlino e ancora non dominava appieno la città. Trovava uno strano conforto, dunque, nei larghi viali e nelle geometrie razionali imposte da Bismarck. Non era certo di cosa stesse cercando, né di dove andare di preciso. All'altezza di Fasanenstrasse colse un lieve tramestio sulla sinistra, ombre ondegianti, forse una risata: un istinto antico gli fece imboccare la via. Poco dopo la sinagoga, due donne fumavano appoggiate al muro. Volute azzurrognole salivano dalle braci delle sigarette, sfilacciandosi nell'aria fredda e ferma della sera. Shanfeng rallentò.

«Vuoi fare compagnia a una brava ragazza bisognosa? Condivido l'avversa fortuna del mio grande e antico popolo, amico mio. Il che sta a significare, in parole povere, che costo poco.» La donna rise, mentre la sua compagna le dava di gomito.

«Sei ubriaca? Non l'hai visto? È... strano.»

«Perché, noi che siamo?» Aveva i capelli ondulati e neri, non lavati. Il vestito, troppo leggero per la stagione, si tendeva a dovere su forme generose. Il volto era piacevole, ma indurito dal solco troppo pesante in cui sprofondavano le guance. Il frutto di un'esistenza di cieca fatica.

«Rimani pure tu ad aspettare i signorini ariani in vena di bravate.» Prese sottobraccio il cinese senza chiedergli niente, e si avviarono.

21. In viaggio da La Polvorilla verso il confine con la Bolivia, maggio 1948

Si alzarono di buon'ora e contattarono una guida. Per una cifra ridicola li avrebbe portati a dorso di mulo oltre il passo, in territorio boliviano, in meno di due settimane.

Lungo il percorso scambiarono poche parole, scavalcando vette su sentieri invisibili, masticando coca, accecati dal riverbero della neve. Felipa ogni tanto chiacchierava con il loro accompagnatore, Mirto, un ex minatore della cava di zolfo. I polmoni bruciati e una mano rimasta chissà dove, sotto le rocce.

Otaru non capiva quasi nulla di quello che l'uomo e Felipa si dicevano, era impegnato a stare in sella e ad appallottolare coca in un bolo legnoso con la lingua. La borsa con i diari e le provviste era legata sulle natiche della bestia: quelle pagine ingiallite avevano fatto un viaggio stupefacente. Una ricerca cominciata tra l'Egitto, la Palestina e Damasco, finita in Cina, attraverso un continente intero. Dal Mar Rosso al largo della rada di Shanghai, per finire nelle mani di un lurido cinese. Il barone Hofstadter doveva essere davvero pazzo, come sosteneva il figlio. Affidare il segreto di Al-Hàrith alle mani di quel tale, Shanfeng. E Shanfeng doveva essere ancora più pazzo per averlo riportato a Dietrich, in Germania. Donare un potere simile così, con leggerezza, a uno sconosciuto. Per cosa? Per quale motivo? Per senso dell'onore, per dedizione?

Il mulo cominciò a ragliare per la stanchezza, assumendo un'andatura irregolare. Otaru strinse le briglie e si aggrappò con decisione. Si sentiva forte, determinato. Le foglie facevano il loro dovere. Mezz'ora dopo, Mirto li condusse a un piccolo altopiano; prepararono il campo, accesero il fuoco e affrontarono la notte.

I giorni seguenti li passarono ad arrancare sulle rocce ghiacciate. Piccole spirali di neve avvolgevano le zampe dei muli, Felipa e Otaru battevano i denti, la barba incolta del giapponese sembrava una piccola volta di stalattiti di ghiaccio. I poncho che Mirto aveva dato loro erano di lana ritorta, impermeabili e caldi, ma il gelo li serrava in una morsa ai limiti del sopportabile. Si massaggiavano mani e gambe di continuo. I declivi erano confluiti in una strada sterrata costeggiante la roccia quando intravidero, poco più a valle, una piccola costruzione, un rifugio andino per la transumanza verso cui la guida si diresse sicura. Otaru rimase silenzioso, stordito dal freddo e dalla fame ma in qualche modo confortato dal pensiero di trovare un riparo. Quando raggiunsero la baracca si mise in un angolo, lasciando la creola e l'ex minatore a chiacchierare e ridere tra loro, mentre accendevano il fuoco e preparavano qualcosa da mangiare. Mezz'ora dopo, la ragazza gli portò un piatto di zuppa di tuberi e mais, per poi tornare da Mirto.

Hiro sentiva i peli ispidi sul viso pizzicare e, inforcando gli occhiali con una lente ormai crepata, si mise a mangiare, nonostante la nausea dovuta alla coca. Se avesse avuto uno specchio avrebbe avuto timore di guardarsi. Una volta posato il cucchiaino di legno nel piatto, cercò nella tasca qualche rimasuglio di tabacco.

Ci vollero diverse giornate di marcia prima che smettesse di nevicare. Gli unici rumori attorno a loro erano gli echi del ragliare dei muli. A metà pomeriggio, Mirto alzò un braccio puntando l'indice in avanti: «Bolivia».

La creola e la guida parlarono tra loro, poi Felipa andò dal giapponese con passo deciso: «Dice che a est possiamo andare verso la cittadina argentina di La Quiaca, si arriva in Bolivia attraversando un ponte e da là si può prendere un treno verso ovest, anche se dovremmo passare un confine controllato. Oppure possiamo proseguire per un centinaio di chilometri verso nord e arrivare alla città di Tupiza in Bolivia, senza intoppi. Sembra sia abbastanza grande, almeno per uno come lui, abituato a vivere nel nulla».

Otaru balbettò qualcosa prima di poter articolare una frase, come se mascelle e lingua si fossero atrofizzate. Indicando Mirto disse: «Sarebbe disposto ad accompagnarci fino a questa Tupiza?».

Una voce roca interruppe il loro conciliabolo.

«Entréguenos los bolsos y los mulos y podrán irse con vuestras piernas.»

Tre figure cenciose, con bastoni e machete in mano, si erano materializzate nella neve. La più bassa si avvicinò. Scorse la sagoma della creola sotto il mantello. «Los bolsos, los mulos y la muchacha.» Poi si passò le dita sulla patta. «Vení con papá morocha, que tengo algo para vos.»

Otaru non capiva nulla ma, quando la sagoma fu a pochi metri, prese la pistola sotto il poncho e, senza pensarci, gli sparò allo stomaco. L'uomo cadde a terra e cominciò a urlare e rotolare sulla neve, tracciando una spirale di sangue. Gli altri rimasero bloccati, le loro teste si piegarono sul corpo rantolante, poi si volsero verso l'orientale con l'arma ancora puntata. Indietreggiarono alzando le mani. Otaru si avvicinò al corpo a terra, scosso dagli spasmi, e con un calcio allontanò il machete. Lo osservò morire, mentre Felipa e Mirto si strinsero l'un l'altro, atterriti.

Otaru prese la mira. I due banditi cominciarono a mormorare qualcosa, uno dei due si pisciò addosso. Felipa si avvicinò a Hiro: «Non lo faccia! Li lasci andare, Otaru. Sono poveracci, non lo vede?».

Vedeva appannato e sentiva le labbra ritirarsi e rilassarsi frenetiche sui denti, come non fossero le sue. Il cane della Browning era sollevato, pronto a scattare. Il volto del prete e del ragazzo gli invasero i pensieri, l'indice esercitò una pressione leggera sul grilletto. La mente si affollò di figure in nero: sgusciavano nei corridoi di villa Hofstadter, confondendosi con le ombre.

Felipa deglutì. «Si fermi Hiro, la prego.»

Otaru abbassò il cane e sollevò il revolver verso l'alto. I due indietreggiarono ancora, poi si misero a correre. Il giapponese disegnò un arco con il braccio e mirò alle loro schiene. La creola non riuscì a dire nulla, poi Hiro piegò il collo con uno scatto nervoso, abbassò la rivoltella e prese a calci il cadavere. Un fiotto scuro e denso colò sulla neve già rossa. La ragazza soffocò le lacrime. Mirto le posò una mano sulla spalla. Il giapponese afferrò le briglie e tirò il mulo a sé, come per controllare che le borse fossero ancora al loro posto.

Impiegarono diversi giorni per arrivare a Tupiza. Il clima era mite, nonostante l'inverno alle porte. L'aspetto della piccola città sembrava gradevole. Una chiesa dal doppio campanile sveltava tra le case. Nell'ultimo tratto di strada avevano incontrato solo una fila di indios, con le bombette in testa e le schiene cariche di ceste, e alcuni recinti di lama. Arrivati nei pressi delle prime costruzioni, legarono i muli a una greppia. La creola abbracciò la guida, chinandosi; l'uomo arrivava appena al garrese della sua bestia. Otaru tolse il bagaglio dal dorso del mulo. Non disse nulla, si limitò a pagare. Felipa diede un bacio sulla guancia a Mirto, facendolo diventare rosso, e si allontanò con un cenno della mano. «Hasta pronto y gracias por todo, sin tu ayuda no habriamos llegado hasta aquí.»

Attraversarono diverse stradine inoltrandosi tra case basse, fino ad arrivare alle vie più trafficate. Scelsero l'albergo quasi a caso, entrarono e Otaru si rivolse in inglese all'uomo dietro il banco.

«Ci servono due camere, del cibo e un bagno caldo.» Senza aspettare risposta, mise delle banconote accanto al campanello della reception. Il portiere fece un sorriso e recitò a memoria: «Benvenuti a Tupiza, signori, la joya bella, il magnifico gioiello della Bolivia. Benvenuti nella città che fu rifugio di Butch Cassidy e di Sundance Kid, fino a quarant'anni fa.»

Un ragazzo meticcio si precipitò a prendere le borse infangate e puzzolenti di Felipa. Quando tornò per fare lo stesso con quelle di Hiro, questi lo bloccò con lo sguardo. Osservò l'uomo dietro il banco lanciare un'occhiata al suo bagaglio e riabbassare rapido la testa.

L'ascensore saliva con un rumore sferragliante; attraverso le porte a grata si intravedevano i corridoi bui di ogni piano. Arrivati al quarto, si fermò con un sussulto. Il ragazzo fece strada. Consegnò le chiavi a entrambi e attese con il palmo sollevato, prima di congedarsi. La creola gli allungò un paio di monete ed entrò nella stanza chiudendosi la porta alle spalle. Hiro rimase qualche secondo in corridoio prima di entrare nella sua camera. Avrebbe voluto dire qualcosa ma non lo fece. Una volta dentro svuotò la borsa sul pavimento accanto al letto. I diari, i soldi, la Browning, qualche proiettile, i vestiti, alcune pillole di sparteina, gli occhiali con la lente crepata, una manciata di tabacco umido e delle cartine stropicciate. Si spogliò, diede un calcio alla borsa e si sedette sul pavimento. Rimase così per lungo tempo, a osservare ciò che rimaneva della sua vita. Passò una mano tra i capelli unti e sulla barba incolta. Gli facevano male i denti. Rollò una sigaretta, la portò alla bocca. Prese dal comodino una scatola di fiammiferi con un disegno blu e la scritta "Hotel Uyuni". Assaporò il tabacco in un lungo tiro. Prese la Browning, se la puntò alla tempia e premette il grilletto.

Rise.

Scarica. La pistola era scarica. Era destino, quindi. Doveva arrivare fino in fondo.

Le pagine dei diari gli scricchiolavano sotto le dita. Ripercorreva con l'indice frasi, disegni, simboli. Alcuni passaggi li conosceva a memoria. Aveva lavorato a lungo sul materiale del barone Einrich T. Hofstadter, vissuto assieme al suo spettro le gioie e le sofferenze della scoperta. Per filo e per segno aveva indagato tra i rivoli d'inchiostro, tralasciando all'inizio i dati personali e le annotazioni non scientifiche del vecchio. Poi si era scoperto a curiosare tra tutte le parole scritte, cercando di carpire il segreto di Al-Hàrith. Esplorando i viaggi e i deliri dell'uomo che lo aveva preceduto, in qualche modo si sentiva affine a lui. Solo rintracciando anche gli indizi nascosti nei ricordi e nelle annotazioni avrebbe potuto completare il mosaico. Le pupille frenetiche di Otaru si posarono sul simbolo della divinità egizia Khnum, l'Ariete. Un simbolo riportato più volte nelle annotazioni del barone.

Secondo il vecchio, i seguaci di Khnum avevano imprigionato per primi il "respiro di Seth", quello ribattezzato Al-Hàrith solo tremila anni dopo, durante il lungo viaggio verso oriente. Lo avevano custodito e protetto a ogni costo. Gli adepti del dio criocefalo avevano assunto identità diverse, a seconda dei luoghi e delle epoche, tramandandosi una conoscenza occulta e insinuandosi tra le pieghe della storia.

Ciò che per Dietrich era frutto di fissazioni esoteriche e mistiche, nei pensieri di Otaru prendeva forma, come se lo osservasse per la prima volta. La testa d'ariete sembrava fissare il giapponese dal diario. Spense la sigaretta sul pavimento, inforcò di nuovo gli occhiali e si mise a sfogliare i taccuini. Meno spessi dei diari, sembrava dovessero sbriciolarsi nelle mani di un lettore poco attento. Li aveva già scorsi decine di volte, lasciando lo Sturmbahnführer perplesso. Dietrich li aveva letti quasi con indifferenza solo a Lubeca, quando Shanfeng glieli aveva portati dalla Cina. A Nueva Germania li aveva dati a Otaru: non avrebbero rivestito alcuna importanza, si trattava di semplici annotazioni e pensieri.

Sfogliando le pagine con avidità, trovò un appunto su un certo occidentale, imbarcato assieme a Einrich sulla nave con la quale erano stati recuperati i vasi contenenti Al-Hàrith. Un particolare insignificante gli era sempre sfuggito. Una semplice descrizione. Forse nemmeno il vecchio vi aveva badato. L'olandese aveva un tatuaggio sull'avambraccio: un caprone, o meglio un ariete.

I pensieri si accavallavano veloci.

I seguaci del dio Khnum, nascosti nell'ombra per secoli, per millenni. E se fossero sopravvissuti all'incedere del tempo, se si fossero infiltrati negli ingranaggi delle civiltà per tutti quegli infiniti giorni, come gocce che inzuppano un deserto? Possibile che dietro Fillmore, dietro Ponticelli e l'Office of Strategic Services, gli assalitori del laboratorio nella foresta...?

L'idea gli parve tanto folle da essere vera.

Due colpi alla porta lo scossero, era madido di sudore e scosso dai brividi.

«El almuerzo, señor.»

Otaru si alzò da terra, si avvolse in una coperta e mise il volto fuori dalla porta. Il ragazzo con il carrello delle vivande aspettava, fischiando.

«Lascia tutto qua fuori.»

Il fattorino si strinse nelle spalle.

«Mi hai capito?» Hiro fece un gesto con il palmo della mano.

Lasciò il cibo a raffreddarsi, infilandosi nella vasca da bagno. L'acqua si tinse di grigio e marrone, non appena vi si immerse.

Ore dopo Felipa si presentò alla sua porta.

Hiro era rasato e pettinato, indossava gli abiti del ragazzo ucciso nella nebbia e aveva messo in ordine la stanza. «Mi sono informata, domani mattina presto c'è un treno che va verso nord, un paio di cambi in alcune stazioni ed entro una settimana siamo a Lima.» Fece una pausa come se dovesse dire altro, poi i suoi occhi color cannella incontrarono quelli di Otaru, che senza indugio rispose atono. «Non è prudente far sapere in giro la nostra destinazione. Avresti dovuto aspettare.»

La creola strinse i pugni lungo le cosce. Le vene cominciarono a pulsarle sulle tempie.

«Senta, Otaru, sono stufa del suo modo di fare. Le ho promesso che l'avrei accompagnata a Lima e così farò. Una volta salpato, sarò in pace con me stessa e cercherò di dimenticarla... lei e tutta questa faccenda.»

Hiro si limitò a guardarla senza mutare espressione. Felipa sembrava ribollire. Socchiuse gli occhi, le lenticchini le sciamarono sugli zigomi.

«Possibile che sia sempre così freddo? Che si nasconda sempre dietro una maschera?» Il tono della voce si fece più alto. «Chi crede di impressionare? Chi diavolo credi di... io, io...»

L'orientale si sistemò gli occhiali sul naso e guardò la ragazza come si guarda un raro esemplare floreale.

«Bastardo, sei un bastardo. Ma io ti ho visto, con tutta la tua aria di superiorità, il tuo distacco, fartela sotto e tremare... Sei solo un vigliacco. Vigliacco e assassino! Se sono rimasta, è solo perché dentro di me sento ancora Dietrich, e aiutarti è come stargli vicina per un'ultima volta.» Alcune lacrime le imperlarono le ciglia. Cercò di trattenerle, digrignando i denti.

Hiro, con un impercettibile sorriso, continuò a sostenere lo sguardo della ragazza. «Pensi davvero che Herr Hofstadter fosse un vero uomo? Un animo puro? Be', sappi allora che laggiù nel Mato Grosso, e non solo là, il tuo prode cavaliere ha sterminato, mutilato e massacrato uomini, donne e bambini per sete di potere e di gloria. Non ha guardato in faccia a nessuno, non si è fatto scrupoli, pur di raggiungere il suo scopo. Ma tu questo in fondo lo sai, lo hai sempre saputo. Hai solo fatto finta di non vedere.»

Le guance della creola si inumidirono, cercò gli occhi del giapponese attraverso la patina salata che le ricopriva le iridi. Otaru indossava la solita maschera, lei doveva sentire un odio mai provato prima. Sollevò di scatto un braccio e gli tirò uno schiaffo.

«¡Andate a cagar, hijo de puta. Sos una mierda, andate a la puta que te parió. Entendiste, sos un gran hijo de puta!»

Voltò le spalle al giapponese, chinato a raccogliere gli occhiali, e se ne andò verso la sua stanza.

22. Lima, Perú, luglio 1948

Il viaggio dalla Bolivia era stato estenuante. I treni spesso si fermavano senza ragione in mezzo al nulla e, ogni volta, Otaru si irrigidiva per il timore. Quando dovevano scendere e cambiare convoglio nelle varie stazioni, la situazione per il giapponese diventava insostenibile. Dormiva poco e si era legato la valigia al polso con un laccio delle scarpe, tanto stretto da farlo sanguinare. Fino a Lima non aveva quasi scambiato parola con la creola.

Avevano trascorso diversi giorni nella capitale, in attesa di una nave in partenza per il Giappone. Hiro si era rintanato in una squallida pensione del centro; lei aveva cercato di stare il più possibile lontano dal compagno di viaggio, visitando la città. Non si era offerta di informarsi sul passaggio in nave e Otaru, per evitare di farsi vedere al porto, aveva pagato uno sguattero della stamberga per andare ogni giorno in cerca di informazioni.

Una sera il ragazzo tornò col fiatone. Un cargo diretto oltreoceano sarebbe partito qualche giorno dopo. Otaru viveva al buio, con gli scuri chiusi e il colpo in canna. Teneva la valigia ancorata al corpo anche quando era solo. Gli occhi acquosi fissarono il giovane messaggero, mentre questi cercava di spiegare in inglese i dettagli della partenza. Hiro seguì le parole del peruviano, ma presto si perse nei suoi pensieri. Non ricordava più il suo paese, il Giappone. Cercava di concentrarsi, di raccogliere cocci di memoria, ma non riusciva a metterli assieme. Aveva voglia di rivedere i ciliegi in fiore: non ne rammentava quasi il colore.

La mattina dopo aspettò di sentire i passi di Felipa in corridoio. Aprì la porta.

«La nave sta per salpare, devo andare al porto.»

La ragazza lo squadrò. Non doveva avere un bell'aspetto, con le orbite incavate e i vestiti sempre più larghi. Hiro si sentì come se un oni lo stesse divorando da dentro. Era certo che la ragazza avesse provato a cancellare tutto quello che le aveva detto. Ma, come lei, sapeva che era impossibile. Lo spettro di Dietrich doveva essersi ormai trasformato nel suo ricordo. Come un veleno, le sue parole le avevano di certo inquinato il cuore. Avrebbe avuto bisogno di tempo per guarire dalle ferite. Chissà, forse una volta imbarcato lui, la creola avrebbe deciso di partire per Buenos Aires, come aveva detto ai due argentini impiccioni.

Felipa non indugiò oltre. «La aiuterò a sbrigare tutte le formalità di imbarco.» Lo scansò e scomparve giù per le scale scricchiolanti.

Tre giorni dopo, il sole non era ancora sorto e nell'aria l'odore salmastro era pungente. Le baracche del porto e le enormi casse delle merci formavano un dedalo di metallo e legno nella foschia. Un raro viavai di marinai e scaricatori attorno ad alcuni moli, lo sciabordio della risacca e una campana lontana rompevano il silenzio del porto. Gli accordi erano stati presi alla luce di una lampadina, in un bugigattolo accanto agli attracchi della compagnia navale.

Le rotte commerciali battute dai cargo, con la fine della guerra, erano tornate a svolgere servizio di trasporto merci a pieno ritmo. L'uomo dietro la scrivania aveva spiegato a Felipa la rotta della nave, con i vari scali. Aveva anche insistito perché traducesse a Otaru più volte: trattandosi di un mercantile, non avrebbe avuto nessun tipo di comodità e il cibo doveva dividerlo alla mensa con i marinai.

Poco dopo, accompagnati dal rumore dei loro passi, il giapponese e la ragazza si inoltrarono fra i vicoli e le grandi casse ammassate lungo capannoni e moli. Dalla foschia emergevano le gru e le navi ormeggiate, come animali metallici abbandonati alla ruggine. Otaru era agitato, ogni onda franta sotto la banchina lo faceva sussultare. Continuava ad aggiustarsi gli occhiali sul naso, stringendo l'arma nella tasca con una mano e la borsa dei diari con l'altra.

Un rigurgito rauco, seguito da uno sputo li fece voltare entrambi. Erano in un vicolo largo meno di due metri. Cercarono nell'oscurità, tra le forme squadrate delle casse. Una voce rimbalzò da una parete all'altra.

«Ehi, muso giallo, dove guardi? Sono qui... No, qui, ho detto.»

Felipa e Hiro si guardarono intorno disorientati.

«Cos'è? Hai paura di finirmi in braccio?»

Felipa continuava a guardarsi attorno, quando una mano la trascinò all'indietro, afferrandole la gola. Otaru si voltò di scatto e riconobbe George Ponticelli, le labbra sporche di tabacco, una pistola puntata alla testa della creola.

«Ci si rivede, Otaru-san.» La voce dell'americano era sarcastica. «Mi hai fatto saltare una lunga vacanza per questo posto di merda. Sono mesi che ti aspetto. Quelli della Compagnia erano convinti ti fossi deciso a prendere un aereo a Buenos Aires. Hanno controllato giorno e notte senza risultato, ma io ero sicuro che saresti venuto a Lima. Solo da qui partono le navi per il tuo paese del cazzo, muso giallo, e tu sei troppo prudente per infilarti in una trappola certa. Hanno sprecato soldi e uomini per starti dietro, se solo mi avessero ascoltato... Dicevano che non ce l'avresti mai fatta ad arrivare in Perú.»

A Felipa cadde la borsa. Il contenuto si rovesciò a terra.

George mosse il polso, senza staccare l'arma dalla tempia della ragazza. «Posa la valigia e allontanati piano. Se non vuoi che le faccia saltare le cervella.»

Un pettine, uno specchietto annerito.

Otaru rimase immobile.

«Mi hai sentito, samurai? Ti ho detto di appoggiare la valigia. Non farmelo ripetere.»

Una mazzetta di soldi tenuti assieme da un nastro, i tarocchi aperti a ventaglio.

Hiro guardò la creola negli occhi, Felipa sorrise con amarezza. La parola "vigliacco" le scivolò tra i denti.

La Torre, il Giudizio, la Morte, l'Appeso.

Senza battere ciglio, il giapponese prese la Browning e le piantò un proiettile in mezzo alla fronte.

Ponticelli esitò, mentre il corpo della ragazza gli scivolava tra le braccia. Aveva il sangue della creola negli occhi e sul volto, non poteva vedere più nulla. Una pallottola gli perforò la carotide, facendo esplodere il pomo d'Adamo.

Le carte a terra si tinsero di rosso.

Hiro osservò gli arabeschi di fumo salire dalla canna della pistola. Una luce lieve schiariva il cielo. Si avviò tra i moli e le costruzioni, la foschia si diradava. Una sensazione di oppressione gli fece girare la testa, cercò di respirare a fondo per rallentare il battito del cuore. Con la coda dell'occhio colse un movimento veloce, fece in tempo a buttarsi a terra sentendo una fitta lancinante alla spalla. Strisciando rapido dietro una baracca posò la mano sul punto dolente e la sentì inzupparsi di sangue.

Scattò in piedi e corse tra le casse. Non aveva tempo per il dolore. Ponticelli non era certo venuto solo.

Nessuna direzione precisa, di colpo il vicolo sfociò sul fronte del porto, alcune barche presero corpo nella bruma diradata. Si lanciò dentro una delle prime, senza pensare.

Il peschereccio oscillava, urtando il pontile. Otaru arrancava tra sartiame e reti, coperto dallo sciabordio dello scafo. Sentiva dei passi correre sulla banchina. Quando i rumori si allontanarono, attese a lungo prima di sgattaiolare verso la passerella d'imbarco. Il dolore alla spalla lo fece quasi svenire. Strinse i denti, arrivò sul molo e si diresse verso la nave in partenza. Rimase nascosto, coperto da un paio di sacchi di iuta vuoti sotto un carro, qualche attracco più in là, fino all'ultimo minuto. Il porto si era animato di scaricatori, marinai e pescatori. Alcuni uomini si aggiravano nei pressi del cargo, come leoni in gabbia.

Una decina di persone passarono accanto a lui canticchiando, dirette verso l'imbarcazione. Rotolò fuori da sotto le ruote e si accodò a loro, con un sacco sulle spalle e uno sopra la testa. Arrivati all'imbarco, i marinai salirono e Otaru li seguì. Alcuni di loro si voltarono divertiti, pensando fosse un ubriaco o uno squilibrato: il capitano lo avrebbe fatto scaraventare in mare a calci.

Quando il comandante gli si avvicinò, Otaru mostrò un documento all'uomo e questi annuì col capo.

Quarta parte

Il “respiro di Seth” (2)

Menfi, Egitto, 2501 a.C., nono anno del regno di Cheope

L'alba di un nuovo giorno si era appena levata sulla città di Menfi. Metzke, il nomade figlio della sabbia, si svegliò di buon'ora. Alzatosi dal letto si diresse con gli occhi ancora semichiusi verso la cassa di cedro, in fondo alla camera. La aprì e soddisfatto osservò i tre vasi all'interno. «Sono nostri. Khoperr si mangerà il fegato appena saprà» disse piano, per non svegliare il sacerdote Gamir addormentato sul letto di fronte. Richiuse la cassa e si allontanò verso le scale. Non era stato poi così difficile per il beduino e i suoi compagni sottrarre i vasi della forza, il "respiro di Seth", dalle mani del gran visir. La trappola della nave aveva funzionato alla perfezione. E poi non aveva giovato a Elegnem, il cerusico incaricato di custodire gli orci, avere sull'imbarcazione come capo della scorta un codardo di nome Bubastis. «Ora vediamo quel vecchio pazzo e il suo grasso aiutante come se la cavano, là sotto» esclamò Metzke, mentre entrava in una camera al pianterreno del Tempio dedicato a Khnum. Trovò Elegnem in un angolo, con le mani legate e bendato, che dormiva accovacciato con le spalle rivolte al muro. Lo prese per un braccio e cominciò a trascinarlo; fu un brusco risveglio per il prigioniero, mezzo intontito. Insieme attraversarono i sotterranei umidi e bui. Elegnem avanzava incerto, sempre con la benda sugli occhi e le mani legate dietro la schiena. Il nomade alle sue spalle, pronto a sbeffeggiarlo ogni qual volta urtava contro il muro. Alla fine di un corridoio scuro e stretto, gli ordinò di fermarsi, aprì un cancello arrugginito e con un calcio sul fondoschiena lo scaraventò nella cella. Il vecchio cadde nel fango, poi udì la grata richiudersi alle sue spalle.

«Ben arrivato a casa.» La voce del beduino rimbombò nell'androne, insieme allo squittio dei ratti. «Senti? Non sei solo. Quegli animaletti ti faranno compagnia. Non ti addormentare, non è il caso. L'ultimo che lo ha fatto non si è più risvegliato. I topi lo hanno divorato nel giro di una notte. Fu impossibile dedicargli il rito: erano rimaste solo le ossa.»

Elegnem si pulì la bocca con un lembo di tunica, poi piegò la testa all'indietro, cercando di guardare sotto la benda. «Piccolo bastardo. Avete fatto tutto questo per i vasi, vero? È il sacerdote devoto a Khnum che vi manda... Gamir, dove sei? Fatti vedere, non ti nascondere dietro questo sporco figlio della sabbia. Questo servo indegno, che puzza di cane selvatico.» L'insulto urlato tra i denti scosse Metzke come uno schiaffo, lo fece scattare verso il cancello, pronto a mettere fine alla vita del vecchio.

D'improvviso la voce di Gamir, come una goccia in un pozzo. «Non raccogliere la provocazione, è quello che vuole. Ti vuole esasperare, spera tu lo uccida in fretta. Così non dovrà soffrire oltre.»

«Forse hai ragione, vecchio. Non merita il privilegio di una morte rapida. Avete sentito, piccoli amici?» L'uomo della sabbia diede un calcio a una pietra, una moltitudine di grossi ratti cominciò a correre veloce lungo i muri ammuffiti. «Fate pure con calma, avrete tempo per sfamarvi.»

«Ora basta» lo riprese l'anziano sacerdote. «Ci sarà il tempo e il modo di far riflettere questo macellaio sulle sue colpe. Andiamo, ora.»

Strisciando su un fianco il prigioniero raggiunse l'inferriata della cella. «Aspetta Gamir. Non te ne andare. Non vorrai lasciarmi qui? Noi siamo cresciuti insieme, io, te e Khoperr abbiamo diviso tutto quando eravamo alla Casa della Conoscenza. I tre giovani scribi più capaci, i più promettenti. Io e Khoperr abbiamo tradito il patto solo perché il patto era sbagliato. Era questione di tempo, fino a quando un altro al nostro posto, meno degno di noi, sarebbe arrivato e avrebbe aperto i vasi. Lo abbiamo fatto anche per te, per tutti noi. Per l'ira di Seth. Non puoi lasciarmi qui.»

Gamir e il nomade si avviarono verso le scale, senza rispondere.

«È vero? Eravate amici?» Metzke attese di essere fuori dal Tempio per chiedere a Gamir spiegazioni.

Il vecchio si sedette su una panca nel cortile della loggia, invitando il nomade ad accomodarsi al suo fianco. «È giusto che tu chieda, e che io risponda. Sei la persona sulla quale ho potuto contare fin dall'inizio, hai salvato la vita di mia figlia, ti affiderei la mia se fosse necessario. E questo perché non potrai mai essere nella condizione di dover scegliere tra la fede negli dèi e quella in me.»

Gamir giunse le mani sulla curvatura del bastone per sostenersi meglio. Poi cercò le parole. «Quel vecchio là sotto. Un tempo mi fidavo di lui, delle sue capacità. Eravamo giovani, allora. Le nostre famiglie ci avevano iniziato alla professione dello scriba. Anche Khoperr studiava con noi, ma per lui si prospettava già l'idea di diventare il futuro nuovo gran visir.»

Il nomade cercò negli occhi di Gamir una luce che lo aiutasse a capire. «Ma allora è da tempo che conosci le loro intenzioni?»

Il sacerdote abbassò lo sguardo. «Da quando abbiamo saputo che i vasi della forza erano tenuti in custodia dal primo sacerdote, il visir appunto. Da quel momento Khoperr si dedicò in modo assiduo al loro studio. E quando comprese che per sperimentarne gli effetti sugli uomini avrebbe avuto bisogno di un dottore...»

«Pensò subito a Elegnem...» Per quanto si sforzasse, Metzke non riusciva a mettere a fuoco il tutto. I particolari erano chiari, ma qualcosa continuava a sfuggire. Si era fidato di Gamir, si fidava di Gamir, aveva messo il suo destino nelle mani di quel vecchio. Ma nonostante facesse di tutto per non farsi rodere dal dubbio, poteva sentirlo dimenarsi in un angolo del cuore. Doveva sapere, ma decise che avrebbe accettato qualsiasi risposta. Doveva venire a patti in qualche modo col tarlo che lo assillava. Il sacerdote accanto a lui sembrava in attesa, come gli avesse letto nella mente. Metzke non lo fece aspettare oltre. «Ma da dove arrivano questi vasi? E non dirmi che sono un dono degli dèi.»

«Capisco... Lascia che ti racconti della nascita del nostro paese. In principio, il potere era conteso fra due città: Ieracompoli, governata dai discepoli di Horo, e Nagada, comandata dai seguaci di Seth. I capitribù dei due centri assalirono i villaggi, sottomettendo i popoli circostanti, e poi finirono per scontrarsi fra loro. Allora apparve il dio Khnum con l'intento di mettere fine alla guerra e alle divisioni, donando a ognuno dei capi delle due fazioni un vaso. Il liquido contenuto nelle due giare, mescolato assieme e bevuto dai contendenti di entrambe le parti, avrebbe portato la saggezza divina nelle loro menti, il vero Maat. Ma se una delle due tribù avesse bevuto il contenuto di un solo orcio avrebbe perso il senno, divenendo succube dell'altra. Un orcio venne chiamato il "respiro di Seth", l'altro la "carne di Horo" in onore alle due divinità. Fu a quel punto che si consumò l'inganno. I seguaci di Horo sostituirono il liquido del loro recipiente con del sangue di bue e con uno stratagemma costrinsero gli avversari a bere per primi. Questi impazzirono e furono sconfitti.»

Metzke fissava il sacerdote con sguardo attento. Gamir riprese a parlare con lo stesso tono austero. «Edificarono allora un nuovo Tempio al divino Ariete e tutta la loro conoscenza fu incisa su tavolette d'argilla, per essere tramandata ai posteri. I vasi contenenti la "carne" vennero presi in custodia dal primo sacerdote, affinché nessuno potesse più utilizzarli. A quel punto, la nostra terra era già stata unificata in un solo regno. Il liquido sostituito con il sangue di bue è stato custodito per tutti questi secoli dai nostri regnanti, e col passare del tempo ne sono state dimenticate l'origine divina e la pericolosità.»

«Io, Khoperr e pochi altri abbiamo letto le scritture sacre ereditate dai padri. Con l'aiuto dei papiri e grazie alla sua posizione Khoperr è venuto in possesso di ciò che chiama il "respiro di Seth": in realtà è la "carne di Horo", la carne divina preclusa agli umani. Chiunque se ne nutra ne diviene preda o perde la vita. A questo puoi credere, perché lo hai visto con i tuoi occhi.»

Gamir tornò a sedersi sulla panca, appoggiando il bastone al muro. Lo sguardo di Metzke si perse nell'orizzonte. «È stata una scena orribile.»

«Mira mi ha raccontato. È ancora scossa, vorrebbe urlare a tutti quell'orrore, ma per il momento la tengo nascosta e fingo di essere un padre disperato perché ha smarrito la figlia nel deserto. E per questo non si dà pace.»

Il nomade si rabbuiò. Non si sentiva del tutto soddisfatto. «Ancora non comprendo perché quei sicari ci abbiano risparmiato. E poi c'è un'altra cosa che mi tormenta... Perché fare esperimenti sui bambini?»

«Non c'è una ragione. Credo sia solo perché è più facile asservirli al proprio volere. E ce ne sono molti abbandonati, per le strade di questo paese. Elegnem aveva un bisogno continuo di carne fresca per le sperimentazioni. Qualcuno sono riuscito a metterlo in salvo, come DueDiTre. Era il secondo fratello di tre, per gli altri non ho potuto fare nulla. L'ho cresciuto io e gli ho dato quel nome come ricordo... e come monito per me stesso.»

Il giovane sentì un fuoco bruciargli le viscere e la rabbia pulsare alle tempie. «È assurdo. Tolgono la vita alla gente come fosse loro diritto. E usano ogni mezzo per raggiungere i loro scopi.»

«Sono le persone che hanno il potere, è il loro modo naturale di agire. Per loro gli altri sono come prede per un cacciatore. La preda è preda perché ha meritato di esserlo, anzi è nata preda; così come il servo è servo perché lo ha meritato.»

Gamir sembrò riflettere sulle proprie parole. Metzke si alzò dalla panca e si mise a camminare in circolo. «Il loro modo naturale di agire...» Sputò per terra, poi proseguì. «E si servono dei nubiani, anche loro schiavi, in fondo. Anche i carnefici che ci danno la caccia vengono dalla Nubia. Sono giorni che li seguo ovunque, ne sono sicuro. Ma se sono gli uomini di Khoperr, perché risparmiarci nel deserto? Tu sei un sacerdote. Frequenti il palazzo reale. Ti sarai fatto un'idea.»

«No, a dire il vero, ma ormai ha poca importanza. I vasi sono nelle nostre mani. L'unica cosa importante è portarli al sicuro, fuori dal nostro paese. Perché Khoperr non si darà pace finché non li avrà ritrovati.»

Si guardarono negli occhi a lungo, senza aggiungere altro. Metzke aveva ottenuto le risposte. Non importava se fossero o meno la verità. Dubitare è segno di debolezza. Chiedere era stato per lui un modo di ritrovare la forza. Accettare le risposte di Gamir, la via per compiere il suo fato. Si sorprese a scrutare il cielo. Sorrise. Era certo che il cielo sarebbe stato al suo posto anche il giorno dopo, e quello successivo, e quello dopo ancora, o forse aveva solo bisogno di credere che fosse così. Smise di sorridere.

L'indomani raggiunse il molo alle prime luci dell'alba. Arrivato in fondo alla banchina tra i vecchi battelli, notò una barca con le vele ammainate. A prua tronchi di cedro allineati uno sull'altro, pronti per essere scaricati.

Il nomade ripeté fra sé le istruzioni del vecchio sacerdote. Quando sarai al molo dei commercianti, cerca la grande barca con il carico di legname. Proviene da Biblo e salperà per tornare in Palestina fra tre giorni. È quella la nave sulla quale proverete a imbarcarvi.

Si guardò attorno e salì di corsa la scaletta dell'imbarcazione. Due marinai dormivano appoggiati uno all'altro. Una giara vuota rotolò sul ponte di coperta, il nomade la raccolse, la annusò. Dovrei affidare il nostro destino a questo branco di avvinazzati?

Notò a prua un uomo armato di stracci e spazzole, intento a pulire. «Salute marinaio, è questa la nave giunta da Biblo l'altra notte?»

«Non vendo legname agli sconosciuti» ribatté l'uomo. «E poi questo carico è per il re, gli scribi hanno pagato in anticipo.»

«Non sono qui per comprare legname.» Metzke sollevò il drappeggio della tunica, mostrando un sacchetto di pelle di bue. «Sono pietre azzurre, grandi, uniche. Sono tue, se porterai me e mia sorella fino a Biblo.» Allungò il borsello al marinaio che lo aprì, tirò fuori una gemma turchese e, portandola all'occhio destro, la osservò in controluce. «Niente male... E sia. Ma dovreste presentarvi al molo domani notte con un altro borsello pieno di pietre, viaggerete nella stiva e quando saremo in mare aperto farete i turni ai remi, con gli altri vogatori. Questi sono i patti.»

«Lurido bastardo, è solo una ragazza...» Afferrò il vecchio per il collo e con l'altra mano sfilò il pugnale dalla cinta.

«Non mi fai paura, uomo della sabbia. Tu hai bisogno di me e della mia barca più di quanto vuoi far credere. Arrivi silenzioso quando la città dorme, ti guardi intorno prima di salire a bordo e mi offri turchesi grandi come grani per portare te e "tua sorella" fino a Biblo. Posso sbagliarmi, ma secondo me tu e la ragazza siete nei guai.»

Il nomade mollò la presa e ripose l'arma sotto il chitone. «Non è quello del navigatore il tuo mestiere, vecchio impiccione, come indovino avresti molta più fortuna.» Lasciò cadere sulle assi il sacchetto di turchesi e raggiunse la scaletta, senza voltarsi. «Ricordati: domani notte.»

«Sarò qui ad aspettarti con impazienza, amico della sabbia.»

Più tardi DueDiTre, appoggiato al bordo del bancone, attendeva il nomade. Nella piazza il viavai era continuo, serve e coltivatori si mescolavano ai compratori stranieri, fenici e siriani. La merce esposta arrivava su battelli da tutte le province del regno: pesce, cereali, carni e ogni tipo di stoffa. Metzke, di ritorno dal molo vecchio, si mescolò alla fiumana e raggiunse la bancarella del pescatore; questi gli aprì la porta e l'uomo della sabbia sparì alle sue spalle.

«È tutto a posto» esordì il beduino, entrando nel salone. Gamir, Mira, DueDiTre e Ahkmin erano seduti attorno a un tavolo.

«Partiremo domani. Con Elegnem e Bubastis cosa pensate di fare?»

Il sacerdote scrutò un istante i suoi compagni, poi si alzò in piedi. «Se ne occuperà Ahkmin. Li farà ritrovare dagli uomini del faraone. Sarà di sicuro molto felice di rivederli, dopo che si sono fatti sottrarre i vasi.» Una risata generale accolse le parole del vecchio, che proseguì nei suoi ordini. «Io invece cercherò di tenere sotto controllo la situazione, almeno fino a quando non sarete al sicuro.»

Mira saltò in piedi, fissava il padre negli occhi. «Pensi ti lasceranno vivere quando sarai scoperto? Sono già due giorni che non ti presenti al palazzo e non chiedi di me agli altri sacerdoti, come dovrebbe fare un padre che ha perso la figlia. Khoperr non è stupido. Ti cercherà e ti scoperà ovunque proverai a nasconderti. Padre, ti prego.»

Mira trattenne a stento le lacrime, Gamir la abbracciò. «So cosa faccio. Se Khoperr non può dimostrare al re la mia colpevolezza, egli non mi ucciderà. È un uomo saggio, è l'essere più vicino agli dèi, prenderà la giusta decisione.»

La ragazza scosse il capo, convinta che le parole del vecchio fossero solo un pretesto per farla partire tranquilla. «Non è così semplice, sarai comunque cacciato dal Tempio. Sai che fine fanno i sacerdoti destituiti? Verrai lapidato appena metterai il naso fuori di casa.»

Metzke si sentì in dovere di intervenire. «Mira, ti faccio una promessa: appena saremo al sicuro io tornerò a prendere tuo padre. Lo giuro sulla luna nascente.» Baciò il medaglione a forma di mezzaluna nera, simbolo dei figli della sabbia, che portava al collo.

Gamir lo ringraziò con un cenno del capo, poi gli porse la sacca con i vasi. «Tienili tu fino alla partenza.»

Era quasi sera quando Metzke arrivò alla Dea zampillante, una locanda scavata nella roccia a pochi passi dalla casa di DueDiTre. Conosciuta come luogo fresco e accogliente, veniva usata come punto d'incontro da marinai, forestieri di ogni razza e viandanti. Prese posto sulla predella all'ingresso della taverna, mescolandosi ai clienti e alla gente di passaggio. Aveva affidato i vasi a Mira, nascosta nella casa del pescatore, e ora si sentiva tranquillo. Sorseggiava birra schiumosa, tenendo d'occhio la barca del mercante di Biblo attraccata alla banchina. Ancora qualche ora e poi avrebbe preso il largo insieme ai vasi.

Raccolse dal tavolino il boccale vuoto e si diresse al bancone. Mentre l'oste glielo riempiva, si accorse di essere osservato da due uomini seduti in disparte. Da giorni aveva l'impressione di essere seguito. Ma aveva attribuito la sensazione al turbamento provocato dagli eventi e alla confusione che tormentava la sua mente. Non fece in tempo a muoversi, che una mano gli si posò sulla spalla. «Non offri niente al tuo fedele servitore?»

L'uomo della sabbia riconobbe all'istante la voce. «Tutuola. Sei arrivato.» I due si abbracciarono, poi Metzke fece un cenno verso i due uomini. «Vieni, usciamo di qui...» L'altro senza fare domande lo seguì. Fecero il giro dell'isolato e tornarono di nuovo alla bettola. Il nomade diede un'occhiata veloce all'interno e vide che gli sconosciuti erano scomparsi, lasciando sul tavolo i boccali pieni di birra.

«Come sospettavo» sussurrò il beduino. Poi fece un cenno a Tutuola, ed entrambi sparirono in una stradina laterale. A metà vicolo videro quattro individui immobili all'imbocco della via, con i pugnali in mano. «Troppo tardi» mormorò, invitando l'amico a voltarsi. «Sei armato?» Il compagno gli mostrò il coltello. Continuarono a camminare. Arrivati alla fine del vicolo, di colpo spuntò una coppia di energumeni armati di lancia, che sbarrò loro il passo. Metzke guardò dritto negli occhi il più grosso e un tremito gli attraversò il corpo, facendolo vibrare. Riconobbe in quello sguardo privo di emozione uno degli assassini dei suoi compagni nel deserto.

Tutuola aveva già sguainato l'arma, ma l'amico lo bloccò. «Fermo, sono troppi. Lasciali fare, l'importante è che non arrivino a lui...»

I due nomadi si fecero imbavagliare e legare le mani dietro la schiena, senza opporre resistenza.

Il gruppo entrò nei bastioni della fortezza reale attraverso una porta nascosta nelle mura, per poi sfilare attraverso un sotterraneo fino a un'altra porta. Quindi i due prigionieri vennero abbandonati dentro una stanza priva di finestre, in silenzio. Qualche ora più tardi furono interrogati in una delle sale precluse alla servitù. La notte era scesa sulla città e le voci concitate dei carcerieri spezzavano il silenzio.

«Cominciamo dall'inizio. Voi sareste due beduini del deserto arrivati in città per commerciare pelli di bue. E quale bue? Quello dalle corna lunghe o quello senza corna? Mentite, quanto è vero che mi chiamo Beren il Nero!» L'ironia di Beren era velata di rabbia, camminava avanti e indietro nel piccolo salone illuminato. Di fronte a lui Metzke e Tutuola, con i volti pieni di lividi, erano inginocchiati con le gambe e le braccia legate. L'assistente di Elegnem seguiva l'interrogatorio in disparte. Si alzò e, avvicinandosi, bisbigliò qualcosa a Beren, che annuì.

«Forse hai ragione, portiamo quello più grosso nella sala dei giochi e vediamo come se la cava.»

Aiutò Tutuola ad alzarsi e, dopo avergli slegato gli arti inferiori, lo spinse verso il corridoio puntandogli una lama alla gola, seguito dall'aiutante del dottore. Sparirono oltre la porta. Dopo qualche istante, urla terrificanti scossero la fortezza. Metzke provò ad alzarsi, ma subito Kuftha il Vetraio, l'altro carceriere, si avvicinò e con un calcio lo sbatté al suolo. «Non fare il coraggioso, non serve a nulla. Se parli, il tuo amico avrà salva la vita.»

«Da noi non saprete nulla.» Metzke si sentiva stanco, con le ossa rotte, ma pronto a resistere. Le grida cessarono. Il sicario del visir e il suo compare riapparvero nel salone.

«Il tuo compagno ha dimostrato una resistenza formidabile, ma alla fine il mio amico qui lo ha fatto crollare. Non sai di cosa sono capaci i medici delle Due Terre. Nessuno aveva mai sopportato così a lungo prima.»

Il nomade si alzò di scatto, tentando invano di saltare addosso al nubiano.

«Non l'hai capito? È finita per voi, il vostro sacerdote vi ha abbandonato per sempre. Sta pensando solo a salvarsi la pelle.» Beren prese l'uomo per i capelli, schiacciandogli la faccia sul pavimento. «Ora vieni con me, i coccodrilli del gran visir sono a digiuno da troppo tempo.»

Trascinò il prigioniero lungo il corridoio, seguito da Finche, l'aiutante del macellaio. Infine si fermò davanti a un portone dai bassorilievi minacciosi. Aprì la serratura e costrinse il prigioniero a entrare. La sala era illuminata da due file di anfore piene d'olio, disposte lungo le pareti. Al centro, protetta da uno steccato, un'enorme vasca ospitava una decina di grossi rettili.

«Sai troppe cose, nomade. Non possiamo spedirti alle cave di diorite, come facciamo di solito con i traditori. Consolati, queste bestiole sono affamate, finiranno in pochi istanti.» Finche rise, mostrando i denti neri e le gengive arrossate. Beren gli si avvicinò, appoggiandogli una mano sulla spalla. D'un tratto lo afferrò per il collo e lo scaraventò nella vasca. Le grida furono soffocate dal rumore degli animali intenti a divorarlo. Brandelli di carne si sparsero nell'acqua rossa. Metzke osservò la scena, incapace di comprendere il gesto. Il sicario guardò nella vasca con disgusto. «Viscido servo buono a nulla, ha avuto una fine meritata...» Poi si voltò verso il beduino. «E tu non guardarmi così, non ti ucciderò, non temere. Purtroppo per il tuo amico non ho potuto fare nulla. Finche non ha avuto pietà e io dovevo stare al gioco. Quanto a te, ti lascerò libero per rendere credibile l'assassinio di questo squartabambini e di quel finto nubiano di là.» Entrambi si girarono verso l'ingresso dell'atrio e videro Kuftha fermo sulla porta, ammutolito dalle parole di Beren.

«Kuftha, che fai lì, fermo come una statua di Horo?» L'uomo non rispose, girandosi di scatto per fuggire, ma subito il Nero lo centrò con un pugnale tra le scapole.

«Quelle bestie sono insaziabili.» Lo trascinò per i piedi fino alla vasca e fece rotolare il moribondo verso i coccodrilli. Il capo dei guerrieri neri si pulì il coltello sulla veste e lo ripose nella guaina. «Non essere sorpreso. Sei un uomo arguto, dovresti capire.»

«Capire cosa?» domandò Metzke, sconcertato.

«Che nemmeno io appartengo al popolo della Terra Nera. Sono nubiano, e questa è l'unica cosa importante. Hai visto di cosa è capace Khoperr? E quel dottore che si porta dietro? La sua specialità sono le cicatrici sulla testa.» Il nubiano sollevò il ciuffo corvino che gli copriva la fronte mostrando una lunga cicatrice da orecchio a orecchio. «Sì, anch'io sono finito sul tavolo operatorio di quel bastardo, quando ero bambino. Per fortuna sono sopravvissuto. Ma quello che ho passato lo so solo io. Io e i disperati che hanno subito quel trattamento.»

«Appena Khoperr scoprirà tutto questo, finirà il lavoro che ha iniziato sul tuo bel visetto, Beren» lo interruppe il beduino, passandosi la mano sulla fronte.

«Non credo proprio. Khoperr in questo momento è rinchiuso in una cella buia, sotto il palazzo reale. Ho dovuto avvisare il faraone del suo tradimento, consegnando i papiri e le tavolette del visir. Non è stato molto felice di scoprire che il suo più fedele servitore, l'unico tramite fra il re e il popolo, a parte me, certo, voleva prenderne il posto. Non ti nego la soddisfazione, quando abbiamo trovato Elegnem e la sua guardia nella casa di quel pescatore vostro amico. Sai, il vecchio pazzo che mi ha fatto questo bel lavoretto sopra gli occhi. Ho dovuto lasciarlo ai miei amici.» Si voltò verso la vasca, strizzando l'occhio al nomade. «Il grande Cheope mi ha subito incaricato di continuare la ricerca dei vasi. Che io non troverò, perché voi li avrete già portati lontano da qui.»

Metzke si accigliò. «Eri tu che mi seguivi. E tu mi hai risparmiato nel deserto.»

Beren fischiò tra i denti. «Non credere l'abbia fatto per benevolenza. Volevo restassero dei testimoni del massacro. Dei testimoni in grado di capire la pericolosità di quei vasi, e che quindi facessero di tutto per farli sparire. Sapevo che eri il capo di quei beduini e che lei era la figlia del sacerdote. Per questo ho risparmiato voi due.

«Nessuno in queste terre, neppure il Farone, deve venire in possesso del potere di Seth.»

L'uomo della sabbia scosse il capo. «Pensi che quando gli orci saranno nelle nostre mani, lontano da qui, tutto questo finirà?»

«Sorvegliandovi, ho intuito che stavate imbarcando le giare verso la Palestina, e ho compreso: non avreste mai usato il "respiro di Seth" per conquistare il regno. Non mi interessa che fine facciano, l'importante è che stiano lontano da qui, dalla mia terra e dalla mia gente.»

Beren lo slegò.

«Mi dispiace per il tuo amico Tutuola.»

«Non ti preoccupare» sussurrò il nomade, lo sguardo quasi pacificato.

Quasi.

In un attimo, il sorriso si mutò in una smorfia. Afferrò il Nero per i capelli, gli sfilò il pugnale da sotto le vesti e gli recise la carotide di netto. Agì in modo meccanico, come se non fosse lui a guidare le sue mani. Il sangue uscì a fiotti, per alcuni istanti restò con la ciocca stretta nel pugno, immobile. Forse il senso di vendetta mosso dal ricordo dei compagni uccisi, forse la rabbia che esplodeva a volte, incontrollata. Qualcosa di molto profondo aveva guidato la sua reazione. E poco importava che il nubiano gli avesse risparmiato la vita tra le sabbie del deserto, proteggendo lui e Mira dall'ira di Khoperr. Qualcosa dentro di lui si era spezzato, e nulla sarebbe più stato come prima.

«Non ti preoccupare» ripeté piano, mentre scompariva rapido oltre la muraglia della fortezza reale.

Nella notte un'imbarcazione salpò dal molo dei pescatori. Metzke, correndo come un forsennato, riuscì a salire sul ponte di coperta un attimo prima che si levassero le ancore. Tremava ancora per quello che aveva fatto. Si guardò le mani sporche di sangue, il coltello nella cintola. Il pugnale del Nero. Ma non si sentì colpevole. Anzi, provò uno strano senso di libertà, era sicuro che adesso molte delle ombre dietro di lui, sempre pronte a spiarlo, non sarebbero più tornate.

All'alba il bastimento superò l'ultimo canale del delta, circondato da paludi e fango, e sparì tra le onde. Il vento si fermò e la nave si trovò quasi adagiata sul mare aperto, come un chicco di riso fermo sopra uno specchio immenso. Per riprendere velocità fu ordinato di ammainare le vele, e la cadenza ritmica delle vogate aumentò d'intensità. Mira, scossa dal trambusto, uscì dalla stiva con le vesti sgualcite e umide. Inspirò l'aria salmastra del mattino. Finalmente libera, pensò, aggiustandosi i capelli sotto il turbante.

Il capitano, aggrappato al timone, con un fischio richiamò l'attenzione della ragazza.

«Sei pronta a ripagare la mia ospitalità?» Senza distogliere lo sguardo dall'oculo di prua, indicò i marinai curvi sui remi. «Laggiù hanno bisogno di vogatori freschi, renditi utile.»

Mira ebbe un moto di rabbia, ma non reagì. Il volto del padre le apparve sfumato tra i vapori dell'alba, le ricordò il motivo per cui si ritrovava su quella nave. Tacque. Impugnò il remo e iniziò a spingere. Il tempo sembrava non passare mai, i vogatori scandivano il ritmo con regolarità, muovendosi avanti e indietro come un unico grande congegno. Poi la cadenza aumentò ancora, Mira sentì il cuore in gola e dovette fermarsi a prendere fiato.

«Spostati, presto!» Metzke, alle sue spalle, scavalcò il divisorio, e con un pezzo di legno sagomato all'estremità agganciò il suo remo a quello della ragazza. «Ora puoi riposarti, ma non abbandonare l'impugnatura. Se l'Avaro si accorge di questo trucco...»

La giovane provò a voltarsi verso il nomade, lui la riprese subito.

«Non ti girare, l'Avaro ci osserva.»

Mira rimase a capo chino, Ahkmin sedeva al suo fianco. Anche lui si era imbarcato su ordine di Gamir.

Il capo della nave li osservò per qualche istante, poi tornò ai suoi affari. Era un uomo di statura imponente ma magro, con i nervi in evidenza sui muscoli affusolati. Il naso pronunciato sembrava cadere a uncino sulle labbra, strette e lunghe. Un viso che non dava certezze, ma inquietudine. Passava le giornate in piedi sul castello di poppa, imponendo il ritmo ai vogatori e ordinando il cambio dei turni con autorità. Si faceva accompagnare sempre da due anziani guardaspalle, che pagava per tenere a distanza vogatori ribelli, creditori impazienti, funzionari delle tasse e chiunque considerasse uno scocciato. Smilzi, le sagome asciutte, i due assolvevano al compito con precisione e scrupolo, grazie a un'eccezionale abilità nell'uso del pugnale e della scure, le armi dei marinai. Il loro unico neo era l'incontenibile predilezione per il vino. Ogni notte, prima di addormentarsi, una giara vuota rotolava puntuale ai loro piedi, lasciandoli riversi sul pavimento della stiva. Mira aveva sempre cercato di evitarli. Quegli occhi infossati, quelle guance scavate sotto zigomi bruciati dal sole davano ai due un aspetto di mummie, corpi senz'anima. Fino al tramonto si aggiravano come ombre sul castello di poppa, poi scivolavano nella stiva per togliere il sigillo a un nuovo orcio. Ogni giorno. L'Avaro doveva aspettare il mattino seguente per vederli di nuovo ciondolare sul ponte di coperta.

Verso sera si alzò un po' di vento, le vele tornarono a gonfiarsi, concedendo ai vogatori il meritato riposo. Metzke sganciò l'assicella di legno arpionata al remo di Mira e la infilò in una fessura sotto il sedile.

«Può tornarci utile al prossimo turno» bisbigliò, strizzandole l'occhio. All'improvviso, l'Avaro comparve alle loro spalle. «Voi due, aiutatemi a distribuire il cibo.»

I tre, aggrappandosi alle cime, salirono sul ponte di coperta, ma quando furono all'altezza del deposito un odore acre li raggiunse. L'Avaro, inginocchiatosi sul bordo superiore della stiva, con una mano si tappò il naso e con l'altra sollevò la graticola. Come cani imbalsamati, i due vecchi guardaspalle giacevano immobili sul pavimento, con gli occhi sbarrati e una bava densa attorno alla bocca. Mira notò subito la sua sacca aperta accanto ai corpi, uno dei vasi che le erano stati affidati dal padre ai loro piedi. L'espressione di paura scolpita sui loro volti non lasciava dubbi, non era stato il vino a ridurli in quel modo. Scesero nella stiva e l'Avaro, approfittando dell'oscurità, tirò fuori la lama infilata nella cinta e la puntò alla gola della ragazza. «Quella è la tua bisaccia, la riconosco. Cosa c'è in quel vaso? Quale intruglio ti porti appresso, piccola sguadrina?» Il metallo premeva sul collo della sventurata, togliendole il respiro.

«Lasciala stare, sei impazzito, vecchio?» Il nomade, ancora una volta, accorse in aiuto a Mira.

«Tu non ti impicciare.» Il capitano afferrò Mira per i capelli, avvicinandole il viso alla giara. «Non hanno neanche fatto in tempo a svuotare il vaso... Bene, ci penserai tu a farlo.»

La ragazza si ritrasse dal beccuccio del recipiente.

«No, per favore... Tu non sai. Non posso bere, nessuno deve bere il...» La voce rotta dal pianto si smorzò, non poteva pronunciare quel nome, non di fronte a sconosciuti.

«Nessuno deve bere cosa? Te lo chiedo per l'ultima volta, cosa contiene questo dannato orcio?» Il vecchio aveva gli occhi fuori dalle orbite. Metzke si sfilò il pugnale dalla cinta e lo affrontò. «Prova a toccarla, e te ne pentirai.»

Mira si voltò. Quando vide la lama del coltello baluginare nella mano dell'uomo della sabbia, si lasciò cadere sulle ginocchia. Ancora una volta era testimone di morte, una persecuzione. Pensò al padre, ai compagni del nomade, morti nel deserto per proteggerla, a tutti gli altri adepti dell'Ariete. Non poteva più scappare adesso, era giunto il momento di affrontare il "respiro di Seth". Una volta per tutte. Raccolse il vaso e se lo portò alla bocca.

«Ferma, non farlo!» L'urlo di Ahkmin, sopraggiunto in quell'istante, rimbombò nella stiva, come il tuono di un temporale. Il vecchio mollò la presa sulla giovane e rimase a fissarla, incredulo. Mira bevve. Un lungo sorso di liquido cremisi, denso e appiccicoso, le scivolò in gola. Attese con gli occhi rivolti alle assi della coperta. Attese l'oscurità. La fine di un lungo incubo.

Cinque giorni dopo l'imbarcazione attraccò in una piccola gola a sud di Biblo. L'alaggio si era appena concluso senza incidenti. La sabbia scoperta dalla risacca, umida e compatta, aveva facilitato le operazioni di scarico. Le casse raggruppate sulla banchina vennero controllate da due marinai. Il resto dell'equipaggio sparpagliato sulla spiaggia era intento a riordinare i bagagli. Qualcuno aveva già imboccato la pista che, risalendo verso nord, collegava Sidone con Biblo. Solo il capitano era rimasto a bordo. Il nuovo equipaggio non sarebbe arrivato prima di cinque giorni. Mira osservò i riflessi di luce sulle onde, scosse il capo e con gli occhi lucidi raggiunse Ahkmin, seduto sulle rocce. Lui le sfiorò il braccio. «È ora di andare. Non puoi rimproverarti niente, Mira. Quei due balordi non avrebbero dovuto frugare nella tua sacca.»

«Spiegami, perché loro hanno fatto quella fine e io no? Abbiamo bevuto dalla stessa giara.»

Il giovane si alzò in piedi e le prese le mani. «Khnum ha vegliato su di te, proteggendoti. Con il suo gesto ha voluto dare a tutti i suoi discepoli un segno di gratitudine e di speranza. Siamo nel giusto, ora lo sappiamo con certezza.»

Mira si asciugò le lacrime e si schiarì la voce. «Tu credi che il nostro Dio...»

«Non lo credo, ne sono certo. Gamir mi aveva incaricato di proteggerti, di vegliare su di te. Anche se ti aveva affidato a Metzke ha voluto che mi imbarcassi sulla nave, e io ho ubbidito. Diceva che i sicari del visir appostati al vecchio molo non avrebbero fatto caso a una donna sola. Doveva essere una traversata senza sorprese. Poi quei due ubriaconi e quel pazzo dell'Avaro... Ma il Celeste Vasaio, il Magnifico Ariete, la Prima Volta, quando ha visto la lama nelle mani del nomade e ha letto la tua paura, è intervenuto per salvarci. Non sono stati inutili i giorni passati a recitare l'Inno di Esna. Egli ti ha reso immune al "respiro di Seth", lasciando a bocca aperta quel vecchio senza dio. Anch'io mi sono sorpreso, ma poi ho capito. Vedrai, racconteremo tutto al Consiglio dei Giusti e anche loro riconosceranno in te la forza divinatoria dell'Ariete.»

Metzke, seduto poco distante, si astenne da ogni commento. Aveva visto troppe cose inspiegabili, non si sentiva più sicuro di nulla. Si aggiustò il chitone in vita, raccolse la sacca della ragazza e invitò i due a seguirlo.

«Mira, sei stanca? Hai fame? Ho dell'orzo e dei datteri con me.»

La ragazza accennò un sorriso, scosse piano la testa. «Mangerò qualche dattero strada facendo. L'orzo mi fa male.»

Il sole era basso all'orizzonte, immerso per tre quarti sotto la linea del mare. Avrebbero camminato tutta la notte, Ahkmin voleva raggiungere Biblo prima che il Consiglio si riunisse nel rifugio fuori le mura della città.

L'edificio era poco più di una baracca su una piccola collina a ridosso delle mura. Mira e i suoi compagni dovettero camminare due giorni prima di raggiungerlo. Quando arrivarono, trovarono ad attenderli un ragazzo dalla pelle molto scura, poco più di un bambino. Era fermo all'ingresso, avvolto in un mantello turchese. Riconobbe subito il giovane discepolo di Gamir e con un cenno del capo lo fece entrare. Mira e Metzke dovettero aspettare fuori. Il nomade era inquieto, ma cercava di non mostrarlo alla ragazza.

Dopo un po' Ahkmin uscì, sembrava emozionato. «Vieni Mira, gli anziani ti attendono.» Quando Mira entrò nel salone i membri del Consiglio sedevano in semicerchio in fondo alla sala, i visi a tratti rischiarati dai flebili barbagli dei lumini. La giovane distinse nove volti, senza riconoscerne alcuno. Incerta, avanzò nella penombra, seguendo Ahkmin fino a un piccolo altare.

«Questa è Mira, figlia di Gamir il Solenne.»

La voce del ragazzo ruppe il silenzio, attirando l'attenzione dei consiglieri. Il più anziano del gruppo si alzò in piedi, aiutato dai compagni. Guardò la ragazza. «Ahkmin ci ha narrato ogni cosa e non abbiamo motivo di dubitare delle sue parole. Siamo grati a te e a tuo padre, giovane Mira, per aver consegnato la "carne di Horo", il "respiro di Seth", al Consiglio dei Giusti. Ora i vasi verranno portati al sicuro a Damasco, e le tavole partiranno per Dilmun. La tua impresa ha restituito a tutti i discepoli dell'Ariete forza e speranza, per proseguire il lungo cammino verso la salvezza. Per questo motivo il Consiglio ha deciso di nominarti Sacerdote di Palestina. Sarai la prima donna nella Terra tra i due fiumi ad avere questo titolo. D'ora in avanti ti chiamerai "Coei che beve dal vaso". Quando gli orci giungeranno a destinazione, la tua nomina verrà ufficializzata con una cerimonia.»

Mira era confusa. Si sentiva lusingata, ma allo stesso tempo avvertiva un certo turbamento. Pensò al padre, braccato nella casa di DueDiTre. Ricordò l'ultima volta che lo aveva visto, prima di partire, la tristezza che aveva provato scrutando il suo viso stanco, sotto le rughe sempre più profonde. Fissò negli occhi il vecchio di fronte a lei.

«Mio padre... Quando ci raggiungerà?»

Gli anziani raccolti intorno alla ragazza abbassarono lo sguardo, nessuno voleva risponderle. Nessuno aveva il coraggio di dirle che il vecchio Gamir era stato catturato. O meglio, che erano stati proprio loro a consegnarlo a Cheope. La previsione nefasta della ragazza si era avverata. Il padre non ebbe nemmeno il tempo di dare spiegazioni al faraone, come aveva intenzione di fare. Prima dell'arrivo di Mira, il Consiglio dei Giusti aveva deciso di trattare con l'autorità suprema del Regno delle Due Terre. Sapevano che Cheope, dopo essersi tolto di torno Khoperr, avrebbe dato la caccia ai discepoli dell'Ariete ritenuti responsabili del furto dei vasi e soprattutto dell'omicidio di ben quattro guardie reali. Vennero a patti con i messi giunti dall'Egitto. I funzionari del faraone pretesero che fosse loro consegnato il "secondo sacerdote traditore", così avevano definito il povero Gamir. In cambio avrebbero risparmiato la vita a DueDiTre, Eclissi e agli altri discepoli dell'Ariete catturati e rinchiusi nelle cave di Nubia. Non avevano fatto nessun accenno alla questione dei vasi. Con la cattura di Khoperr e l'assassinio dei suoi collaboratori più stretti, Cheope riteneva conclusa la vicenda. L'imperatore delle Due Terre aveva un bruciante desiderio di dimenticare in fretta ogni cosa, potere dei vasi incluso. Si era convinto che il primo sacerdote si fosse inventato tutto per illuderlo sui lavori alla sua grande opera e guadagnare tempo. E intanto raggiungere il suo scopo: conquistare il potere. La strategia di un apostata.

Quando il Consiglio aveva compreso che consegnando Gamir nessuno avrebbe più perseguitato i seguaci dell'Ariete ancora liberi e che quelli catturati avrebbero avuto salva la vita, non si era fatto scrupoli a lasciare il padre di Mira nelle mani degli uomini della fortezza reale. Un atto crudele ma indispensabile. Il verbo di Khnum si stava espandendo in tutta la Terra tra i due fiumi, c'erano nuove città da sottomettere, nuovi adepti da reclutare. Avevano pensato che la perdita del sacerdote bianco fosse un prezzo sostenibile. E con la nomina di Mira a Sacerdote di Palestina si erano convinti di spiare la colpa. Almeno in parte.

«Tuo padre è stato catturato, Mira, ci dispiace...» Il vecchio diacono abbassò lo sguardo per non lasciar trasparire la menzogna. «Sarà fatto ogni tentativo per salvargli la vita.»

Mira si inginocchiò, aggrappandosi alla tunica dell'uomo. Non ebbe la forza di piangere, né di parlare. Il vecchio, turbato, tirò a sé la veste, liberandola dalla presa della ragazza. Fece un cenno con lo scettro e uscì dal salone, seguito dagli altri membri del Consiglio.

Metzke, rimasto in disparte, sentì i singhiozzi di Mira rimbombare sterili tra le pareti. Si sorprese a pensare alla vanità del cielo, come se dovesse cadere da un istante all'altro. Gli stoppini delle candele si consumarono, lasciando sul pavimento piccoli cerchi di cera. Il buio li avvolse. Mira con un filo di voce implorò Osiride di accoglierla nel suo regno, di non lasciarla lì, in un paese che non le apparteneva e con un nome che non era il suo.

“Coei che beve dal vaso.”

Quinta parte

Bye-bye cruel world

1. Texas, dicembre 1957

Una falce di luna brillava dietro le lunghe file di pompe petrolifere, enormi struzzi d'acciaio che nascondevano a ritmo la testa nella sabbia senza fermarsi mai. Schiacciati dalle ruote, piccoli grumi di terra secca si polverizzavano sull'asfalto, e sui parafranghi cromati si rifletteva il bagliore della notte. Nella Chrysler 300B blu scuro del 1955 l'unica luce era la brace di una sigaretta, mentre al di là dei finestrini le colline scorrevano incessanti e più nere del cielo. L'auto sembrava una slitta senza traino che scivolava dolce sulla neve. Il motore girava a pieno ritmo accompagnato da un ronzio continuo proveniente dal baule.

La lepre non ci avrebbe mai sperato, ma quando il coyote le fu addosso qualcosa di enorme si frappose tra loro con irruenza, investendo il predatore e spezzandogli il collo. Una frenata brusca. Poi silenzio assoluto.

«Merda... e adesso?»

Dopo aver spento la mezza sigaretta, premendola un paio di volte nel portacenere, la giovane donna scese dall'auto lasciando lo sportello aperto. Sul cofano, un liquido denso scintillava alla tenue luminescenza della notte. I fari proiettavano nel nulla fasci di luce gialla, lasciando danzare il pulviscolo nella loro scia. Il paraurti accartocciato formava un'ampia V, la testa del coyote ucciso era incastrata nel vertice.

Respinse il conato che le stringeva lo stomaco. Aveva ancora addosso il vestito che piaceva tanto a Ron, quello nero con un profondo spacco laterale. I suoi collant preferiti, che le erano costati una fortuna, si ricoprirono subito di sabbia finissima, trasportata dal vento. Si guardò le scarpe di vernice con il tacco a spillo, sospirando. Anch'esse piene di polvere. Appoggiò un braccio sul tetto dell'auto e, tamburellando con le unghie rosse sulla carrozzeria, tentò di riorganizzare le idee.

Si sfilò le scarpe, le lanciò nell'abitacolo, poi si diresse verso il portabagagli. Una volta aperto lo sportello, il ronzio del maledetto affare si fece insostenibile, come il calore intenso che emanava. Non lo guardò nemmeno e afferrò la scatola degli attrezzi. Richiuse subito. Facendo leva con una barra d'acciaio, il cranio del coyote si staccò e la donna venne investita da un fiotto rosso e tiepido. Furiosa, lasciò cadere l'arnese.

«Merda, merda, merda! Maledetto il Texas, il coyote e tutto questo schifo!» Si passò le mani sul viso e tra i capelli, raccogliendoli dietro la nuca. Era nervosa, spaventata, distrutta. L'intera storia sembrava già una maledizione e non c'era verso di uscirne.

La brezza aumentò di intensità, mentre la temperatura continuava a scendere. Il deserto texano era gelido e tutt'altro che accogliente. Risalita a bordo, chiuse lo sportello con delicatezza. Controllò le macchie rosse sul vestito scuro: non erano troppo visibili. Aggiustò lo specchietto retrovisore, approfittandone per dare una controllata al trucco. Le labbra arricciate in una smorfia delle sue. Si accese un'altra sigaretta, poi avviò il motore. Mise la marcia. Con il piede scalzo schiacciò l'acceleratore fino in fondo. Un mezzo sorriso.

Una bestiaccia e Ronnie avevano fatto la stessa fine. Un chiaro segno del destino.

2. Berlino, marzo 1933

Camminava sul lungofiume sovrappensiero, quasi ipnotizzato dai bagliori cupi dello Spree, diretto al sanatorio di Kreuzberg. Ignorò di proposito il saluto rivolto da un gruppetto di SA alla sua divisa. Tutta la città, l'intero paese addirittura, era fiero delle Sturm Abteilungen, i fanatici in camicia bruna, e pronto, sembrava, ad affidare loro compiti di sempre maggiore responsabilità. Le cose andavano bene, Hitler aveva ottenuto il cancellierato e l'incendio del Reichstag era giunto puntuale per una comoda sospensione dei diritti civili, operata mediante un decreto di emergenza. I giornali informavano che per l'attentato erano stati arrestati alcuni militanti comunisti, fra cui un pericoloso sovversivo olandese, ma Hofstadter – il capitano Dietrich Hofstadter, ormai – era certo che dietro tutto ci fosse l'operato di certe camicie poco colorate. Non che importasse, comunque gli faceva gioco.

Tagliò deciso verso la Porta di Brandeburgo, poi fermò una vettura pubblica con un cenno del braccio. Aveva pensato di camminare fino al sanatorio, in realtà, però il fermento e l'attivismo dei gruppuscoli paramilitari in città nell'ultimo periodo gli davano sui nervi. Ma anche quelli, come il generale spirito del tempo, erano a suo favore.

La clinica si affacciava sul Landwehrkanal, in mezzo a una piccola macchia di verde delimitata da uno spesso muro di cinta. Hofstadter camminò rapido lungo il viale d'accesso, punteggiato da giovani cipressi. Su una panchina riposava un paziente, gli occhi fissi nel vuoto e la vestaglia aperta sul corpo nudo. Era guardato a vista da due infermieri poco lontano. Quando l'ufficiale si avvicinò, i due si irrigidirono in posa quasi marziale.

«Come ha reagito all'ultima somministrazione?» indagò senza salutare.

«Così come vede, capitano» rispose il più basso dei due, «del tutto catatonico ormai da ore.»

«Portatelo dentro, e chiudetegli la vestaglia, per l'amor di Dio. Questo posto è già abbastanza triste senza bisogno di ulteriori spettacoli grotteschi. E poi non vorrei si prendesse una polmonite.»

I due aggiustarono i lembi della vestaglia dell'uomo e lo alzarono di peso prendendolo per le ascelle. Mentre il capitano si accingeva a entrare nel corpo centrale della villa, il più robusto commentò: «Polmonite, capirai. Questo non si muove neanche.»

Hofstadter entrò nel suo studio, gettando con noncuranza il soprabito sul divanetto liberty a lato della scrivania di mogano scuro. Accoppiamento discutibile, pensò ancora una volta, ma era arrivato alla direzione della clinica solo da poco e non aveva avuto tempo né voglia di dedicarsi all'arredamento deprecabile di quella stanza. Mandò a chiamare Baumann. Quando il medico si presentò nella stanza, lo interrogò, anche stavolta saltando i convenevoli.

«Non hai aumentato il dosaggio stamattina?»

«Dopo quello che è successo con gli altri, ho ritenuto preferibile aspettare.»

«Non è quello che avevo detto io.»

«Tu sei un chimico, Dietrich, e in quanto tale sei molto attento a composti e reazioni, ma io sono un medico e devo valutare gli effetti delle mie azioni sulla salute fisica dei miei...»

Hofstadter sbuffò. «Dei tuoi cosa? Pazienti? Abbiamo uno scopo da raggiungere, e non è certo la salute di quei dementi. Il nostro buon Grigor è catatonico, del tutto indifferente a qualsiasi stimolo esterno. Non è quello che vogliamo.»

«Se è per questo non vogliamo nemmeno farlo morire tra gli spasmi ricoperto di ecchimosi, come è successo con gli altri.»

Hofstadter si coprì il volto con le mani, i gomiti appoggiati alla scrivania, poi scosse la testa. «E credi che mi diverta a vederlo accadere? Mi hai preso per uno di quei sadici idioti delle SA? Solo, non abbiamo tempo per la cautela. Se con Grigor non otterremo nulla, avvieremo gli esperimenti su tre soggetti per volta.»

«Questa è follia!»

«No, si chiama statistica. Mentre la tua si chiama insubordinazione, e potrebbe costarti cara.»

La donna si chiamava Venta. Di origine lettone, diceva. Era il nome di un fiume.

«Strano nome per una donna» aveva commentato Shanfeng. «L'acqua è maschile. È la terra che è femmina.»

«È solo un nome» gli aveva risposto. Venta non amava le sottigliezze, forse per il lavoro che faceva aveva dovuto rinunciare. Bianco o nero, buono o cattivo, anzi, in quest'ultimo caso, buono e cattivo sempre insieme. Da quando l'aveva conosciuta vicino alla sinagoga, quella notte di tre anni prima, Shanfeng aveva sempre apprezzato questa sua particolarità: non lo guardava come se fosse diverso dagli altri. Di certo la differenza la vedeva, ma non le importava e non gliela faceva pesare. Lei era la cosa migliore che gli fosse capitata, da quando aveva messo piede in Germania.

Il suo nuovo padrone non lo rendeva partecipe degli esperimenti che proprio grazie a lui aveva potuto avviare, relegandolo a un infimo ruolo di attendente esotico, da mostrare in società per scioccare qualche stupido benpensante. Ma con l'aria che tirava, poteva anche ritenersi fortunato: Venta se la passava assai peggio, anche se non lo dava a vedere.

Le lasciò del denaro sul comodino, come al solito, anche se ormai da tempo lei non gliene chiedeva più. «Perché non te ne vai via da questo paese, Venta? Non è un buon posto per vivere.»

«E dargliela vinta? Non lo sai che stanno facendo di tutto per convincere quelli come me a emigrare?»

Shanfeng non aveva ben chiara la questione ebraica, ma annuì.

Lei continuò, scherzando. «Magari potrei cambiare identità. Mio zio è un ottimo falsario, mi darebbe dei bellissimi nuovi documenti ariani. Potrebbero scambiarmi per una nobildonna di razza pura, cosa ne dici?» Eresse il busto rimanendo seduta sul letto, i seni pieni e ritti, senza un filo di vergogna.

Il cinese rise. «No, sei troppo bella per sembrare pura.»

3. Texas, dicembre 1957

Il coyote era già dimenticato, Shelley Copeland sfrecciava in tutta comodità sugli ampi sedili in pelle beige chiaro. Finestrino abbassato di poco. Aveva un'aria fragile, era più pallida del solito e ancor più attraente. I pensieri si accalcavano, ma si sforzava di mantenere il controllo. Shelley aveva le palle, si diceva in giro fra colleghi: molto determinata, prima ancora che intelligente e bella. "Strano a dirsi per una donna" avevano sempre commentato i bambocci della Compagnia, con quelle cravatte strozzacollo e i completi da svendita in Alabama.

Lei veniva da New York, altra categoria. New York e la California erano gli unici posti decenti negli States, le uniche oasi nello sconfinato deserto dei redneck. Shelley odiava i texani. Sorrise al pensiero: l'avevano mandata lì per tenerli sotto controllo. Ricordò le parole del povero camionista di Levelland alla radio, il 23 novembre, subito dopo l'episodio che andava coperto in fretta e furia.

"Erano le 23.00, più o meno. Ero in giro col mio bestione e da un campo sulla mia sinistra vedo lampeggiare una forte luce rossa. Poco dopo, come se mi volesse prendere, questo affare lucente si è catapultato sul mio camion, a pochi piedi di distanza. Le luci e il motore mi si spengono di botto. L'aria sembrava muoversi. Ho avuto una paura tremenda..."

La faccenda degli avvistamenti Ufo preoccupava non poco i capocchia di Langley, in Virginia. Non potevano permettersi fughe di notizie in quel momento. La Copeland e altri funzionari erano andati a sorvegliarne gli sviluppi, ma il suo destino aveva preso tutta un'altra direzione.

Notte fonda.

Una lunga strada deserta davanti a sé. Shelley riavvolse nella mente il film di quanto era accaduto. Pensò alla testa fracassata di Ron Folberg. Tornando indietro di qualche fotogramma, si rivide sparare il colpo di pistola. Rimorso? Per chi, Ron? Non esisteva essere più spregevole, più meschino, più sciovinista. Eppure era una bella lotta là fuori... Certo, il milione di dollari le faceva gola, ma non era quello il punto. Aveva fatto pulizia. Aveva eliminato lo sciacallo. Non riusciva a sentirsi in colpa per questo.

Sarebbe arrivata ad Austin prima dell'alba. Il primo mattino non è il momento più raccomandabile per approdare in una cittadina sconosciuta. C'è poco traffico e si rischia di dare nell'occhio. Inoltre una macchina come la sua che puzzava di sbirro federale, se da una parte era una garanzia di sicurezza, dall'altra avrebbe attirato la curiosità di qualsiasi sceriffo di contea. Lasciò andare il piede dall'acceleratore. Il portabagagli scottava troppo. A un controllo sommario il ronzio si sarebbe sentito di certo, e il suo tesserino della CIA avrebbe solo complicato le cose. Le dita sottili della mano destra cercarono una stazione radio decente. L'altoparlante propose del vivace be-bop.

Riesaminò la situazione. I soldi erano ad Austin, nella cassetta di sicurezza di un ufficio postale. La chiave le pendeva dal collo, legata a una sottile catenina d'oro. La cercò sotto la camicetta, tra i seni, e la strinse per un secondo. Fece una smorfia che voleva essere un sorriso. Seguì con la voce l'assolo di tromba, sul tappeto ritmico batteria-contrabbasso, affidandosi allo spiccato istinto musicale che la ispirava sin da bambina. Chissà chi era l'autore di quel brano...

Nel bagagliaio, accanto agli arnesi sporchi di sangue di coyote, c'era un contenitore tozzo e pesante, dal ronzio continuo. Una sorta di congelatore, le pareva di aver capito dai discorsi di Ron Folberg.

Conteneva materiale top secret.

4. Austin, Texas, dicembre 1957

La cosa peggiore per Shelley Copeland era l'assenza di colleghe con cui parlare. Stati Uniti d'America, anno di grazia 1957. Un impiego di alto livello nel servizio segreto più sporco del mondo. Una mandria scatenata di bufali maschilisti. Lei, avvenente, brillante, un vero schianto. Uno sguardo che disarmava e un fisico che sembrava traboccare dai modesti completi dai colori spenti. Lasciava il segno, Shelley Redhead Copeland.

Lo aveva lasciato su varie scrivanie, lassù ai piani alti, senza mai dimenticare di controllarne gli sviluppi. Carriera o sopravvivenza, a seconda dei punti di vista. Ma non aveva mai avuto una collega amica, una donna alla quale confidare segreti. Cresciuta in un istituto, la sua non era stata certo un'infanzia "normale". Aveva solo storie di test attitudinali e di spionaggio da raccontare, roba troppo forte, nulla su amori che le togliessero il respiro o magnifiche ville da arredare. Era strana e diversa, agli occhi delle altre.

Scattò il verde e Shelley ripartì verso l'ufficio postale, nel centro di Austin. Avrebbe dovuto rimanerci solo per qualche minuto. Mostrare la chiave della cassetta di sicurezza, presentare un documento falso, cacciare il malloppo nella valigetta, sorridere ai presenti al momento dell'uscita. Un gioco da ragazzi.

Parcheggiò l'auto a noleggìo a pochi metri dall'ingresso e si incamminò, dopo aver controllato ancora una volta il trucco. Qualche minuto dopo, Shelley Copeland usciva dall'ufficio postale di Austin con un milione di dollari al seguito, cento più cento meno. Il passo era spedito, ma naturale. Rideva dentro. Lo sguardo si gelò quando sull'altro lato della strada vide un'auto sospetta. Tre, forse quattro uomini. Fece finta di nulla, camminò verso l'auto. Accese il motore con un gesto nervoso ma partì con calma. Passò davanti ai loro occhi, sembrarono non seguirla. Non si fidò e fece il giro dell'isolato, ritrovandosi di nuovo davanti all'ingresso dell'ufficio postale. Il veicolo non c'era più.

Cominciò a guardarsi attorno, le mani inchiodate al volante. Guidò fino a un parcheggio adiacente nei dintorni, poi scese stringendo la valigetta e fece un gesto al taxi che le passò davanti. Si fece portare al Turtle's Inn, il suo motel, controllando di non essere seguita. Le parve di averla fatta franca.

Ora si ritrovava con un milione di dollari sparsi sul letto e un congelatore nel portabagagli dell'auto. Aveva gli orientali – o chi diavolo fossero – alle calcagna. Forse per il bottino, forse per l'aggeggio rumoroso. Doveva nascondere lo al più presto.

Decise di partire subito. Pagò in contanti, recuperò la Chrysler 300B e si diresse verso un rivenditore di auto, sulla strada principale. La valigetta era sempre incollata alla mano. Firmò alcune carte come Sandy Beach, il suo nome preferito da ragazzina: se la immaginava come una prorompente cantante be-bop. Chiese con fare innocente al ragazzo dell'officina sporco di grasso di caricarle il congelatore sulla nuova auto. «N-non c'è problema» balbettò quello senza fare domande.

Poco dopo Shelley Copeland sfrecciava con la sua nuova Cadillac indaco sulla statale per San Antonio. Appena passato il ponte sul Colorado River, diede un ultimo controllo allo specchietto retrovisore e cominciò a rilassarsi. Distese i muscoli. Accese una sigaretta. Un volo della CIA l'avrebbe portata da San Antonio a Baltimora, un posto molto più tranquillo per gestire le cose, a due passi dai capocchia di DC. Il rifugio migliore. Doveva solo superare lo scoglio dell'imbarco aereo, quando qualche collega le avrebbe di certo chiesto di Ron Folberg e dell'ingombrante bagaglio al seguito. Attaccare invece che difendere. Avrebbe risposto secca e infastidita, si sarebbe inventata qualcosa.

Sull'aereo c'erano sette passeggeri, tutti busta paga CIA. Shelley ripose la valigetta sotto il sedile ed estrasse un fascicolo dalla borsa degli effetti personali. Lo aveva rubato dalla documentazione di Folberg, sapeva che in qualche modo era collegato al congelatore. Un nome in rilievo sul cuoio nero della cartelletta: AL-HÀRITH. Le carte davanti ai suoi occhi erano inquietanti, piene di strane formule matematiche e grafici, riferimenti storici corredati da documenti originali e immagini raccapriccianti.

Shelley richiuse il fascicolo con un gesto brusco. Decise che non era il momento. Avvertì una stretta allo stomaco ed ebbe la sensazione di essere entrata in un gioco troppo grande da controllare. Ebbe paura. Non era abituata a sentirsi così, le parve inusuale, quasi uno stato febbrile. Finì d'un fiato lo scotch servitole in un bicchiere di vetro opaco.

Dopo l'atterraggio a Baltimora e lungo il tragitto in auto fino a casa si sentì strana, qualcosa le ronzava in testa insistente. Non riusciva a non pensare a quel fascicolo di cuoio nero. Arrivò al Rosebowl Residence, dove viveva. Si fece aiutare dal portiere a trasferire il congelatore fin dentro l'appartamento. L'uomo non fece domande e si guadagnò una bella mancia e un sorriso. Una volta chiusa la porta alle spalle, Shelley si tolse le scarpe e si buttò sul divano. Cadde in un sonno profondo. Dopo poco si svegliò di soprassalto, sudata e ansimante. Il battito cardiaco non accennava a diminuire. Aveva fatto un brutto sogno. Al-Hàrith.

5. Rosebowl Residence, Baltimora, dicembre 1957

L'arredamento di casa rifletteva il buon gusto dell'agente Copeland, ma ne mostrava anche tutte le contraddizioni.

La cucina accessoriata di smalto bianco era costosa e di gran classe. Luccicava forte sotto il piccolo neon circolare e puzzava di nuovo. La gran parte dei mobili ad angolo era vuota: niente servizio di piatti e posate coordinato, niente collezione di tazze da caffè con gli animali della fattoria. Solo poche stoviglie di aspetto anonimo, chiuse dentro un'unica anta.

La sala da pranzo sembrava un tipico prodotto della sua indecisione. Ampia e luminosa, annoverava alcuni pezzi di arredamento di gusto classico, come la grossa credenza di legno scuro, dall'aria barocca, o il grazioso tavolino da tè, accanto a oggetti di fattura industriale. Il divano di velluto era il pezzo forte della collezione: in arrivo direttamente dagli Studios di Hollywood, a giudicare dall'aspetto. Lungo, dalla forma sinuosa e avvolgente. Ci si poteva immaginare le stelle del cinema conversare con animosità, scambiandosi sorrisi isterici di porcellana, strafatte di pillole anfetaminiche e Southern Comfort. Le stesse dive che ispiravano l'acconciatura di Shelley, il suo rossetto, la sua biancheria intima.

Fu durante i giorni della Primary School, che alti signori in abiti scuri e capelli imbrillantinati arrivarono a cambiarle la vita. La osservavano e le accarezzavano i boccoli rossi durante la ricreazione. Poi parlavano sempre con mamma e papà, per ore e ore. Volevano visionare le sue pagelle, trimestre dopo trimestre. Erano molto interessati alle straordinarie facoltà cognitive di Shelley Copeland. Forse diedero dei soldi ai suoi genitori. La rinnovata intesa familiare non si sarebbe spiegata altrimenti. E nemmeno il bolide coupé rosso fuoco del babbo. Lui era sempre fuori, in giro ad abbordare donne da portare a letto. Mamma invece riceveva i suoi ospiti comodamente a domicilio.

I signori con gli abiti scuri pagarono e si accaparrarono le sue straordinarie facoltà cognitive, in pratica disposero della sua vita. Il parere di Shelley non aveva importanza; era solo una ragazzina. Proprio quando i maschi cominciarono a perdere la testa per le sinuose forme del suo corpo e per la sua carnagione chiara e lentiginosa, Redhead Copeland fu trasferita in un non meglio definito istituto attitudinale dell'Arkansas. A consumare il resto della gioventù in compagnia di bambini-mostro, viscidii professori in camici bianchi e finte mamme sorridenti con tesserino governativo e voce nevrotica.

Shelley Copeland crebbe e comprese il suo destino. L'istituto divenne il suo mondo. Nella pianificazione settimanale, il programma di autocontrollo e meditazione era quello che preferiva. Poteva mandare tutti a farsi fottere dentro di sé, senza essere disturbata. Spendeva ore nel gabbiotto, in silenzio, occhi socchiusi, origliando appena i commenti dei pagliacci plurilaureati, oltre il vetro di osservazione. "Il suo livello di meditazione può raggiungere profondità sorprendenti, qualcosa di comparabile ai monaci del Tibet..." Branco di idioti.

Shelley accettò la sua condizione. Glielo raccomandava sempre papà al telefono dalla California, con il sottofondo sonoro di onde marine e risate stupide di bambole da letto. Glielo rammentava anche la mamma, tra un sorso di alcol e l'altro, con quella cadenza biascicata e vuota. Se quello schifo era il mondo esterno, pensava, allora non aveva molto da perdere.

Gli anni trascorsero in fretta, tra test attitudinali e sacrificati abiti dal taglio fuori moda. Il boogie esplodeva alla radio, ma Shelley non ballava, non indossava vestiti scollati e non pomiciava con i ragazzi dentro lunghe cabriolet.

Qualche anno dopo i funzionari governativi le assegnarono una prima mansione, in una delle agenzie affiliate al Federal Bureau of Investigation. Divenne aiutante di un agente corpulento e bavoso, incaricato dell'archiviazione e controllo delle pratiche più vecchie di cinque anni. Il ciccone faceva poco o niente durante il giorno, se non provarci con Shelley nello squallido stanzone dell'archivio. Se ne era lamentata coi superiori, facendo una scenata arrogante che non tutti avevano gradito.

Dopo pochi mesi fu spostata al Dipartimento di Giustizia, nel centro di Washington DC, ma da subito qualcosa non funzionò con le colleghe addette alla compilazione delle schede personali. In un attimo la situazione precipitò, anche a causa di insistenti (e fondate) dicerie circa la particolare confidenza con il capo. All'Istituto cominciarono a storcere il naso: l'agente Copeland non sa gestire le relazioni con i colleghi. Non sa controllarsi. Non fa altro che mettersi in mostra a scapito degli altri.

Fu deciso di assegnarla alla CIA, sezione di Baltimora, sulla base delle sue indubbie capacità professionali. Un'intelligenza superiore e una perfetta visione strategica facevano di lei una prima scelta, da accaparrarsi in ogni caso. Si ritenne inoltre che la Compagnia le avrebbe dato una bella lisciata, col tempo.

La CIA, un gran bel manipolo di gentiluomini.

Se il Los Angeles Police Department occupava le prime pagine dei giornali e nutriva l'immaginazione di scrittori e autori cinematografici, la CIA conduceva da sempre in tranquillità i suoi loschi affari.

Shelley Copeland era un funzionario di terzo livello, in pratica un capetto. All'inizio fu dura per lei. «Ti farai le ossa» le ripetevano orgogliosi i responsabili dell'agenzia. «Per ora me le stanno solo spaccando» ribatteva Shelley. Ma poco a poco le cose cambiarono. Qualche missione operativa la rincuorò e il brivido dell'azione la eccitava. Si sentiva viva, importante. Ma non legava affatto con i colleghi. La maggior parte le stavano alla larga, gli altri perlopiù, anche se la trovavano desiderabile, ne erano intimoriti. Alcuni cominciarono a prenderla in giro per via dei piedi troppo lunghi o per le orecchie un po' a sventola: con i capelli legati si notavano parecchio. Si trovò in difficoltà, non era abituata a non essere ammirata. Si chiuse sempre più in se stessa e si buttò nel lavoro. Era la prima ad arrivare la mattina e l'ultima ad andarsene. Studiò molto e accumulò esperienze sul campo. Imparò a identificare il nemico, di qualsiasi tipo, e a fargli vuotare il sacco con il minimo sforzo.

Un giorno Ron Folberg, astro nascente CIA, cadde nella sua rete. La incrociò nei corridoi degli uffici durante una riunione a Washington DC e si perse dietro la sua irresistibile scia erotica. Si voltò come un ragazzino spaccone, chiedendo al collega accanto chi diavolo fosse quella bomba. Aggiustò la giacca, spolverando via la forfora dalle spalle, ed entrò in azione come un falco. Le si presentò con tanto di biglietto da visita, la invitò a cena senza sprecare tempo, le fece la corte con i suoi modi rozzi.

Shelley intuì subito l'elevato tasso di manovrabilità di Folberg. Ci giocò parecchio, come d'abitudine. Si chiedeva come un tipo così avesse potuto finire a capo di un settore CIA, con quell'arroganza e il modo di fare così lontano dai canoni del buonsenso. Sembrava quasi avesse un protettore alle spalle...

Uscirono insieme, presero a frequentarsi, finirono a letto insieme. Shelley si limava le unghie quando Ron partiva con le filippiche contro i meschini nemici personali che aveva all'interno della Compagnia. Sbadigliava coprendosi con la mano, quando Ron raccontava improbabili episodi della sua fulminante carriera.

Però adorava le sue grosse mani, la presa forte con cui la scaraventava sul letto prima di saltarle addosso, l'intenso odore di acqua di Colonia. Fantasticava di essere sottomessa e punita per tutte le cose brutte che aveva fatto. Folberg non era granché attraente, tanto meno irresistibile a letto, ma era proprio la sua innata goffaggine a soggiogarla. L'imperfezione. Forse una pulsione masochistica: odiava i redneck ma voleva esserne dominata. E Ron Folberg era l'eletto.

Poi un giorno intuì che le sue panzane cominciavano a farsi serie. Un misterioso compratore. Materiale riservatissimo. Dieci milioni di dollari. Fregare tutti. Sparire dalla circolazione. Certo, Shelley lo aveva aiutato in questo senso... Pensò all'esplosione del colpo, al tremendo rinculo. La testa di Ron fracassata, il battito cardiaco impazzito. Il panico. Pensò al campo di spighe nel Texas e al coyote investito dalla sua Chrysler 300B, sulla via per Austin.

La testa pesava come un macigno. Aveva avuto quel brutto sogno la sera prima ed era ancora scossa, nonostante non riuscisse a ricordare bene. Poi d'un tratto la parola risuonò ancora nella mente: Al-Hàrith.

Prima o poi il misterioso compratore si sarebbe fatto vivo. Doveva agire.

«Maledizione, come diavolo funziona questo aggeggio?! Avevo chiesto a Carl di lasciarmi anche le istruzioni, maledetto gorilla. Forse è rubato...»

Shelley Copeland era inginocchiata sulla moquette grigio chiaro della sua camera da letto, goffamente chinata verso il gigantesco registratore a bobina appoggiato per terra, accanto al letto, sotto la finestra. Indossava calze autoreggenti, che avvolgevano alla perfezione le gambe lunghe appena abbondanti, partendo dalle scarpe nere con tacco, di buona qualità, su fino alla media altezza delle cosce.

Le ore si rincorrevano troppo veloci sul piccolo orologio da polso, e il panico aumentava minuto dopo minuto, pensiero dopo pensiero. Presto qualcuno si sarebbe fatto vivo, magari proprio al Rosebowl Residence. Il suo appartamento non era più sicuro, se mai lo era stato davvero. Doveva cambiare aria, e in fretta.

Prima però voleva registrare su nastro quanto accaduto in Texas con Folberg. Non mirava certo alla salvezza dell'anima, né all'assoluzione di fronte a una corte di giustizia. Era solo merce di scambio per un eventuale ricatto, nel caso si fosse trovata in una situazione senza uscita. Un fievole lumicino che non doveva spegnersi, comunque andassero le cose. I fatti del Texas andavano chiariti.

Le dita affusolate di Shelley premettero in contemporanea i tasti REC e PLAY del registratore. Un forte suono meccanico. Le bobine girarono e il nastro scorse a vista d'occhio.

Sono le 15.25 del giorno 9 dicembre 1957. Sono l'agente Shelley Copeland, mi trovo nel mio appartamento presso il Rosebowl Residence a Baltimora. Sono in possesso di un registratore a nastro, che sto utilizzando in questo momento per rendere la mia testimonianza diretta dei fatti accaduti pochi giorni fa ad Austin, Texas. Chiunque ascolti questa registrazione è pregato di rivolgersi al più vicino dipartimento di polizia o ufficio dello sceriffo. Si raccomanda di NON consegnare il nastro a eventuali agenti federali o membri di qualsiasi altro corpo del governo centrale. Vi prego di non porvi questioni di merito in questo momento, ma solo di fare ciò che vi ho appena detto. Avrete poi una completa visione dei fatti e comprenderete questa mia richiesta.

Da qualche tempo la sottoscritta aveva una... relazione sentimentale con Ronald Folberg, funzionario della Compagnia. La Central Intelligence Agency, intendo. Tale relazione si consumava in segreto attraverso incontri sporadici, ma sempre più frequenti. L'ultimo appuntamento tra noi era fissato per i primi giorni di dicembre in Texas, dove per differenti motivi avremmo dovuto svolgere alcune attività investigative. La relazione in sé era piuttosto monotona, se devo essere sincera, ma qualcosa mi legava a lui e m'impediva di troncargli i rapporti. In verità non me ne spiego la ragione.

La sera del 5 dicembre c'incontrammo nella mia camera del Turtle's Inn, appena fuori Austin. Folberg arrivò con circa un'ora di ritardo. Doveva vedere personaggi di rilievo per un affare importante. Non ne avevamo parlato molto, ma sapevo che c'erano di mezzo dei soldi. Tanti soldi. Lo avevo capito dalle parole e dalle espressioni che gli sfuggivano in certi momenti. Era sudato e nervoso. Mentre si spogliava, appoggiò una chiave sul comodino, con molta cura.

Capii subito che quella chiave rappresentava qualcosa. Mi chiese se avessi programmi per i prossimi vent'anni. «Annientare gli sporchi comunisti» risposi. Rise ad alta voce e mi accarezzò i capelli. Sapevo che si riferiva all'esito del suo affare. Sapevo che non mi avrebbe detto niente di specifico, ma volevo capire di cosa si trattava. Decisi di puntare sulla chiave appoggiata sul comodino. Ridemmo e scherzammo, ci stuzzicammo a vicenda, poi facemmo l'amore. Riuscii a strappare in seguito qualche ulteriore informazione, e un luogo preciso: l'ufficio postale di Austin. L'indomani sarebbe dovuto andare lì. Il collegamento alla chiave fu automatico: una cassetta postale. L'avrei seguito di nascosto, avrei verificato di persona. Il mio dovere di agente me lo imponeva.

Una pausa più lunga del previsto evidenziò l'imbarazzo per l'ultima frase registrata. Chi le avrebbe creduto? L'agente Copeland si sarebbe portata a letto il funzionario Ron Folberg e in seguito, correndo innumerevoli rischi, gli avrebbe sparato in faccia per un mero impulso deontologico? Barzellette. Era lì per i soldi, per il fascino del potere e dell'intrigo. Perché era una scriteriata senza speranza. Lo portava scritto in volto, e nel curriculum personale. Un brivido le corse lungo la schiena.

In ogni caso, nella remota circostanza in cui fosse sopravvissuta a quei brutti giorni e fermata in seguito per gli interrogatori, la mancanza di un movente classico (gelosia, soldi, potere, controllo) sarebbe stata provvidenziale. Doveva nascondere il suo interesse per il denaro di Folberg, per quanto possibile.

Poco dopo accadde qualcosa di strano. Ron fece una telefonata e si agitò parecchio con l'interlocutore. Perse le staffe, si mise a gridare, pareva che qualcosa nell'affare fosse cambiato all'improvviso. Lo ascoltavo oltre la porta del bagno, con il rubinetto aperto per fingere di essere occupata. Ripeteva che non gliene fregava niente, che i tempi di consegna dovevano essere rispettati. Che i patti sono patti, che non voleva sentire ragioni.

Quando la telefonata terminò uscii dal bagno ostentando totale indifferenza, ma l'aria era ancora satura di tensione. Ron stava bevendo bourbon dalla bottiglia, la terminò in poche sorsate. Il mio errore fu di non farmi gli affari miei. Gli dissi in modo brusco di smetterla di bere. Lui mi disse di tacere e si stravaccò sul letto con una nuova bottiglia. Bevve parecchio. Biascicò risposte vaghe alle mie domande. Mi piaceva vederlo in difficoltà, mi lasciai andare e continuai a provocarlo con incoscienza. Arrivai ad accennare all'affare, come una stupida, con una frase del tipo "Adesso hai paura che non ti vogliano più dare i soldi?". Non so perché dissi quelle parole. Forse godevo nel vederlo smarrito, lui sempre così brillante e con quel sorriso finto. Non saprei...

Shelley si accorse di non riuscire più a contenere l'emozione. Ne fu felice ma allo stesso tempo infastidita, tipica contraddizione dello sbirro che si fa coinvolgere personalmente. Accusò il colpo. L'incedere si fece sempre meno asettico, il suo linguaggio sempre più intimo e confidenziale. Il rischio, in mancanza di un interlocutore, è di non rendersene conto in tempo.

Ron mi saltò addosso, bloccandomi i polsi contro il materasso e avvicinandosi a me con il volto. La sua presa era incerta. Il suo alito puzzava di alcol. Mi disse di chiudere la bocca. Le tempie gli pulsavano. Cercai di minimizzare con un sorriso impaurito. Poi mi chiese cosa intendevo con la frase precedente. Mi chiese cosa sapevo. Io tremavo, senza reagire. Avrei potuto liberarmi di lui con un paio di mosse, ma volevo evitare lo scontro fisico. Non avevo ancora deciso che strada prendere. Socchiusi gli occhi e pensai, mentre Ron mi urlava frasi di minaccia.

«Ho fame» dissi d'improvviso. Ron mi guardò incredulo, smettendo di parlare. Mi fissò a lungo negli occhi. Il suo viso s'illuminò per un istante. «Anch'io» rispose. «Vestiti che andiamo da Bob's qui all'angolo.» La situazione si fece grottesca. Mi ricomposi in silenzio e notai che la chiave non era più sul comodino. Non era neanche dentro il cassetto, controllai di nascosto. Ron aveva capito. Da quel momento rischiavo grosso.

Ebbi per la prima volta paura di Ron Folberg. Il suo sguardo era cambiato. La sbornia pareva smaltita e i suoi occhi erano più attenti e cattivi. Persino i lineamenti sembravano diversi, come se fosse il sosia malvagio di se stesso. Portai con me la pistola. Mangiammo un hamburger da Bob's e proseguimmo con l'auto per le strade deserte della città. Non ci scambiammo una parola. Le mie mani erano fredde e sudate. Mi sentivo intrappolata, senza possibilità di fuga. Ron uscì dalla città, attraversando veloce una serie di incroci con i semafori lampeggianti. I caseggiati pian piano scomparirono, rimpiazzati dai campi.

«Devo farti vedere una cosa» disse Ron con voce strozzata. Non riuscii a emettere alcun suono, nonostante lo sforzo. Poco dopo accostammo sul bordo di una lunga strada deserta, nel mezzo di sterminati campi di grano. L'aria era molto fredda e il cielo limpidissimo. Ron mi disse di scendere e io rifiutai d'istinto. Non si mise a urlare, ma con voce controllata mi ripeté che voleva solo mostrarmi qualcosa. Ero pronta al peggio: sapevo che voleva eliminarmi e che per evitarlo avrei dovuto agire per prima. Scesi dalla macchina, controllando di avere sempre la pistola sul fianco sinistro, sotto la giacca. Ci avviammo a piedi verso il piccolo sentiero sterrato alla fine del campo di enormi spighe, sulla nostra sinistra. Appena svoltato l'angolo, apparve una capanna di legno con il tetto di fieno. Rimasi sorpresa e per un attimo pensai che Ron volesse davvero mostrarmi qualcosa. Il pensiero mi turbò non poco. Confusa, lo seguii verso l'entrata, a due passi di distanza. Mi guardai intorno, la quiete era terrificante.

Poi un rumore metallico squarciò il silenzio della brezza notturna.

Ron si voltò d'improvviso, ma non aveva ancora terminato di estrarre la sua arma. Sparai, colpendolo al volto. Ron esplose un colpo, sbilanciato all'indietro, e mancò il bersaglio. Crollò a terra rantolante, schizzando sangue dalla testa e dimenandosi come un ossesso. Era sfigurato. Rimasi immobile, senza abbassare la mano per un interminabile istante, lo sguardo fisso sull'agonia di Ron Folberg. Poi sentii la morte arrivare, sfiorarmi il corpo e calare sul suo.

6. Notte dei Cristalli, Berlino, novembre 1938

Il tempo sembrava procedere a strappi. Era una notte di metallo caldo e fumo, frenetica eppure allungata da attese angoscianti. Una notte condotta con metodo e rigore. La scusa: l'omicidio di un diplomatico tedesco a Parigi. Gli schemi del rastrellamento si susseguivano sempre uguali, sovrapponendosi alla griglia formata dalle vie della città. Il primo rumore era quello di vetri rotti o dello schianto del legno di una porta. Esplosione di schegge, poi urla e minacce, di rado uno sparo. Cianfrusaglie giù a terra, mobili spaccati, suppellettili calpestate: tutto è ciarpame in una notte così, niente merita rispetto e niente ne riceve.

I passi strascicati degli arrestati lungo i corridoi facevano da contraltare al pungente odore di sudore e paura di chi aspettava il suo turno dietro gli usci chiusi: le case non erano più rifugi, i negozi erano diventati facili bersagli. Sopra tutto, l'odio. Nella sua banalità, nel suo divertimento. E c'era sempre il fuoco, verso la fine, a liberare e purificare. Giallo e rosso contro il buio, quasi un sollievo poter vedere come sarebbe andata a finire. Ultimi erano il lamento e il pianto di chi restava indietro senza più niente, né affetti né averi.

Shanfeng camminava piano, attento a non calpestare i frantumi, i cristalli infranti nell'ossessione distruttiva di quelle ore: un'impresa impossibile. Teneva Venta per mano, l'aveva tolta dal suo pezzetto di marciapiede appena in tempo, evitandole di ricevere molte più visite del solito, quella notte, e molto più sgradite. Dietrich Hofstadter l'aveva avvertito, per gioco forse: leva la tua amichetta dalla strada, questa notte non è fatta per gli ebrei. Nessun altro commento, ma era bastato. Shanfeng aveva preparato una piccola borsa e aveva lasciato nella propria stanza un plico per Hofstadter. Dentro, le copie degli appunti del professore, quelle che anni prima aveva tenuto per sé, quando aveva consegnato a Dietrich gli originali.

Erano appena usciti da un portone non molto distante dal luogo dove si erano incontrati la prima volta, appena dietro la sinagoga, ormai del tutto in fiamme. Vapori ardenti opprimevano i polmoni già provati dallo sforzo e dalla paura. Per fortuna i documenti erano pronti. Lo zio di Venta aveva fatto un buon lavoro, sembrava. E Shanfeng avrebbe potuto inorgogliersi della sua previdenza per averli commissionati appena in tempo, ma non era proprio il caso.

In un bugigattolo puzzolente di colla e acido, alla luce crudele di una lampadina nuda, l'uomo anziano li aveva appena consegnati nelle mani della nipote. «I tuoi erano già pronti da tempo, piccola. Anche se non me li avevi chiesti, sapevo sarebbe arrivato questo momento. Per il tuo amico, se ti facessi pagare dovrei raddoppiare il prezzo, vista la fatica che mi sono costati. C'è una legge in America che non consente a quelli della sua razza di entrare nel paese, a meno che non vi risiedano già e ne siano usciti per un breve periodo. Gli ho dovuto costruire un'identità fittizia in California. Voi attraccherete a New York e probabilmente non controlleranno. Spero vada bene.»

Venta si sforzava di dimostrarsi allegra: «A ogni razza la sua persecuzione...».

Erano finiti in strada subito dopo, per dirigersi a perdersi verso il settore industriale di Kreuzberg, dove avrebbero potuto passare un paio di giorni in un luogo sicuro, fino a che le acque non si fossero calmate. Percorsero sempre strade secondarie, le più strette e le più buie possibili, dove le SS non si sarebbero avventurate in perlustrazione con le loro camionette.

Fu in prossimità di Oranienstrasse che udirono il rombare di un motore, seguito dallo stridio di gomme sull'asfalto, poi urla secche. Los, los, fast sie!

7. Luogo sconosciuto, dicembre 1957

L'Ariete è ovunque e da nessuna parte Commedia

DRAMATIS PERSONAE

Due uomini corpulenti, in eleganti completi scuri e camicie con il colletto sbottonato. Sono Norman Kirchner, alias Albino, e Michael Glendy, alias Eudoro, confratelli dell'Antica Segreta Società dell'Ariete.

ATTO UNICO, SCENA I

Scena: ampio salone di una villa immersa nel verde, pareti bianche e pavimento in cotto. Arredamento di gusto, in stile classico con vari oggetti di legno scuro e ottone o ferro battuto, sui muri quadri di paesaggi e nature morte, un grosso tavolo rotondo nel mezzo. Dalle finestre su due lati ad angolo filtrano tiepidi raggi di sole a evidenziare il pulviscolo sulle poltrone imbottite e sui tappeti.

EUDORO: «Avevo una compagna di liceo giù in Virginia nel '24 proprio come la Copeland. Quelle donne sono vipere... Le rosse, intendo. Ti ammaliano con l'aspetto angelico, poi ti succhiano fino all'ultima goccia di sangue e svaniscono nel nulla. Tutte streghe maligne, credimi. Mettici poi che Folberg era un babbeo di prima categoria, e il gioco è fatto».

ALBINO: «Non sono ancora convinto di come sia andata, Mike. Qualcosa non quadra. Ti pare possibile che Folberg abbia spifferato l'affare della sua vita a una come Miss C? Voglio dire, anni spesi nei servizi dovrebbero pur insegnare qualcosa».

EUDORO: «Norm, proprio perché lo conoscevamo bene non dovremmo avere dubbi. Folberg lo abbiamo creato noi, prima non era nessuno. In un certo senso, siamo responsabili anche noi di ciò che è accaduto. Capisci cosa intendo...».

ALBINO: «Chi è il vero responsabile per Ron Folberg? Qualcuno deve pagare per tutto questo, adesso».

EUDORO: «Quanto alle colpe, la congregazione non è meglio di un qualsiasi ministero, lo sai. I confratelli non ne sanno nulla, se ne lavano le mani senza remore. D'altra parte il primo contatto con Folberg è dei primi anni '40, roba vecchia. Gli anziani di allora sono morti e sepolti. E sui successivi incarichi nessuna informazione è certa, soltanto voci indiscrete e supposizioni. L'agire in segretezza a volte è un arma a doppio taglio...».

ALBINO: «Folberg è seguito a sua insaputa sin da allora?».

EUDORO: «Da quando i documenti su Al-Hàrith sono sbarcati in America. Era il '39... Tu quando ti sei affiliato?».

ALBINO: «Quattro anni dopo. Nel '43».

EUDORO: «I documenti arrivavano dall'Europa. Roba importante. Folberg ci ha messo le mani sopra, come non saprei. Di sicuro ha sentito odore di soldi, e ha consegnato il plico ad amici fidati dell'Armed Forces Security Agency per una prima analisi».

ALBINO: «E lì dentro ci sono alcuni dei nostri, giusto?».

EUDORO: «Esatto. "L'Ariete è ovunque e da nessuna parte..." Al-Hàrith non doveva cadere nelle mani sbagliate».

ALBINO: «Avete piazzato qualcuno su Folberg, lasciando che intanto cuocesse nel suo brodo...».

EUDORO: «Gran bel brodo, direi. Verdoni fruscianti e facili promozioni. Nel frattempo raccoglieva informazioni e poi ce le forniva, a sua insaputa. Spiato, seguito, ascoltato. Folberg era la nostra finestra su Al-Hàrith. Doveva portarci dritto alla documentazione completa».

ALBINO: «Incredibile... Anni e anni di controlli e pedinamenti, e in poche ore Folberg manda tutto a puttane...».

EUDORO: «Non si poteva prevedere ogni cosa. Il punto è che non era possibile controllare la Copeland così come controllavamo lui. Quando i piccioncini hanno cominciato a tubare, noi abbiamo perso qualche traccia. "Tanto è un buono a nulla. Cosa vuoi che combini, non sa neanche cos'ha per le mani..." Invece zac! Si sveglia dal torpore per un attimo, decide di vendere tutto, tagliare la corda e mettersi a posto per la vita. Ma siccome sotto sotto rimane sempre un ingenuo sbruffone, si fa fregare all'ultimo momento da una rossa tutta curve, con tanto di tesserino CIA».

ALBINO: «E adesso?».

EUDORO: «Sediamo e aspettiamo, vecchio Norm. I confratelli di Baltimora sono stati avvisati. C'è gente in gamba con le conoscenze giuste, laggiù. Sono già sulle tracce della Copeland, puoi scommetterci».

ALBINO: «Spero tu abbia ragione, Mike. Ci giochiamo la carriera con questa rognà».

EUDORO: «Non accadrà mai vecchio mio, rilassati. Adesso finisci quel bourbon e seguimi, voglio darti un'altra lezione a golf».

ALBINO: «Con quella pancia? Ma la riesci a vedere la pallina?».

8. Ellis Island, New York, marzo 1939, il primo contatto

Shanfeng chiuse gli occhi, stanchi come il resto del corpo, e li riaprì quasi subito. Lentamente, la luce fredda che proveniva dalle ampie vetrate dell'enorme sala gli inondò il cervello. Le finestre avevano robuste grate di ferro, tutt'intorno si muoveva una varia e precaria umanità.

Si avvicinò a una finestra e guardò fuori. Un ratto guizzò sotto una lamiera arrugginita, appoggiata al muro di un vicolo che puzzava di pesce marcio. A pochi metri, il cancello dell'edificio del Controllo immigrazione degli Stati Uniti d'America, dipartimento portuale.

Era sbarcato da alcune ore. Camminando veloce sulle assi del vecchio imbarcadero, aveva intravisto una statua verde da un lato, la stessa già notata dal ponte della nave: una donna immensa con una fiaccola in mano. Dall'altra parte, in lontananza, sorgevano assurde, altissime costruzioni. Una in particolare luccicava dei suoi metalli e specchi.

Gli uomini e le donne che avevano preso terra con lui erano carichi fino all'inverosimile. Stringevano in mano enormi valigie, gerle gonfie, involti precari di stoffa colorata e polverosa. Occupati con i bagagli, gli emigranti recavano in bocca i loro documenti di sbarco, per sottoporli ai commissari senza perdere tempo, così come era stato loro ordinato prima dell'attracco. Animali da soma. Tutti i maschi portavano cappelli neri o scuri, a tesa larga, molti avevano i baffi. Le donne vestivano abiti lunghi, resi ancor più pesanti da ampie stoffe – lenzuola, parvero a Shanfeng – che portavano avvolte attorno ai fianchi e incrociate sul seno e dietro il collo.

Subito prima di entrare nell'edificio, erano stati suddivisi in file per l'esame del tracoma: un medico infilava sotto le palpebre uno stilo piatto e le rovesciava per rinvenire tracce di infezione. Pochi secondi in tutto, non si posavano nemmeno i bagagli. Appena dentro, altre suddivisioni e controlli, registrazione di nomi, esame dei documenti. Più lunga, stavolta, l'attesa.

Shanfeng era appoggiato a una parete, la valigia fra le gambe, ripensando all'ultima notte con Venta. Il grido isterico delle SS gli strideva ancora nelle orecchie, provocandogli un vero e proprio dolore fisico: Los, los, fast sie! Vai, vai, prendili!

Afferrò Venta per mano, trascinandola in una strada laterale. «Cambio di programma.» La donna non protestò. La clinica apparve subito dietro un angolo, silenziosa e buia, salvo che per una fioca luce nell'ingresso, dove forse sonnecchiava il guardiano notturno. Dietrich Hofstadter doveva essere ancora lì; Shanfeng sapeva che era prevista la stretta osservazione di un soggetto in fase di sperimentazione.

Il cinese e la donna scavalcarono il muro di cinta poco prima che la camionetta svoltasse lì davanti. Era rischioso cercare di arrivare a Hofstadter senza passare dalla portineria: attirare l'attenzione con un trambusto sospetto era l'ultimo dei desideri di Shanfeng.

Il guardiano sollevò stupito la testa dalla rivista illustrata che stava sfogliando, ma il cinese non gli lasciò l'iniziativa.

«Sono l'attendente del capitano Hofstadter, ho assoluta urgenza di conferire con lui.»

Il tipo non credeva ai suoi occhi: una donna scarmigliata e un orientale che si rivolgeva a lui in quel modo...

«C... come siete entrati?»

«Dalla porta, è ovvio, visto che è aperta. Le ripeto che è urgentissimo, il capitano mi aspetta, non vorrei dovergli riferire di una sua insubordinazione.»

L'uomo, che era sulla sessantina e non dava certo l'impressione di essere un attaccabrighe, alzò il telefono interno, proprio mentre si udivano dei pneumatici sgommare. Furono accompagnati in uno studio elegante, dove Hofstadter li stava già attendendo. Aveva un'aria spazientita e indossava ancora il camice. Non diede loro nemmeno il tempo di riprendere fiato.

«Non riesco a credere che tu sia stato così stupido da portarla qui!»

«Ci inseguivano.» Solo adesso Shanfeng realizzava la sua incoscienza: il figlio non era come il padre.

«Proprio per questo non dovevi permetterti...»

Furono interrotti dal tramestio sempre più violento che proveniva dalla scala: stivali. La porta si aprì subito dopo e la stanza si riempì di divise nere. Infine entrò l'ufficiale, e Hofstadter imprecò tra sé: un maggiore. Non avrebbe potuto far valere la propria autorità, ma in ogni caso tenne ben aperto il camice a far vedere la divisa, identica a quella degli uomini appena entrati.

«Signori, sono il capitano Dietrich Hofstadter, direttore responsabile di questo sanatorio. A cosa debbo questa vostra... visita?»

L'ufficiale si presentò sbrigativo: «Sturmbahnführer Kloss. I due civili qui presenti si sono sottratti al nostro alt. Abbiamo ragione di ritenere che la donna sia ebrea». Nei suoi intendimenti questo doveva spiegare tutto.

«E lo è, infatti.» Hofstadter per poco non strappò un gemito a Shanfeng. «Proprio per questo motivo il mio attendente l'ha condotta in clinica. Siamo conducendo importantissimi esperimenti, commissionati dal Führer in persona, e abbiamo bisogno di... cavie.»

L'atteggiamento del maggiore cambiò e si fece più guardingo. «E in cosa consistono questi esperimenti?»

«Sono riservati» mentì Hofstadter.

«Allora dovrò mostrarmi il relativo decreto di secretazione, altrimenti...»

Hofstadter finse noia. «E va bene, mi segua. Purché mi si consenta di tornare al lavoro in fretta. Shanfeng, tu aspetta qui, con la donna.»

«No, capitano, preferisco vengano con noi.» Il maggiore sorrise, mellifluo.

Tre uomini e due donne. Catatonici, assenti. Seduti in pose rigide, i muscoli tesi ma immobili. La stanza puzzava di disinfettante.

«Abbiamo iniettato loro una dose doppia di siero poche ore fa. A intervalli sempre più ravvicinati, vengono loro impartiti degli ordini semplici, come "alzati" o "chiudi gli occhi".» Hofstadter spiegava con aria di sufficienza.

«E...?» Il maggiore sembrava colpito.

«E niente. Ancora nessuna reazione. Per questo servono nuove cavie.»

«Con urgenza.» Di nuovo il sorriso falso del maggiore.

«Esatto.»

«Vediamo dunque questo esperimento, se era così urgente vi ho interrotto anche troppo.»

«E sia.» Hofstadter incrociò di sfuggita lo sguardo di Shanfeng, ma il cinese non reagì. Non era così stupido, dopotutto, gli venne di pensare. Fece un cenno a un infermiere. «Soluzione al sette per cento, stavolta. Preparatela.»

Venta era di pietra, immobile ancor prima di essere sottoposta al trattamento. Pochi minuti dopo, Hofstadter le tirò su la manica e le iniettò il composto. Estrasse l'ago dalla vena, e la donna prese a dimenarsi fra gli spasmi.

«C'è sempre una fase critica, al principio. Se il soggetto riesce a superare quella, si dà il via all'osservazione» spiegò a beneficio del maggiore.

«E in caso negativo?»

«Si cerca un nuovo soggetto.»

Venta cominciò a perdere sangue dal naso, a schiumare dalla bocca e a contorcersi per terra. Shanfeng chiuse gli occhi sui suoi ultimi gemiti.

«Non abbiamo avuto fortuna, vedo» concluse l'ufficiale. Poi, rivolto ai suoi uomini: «Andiamo, non c'è altro da fare qui.»

Non appena si allontanarono, Shanfeng riaprì gli occhi, fissando muto il suo... padrone.

«Non avevo altra scelta. Almeno ho salvato te.» Il cinese uscì senza dire una parola e si diresse a casa Hofstadter. Per recuperare il plico con le copie degli appunti su Al-Hàrith.

«Chen Lee?» Il suo falso nome venne storpiato dalla pronuncia americana del funzionario. Shanfeng si avvicinò al tavolino, staccandosi dalla fila dietro di lui.

«Chen Li, signore.» L'uomo seduto alzò gli occhi per un attimo, poi ritornò a esaminare i documenti.

«Sei nato a Glendale.»

«Sissignore, l'8 luglio del 1902.»

«Professione?»

«Bracciante. Nelle vigne, per la vendemmia.»

L'uomo tornò a scrutarlo. «Bracciante... E perché sei uscito dagli Stati Uniti?»

«Mia madre, signore, stava per morire e volevo vederla. Lei vive... viveva ad Amsterdam.»

«Un bracciante che spende i suoi risparmi per rivedere un'ultima volta sua madre... E perché ti ha partorito qui, per poi andare ad Amsterdam?»

«Mia sorella vive lì.»

«Sì, raccontala a un altro.» L'ultima osservazione venne fuori a mezza voce, mentre il commissario riesaminava i documenti.

«Vauxhill! Vieni un po' qui e dimmi che ti sembra di questo timbro.»

Era in una piccola stanza umida, adesso. Lontana Berlino, lontana Venta, lontano tutto. L'odore della vernice fresca gli dava una nausea sottile. I documenti falsi non avevano passato l'esame, e ora aveva solo un'ultima carta da giocare.

Un'espressione disgustata si dipinse sul volto di Ronald Folberg, mentre osservava la folla sotto un cielo grigio dalla piccola finestra sbarrata del suo ufficio. Era una scena che si ripeteva identica ogni mattina, da tempo immemore, allo scalo di Ellis Island. La gavetta sembrava più dura di quanto avesse potuto immaginare, rifletté.

Alla soglia dei trent'anni, ambizioso, era costretto a lavorare in quella fogna per pagare dazio alla rigida gerarchia dei funzionari federali. Il suo secondo incarico, dopo alcuni mesi spesi all'archivio dati a Washington DC, a riordinare schede. Le alternative erano Tijuana e El Paso, sempre all'Ufficio immigrazione. Non esattamente luoghi di villeggiatura.

Si era convinto di odiare a morte i chicanos, chissà per quale motivo, e aveva scelto senza pensarci troppo l'incarico di funzionario presso il porto di New York, area operativa Asia e Medio Oriente. Dal 1882 vigeva negli Stati Uniti una legislazione restrittiva nei confronti degli immigrati provenienti dalla Cina, il Chinese Exclusion Act. La quasi totalità dei cinesi che sbarcavano ogni giorno veniva rispedita indietro, senza esitazioni. La legge era il risultato di uno strano miscuglio tra segregazione razziale e protezione della manodopera americana. I lavoratori cinesi chiedevano pochissimo, sotto tutti gli aspetti. Troppo convenienti per le società incaricate delle grandi costruzioni sul suolo americano rispetto agli autoctoni. C'era voluto un provvedimento legislativo per tamponare lo scontento.

Ma gli anni erano volati, il Chinese Act ne aveva quasi sessanta nel 1939, e le circostanze erano cambiate. Non c'era poi molta differenza tra lavoratori cinesi e portoricani, o italiani, o russi. Perché gli altri sì e i cinesi no? Era opinione comune che i tempi fossero maturi per l'abolizione della legge, ma la diplomazia latitava alle porte della Seconda guerra mondiale.

Folberg ributtò lo sguardo sulla scrivania, dove giacevano montagne di fascicoli e spessi incartamenti da visionare. Quella mattina aveva un fastidioso bruciore di stomaco, forse a causa delle ore piccole della notte prima e dei numerosi drink ingollati nei bar fumosi della metropoli. New York offriva tutto il divertimento e lo svago che un giovane scapolo in carriera potesse desiderare, per compensare in qualche modo le pene di quel maledetto impiego al porto. Ron era solito approfittarne a piene mani, alla sua maniera, usando spesso il tesserino federale in modo improprio.

Lo disturbarono proprio mentre stava controllando sul giornale la classifica finale della terza corsa di galoppo, tenutasi il giorno prima a Memphis: il momento più importante della giornata. Speranze di vittoria pressoché inesistenti, visti i precedenti nelle scommesse ai cavalli, ma l'interruzione del rito era sempre cosa sgradita.

«Capo, c'è un tizio nel mio stanzino... credo possa interessarle.»

«E chi diavolo sarebbe, Vauxhill? Cosa vuole?»

«Un uomo con documenti falsi in arrivo da Rotterdam, un cinese brutto e puzzolente. Però parla un inglese decente e un ottimo tedesco.»

«Da quando conosci il tedesco, Vauxhill?»

«Be'... dell'inglese decente sono sicuro, capo. Viene un secondo a vederlo o lo sbatto a calci insieme agli altri?»

Folberg assunse un'espressione rassegnata, gli occhi al cielo, ripiegò il giornale e lo ricacciò dentro la tasca esterna della giacca. Appoggiò le mani alla scrivania e fece leva per alzarsi. Un po' d'azione non avrebbe guastato, prima di pranzo.

«Portami dal cinese che parla tedesco, Vauxhill.»

Lo stanzino era buio e impregnato di umidità fetida, la recente verniciatura dei muri aveva coperto alla meglio il marcio sottostante, ma era destinata a venire via a pezzi entro poco tempo. Una stanza di pochi metri quadrati, senza finestre. Una luce fioca illuminava appena un vecchio tavolo traballante, al centro.

Ron Folberg aprì la porta di colpo e se la sbatté alle spalle, senza voltarsi. Adorava iniziare in quel modo gli interrogatori della feccia umana di turno. Spaventare per ottenere il massimo risultato. Di cinesi poteva farne entrare ancora uno o due, per tutto il resto dell'anno. Non di più. Si ritrovò davanti un uomo sui quarant'anni, dall'aspetto trascurato e in apparenza inoffensivo. Il respiro lento e asmatico: pessime condizioni di salute. Ma gli occhi erano piccoli e svegli, profondi. A suo modo un tipo inquietante. Folberg esordì come da manuale.

«Signore, negli Stati Uniti d'America vige il Chinese Exclusion Act, a norma del quale i lavoratori cinesi non possono ottenere il permesso di soggiorno in questo paese. Provvederemo a indirizzarla verso il rimpatrio. È tutto chiaro?»

Lo sguardo di Shanfeng rimase immobile. Pareva un pezzente qualunque, eppure c'era qualcosa in quegli occhi neri...

«Sprechen Sie Deutsch?»

La risposta di Shanfeng sembrò uscire dal cuore della terra, soffocata e magmatica.

«Jawohl, und Sie?»

Folberg non parlava una parola di tedesco, esclusa la domanda appena fatta, ma la risposta del cinese pareva sicura. La conoscenza di una lingua europea era un dato interessante, per un immigrato. Poteva significare qualcosa. Decise di spremere il muso giallo come un limone. Erano solo le 10.47, aveva un sacco di tempo prima della pappa.

«Dunque, per quale motivo non dovrei sbatterti nel mucchio insieme agli altri e rispedirti in Cina a mangiare riso fino a quando crepi? Perché conosci il tedesco?»

Di nuovo silenzio. Shanfeng sembrava emanare odio puro dal suo sguardo. Forse avrebbe voluto prenderlo per la giacca e alzarlo di mezzo metro da terra. Ma era un disperato, e non lo fece. Forse non aveva altro luogo dove andare, se non in America.

«Porto con me qualcosa che potrebbe interessarla, interessare il suo paese...»

«Ma davvero, amico? È una splendida notizia. Di cosa si tratta? Ciotole di riso? Dragoni verdi? Vasi Ming? Corro subito ad avvisare il segretario di Stato, anzi no, che dico... il presidente in persona!»

Folberg si avvicinò piano al cinese. Viso a viso, a pochi centimetri di distanza, sotto la luce del lampadario calato sul tavolo. Un continuo brusio di sottofondo.

«Ascoltami bene. Non ho tempo da perdere, e stamattina ho anche un fottuto bruciore di stomaco che mi sta facendo incazzare. Proprio come te. Tra pochi secondi prendo a calci il tuo culo sporco e ti rispedisco a Pechino, se non la smetti di fare il misterioso.»

Shanfeng incollò le iridi a quelle di Folberg. Attimi lunghi come ore intere. Devastato, sporco, brutto, cattivo, ignorante, immigrato, straniero. Eppure le pupille non cedevano. Questione di vita vissuta per le strade. Questione di palle.

«Non arrivo da Pechino, arrivo dall'Europa. Ho lavorato per alcuni studiosi tedeschi. Ho raccolto materiale su una sostanza letale, segreta.»

A quelle parole, Folberg drizzò le orecchie. Argomento interessante, non aveva tutti i torti il muso giallo. Ma terreno facile per bluff di qualsiasi tipo. Primo ostacolo superato, in ogni caso. Ora avrebbe dovuto essere ancora più duro.

«Cosa ti fa pensare che il mio paese sia interessato a sostanze letali segrete? E chi mi garantisce che non dici cazzate? Guardati, amico. Sei ridotto male, sai? Non hai l'aria di chi ha lavorato con scienziati europei. Non hai l'aria intelligente, né facoltosa. Che c'entri tu con le ricerche scientifiche?»

Shanfeng mosse appena il labbro inferiore, mantenendo lo sguardo fisso sul funzionario. Dall'espressione sembrò assegnare a Folberg il primo punto personale, per la buona osservazione appena fatta. Forse era l'uomo che faceva per lui.

«Sono in fuga. Sono sempre stato in fuga, da quando ho avuto tra le mani i documenti su Al-Hàrith...»

Folberg uscì dalla stanza, senza dire una parola. Aveva bisogno di un caffè. Si allentò la cravatta, passandosi una mano tra i capelli.

Al-Hàrith.

Dove lo aveva sentito quel nome?

Una scossa gli partì dal collo, giù fino al fondoschiena. Implacabile, gelida. Lontane voci di corridoio negli ambienti federali. Chiacchiere tra agenti segreti e brutti ceffi della malavita. Qualcosa di grosso. Qualcosa che scottava.

Gli occhi neri del cinese...

9. Williamsburg, New York, gennaio 1940

Poco oltre il Williamsburg Bridge, Shanfeng cominciò a incontrare sempre più spesso uomini fasciati da lunghi e austeri abiti neri. Curiosi riccioli scendevano dalle loro tempie, sotto i cappelli a tesa larga. Oltrepassò Division Street e fece un giro lungo e improbabile, per assicurarsi di non essere seguito, poi tornò verso il ponte. Ne aveva viste troppe per stupirsi che venisse chiamato Jew Plank, "passerella degli ebrei"; ormai aveva capito che il mondo era uguale dappertutto. Il profilo verticale e vertiginoso di Manhattan, nella luce bianca del pomeriggio, conferiva un'ulteriore nota di instabilità a quella città irreale.

Quasi dirimpetto all'East River Park trovò ciò che cercava. La costruzione piatta, larga, grigiastra si estendeva su una superficie considerevole, con la calma invadenza di un male necessario. L'insegna era dipinta a vernice blu sul muro, i caratteri rozzi dicevano IMPORT-EXPORT HOROWITZ. Aveva imparato quel nome a memoria da un tempo lunghissimo e fitto di spiacevoli avvenimenti. Da quando le labbra dello zio di Venta glielo avevano consegnato, non aveva osato scriversele per paura che qualcuno, all'arrivo in America o dopo, potesse violarne il segreto.

Ricordava bene ogni dettaglio. Era tornato dal falsario subito dopo la morte di Venta, con il dolore, i documenti e un problema: come portare i diari in America senza averli addosso. Alla notizia dell'atroce fine della nipote, l'uomo aveva solo chiuso gli occhi per pochi secondi e abbassato il capo, come se fosse qualcosa di atteso. Poi si era fatto consegnare i diari, in cambio di quel nome: Horowitz. Da allora Shanfeng ebbe un mantra da recitare ogni giorno.

Ronald Folberg gli aveva concesso un permesso provvisorio nel marzo dell'anno prima, all'Ufficio immigrazione di Ellis Island; un anno di tempo per convincerlo di aver portato in America qualcosa di davvero interessante. Shanfeng spese quasi tutto il tempo per assicurarsi di non essere pedinato troppo da vicino. Ora doveva agire.

Entrò nell'ampio magazzino, respirando appena l'aria umida intorno, e chiese di Mister Ariel. Dopo pochi minuti, un uomo massiccio e serio gli si presentò davanti. Puzzava di aglio e aveva l'aspetto trasandato di chi non ha mai tempo a disposizione, ma gli occhi trasmettevano invece una sensazione di accuratezza. Ariel doveva essere bravo in quello che faceva.

«Mi chiamo Shanfeng, mi manda Mister Sepp... da Berlino. Lei dovrebbe avere qualcosa per me.»

Gli occhi dell'uomo non tradirono alcun segno di memoria o riconoscimento. Senza dire una parola, lo condusse in un minuscolo ufficio laterale e gli consegnò un pacco sigillato, contenuto in una busta aperta. Una busta con i timbri postali di Berlino.

Si congedarono senza nemmeno salutarsi, e dopo pochi istanti Shanfeng riattraversava la "passerella degli ebrei". Dopo tutto quel tempo, gli appunti del barone Hofstadter erano di nuovo in suo possesso. Una strana sensazione di euforia, di potere lo colse mentre fissava l'acqua cristallina dell'East River.

10. Chinatown, San Francisco, agosto 1940

Il cancello nero che delimitava il fazzoletto di terra davanti all'edificio dove abitava era mezzo aperto. Alcuni bambini scorrazzavano avanti e indietro lungo il marciapiede, spingendosi e ridendosi addosso. La costruzione in mattoni rossi e metallo nero non era niente male, tutto sommato. Non troppo sporca o fatiscente. Nel cuore di Chinatown a San Francisco, in Merchant Street, era abitata da gente umile che lavorava sodo e sembrava felice.

Non poteva essere in un posto migliore, pensò Shanfeng chiudendo il cancelletto dopo essere entrato. Era di buon umore quella mattina, il sole caldo e dolce della California del Nord sembrava dargli vigore, rivitalizzarne le ossa e i muscoli, ogni giorno di più.

Il funzionario dell'Immigrazione Ronald Folberg lo aveva sistemato meglio di quanto avesse sperato. A Ellis Island gli era stata attribuita l'esenzione speciale Section 6 dall'applicazione del Chinese Exclusion Act, riservata a insegnanti, studenti e uomini d'affari. Con i contatti che Folberg aveva all'ambasciata cinese, fu uno scherzo ottenere il certificato necessario ad avallare la richiesta di permesso di soggiorno. Si giocò così l'ultimo cinese che poteva far entrare negli Usa per quell'anno.

L'americano si era liquefatto alle prime rivelazioni su Al-Hàrith, ben calibrate ed efficaci. Shanfeng aveva capito tutto. Aveva preso il controllo della situazione, la voce calma e il tono austero. Era bastato accennare all'effetto condizionante della sostanza segreta, richiamare la costruzione delle piramidi nell'antico Egitto. Una mossa a effetto. Poi sparare qualche nome esotico qua e là, menzionare funzionari e scienziati a conoscenza degli studi portati a termine. Nomi e cognomi, pronunciati in modo perfetto.

Folberg fu subito suo, anche a causa della scellerata ambizione che ne guidava le azioni. Shanfeng fu abile nel percepirla e modellarla a piacimento. Una richiesta semplice: protezione e una sistemazione decente. Perfino una sorta di rendita vitalizia, bassa ma dignitosa, se avesse continuato a passare a Folberg i documenti su Al-Hàrith.

Aveva pensato a tutto, anche a come frazionare le consegne dei diari e dei taccuini di Einrich T. Hofstadter, per prendere tempo, inventando di averli fatti custodire in luoghi diversi e nelle condizioni più improbabili. Folberg aveva alzato la voce più volte in proposito, minacciando di stracciarli l'esenzione Section 6 in faccia e rispedirli a calci in Germania. Ma non poteva far altro che strillare, lo yankee, perché doveva recuperare per forza tutti i documenti.

Le prime pagine date a Folberg avevano riscosso un responso positivo. La veridicità dei documenti analizzati e il loro indubbio interesse storico e scientifico avevano colpito i ricercatori al soldo del federale. Ma uno studio approfondito avrebbe richiesto molto tempo, e l'interessamento di altri soggetti, come i traduttori dal tedesco all'inglese. Avrebbero dovuto essere tutti molto cauti. Folberg per primo.

La passeggiata mattutina si era rivelata piacevole, Shanfeng sedette al tavolo della cucina del piccolo appartamento e consumò con gusto quegli attimi di serenità, dopo tutto quello che aveva passato. Forse l'America era davvero la terra dei sogni. E lui l'aveva contraccambiata con un incubo. Sorrisse del pensiero bizzarro.

Stati Uniti d'America. San Francisco, California. Terra di mescolanze, crogiolo di genti. Terra soleggiata, benestante, felice. Molto più chiassosa e cialtrona della Germania. All'inizio questa caratteristica gli era andata a genio. Lui, furbo e silenzioso. Abile nell'arte della sopravvivenza, più o meno legale.

Ronald Folberg non lo preoccupava. Poco alla volta gli avrebbe passato ciò che aveva su Al-Hàrith, mischiandolo, rendendolo confuso. Omettendone alcune parti. La ricomposizione del quadro complessivo sul "respiro di Seth" sarebbe stata molto difficile, se non impossibile. E comunque avrebbe avuto dei punti deboli, delle zone oscure, che alla fine non avrebbero permesso di ottenere alcun risultato.

Una doppia vittoria dal sapore del trionfo, per un vecchio e modesto immigrato cinese esentato dall'applicazione del Chinese Exclusion Act.

11. Washington DC, novembre 1941

«Confratello, mi auguro che tu non abbia voglia di scherzare. Ti rendi conto di cosa stai dicendo? Che elementi hai per sostenere che sia vero?»

Lucio era molto nervoso. Accendeva una sigaretta dietro l'altra, sbuffando fuori il fumo con guance gonfie. Aveva un ridicolo parrucchino per coprire la calvizie galoppante e le sopracciglia ritoccate di matita scura. Vestiva una giacca a quadri molto appariscente e pantaloni a grosse strisce verticali. Era buffo e orribile.

«Non credete che mi sia esposto anche troppo, per dimostrare che non sono stronzate? Voglio dire, sono qui, io, e nessun altro... potrei fregarmene e lasciar perdere, e invece sono qui a metterci la faccia. Povero scemo... Se si venisse a sapere qualcosa di questa conversazione la mia pelle non varrebbe più neanche mezzo dollaro, lo sapete vero?»

I due confratelli dell'Ariete in abito scuro si scambiarono una rapida occhiata interrogativa. Condividevano i pensieri, con ogni probabilità. Avevano lo stesso tremendo presentimento. Che tutto quello che Lucio stava dicendo fosse vero.

«Sei certo che si tratti di Al-Hàrith, Lucio? È un periodo confuso, ci sono tanti brutti ceffi in giro che manipolano sostanze e giocano a fare i chimici nei laboratori... A noi non interessa nient'altro che il "respiro di Seth", il resto non sono affari nostri, come sai bene.»

Lucio si muoveva a scatti, come in preda all'effetto di una manciata di pillole di anfetamina. Gli occhi schizzavano in ogni direzione. Qualsiasi minimo suono o spostamento intorno gli provocava una reazione nervosa. Stava rischiando grosso e lo sapeva.

«Sentite, l'Antica Società mi sta a cuore da sempre, quel buon uomo di mio padre me l'ha conficcata nel cervello sin da piccolo. Per questo sono qui, e mi faccio anche chiamare con quel nome ridicolo... Lucio... Cos'è, greco? Romano? Mah... però non mettetemi nelle condizioni di alzarmi e andarmene adesso. Vi dico che i due stanno esaminando dei documenti che ha portato loro quel buffone di Folberg. Roba che scotta, si vede lontano un miglio. Ho sbirciato le loro prime traduzioni un paio di volte, mentre erano fuori a pranzo; mi è quasi venuto un colpo. Ho letto del dio Khnum, del "respiro di Seth", delle origini nell'antico Egitto... Su quei fogli si parla di vasi, di condizionamento della volontà, di controllo delle masse lavoratrici, persino di portatori sani! Come può essere qualcos'altro, me lo dite? No... è proprio Al-Hàrith, lo sento nelle budella. Folberg il viscido è riuscito a strappare quei documenti a qualcuno. Dovete intervenire al più presto.»

Il silenzio fra i tre uomini fu riempito dalle vibrazioni sonore del nuovo successo di Glenn Miller, Chattanooga Choo Choo, il motivo swing che stava facendo impazzire la nazione intera, diffuso dalla grossa radio marrone appoggiata sopra il caminetto. Il sole splendeva alto fuori, era autunno a Washington DC e la temperatura non era troppo rigida. Tutto andava per il meglio: l'America era un posto da sogno, vitale e prospero. Tutto, tranne la notizia che i confratelli dell'Ariete stavano condividendo.

Guai in vista, lavoro extra, turni massacranti.

«Va bene, Lucio. Riferiremo agli alti funzionari e ci risentiremo nelle prossime ore. Cristo, ragazzi... ne abbiamo sempre solo sentito parlare finora, di tutta questa merda. Ora sembra proprio che ci venga scaraventata dritta in faccia.»

«Già.»

12. Chinatown, San Francisco, maggio 1947

Ronald Folberg aveva viaggiato in prima classe, con un bicchiere di bourbon stretto in una mano e il "Washington Post" nell'altra, ancora piegato, così come gli era stato consegnato dalla segretaria. Ore prima, all'aeroporto di Baltimora, non aveva perso occasione di sfoggiare il nuovo tesserino di funzionario della CIA a un'affascinato pubblico femminile in divisa: le hostess al bancone del check-in.

Erano quasi due mesi che aveva ottenuto la promozione da funzionario di secondo livello dell'Immigrazione a responsabile di sezione presso la neonata CIA, creata dal presidente Truman sulle ceneri dell'OSS, nell'ambito della riorganizzazione degli apparati di sicurezza nazionale. Eppure non controllava ancora l'acerbo entusiasmo per il ruolo prestigioso che ricopriva, seppure fosse fondato proprio sulla discrezionalità e segretezza delle operazioni.

Durante il volo la mente di Folberg si impegnò a fondo nell'esercizio dell'analisi dei costi e dei benefici, nello studio delle probabilità e delle opportunità di investimento. Qualcosa andava programmato. Shanfeng gli stava passando documenti di indubbio interesse, anche se i prodigi annunciati erano tutti da verificare. Le carte erano state consegnate subito a Mark Dwight e Steve Lorell, due amici, ricercatori scientifici e consulenti federali. Grande esperienza e coscienza sporca. Lavoravano con Folberg da lungo tempo, avevano parecchie conoscenze in politica e negli ambienti governativi, ed erano "sensibili" a tutto ciò da cui avrebbero potuto trarre qualche guadagno personale.

Ci sarebbero voluti anni, ma era comunque un punto di partenza: con un buon bluff nelle contrattazioni avrebbe anche potuto mascherare le eventuali falle del progetto. Perché Folberg, appena possibile, avrebbe venduto l'intero pacchetto Al-Hàrith al miglior offerente. E poi avrebbe eliminato ogni traccia, cinese compreso.

Non ci si vedeva proprio a trafficare in segreto sostanze condizionanti per il controllo delle masse, a confabulare con i servizi segreti e i gruppi paramilitari di mezzo mondo, tra esperimenti su cavie umane e pianificazioni territoriali. La strategia militare non faceva per lui. Meglio pensare a una bella villa da qualche parte al sole, un mucchio di bigliettoni a disposizione, belle donne intorno e un pubblico attento e sorridente per le sue improbabili storielle.

Sapeva che di acquirenti interessati ne avrebbe trovati con relativa facilità. Il paradosso era che più la cosa si fosse rivelata seria e scottante, meno interlocutori affidabili avrebbe trovato sul mercato. Gente con le palle per qualcosa di grosso non era facile da reperire. Ci volevano governi, o organizzazioni con grandi interessi nell'economia, nella politica. Folberg ricordò quanto sentito in giro in quegli anni, nei corridoi degli uffici federali. Russia, Cina, Germania, Giappone: tutti paesi attivi sul mercato e potenziali clienti.

Per forza di cose avrebbe dovuto tradire la sua patria, gli Stati Uniti d'America, vendendo i segreti a qualche straniero e scomparendo subito dopo, ma non sentiva neanche un briciolo di senso di colpa. La bandiera a stelle e strisce non era certo più attraente della sua moneta ufficiale, il vero leader indiscusso: il dollaro.

La carriera di Ronald Folberg galoppava, da qualche tempo. Merito delle capacità professionali, in qualche modo, ma soprattutto dei documenti passatigli periodicamente dal cinese Shanfeng sul segreto di Al-Hàrith.

Da una parte gli apparati federali americani, ignari dei primi risultati ottenuti da Dwight e Lorell – i ricercatori –, ma disposti a premiare l'intraprendenza del loro funzionario. Dall'altra, ciò che rimaneva incognito anche a Folberg stesso: l'Antica Segreta Società dell'Ariete, ben nascosta e influente come sempre nella sua storia millenaria. I confratelli avevano messo gli occhi addosso all'ambizioso funzionario con l'intenzione di non staccarli più per un bel pezzo.

Entrambe le parti avevano spinto per la sua carriera, in particolare l'Ariete esercitò pressioni tramite i contatti politici per garantirgli una posizione presso la CIA. Asian affairs sembrava un'area di specializzazione interessante, che avrebbe permesso ai confratelli di raccogliere informazioni riservate di diverso tipo, tenendo Folberg sotto controllo. Lo avrebbero pedinato fino a quando i risultati delle ricerche sui documenti di Al-Hàrith fossero giunti a una conclusione.

Ronald Folberg non era uno sprovveduto. Tramite il coinvolgimento diretto di Mark Dwight e Steve Lorell, scienziati esperti e senza scrupoli, poteva contare sulla tecnologia dei più avanzati organi federali degli Stati Uniti, che poteva utilizzare senza troppe formalità.

Innanzitutto la Armed Forces Security Agency, AFSA, in procinto di rinominarsi NSA, un gruppo di cervelloni in grado di identificare codici e processare informazioni militari e civili tramite grandi calcolatori. La Seconda guerra mondiale aveva sancito il successo di un approccio scientifico all'elaborazione delle informazioni, in appoggio agli apparati militari propri e in disturbo a quelli nemici.

Le apparecchiature elettroniche di nuova scoperta avrebbero permesso alle ricerche su Al-Hàrith di effettuare calcoli probabilistici in brevissimo tempo, se comparato a quanto necessario con il metodo sperimentale diretto. Gli elementi che componevano la sostanza segreta potevano essere quindi trattati, scomposti, mescolati a piacimento, fino all'ottenimento delle giuste proporzioni.

San Francisco la ricordava diversa, forse era passato troppo tempo o forse la sua percezione era cambiata. Viaggiando in taxi per le piccole e colorate vie di Chinatown, Ronald Folberg ebbe una forte sensazione di disordine, di miscuglio razziale. Era una città troppo liberal per gli Stati Uniti, rifletté grattandosi la barba di un giorno, dietro il finestrino posteriore dell'auto gialla. Avrebbe avuto bisogno di una bella ripulita, la vecchia e romantica Frisco, per mettere in riga chi si ostinava a non conformarsi all'immagine dell'America di successo, lavoratrice e credente.

Ricordò al tassista l'indirizzo che voleva raggiungere, Merchant Street, e incassò di ritorno uno sguardo rabbioso, attraverso lo specchio retrovisore. I tassisti non rientravano tra le categorie impressionabili con i tesserini federali. Pagò lasciando il resto e si voltò per osservare il grosso edificio in mattoni rossi, al numero 86. Niente male, pensò, per un rifiuto umano come Shanfeng.

La porta dell'appartamento del cinese tremò sotto i colpi serrati dei pugni di Folberg. Era intenzionato a dargli una bella lezione, dopo troppi mesi di silenzio. Erano passati più di otto anni, da quando Shanfeng era sbarcato disperato a Ellis Island e aveva goduto dell'esenzione Section 6 dal Chinese Exclusion Act, e ancora Folberg non era entrato in possesso di tutti i documenti di Al-Hàrith. Dwight e Lorell chiedevano in continuazione maggiori dettagli, spiegazioni, chiarimenti, e Folberg non era in grado di darglieli. Forse neanche Shanfeng lo era, forse la documentazione era incompleta e il resto andava azzardato. Doveva in ogni caso accertarsene di persona, con un duro faccia a faccia.

Dopo la scarica di colpi sulla porta, ci fu silenzio assoluto. Nemmeno il rumore dei passi del cinese che si avvicinavano all'ingresso. Solo lo scricchiolio della porta.

La figura di Shanfeng apparve in controluce, esile davanti agli occhi dell'americano. Era invecchiato parecchio dall'ultimo incontro, ma forse l'osservazione era reciproca. Folberg esitò per un istante, a causa dell'aria piuttosto fragile del cinese, prima di dare inizio allo spettacolo.

«Sei sorpreso, vero? Be', dovevi immaginartelo. Non mi faccio fregare con tanta facilità. Dobbiamo parlare.»

Shanfeng non scollò gli occhi da quelli di Folberg, infastidito dalla luce intensa del giorno che entrava da fuori; senza dire una parola si fece a lato per permettergli di passare.

Folberg proseguì: «È passato molto tempo da quando sei arrivato in questo paese. Troppo tempo, se guardiamo quello che ho ottenuto da te. Una manciata di pagine di diari, qualche foglio ingiallito che mi hai venduto come i taccuini di Herr Hofstadter, poco altro. Non erano gli accordi. Io voglio tutto quello che hai adesso, qui. Non mi puoi scappare questa volta.»

Shanfeng sedette e guardò fuori dalla finestra. Sembrava fare il possibile per non prestare attenzione all'intruso, per innervosirlo ancora di più. Forse una tattica per portarlo al limite e lasciarlo sfogare, nella speranza che poi tutto sarebbe tornato come prima.

«Non è che stai cercando di fregarmi, muso giallo? Dove tieni il malloppo intero? Te l'ho chiesto un sacco di volte, non me l'hai mai detto.»

«Né mai te lo dirò, Folberg. Io stesso sto ancora cercando in giro tutti i pezzi, non è semplice recuperarli. Il mio lavoro alla fabbrica di fuochi d'artificio mi obbliga a turni massacranti per quattro soldi. Devi pazientare...»

Folberg fece slittare la sedia all'indietro e ribaltò il piccolo tavolo in mezzo alla cucina, facendolo crollare sulle ginocchia del cinese, nel frastuono.

«Che diavolo di risposta è questa?! Tu mi devi tutto, hai capito? Io posso rispedirti in Cina a calci in tre giorni, se voglio. Abbiamo fatto un accordo, mi darai quei documenti adesso. Altrimenti...»

Si avvicinò a Shanfeng e lo prese per il collo della camicia blu scuro. Alito contro alito.

«Farai una gran brutta fine, te lo prometto.»

Shanfeng non fece una piega, rimase calmo e controllato. Nessun rancore visibile sul suo viso.

«Posso consegnarti adesso quasi venti pagine dei diari. Non le ho ancora sistemate, ma se insisti... dovrai interpretarle tu. Si parla in dettaglio del secondo elemento necessario per la sostanza. Poi cercherò di recuperarne altre, dovrebbero essere qui a Chinatown.»

Folberg rimase immobile e interdetto. Batté le ciglia senza sosta. Non sapeva come reagire, cosa fare con quell'uomo. Voleva strapazzarlo, ma non poteva esagerare. Era l'unico al mondo in grado di recuperare la documentazione. Se lo avesse ammazzato, o se se lo fosse messo contro in modo troppo brutale, non avrebbe più recuperato nemmeno mezzo foglio di carta straccia. Mollò la presa, il corpo di Shanfeng venne catapultato sulla sedia, in malo modo.

«Dammi quei maledetti fogli e fissiamo un appuntamento per la settimana prossima, ne voglio altri venti entro fine mese.»

Shanfeng si lasciò quasi sfuggire un mezzo sorriso.

13. Cedar Creek, Texas, ottobre 1957

Da quasi due anni Mark Dwight e Steve Lorell passavano la maggior parte del tempo libero in un buco seminascolato, alle porte della cittadina di Cedar Creek, nella desolata contea texana di Bastrop.

Quando avevano dato la disponibilità a Ronald Folberg, molti anni prima, per analizzare i misteriosi documenti in arrivo dalla Germania, non avrebbero mai potuto pensare a un epilogo simile. Nemmeno dopo qualche tempo di studio, vista la scarsità e l'incompletezza delle informazioni, si sarebbe potuta immaginare la vera portata della faccenda. Eppure alcuni riscontri particolari, alcuni nomi citati avevano fatto subito scattare qualcosa nelle teste dei due ricercatori federali.

Parole che ne ricordavano altre, scenari già descritti in maniera simile in passato. Qualcosa che circolava da parecchio come leggenda top secret nelle stanze dei bottoni di mezzo mondo.

Fu proprio la sensazione di vaga familiarità, unita al fiuto di possibili cospicui guadagni, che spinse i due scienziati ad accettare l'incarico offerto da Folberg, allora funzionario del servizio Immigrazione presso Ellis Island, New York. Senza mettere in mezzo federali o polizia. Una piccola e discreta ricerca, per poi spartirsi gli introiti senza dover lasciare mance in giro.

I primi responsi furono sorprendenti. Nulla era ancora definibile, ma gli accenni alla sostanza letale sembravano verosimili e riscontrabili. Due componenti di origine naturale per ottenere il batterio di Al-Hàrith. Nulla di impossibile.

Mark Dwight aveva 43 anni, aveva studiato chimica in California e tramite il padre, che da sempre bazzicava gli ambienti del governo degli Stati Uniti, era entrato nel giro degli apparati federali. Lavorava dal 1942 presso la Armed Forces Security Agency, dipartimento di sperimentazione diretta. Gli erano passate per le mani sostanze di ogni tipo: la guerra di Corea aveva portato alla ribalta armi batteriologiche e sostanze condizionanti, e l'AFSA era stata incaricata dal governo di battere ogni strada possibile per ottenere nuovi composti. La strumentazione tecnologica a disposizione dell'agenzia, e dunque di Mark Dwight, era tra le più avanzate esistenti sul pianeta. Calcolatori, elaboratori analogici di informazioni, apparecchiature per la sperimentazione all'avanguardia. Materiale utilissimo per le ricerche su Al-Hàrith.

Dwight, insieme al socio Steve Lorell, un giovane fisico che da qualche anno lavorava con lui, cominciò a utilizzare i laboratori e gli strumenti dell'AFSA per le analisi su Al-Hàrith, dopo l'orario lavorativo o anche durante, nei laboratori di cui Dwight soltanto possedeva le chiavi. In seguito i due iniziarono a sottrarre strumentazione all'agenzia, presa "in prestito" e portata nel piccolo laboratorio messo su a Cedar Creek, Texas, con i soldi che Folberg era riuscito a deviare dai fondi per le infrastrutture della Central Intelligence Agency.

Gli studi sul "respiro di Seth" accelerarono in modo imprevedibile, grazie al supporto tecnologico a disposizione. Passi da gigante furono compiuti nel calcolo probabilistico di combinazione tra i due componenti della sostanza. Dwight fu in grado di recuperare informazioni presso la CIA, sul blitz del maggio 1948 nel Mato Grosso, in Brasile ai danni del laboratorio costruito da Dietrich Hofstadter – guarda caso figlio dell'autore dei diari – che pareva avere a che fare con Al-Hàrith o qualcosa di simile. L'unico punto oscuro della faccenda era il mandante. Nessun ufficio dell'OSS sembrava aver organizzato o ordinato il blitz in via ufficiale. Pareva quasi che qualcuno avesse usato uomini e mezzi dell'agenzia per recuperare il "respiro di Seth" anche se incompleto, per trasferirlo in un luogo più sicuro.

Folberg era un funzionario della CIA, per lui fu uno scherzo seguire le indicazioni di Dwight, ottenute da qualche "gola profonda" a pagamento, per intrufolarsi negli schedari e impossessarsi di documenti riservati. Le informazioni sul blitz si rivelarono utilissime, incrociate con i diari recuperati da Folberg. Nel Mato Grosso, alcuni anni prima, si erano raggiunti risultati ragguardevoli, grazie al lavoro dell'ex nazista Hofstadter e di un misterioso scienziato giapponese, tale Hiro Otaru. Il commando OSS rase al suolo ogni costruzione nel mezzo della foresta. Il tedesco rimase ucciso, l'orientale svanì nel nulla.

Da allora, nessuno dei federali americani era però riuscito a decodificare in modo completo le informazioni e i campioni rubati in Brasile, per mancanza di uno studio approfondito alle spalle e di esperienza specifica sull'argomento. Nessuno sapeva di cosa si trattasse con esattezza, da dove arrivasse e che potenzialità potesse avere. Tutto fu schedato e consegnato all'AFSA, in attesa di qualche novità dalla ricerca, che però viveva da lungo tempo una fase di stasi.

Lorell e Dwight erano capitati a fagiolo.

Gli anni passarono e i tentativi di sintesi di Al-Hàrith si avvicinarono sempre più al successo. Almeno a giudicare dagli esperimenti condotti in segreto su cavie umane, recuperate da Folberg tra i "soggetti a disposizione" controllati dalla CIA in ogni parte del mondo. Indigeni, disperati, gente che non contava niente. Nessuno avrebbe mai dato fastidio al riguardo.

Eppure rimanevano zone oscure, impenetrabili nel segreto del "respiro di Seth". Erano sì due le componenti di base, ma c'era qualcosa di non calcolabile, che restava sospeso nell'aria, fluttuante. Forse collegato alla temperatura, alle condizioni congiunturali. Non stava scritto da nessuna parte in modo esplicito, ma gli esperimenti differivano nei risultati, a seconda della zona e del momento in cui venivano compiuti. Si spreocarono le ipotesi tra Dwight e Lorell, ma non arrivarono da nessuna parte.

Fu dunque per un caso che in un giorno di inizio autunno del 1957 una piccola quantità di sostanza venne sintetizzata nel modo corretto: la potenziale riproduzione di Al-Hàrith. I test effettuati la settimana prima su due imprecisati volontari gentilmente offerti dall'AFSA furono strabilianti. I soggetti sembravano soggiogati, le personalità cancellate e la dipendenza dall'autorità assoluta. Quello che il potere aveva sempre sognato: controllare la mente degli esseri umani.

Una nuova frontiera.

Una fiala della sostanza ottenuta fu subito riposta all'interno di un grosso e ingombrante congelatore trasportabile, che emetteva un ronzio fastidioso ed emanava forte calore all'esterno.

Dwight e Lorell avrebbero dovuto darla a Folberg. Ormai era fatta, si poteva cominciare a fare la ripartizione dei soldi. Folberg sembrava aver trovato un acquirente sicuro. Non gli restava che eliminare Shanfeng, attirarlo lì in Texas con una scusa e farlo fuori in qualche campo sperduto.

14. Asakusa, Tokyo, ottobre 1957

La carpa arancione luccicava sotto le perle di sudore sulla schiena di Shinokawa. Le pietre aromatiche, bagnate con acqua rovente, emanavano vapori profumati. Hiro Otaru riposava con il volto coperto da un asciugamano.

Un rumore di passi concitati anticipò l'apertura della parete scorrevole. Alzatosi in piedi, nudo, Shinokawa si rivolse all'uomo accucciato davanti all'ingresso della sauna.

«Che succede Taka? Ho dato disposizioni di non essere disturbato per nessun motivo.»

Il giovane si chinò, sfiorando le assi del pavimento con la testa. «Perdonami Shinokawa-san. È arrivata una comunicazione importante.» Sollevò il capo, tenendo le mani aperte appoggiate a terra. «Una comunicazione dagli Stati Uniti.»

Otaru si tolse il panno dagli occhi, osservò prima il ragazzo all'entrata e poi lo yakuza con i polpacci immersi nell'acqua. «Dagli Stati Uniti?»

«Sì, Otaru-san. Un uomo di nome Ronald Folberg. Dice di avere qualcosa di importante per lei. Una cosa che sta cercando dal 1944, dice.»

Le vene azzurre sulla fronte pallida di Hiro sembrarono diramarsi come affluenti di un fiume.

«Parla Taka, che altro ha detto?» La voce di Shinokawa si fece minacciosa. Taka abbassò la testa un'altra volta.

«Ha detto che si rimetterà in contatto con noi alle nove, ora di Tokyo. Ho pensato fosse importante.»

Otaru anticipò l'uomo tatuato. «Hai pensato bene, Taka. Puoi andare, grazie.»

Il ragazzo si alzò in piedi, fece due passi indietro e richiuse lo shoji.

Hiro Otaru rimise l'asciugamano sulla fronte, pensieroso. Shinokawa si fece in disparte, quasi non volesse disturbare i ragionamenti del suo ospite. Poco più tardi si fecero portare del cibo, alternarono discorsi dal tono pacato a silenzi di minuti interi, senza imbarazzo. Nel frattempo si erano fatte le nove di sera. Attesero. L'americano era in ritardo di oltre venti minuti. Shinokawa si muoveva nervoso in tondo sui tatami mentre Otaru fumava tranquillo, avvolto in un gessato grigio.

Al suono del telefono, lo yakuza prese in mano il ricevitore, rabbioso. Una voce in inglese bisbigliava dall'altro capo del mondo.

«Sì, si accettiamo la chiamata.»

Mise una mano sulla cornetta e la porse a Hiro. «È lui, Otaru-san.»

Dopo aver spento il mozzicone nel posacenere, Hiro si tirò i lembi della giacca, si aggiustò gli occhiali sul setto nasale con l'indice e prese il telefono.

«Ho una cosa che potrebbe interessarla. Si tratta dell'Alfa Hotel.»

Otaru scambiò uno sguardo con Shinokawa, che gli era accanto con le braccia conserte, ricoperte di piovre e geishe.

«L'Alfa Hotel... Cristo Otaru, quello che ha perso in Sudamerica... Qualcuno con cui lavoro mi ha parlato di lei. Mi ascolti bene: a me non interessa cos'è, mi interessa solo quello che vale. Sono stato chiaro?»

«Molto chiaro. E quanto vale per lei?»

«Cinquecentomila come anticipo...»

«Mi dica dove e quando.»

«Ha accettato troppo in fretta. Facciamo cifra tonda: un milione. E altri nove alla consegna.»

«Dove e quando?»

«La richiamo alla stessa ora fra due giorni.»

Due giorni di pioggia.

«È un vizio che non mi toglierò mai.» Hiro accendeva una sigaretta mentre Shinokawa, affacciato alla finestra, osservava il giardino. Una canna di bambù, in bilico su un sasso, si alzava e si abbassava al ritmo dell'acqua con un suono secco. Il Gyokuro fumava nella teiera sul tavolo.

«Come possiamo fidarci di quell'uomo, Otaru-san? Cosa sappiamo di lui?»

Otaru fece un lungo tiro, consumando rapidamente la carta. Senza voltarsi a guardare lo yakuza, colpì la sigaretta con l'indice per far cadere la cenere.

«Non importa cosa sappiamo di lui. Ciò che conta è che sa di cosa sta parlando, anche se non ne comprende il valore.»

Hiro posò la sigaretta sul posacenere, si versò una tazza di tè e rimase per qualche istante a osservare le volute di vapore liberarsi nell'aria. «Quello che so è che il campione a cui stavo lavorando venne portato negli Stati Uniti, presso i laboratori di un'agenzia governativa, che ora si chiama National Security Agency. Ho fatto molte ricerche sull'NSA, ma sono riuscito a sapere davvero poco. Sembra quasi non esista. Di fatto, però, già all'epoca possedeva enormi macchine elaboratrici in grado di calcolare le combinazioni degli elementi, fino a trovare quella giusta. Ora devono esserci riusciti.»

Shinokawa si sedette sul tatami di fronte a Hiro, si versò a sua volta del tè, tenne la tazza con due mani davanti al petto, a lungo, per assorbirne il calore. Poi ne prese un sorso. «E cosa c'entra Folberg con questa NSA?»

Otaru abbassò lo sguardo pensieroso. «Non lo so. Posso solo supporre sia a conoscenza della faccenda tramite i servizi segreti. Come abbia fatto a sapere di Al-Hàrith e soprattutto come ne sia venuto in possesso...» Finì il tè in una sorsata. «Be', questo è un mistero. A noi però non interessa. Anche se...» Hiro si rabbuiò. Si tolse gli occhiali, li pulì con un fazzoletto. L'uomo tatuato davanti a lui aspettava il seguito della frase a bocca aperta.

«Anche se penso che qualcun altro abbia fatto in modo che il "respiro di Seth" finisse nella mani di Folberg.»

Si alzò in piedi. «Farò una visita ai nostri soci negli Stati Uniti, ma procurami anche qualcuno del luogo. Mi servirà un appoggio che non richiami troppo l'attenzione.»

15. Baltimora, dicembre 1957, sulle tracce della fuggitiva

«Mister Otaru, le confermo, sono più che certo. Si tratta di Shelley Copeland in persona. Non ci si può sbagliare con una così... L'abbiamo vista al Rosebowl Residence. Ci abitano molti agenti governativi che lavorano in centro. Ci stava anche Folberg, quand'era in città. Sapevamo che prima o poi si sarebbe fatta viva da queste parti. Ci raggiunga al più presto qui a Baltimora, la terremo sott'occhio fino al suo arrivo.»

Hiro Otaru non disse una parola, chiuse la comunicazione e rimase immobile, lucido in volto e rigido come l'acciaio di una katana. Stava invecchiando e cominciava a sentirsi vulnerabile. La sua indole era ancora dinamica, ma sempre più spesso minata da momenti di smarrimento. Il viso fu d'un tratto solcato da un'espressione di sofferenza. Niente a che fare con il solito disturbo e le pillole di sparteina; d'istinto controllò con la mano il taschino del panciotto, la scatoletta damaschinata era ancora al suo posto.

Si trattava di un malessere di natura diversa. Spaventosi vortici di alcuni secondi, saturi di inquietudine, che sembravano durare ore intere. Una condizione che lo divorava dentro, rendendolo ebete e inerme. Dopotutto i demoni esistono, rifletté. Kami, demoni nell'etere, sostanze letali; tutto era collegato dal medesimo filo conduttore.

“Raccoglierai quello che hai seminato, Otaru-san.”

Quanti ricordi: cavie umane devastate, polmoni bruciati, spine dorsali piegate fino a spezzarsi. Anni spesi in ossessivi studi ed esperimenti, senza vedere la luce del giorno, in luoghi segreti di ogni parte del mondo. La mente andò al Sudamerica, al tempo del laboratorio condiviso con Dietrich Hofstadter. Pensieri contrastanti lo assalirono, ora nostalgici, ora spaventosi, scuotendolo fino al midollo.

“Il conto si paga alla fine” mormorò tra i denti, girandosi verso la porta della sala dove si trovava prima della telefonata. Le ginocchia tremavano; nella testa urla strazianti e immagini di morte. “Alla fine, non quando vuoi tu.” Avrebbe dovuto accettarlo, avrebbe dovuto farsi trovare pronto. Calmo, rilassato, consapevole. Tentare una via di fuga per la coscienza non sarebbe servito a nulla.

Aveva speso ormai intere settimane tra un albergo e l'altro di varie città degli States, aveva assecondato ogni capriccio di Ron Folberg, paziente, silenzioso. Aveva anche già scucito il milione di dollari in contanti, come convenuto, e poi era successo il finimondo: il suo contatto fatto fuori, una pazza in fuga. Tutto all'aria sul più bello, ancora una volta, come una maledizione. Non sarebbe stato mai più l'uomo di prima, ma doveva fingere di esserlo, almeno per il momento. Accese una sigaretta.

«Parto per Baltimora. Recupero quanto ci è dovuto e torno. Ci organizzeremo poi al mio rientro.»

Poche gelide parole furono il congedo dai colleghi in viaggio con lui, che si alzarono di scatto e fecero inchini a ripetizione, rischiando la collisione. L'affare doveva concludersi in ogni caso. O meglio, l'affare era ormai andato a farsi fottere, ma bisognava comunque recuperare il campione. Il resto era secondario.

Il volo atterrò alle 11.47 al Friendship International Airport di Baltimora, circa dieci miglia a sud del centro. L'aria era fredda, nonostante un sole pieno e lucente. Otaru era nascosto sotto un cappotto grigio scuro. Passo rapido, valigetta alla mano, borsalino calato sugli occhi. Due uomini lo attendevano all'uscita principale; un vago cenno di riconoscimento, poi salì sul sedile posteriore e l'auto partì decisa verso la città.

Si chiese dove fosse l'Ariete in quel momento. Improbabile che i suoi emissari non fossero già arrivati a Shelley Copeland. Forse il misterioso nemico sarebbe apparso all'improvviso per attaccarlo, sotto le vesti del suo autista o del mendicante all'incrocio. Oppure avrebbe operato nel silenzio e nell'ombra, come sua abitudine. Di nuovo l'Ariete, come in Paraguay, ora anche negli Stati Uniti d'America. Cominciava a provare nausea al solo pensiero. Era stanco di supposizioni e chiacchiere sull'organizzazione segreta che sin dagli albori dei tempi controllava la diffusione di Al-Hàrith nel mondo. Nausea e rabbia. Non poteva subire un'altra sconfitta per mano di quegli infami sconosciuti.

E poi Ron Folberg. Brutta fine, ma meritata. Era solo un idiota, un cane sciolto con poco cervello. Un mitomane dai pruriti incontrollati. Ecco perché aveva abboccato subito alla sua offerta. Un milione subito e altri nove da versare su un conto cifrato. Niente male come garanzia per un'esistenza serena, ma il congelatore valeva molto di più. Non aveva prezzo, come il Koh-i-noor o la Monna Lisa. Come poteva un funzionario CIA non immaginarlo? La risposta stava nella diversa natura degli uomini, nel loro differente spessore spirituale. C'è chi insegue conoscenza e gloria e chi ha solo un approccio materiale alla vita. Folberg era uno di questi ultimi, ed era grazie a gente come lui che affari simili erano possibili.

L'auto sfrecciava nel traffico sostenuto della periferia sud di Baltimora. Le case popolari si susseguivano senza fine, mischiando colori e forme davanti al finestrino. Hiro Otaru era perso nei suoi pensieri. Una volta appropriatosi del campione, avrebbe speso un ultimo periodo di clausura, per rinfrescarsi la memoria e tirare le somme. Le sue capacità di scienziato, i vecchi esperimenti sudamericani, i nuovi calcolatori. E il campione di Al-Hàrith di fianco, come prova del nove. La vittoria. Il potere assoluto.

Ma nessuno aveva previsto Shelley Copeland, la rossa. Folberg se l'era portata a spasso per un po'. Un classico: la ragazza aveva fregato tutti ed era scappata con il malloppo. Una beffa tremenda, considerando lo stadio avanzato della trattativa con Folberg. Otaru strinse i denti, rapito dalla collera più accesa. Poi un vago ronzio disturbò i suoi pensieri, e dovette chiedere all'autista di ripetere.

«Vuole fermarsi in hotel o la portiamo subito dai ragazzi, Mister Otaru?»

«Portatemi da Craw.»

Gordon Craw osservava il panorama attraverso la tenda veneziana dell'ampia finestra. Cravatta allentata e piedi appoggiati sulla scrivania. Canticchiava qualcosa di allegro.

Otaru si era infilato nel suo ufficio in silenzio, approfittando della porta solo accostata, e si era messo a osservare l'uomo che aveva assoldato per cercare di rimediare all'affare andato in fumo. Dubitò subito di aver fatto la cosa giusta.

Craw si voltò lento e spensierato verso la porta. A due metri di distanza, Hiro Otaru gli apparve immobile e con lo sguardo fulminante. L'americano sobbalzò sulla sedia e quasi perse l'equilibrio.

«Mister Otaru, non l'aspettavo così presto...»

«Dov'è Miss Copeland?»

Craw si risistemò l'abito e la cravatta, fissandolo negli occhi per la prima volta.

«Dovrebbe essere ancora nel suo appartamento. Abbiamo due uomini fissi su di lei, in contatto continuo.»

«Voglio parlare con loro. La situazione è molto delicata.»

«Me ne rendo conto Mister Otaru, ma le posso garantire che è tutto...»

«Mi risparmi le sviolate. Stiamo parlando di un'agente CIA che ha già fregato un suo dirigente e chissà quanti altri. Immagino che Miss Copeland disponga delle risorse per rendere inefficienti i vostri controlli.»

Craw fece un'espressione rabbiosa, forse avrebbe voluto mandare al diavolo quel muso giallo, ma qualcosa lo fermò. E Otaru sapeva cosa. Si trattava della villetta a schiera bifamiliare, con piscina e servizio di portineria, di cui aveva già sottoscritto l'acquisto grazie ai soldi di quel lavoro. Otaru era sempre ben informato sul personale che assumeva.

La radiotrasmittente gracchiò. «Angelo Nero a Bikini, rispondete.» Silenzio. «Ripeto, Angelo Nero chiama Bikini, rispondete.» Niente. Gordon Craw e Mister Otaru si fissarono negli occhi, l'americano abbassò lo sguardo. Una minuscola goccia di sudore scivolò dalla sua tempia destra verso il collo. «Per favore, Bikini... rispondete.»

Non è per nulla comodo discutere con bavagli lerci stretti intorno alla bocca, inzuppati e legati all'altezza della nuca. E con i polsi dietro la schiena, ammanettati all'imbocco di una tubatura che percorre dal basso in alto il muro di un sottoscala.

L'osservazione di certo concorde di Chuck Flames e Diego Heste, affiatata coppia di detective conosciuta negli ambienti con lo pseudonimo di Bikini, non li tratteneva dal vomitarsi addosso orrendi grugniti a ripetizione. L'uno di fianco all'altro, legati e imbavagliati, emettevano grida soffocate e crescenti, accavallate con furia. All'interrompersi per un istante dell'urlo ferino dell'uno, ansimante, l'altro subito si zittiva a sua volta, riposando la gola in fiamme. Ma la tregua durava pochi secondi, giusto il tempo di riprendere coscienza della situazione e di quanto erano nella merda. A quel punto il grottesco concerto d'ugole ricominciava con maggior impeto.

Si conoscevano sin dai tempi della scuola di polizia. Chuck il grassottello e Dieguito "Nice Face", soprannome decisamente ironico, avevano fatto presto comunella. Erano solo dei ragazzini allora e Baltimora era una città tranquilla. Essere poliziotti significava guadagnare bene e vivere senza patemi.

Il loro rapporto era stato da subito molto conflittuale. Si davano addosso per un nonnulla, ogni giorno, in modo ridicolo e spietato. Litigare era diventato uno stile di vita, un'abitudine. Col tempo diventarono amici per la pelle, coppia fissa nelle ronde di pattuglia. Lavoravano e uscivano insieme, frequentavano gli stessi bordelli e gli stessi bar. L'amore smodato per le dive del cinema e i nuovi entusiasmati costumi da bagno a due pezzi non li fece dubitare un attimo sulla scelta del nome in codice per i nuovi incarichi: Bikini.

Neanche quando avevano lasciato entrambi la polizia – in realtà li cacciarono per averli pizzicati in un bordello a compiere perquisizioni non autorizzate – il sodalizio si era rotto. I Bikini continuarono la loro scalata al mondo, senza cambiare di una virgola. Si cercavano in continuazione e tutto quello che sapevano fare era scannarsi al minimo pretesto. Una relazione focosa, simile a quella di due ragazzine adolescenti che si odiano e sono di nuovo amiche del cuore nel giro di un'ora. Qualche maligno mormorava che anche il loro cervello fosse rimasto fermo a quella precisa fascia d'età.

Non erano nemmeno le 16.00 quando si mossero le acque, quel giorno. Flames ne era certo perché alle 16.00 fumava sempre una sigaretta, e Nice Face ogni giorno a quell'ora ripeteva che gli dava fastidio, inascoltato. Se ne stavano tranquilli dentro la loro Chevy Nomad marrone scuro, perfetta per non dare nell'occhio, a sgranocchiare arachidi e bere caffè nero zuccherato. L'appartamento di Shelley Copeland si trovava sul lato frontale del complesso di palazzine a tre piani, dall'aspetto signorile. Secondo piano, prima, seconda e terza finestra sulla sinistra. La porta d'ingresso dava sul ballatoio laterale che portava alle scale e non era visibile.

Il capo Craw era la persona giusta per lavoretti come quello, in tutta tranquillità e senza complicazioni: poche chiamate e solo per motivi urgenti, niente controlli a sorpresa o trappole infami per verificare l'operato dei suoi uomini. Gordon Craw era uno di loro, salito al rango di capo. Lo avevano visto crescere. Non aveva particolari ambizioni, tanto meno fegato per stare addosso ai suoi fino a farsi odiare.

Le istruzioni, arrivate per telefono in mattinata, erano state chiare: "Piazzatevi subito al Rosebowl Residence, tenete d'occhio l'appartamento B15 di Shelley Copeland senza farvi notare. Fatevi sentire non appena vedete qualcuno muoversi in entrata o in uscita. La Copeland è una giovane donna dai capelli rossi, molto attraente. Siate pronti a seguirla nel caso lasci il Rosebowl, ma attenzione: si tratta di un'agente CIA in possesso di roba che scotta. È molto pericolosa. Mi raccomando ragazzi, ci sono un sacco di quattrini se lavoriamo come si deve".

Mentre Heste canticchiava pacifico I walk the line, tormentone dell'uomo in nero, trasmesso da tutte le radio, Chuck Flames scorse qualche movimento dietro le tende di una finestra dell'appartamento B15. Attirò l'attenzione di Nice Face, ma il riscontro di costui fu ovviamente diverso: si trattava soltanto di riflessi. Flames fece notare che riflessi all'interno di una tenda non si erano mai visti. Che piuttosto si poteva parlare di ombre, ma in quel momento il fenomeno si ripeté con maggior chiarezza. Qualcuno si muoveva all'interno dell'appartamento. Diego Heste scolorì il caffè d'un fiato. E adesso?

Dopo una travagliata discussione Flames, in qualità di maggiore in grado sulla base del colore bianco smorto della sua pelle, disse che bisognava controllare il garage sotto il Rosebowl Residence. Disse che sarebbe stato meglio se uno di loro rimaneva là, in collegamento con il walkie-talkie. Era sicuro che il garage avesse una seconda uscita e non voleva avere problemi.

«Non possiamo permetterci errori, Diego. Sai quanto ci tiene Craw a questo lavoro. Sai anche che il giapponese è un tipo intrattabile e molto esigente. Se la Copeland se la svigna in auto, uscendo dal retro, siamo rovinati. Dobbiamo dividerci, rimarremo in contatto radio.»

Nulla era stato detto sulla suddivisione dei compiti, ma Heste ebbe la certezza che il suo fosse già assegnato e non prevedesse affatto sedili di similpelle color panna sotto il culo. Nice Face aveva fiuto per certe cose.

«Prendi la radiotrasmittente e scendi dalla rampa qui di fronte. Così eviterai di farti vedere dal custode dell'entrata principale. Ti metti in un posto sicuro e controlli la situazione a distanza. Rischio zero.»

Heste provò a reagire. «Per quale motivo dovrei scendere io nel garage e non tu? Mi sfugge, al momento.»

«Chi ci mette la faccia, o meglio la schiena, quando il capo vuole lisciarti il pelo? Chi viene fissato negli occhi durante le ramanzine? E chi si arrampica sugli specchi quando c'è da inventarsi qualcosa? Sempre io. Diciamo che io sono la mente e tu il braccio dei Bikini, Nice Face.»

«Non sono d'accordo su quest'arbitraria interpre...»

«Muovi il culo adesso!»

La faccia di Chuck Flames era seria come non mai. Diego Heste guardò in basso, quasi a cercare per terra un po' d'autorità, poi di nuovo il socio. Lo sguardo di Flames lo piegò in due. Nice Face decise di obbedire, senza capire bene se per soggezione o professionalità. Forse nessuna delle due. Uscì dalla vettura e s'incamminò verso la rampa del garage. Dopo pochi passi, si voltò verso la Nomad marrone scuro da ex sbirro e Flames lo rincuorò: «Non ti preoccupare Dieguito. Andrà tutto bene. Appena smontiamo ci andiamo a fare un triplo cheese dal vecchio Josh, okay?».

«Qui Bikini 2, è un deserto qui sotto. Ci sono solo due auto. Entrambe davanti all'uscita del garage di fronte alla nostra postazione. Se non ti dispiace fra qualche minuto me ne torno di sopra, comincia a fare freddo qui.»

«Bikini 2 cosa diavolo stai dicendo? Devi rimanere in posizione fino a contrordine. Sto ancora osservando i movimenti nell'appartamento. Non capisco se in quel dannato buco ci sono una o più persone...»

«Dovrei essere lì per dirti la mia, perdio! Non posso fermarmi qui al freddo a controllare il nulla.» La voce grossa di Diego Heste tuonò nell'ampio parcheggio buio, di cemento e vernice e d'improvviso l'ispanico ebbe la sensazione di non essere più solo. Passarono secondi lunghi quanto ore.

«Chuck, non mi interessa, io qui non ci sto un minu...»

La comunicazione s'interruppe.

Chuck Flames rimase interdetto. La voce di Heste suonava quasi angosciata. Aspettò di vedere la sagoma sbilenca del socio salire la rampa e avvicinarsi all'auto. Attese due minuti, tre. Attese cinque minuti e infine afferrò il microfono della radiotrasmittente per mettersi in comunicazione con il boss. Lo sguardo fisso sul traffico di fine giornata. Qualcosa lo fermò una frazione di secondo prima di premere il tasto di comunicazione. Non doveva farlo. Non doveva avvisare il capo, ancora. Continuava a pensare alla faccia di Craw se l'avesse infastidito per una sciocchezza. Doveva prima capirci qualcosa di più. Doveva scendere nel garage sotterraneo a cercare Heste.

Mise in moto la macchina e accese i fari con uno scatto nervoso. Ingrandì la prima e si mosse con estrema lentezza. All'imbocco del garage sentì una stretta in mezzo al petto, con appendice finale nel buco del culo. S'immerse nell'oscurità, spezzata appena dai deboli neon appesi al basso soffitto di cemento, a intervalli regolari. Grate di ferro inserite nell'asfalto davano un ritmo intermittente al rotolare dei pneumatici. Flames guidò fino all'atrio del parcheggio e frenò con delicatezza. Le dita tamburellavano sul volante. Rimase fermo a motore acceso per parecchi secondi, incerto su come proseguire la ricerca. Poi spense il motore e il silenzio grave lo circondò in un baleno. Si poteva udire ogni minimo suono, compreso il ciondolare del portachiavi a medaglia inserito nel quadro dell'auto.

Aprì la portiera e scese con la massima circospezione, impugnando la pistola. C'era qualcosa nell'aria... Iniziò a perlustrare i dintorni. Il terreno scricchiolava sotto i suoi passi. Da dove veniva tutta quella sabbia sotto le scarpe, in un posto come Baltimora? La passeggiata sembrava comunque dare i suoi benefici. Chuck Flames guadagnò un po' di autocontrollo e fiducia in se stesso, o meglio nella cara vecchia Magnum in dotazione, che a intermittenza brandiva davanti al busto, quasi fosse una spada. «Fatevi sotto, figli di puttana...» mormorò, allentando il nodo alla cravatta e spostando il cappello all'insù sulla fronte.

Aumentò il passo in modo spavaldo e raddrizzò la testa sulle spalle. Fece una nuova ispezione appena fuori il perimetro illuminato dell'atrio. Un colpo d'occhio alla rampa di scale di collegamento agli appartamenti. «Vuoi vedere che l'idiota si è imboscato da solo per la fifa...» Una smorfia di sorriso.

Poi un rumore, indefinito ma piuttosto forte. Flames identificò da dove proveniva: un angolo oscuro, sulla sinistra della rampa di scale. Un'area di pochi metri quadrati, a occhio e croce, sufficienti però per nascondere l'inferno. Fissò quell'oscurità con occhi sbarrati, poi si girò verso l'auto, a pochi metri di distanza. L'incertezza si dissolse nel contatto col metallo duro della sua Magnum, che strinse con rinnovato vigore.

Sollevò di nuovo l'arma e mosse il primo passo verso l'angolo buio. Il silenzio si fece musica impazzita. Archi, violini, timpani in crescendo. Non sentiva nemmeno i propri passi. Si fermò al limite della tenue luminosità. Una goccia di sudore scese lungo la tempia, giù verso la guancia destra.

Poi l'azione. Come un agente speciale, in poche mosse Chuck Flames penetrò l'oscurità e si assicurò dell'assenza di pericolo. Dopo aver puntato un'ultima volta l'arma verso il soffitto, come da manuale, tirò un lungo sospiro di sollievo e abbassò la pistola, soddisfatto. L'angolo buio era espugnato, poteva essere fiero di sé. Spostò di nuovo il cappello sulla fronte e camminò verso le scale. Era ormai sicuro che il socio fosse passato di lì.

Tre passi verso l'uscita e, dalla colonna tra la zona oscura e la rampa di scale, una grossa sagoma si materializzò alle spalle di Flames e vibrò un manganello sulla sua testa. Era del tutto impreparato. Il colpo fu tremendo. Chuck Flames perse i sensi e crollò a terra. Fu trascinato verso l'ala opposta del parcheggio dal suo assalitore. Un altro uomo attendeva seduto dentro un'auto.

«Ottimo lavoro, Tauro.»

«Dammi una mano a buttarlo sopra l'altro, adesso.»

I due uomini aprirono il grosso bagagliaio e sollevarono il peso morto di Flames. Il corpo immobile di Diego Heste giaceva all'interno del vano. Chuck Flames gli piombò sopra. Il portellone si richiuse sui loro volti gonfi.

Lo scatto di un accendino rivelò la presenza di un terzo uomo, slanciato ed elegante, a ridosso delle colonne accanto all'auto. La sagoma si mosse verso di loro, con la brace della sigaretta a indicarne le lunghe e riflessive boccate.

«Molto bene, confratelli. La Società apprezzerà. Ora portiamo il bestiame al rifugio. Credo che qualcuno voglia divertirsi un po' con i simpatici Bikini. Vediamo quanto resisteranno senza aprire bocca.»

16. Quella notte, dintorni del Rosebowl Residence

Hiro Otaru non poteva perdere ancora.

Dopo una vita intera passata a inseguire il “respiro di Seth” non doveva subire un'altra sconfitta simile, beffarda e crudele come uno scherzo di pessimo gusto. Un eterno sortilegio.

Una pioggia stanca cadeva dal buio della notte a Baltimora, un velo di condensa ricopriva i finestrini della Cadillac Fleetwood Special del '56, auto di classe superiore, lasciando il resto del mondo fuori. Otaru sedeva sugli ampi sedili posteriori di pelle nera, minuscolo e appollaiato sul lato sinistro. Si sentiva vecchio e affaticato. Quella era l'ultima battaglia, l'ultima possibilità di mettere le mani su Al-Hàrith. Le corporazioni giapponesi della chimica erano ormai troppo potenti, in caso di fallimento non avrebbe avuto più voce in capitolo.

Ne era cosciente: perdere ancora una volta il controllo della sostanza sarebbe stata la sua fine. Avrebbero fatto a meno di lui. Avrebbero pagato cifre astronomiche per assoldare i migliori agenti segreti in circolazione. Si sarebbero prostrati per un rapido inchino, come si conviene, e nulla più. Molte grazie, ma lei ha fallito.

Sayonara, Otaru-san.

Studiava i riflessi dei neon e della luce dei semafori, rimpiccioliti in mille gocce sul finestrino, inclinando appena il capo a goderne il caleidoscopio. Era avvelenato dai pensieri, lo rivelavano gli occhi lucidi e fissi. Le mani, ossute e venose, stavano congiunte sulla valigetta di pelle nera, custodita in grembo. Il grande cappello marrone scuro, un Borsalino Como di qualità eccellente, calzava troppo a fondo la testa rimpicciolita dal tempo e dalle preoccupazioni.

Cattivi pensieri. Perplessità esistenziali. Istinto di rassegnazione all'avversità del destino. Sembrava evidente: i Kami, gli spiriti maligni della tradizione scintoista, non gli avrebbero mai permesso di entrare in possesso di Al-Hàrith. Quale altra spiegazione? Nessuno capiva, nemmeno gli dèi.

Soltanto una persona aveva compreso davvero il mistero del “respiro di Seth”, il suo immenso potere. Il caro amico Sturmbahnführer, l'onorevole Dietrich Hofstadter. Illustre scienziato e uomo eccezionale. Aveva dedicato la vita allo studio di Al-Hàrith, con ammirevole devozione. E, prima di lui, il vecchio padre Einrich ne era stato errante discepolo, pioniere di un culto riservato alle grandi menti temerarie del suo tempo.

Dietrich Hofstadter, l'unico amico vero che la memoria gli permettesse di ricordare.

Il suono graffiante della radiotrasmittente frantumò d'improvviso i ricordi di Hiro e ne scosse lo sguardo assente. Gordon Crow, capo dei famigerati Bikini, sedeva sul sedile accanto al guidatore. L'uomo al suo fianco non fece una piega.

Crow afferrò il microfono agganciato al cruscotto.

«Qui Angelo Nero, ti ascolto.»

«Qui Jackpot, Angelo Nero. Ancora nessuna traccia di Bikini, ma credo si siano cacciati in un grosso guaio. La loro Chevy è stata rinvenuta nel parcheggio sotterraneo del Rosebowl, aperta e con le chiavi inserite. Dalla posizione, non è proprio un parcheggio volontario... Ci sono segni sospetti sull'asfalto, sembrerebbe qualcosa di umido, forse sangue.»

«Maledizione... okay Jackpot, continua la ricerca. Controlla gli isolati intorno al Rosebowl, soprattutto magazzini e depositi. Non possono averli portati lontano, chiunque essi siano. Tieniti in contatto.»

«Ricevuto Angelo Nero. Chiudo.»

Gli americani lo disgustavano, con i loro modi chiassosi e rozzi, l'esuberanza senza gusto né misura. Pacchiani come tutti gli arricchiti. Incompetenti. Otaru odiava l'America, il sogno americano, le accecanti luci della ribalta. Detestava le città americane, così sporche e rumorose, ogni singola strada e ogni semaforo lampeggiante. Covava dentro di sé un'enorme rabbia inesplosa. Il noto autocontrollo di tradizione orientale faceva miracoli nel preservare l'usuale aspetto impeccabile, lo sguardo ferreo, la compostezza.

Sapeva di dover rimanere lucido e reattivo. Solitario testimone di una leggenda che avrebbe trasformato in storia. Doveva giocare tutto, fino all'ultima carta. Non si sa mai che sia un jolly.

Gordon Crow borbottava la sua inquietudine alla radiotrasmittente. «Angelo Nero a Duke, rispondete.»

Alcuni secondi di gelido silenzio fecero temere il peggio.

«Qui Duke, Angelo Nero.»

«Qual è la situazione?»

«Nessuna novità rilevante. Siamo appostati in un appartamento di fronte al complesso del Rosebowl. Vediamo alla perfezione l'entrata e la parete esterna del B15. Loro non ci possono vedere. È tutto tranquillo, nessuna luce accesa e nessun movimento. Gli appartamenti vicini sembrano deserti. Non ci sono auto sospette parcheggiate davanti, giusto qualche passante.»

«Non abbassate la guardia per tutta la notte. Chi ha fatto sparire i Bikini si farà vivo prima o poi. Chiudo.»

A differenza di Gordon Crow, Hiro Otaru non aveva dubbi su chi avesse fatto sparire la coppia di buoni a nulla. Ne nutriva invece parecchi sulla possibilità che fossero ancora vivi. L'Ariete, o come altro si chiamava quell'organizzazione, non lasciava tracce in giro.

L'azione che era costata la vita a Hofstadter in Sudamerica non era solo un prodotto dei servizi segreti. Che ne potevano sapere di Al-Hàrith Fillmore e Ponticelli? C'era l'Ariete dietro a tutto. Forse in quel momento anche l'Ariete dava la caccia a Shelley Copeland, forse la rossa era addirittura una di loro.

La notte in auto sarebbe stata lunga e umida, gli suggerì la fitta alla vecchia ferita sulla spalla.

17. Rosebowl Residence

Shelley Copeland non aveva chiuso occhio per tutta la notte.

Aveva provato e riprovato a prendere sonno, ma non c'era stato verso.

Aveva chiesto aiuto ai tranquillanti, la boccetta che teneva in dispensa da una vita, ma non era mai andata d'accordo con quella roba. Due pastiglie soltanto non la fecero che sbadigliare un paio di volte. Aveva persino tirato fuori uno spinello di marijuana, di quelli che Carl le aveva dato tempo addietro, dopo un sopralluogo in un magazzino di trafficanti di droga. Carl diceva sempre che quell'erbetta faceva ridere, venire appetito e dormire come un sasso. Bella fregatura. Invece che rilassarla, le accentuò il battito del cuore. Dovette riempire tre o quattro volte la vasca da bagno nella notte, per gettarvisi dentro e rimanere immobile fino a che il ritmo cardiaco ritornò normale.

Shelley Copeland era a un punto critico. La faccenda era diventata davvero troppo per lei. Dopotutto voleva solo giocare, come al solito, con uomini e potere. Recitare la parte di femme fatale, vedere l'effetto che provocava sulla gente intorno. Oltre le ostentate maschere di efficiente agente della CIA, di meschina arrampicatrice sociale, o donna di facili costumi, non era altro che una ragazzina. Redhead.

Ma era tardi ormai.

Troppo tardi per regalare ai presenti una semplice smanceria delle sue e togliere il disturbo. Ora aveva a che fare con un ospite di riguardo, non uno dei soliti idioti che era abituata a prendere in giro. Uno che si arrabbia facilmente. Un cattivo vero. Al-Hàrith.

La luce della cucina era troppo forte, doveva essere sostituita. Era da parecchio che lo pensava, perché non lo aveva mai fatto? Borbottava tra sé e sé con un filo di voce, scura in viso. Ciondolava davanti a una tazza di caffè bollente. Una vestaglia di flanella azzurro chiaro, allacciata in modo frettoloso in vita, copriva il corpo segnato dalla stanchezza e dalla tensione. Era di umore pessimo, l'agente Copeland. I motivi erano tutti lì, uno accanto all'altro, spettri nitidi e in primo piano di una storia nata male e sulla via di finire peggio. Un omicidio. Un furto. Doppio. Di soldi e di materiale chimico che scottava.

Aveva commesso una grave imprudenza. Passi per i soldi, ma l'altra refurtiva era di certo troppo pericolosa. Lo scenario era ben chiaro nella testa di Shelley. Qualcuno le stava addosso. Almeno due contendenti, difficile non immaginarlo: i candidati al trono di Al-Hàrith. Gente senza voglia di scherzare, che ha investito molto e fa piazza pulita, se ne è costretta. Senza remore.

Il congelatore con la sostanza era chiuso nello sgabuzzino, insopportabile con quel suo ronzio continuo. Lì in casa non stava bene per niente, osservò Shelley. Non faceva pendant con la mobilia. Neanche lei era troppo a suo agio in quel momento tra quelle mura, seppur familiari. Era tempo di cambiare aria. Ma non come una diva di Hollywood, questa volta.

Mentre sorseggiava un caffè troppo forte, decise che avrebbe tagliato la corda subito. Avrebbe preso l'auto e guidato fuori città, a est verso la costa, dall'amico Joe Crane. Una vecchia conoscenza fidata. Uno con il curriculum pesante: cinque anni in prigione per rapina a mano armata e poi informatore della CIA. Uno che odiava il sistema e i suoi nauseanti intrighi di potere. Uno che avrebbe capito.

Si sarebbe concessa un paio di giorni per liberarsi delle sanguisughe che aveva appresso, compito rognoso. Ma ce l'avrebbe fatta, e se la sarebbe svignata con il milione di dollari sotto il sedile del guidatore.

Ore 8.47. Shelley Copeland aprì la porta dell'appartamento B15. Uscì con cautela, si guardò intorno. Lo sguardo intenso, glaciale. Vestiva un completo marrone scuro, elegante e austero, un cappello nero con velo davanti agli occhi verdi, grandi e lucidi. Pensava a cosa inventarsi da lì a qualche secondo, quando avrebbe incontrato la faccia dell'assonnato uomo di turno in reception. Qualcuno doveva trasportarle il congelatore in auto. Era un bel rischio, ma non aveva altra scelta. Nel caso di domande indiscrete, avrebbe detto che si trattava di una moderna apparecchiatura medica; cosa c'era di strano? All'arrivo al Rosebowl due sere prima era andato tutto liscio, nemmeno avevano badato all'arnese. Come non soddisfare la richiesta d'aiuto di una squisita signora? Armi improprie dell'agente federale Copeland.

Si assicurò le prestazioni atletiche di due volontari della reception, Alfred il ragazzo occhialuto e un uomo che non le pareva di avere mai visto prima. Entro due minuti sarebbero stati davanti alla porta del B15.

L'auto si trovava a pochi metri dall'entrata principale, sul lato opposto della strada. Era una mattinata fredda, umida, illuminata da una strana luce pallida e soffocata. Il cielo pesava più del solito sulla città ancora silenziosa e intorpidita. C'era qualcosa nell'aria. Calma piatta tutt'intorno, nei pochi passi che fece per strada. C'erano tracce della neve caduta nei giorni precedenti ai lati del marciapiede e nelle aiuole. Shelley non riusciva a rilassarsi. Sapeva bene che poteva già essere sotto lo sguardo attento di occhi indiscreti. Un'attrice impegnata in una scena madre, e non erano previsti ulteriori ciak.

Salì in macchina e accese il motore, diede un paio di colpi di acceleratore per scaldarlo. Si aggiustò il cappello, innestò la prima marcia. Senza voltarsi per verificare l'arrivo di eventuali altre auto, sebbene avesse gli occhi incollati sugli specchietti dal primo istante, si infilò in carreggiata. Guidò piano verso l'entrata del garage e iniziò la discesa della rampa. Il cuore le batteva a mille.

Scese dall'auto di fretta, davanti all'imbocco delle scale per l'edificio, e salì per la rampa. La macchina, ancora fredda, tossiva combustibile dal tubo di scappamento. Davanti all'appartamento B15 incontrò i due uomini e diede loro istruzioni su come trasportare il congelatore. Scesero insieme per la rampa di scale, si ritrovarono davanti all'auto. Shelley si accertò che il congelatore fosse adagiato con cura nel portabagagli. Richiuse subito dopo il portellone. Ringraziò per il favore, senza lasciare la mancia e congedando i due con un fugace sorriso. Salì in auto e chiuse la portiera con vigore.

"Via di qui."

C'era fermento in Griffiths Avenue quella mattina. Forse era il normale trambusto del produttivo mattino americano, o forse c'era qualcos'altro dietro le apparenze.

Per strada c'erano tante persone che sembravano confabulare tra loro. L'agente Copeland cominciò a sentire una stretta allo stomaco. Il momento della verità. Forse c'erano radiotrasmittenti in funzione in quel momento, motori d'auto accesi, passi frenetici consumati all'interno di locali adiacenti. Tutti spettatori di uno show atteso da tempo.

Non poteva vederla, ma c'era un'auto in collegamento radio con una Cadillac Fleetwood Special parcheggiata nelle vicinanze. Un anziano giapponese sul sedile posteriore. E c'era un furgoncino della Thomas & Co., un'azienda sconosciuta, in collegamento con alcuni uomini in un appartamento con vista sulla Griffiths Avenue. E poi c'erano per strada individui dall'aspetto troppo comune per esserlo davvero. Shelley Copeland non aveva un quadro preciso, ma qualcosa le diceva che molti occhi e molte orecchie erano in quel momento attenti ai suoi movimenti. Sesto senso femminile o intuito da agente federale, o entrambi.

Mantenne una velocità regolare, una volta imboccata la strada in direzione nord. La temperatura rigida marcava ogni suo respiro con una sottile nube d'aria tiepida che le sfuggiva dalle labbra. Decise di compiere il solito giro intorno all'isolato prima di spostarsi, per verificare quanti amici la stavano aspettando con trepidazione. Tentò di memorizzare la disposizione delle auto in sosta intorno.

Di ritorno all'ingresso del Rosebowl Residence, la situazione era cambiata. Mancava all'appello un'auto scura molto lucida. A Baltimora le auto non erano mai così lucide. I forestieri di DC lustravano le auto in quel modo. O politici, sbirri, gangster, papponi. Brutto segno.

Una sensazione di fastidio le pervase il corpo per poi fermarsi nella mente. Come un presagio ostile. Una manciata di secondi dopo, dallo specchietto retrovisore notò un'auto svoltare in Griffiths Avenue, nella sua direzione. La carrozzeria lucida le brillò negli occhi. C'erano almeno due persone a bordo.

«Eccovi finalmente... Chiunque voi siate, vi stavo aspettando.»

Il piede di Shelley affondò sull'acceleratore. Non aveva altra scelta, doveva scappare. Una brusca svolta a destra e un lungo suono di clacson segnarono l'inizio della sua fuga.

18. Gli occhi dell'Ariete

«Massimo a Numenio: Miss C esce ora dall'ingresso principale del Rosebowl e si incammina verso ovest. È sola, passo spedito. Si dirige con ogni probabilità verso l'auto.»

«Ricevuto Massimo, vediamo anche noi la scena. Avete sotto controllo gli uomini del giapponese?»

«Sissignore. La Chevrolet Bel Air nero e argento è ancora in sosta a 30, 40 metri dall'ingresso, direzione sud. Due uomini sui sedili anteriori, nessun movimento rilevante. Sono sul lato opposto della strada, rispetto a Miss C. Hanno una Mercury giallo canarino parcheggiata davanti. Attico li tiene sotto controllo a vista dalla postazione hot dog, a meno di 10 metri di distanza.»

«Molto bene Massimo, continuate a tenere gli occhi ben aperti in quel furgone.»

«Ricevuto. Chiudo.»

«Numenio a Plutarco, fate attenzione: Miss C è salita sulla Ford Thunderbird rossa e si sta avviando in direzione nord. Non partite prima del nostro segnale.»

«Ricevuto. Miss C sta scendendo dalla rampa del garage, in questo momento. Siamo pronti in attesa.»

«Numenio ad Apuleio, riferite dal garage.»

«Ricevuto. L'auto è ferma con il motore acceso, davanti alla rampa delle scale. Miss C è uscita di corsa ed è salita al piano superiore. Potrebbe essere... Attenzione, riappare in questo momento. È insieme a due persone che trasportano il congelatore. Lo depositano ora nel portabagagli. Ci siamo, Numenio...»

«Ci siamo...»

Alcuni secondi di silenzio fecero salire la tensione tra i confratelli dell'Ariete al lavoro quella mattina su Griffiths Avenue. Tutti sapevano cosa conteneva quel congelatore. Tutti tremavano alla sola idea. Ogni confratello dell'Ariete aveva un solo obiettivo preciso in quell'istante: impossessarsi del campione di Al-Hàrith.

«Apuleio a Numenio, Miss C sta uscendo dal garage, di nuovo su Griffiths Avenue. Attendo ulteriori istruzioni. Passo.»

La fiammante Thunderbird apparve alla luce del giorno dopo alcuni istanti, e imboccò la strada in direzione nord. La neve caduta nei giorni precedenti era stata sgombrata del tutto dall'asfalto. L'auto fu di nuovo sotto gli occhi piccoli e segnati di Numenio, che celebrò l'evento con un ennesimo sorso di brodaglia scura bollente. Il cervello non smetteva di lavorare un solo istante. Miss C avrebbe potuto compiere un giro di perlustrazione dell'isolato, tipica mossa di scuola CIA. Nel caso, l'auto dell'Ariete sarebbe dovuta partire all'inseguimento solo dopo, per non essere individuata.

Antioco era l'uomo che avrebbe risolto il dubbio. Presidiava l'incrocio dietro il residence, nei pressi dell'uscita secondaria del garage. C'era un'umidità orribile quella mattina, penetrava nelle ossa. Numenio non aveva dormito bene. Nessuno dormiva bene da qualche giorno, ormai.

«Antioco a Numenio; forse Miss C sta compiendo un giro di ricognizione intorno al residence. Ha svoltato di nuovo a sinistra, in una strada secondaria. Se non ci sono ulteriori segnalazioni, aspettatevela ancora su Griffiths Avenue tra pochi secondi.»

Come previsto.

Nel frattempo, la Chevrolet Bel Air della brigata Otaru era appena passata davanti ai loro occhi. Si erano messi subito all'inseguimento, come principianti. Davvero divertenti. Numenio borbottò qualcosa e si passò una mano sulla fronte, facendosi largo tra il cranio infreddolito e il cappello ben calato su di esso. Sudore mischiato a brillantina di prima qualità gli inzuppava il ciuffo.

Quella mattina aveva una brutta gatta da pelare. Un congelatore con l'unico campione sintetizzato di Al-Hàrith conosciuto al mondo nel portabagagli di una Ford rosso fuoco, guidata da una pericolosa agente CIA in fuga, tallonata da due opposte organizzazioni segrete: una situazione imprevedibile.

La carriera di Numenio era a un punto di svolta, per forza di cose. I secondi passavano e lui ringraziava il cielo per la leggerezza con la quale prendeva decisioni, quasi inconsciamente. Rendeva omaggio all'azione, al susseguirsi dei fatti guidati dalle decisioni. Evitare di pensare troppo, di ricapitolare ogni cinque minuti. A quel punto, ragionare a freddo non contava più nulla. Contava solo seguire Miss C e recuperare il congelatore, a ogni costo.

Gli avversari non destavano particolare preoccupazione, in linea di principio. I due scagnozzi catturati il giorno prima – i Bikini – avevano vuotato il sacco non appena era stato brandito davanti ai loro occhi qualche acuminato oggetto di tortura dell'antico campionario. I mugugni disperati, attraverso i bavagli lerci intorno alle loro bocche, non avevano lasciato dubbi. Quello che sapevano fu cantato durante un breve e vigoroso concerto, molto apprezzato.

Venne fuori il nome di Gordon Crow. Venne fuori il nome di Hiro Otaru, una vecchia conoscenza dell'Ariete. Persino a Numenio, che aveva solo una quarantina d'anni e per l'Ariete aveva agito soltanto localmente, quel nome non suonò affatto nuovo. Uno dei famigerati nemici nelle vecchie storie dell'Ariete, tramandate di confratello in confratello, come voleva la tradizione.

Il giapponese poteva contare su alcuni ex poliziotti, ai comandi di tale Crow, una mezza tacca con il fiuto per i verdoni e le conoscenze nei posti giusti. Una squadra improvvisata, messa insieme all'ultimo momento. Niente a che vedere con l'Ariete, per capacità organizzativa e mezzi a disposizione. Ma a quel punto gli arsenali erano solo lunghi inventari di inchiostro sulla carta, non avevano più importanza. A quel punto avrebbe parlato la strada.

Proprio in quell'istante, la Ford Thunderbird di Shelley Copeland svoltò di colpo a destra, rischiando la collisione con un'auto sulla corsia esterna, e iniziò la sua fuga.

«Plutarco a Numenio, Miss C ha accelerato all'improvviso, imboccando Newton Boulevard. Siamo nella sua scia, la Chevrolet è a due lunghezze d'auto da noi. Quei bastardi sono un grosso fastidio per tutti, Miss C se li sente addosso di sicuro. Non riuscite in qualche modo a ostacolarli?»

«Negativo Plutarco. Siamo nelle vostre mani in questo momento. Gaio e altri uomini sono già stati avvertiti, ma sono troppo lontani. Controllate le due auto, non avvicinatevi troppo. Ricordate cosa può succedere se quel dannato campione viene rotto... Mantenete il contatto radio.»

Via. Il grande gioco di strategia si trasformò d'un tratto in un frenetico inseguimento all'ultimo respiro. Tutti i concorrenti furono chiamati all'appello. Tutti risposero spingendo il piede sull'acceleratore.

Numenio non si sentiva in forma. C'era tensione nell'aria che riempiva la stanza sulla Griffiths Avenue. I due malcapitati confratelli se ne stavano piccoli piccoli al tavolo e non dicevano una parola. No. Non si sarebbe fatto ridicolizzare dagli uomini del giapponese in quel modo, proprio alla fine. Non poteva essere. Con l'indice e il medio si massaggiò la pelle del viso, appena sotto gli occhi, dove le occhiaie segnavano il confine tra bianco smorto e violaceo.

Sostò davanti alla finestra e con le dita torturò la tenda legata a lato. Lo sguardo fisso nel nulla. Cercò elementi, vie di uscita. Valutò ipotesi e immaginò conseguenze. Tutto molto in fretta. Maledisse il cielo e l'Antica Segreta Società dell'Ariete. Giunse rapido alle conclusioni. Una ben nota e un'altra nuova di zecca: recuperare il campione o eliminarlo.

Distruggerlo.

I pezzi grossi dell'Ariete lo avrebbero ammazzato a sentire quelle parole, ma lo avrebbero ammazzato di più al verificarsi dell'unica vera opzione negativa della faccenda: far cadere Al-Hàrith nelle mani di Otaru. Il che era abbastanza probabile, visto che tra l'Ariete e Shelley Copeland c'era proprio lui e la Chevrolet Bel Air nero e argento.

Piuttosto che perderle, le due auto impazzite davanti, sarebbe stato meglio spingerle una addosso all'altra.

«La Thunderbird rossa procede a zig zag tra le auto, sulle tre corsie del boulevard. È rapida e sicura, si sposta con scatti decisi. Mantiene la distanza, anzi forse ci sta staccando...»

Numenio incalzò subito Plutarco.

«Gli uomini di Otaru?»

«La loro Chevrolet è dietro di quattro o cinque macchine, ancora davanti a noi in questo momento. Si muove goffa nel traffico, una valanga di clacson ogni volta che si sposta. Sbanda di continuo. È dura qui, Numenio. Non so come si possa...»

«Non mollate, state loro addosso.»

«Attenzione, Miss C ha svoltato d'improvviso a destra! Ha piantato una frenata fortissima, la vedo sgommare via.»

«Maledizione... seguitela. Dove sta andando? Ci sono altre auto? Pedoni?»

«Ecco, abbiamo svoltato anche noi... Vai adesso! C'è poco traffico qui, è un isolato di case fatiscenti. È pieno di bidoni di immondizia, sui marciapiedi, ovunque... Ci sono barboni seduti, vecchi, e un sacco di mocciosi... ma non vanno a scuola? Tutti ci guardano. Ci siamo solo noi tre sulla strada adesso, siamo abbastanza vicini, attaccati al culo della Chevrolet. Non la molliamo... Senti le frenate?»

Numenio aveva il cuore in gola. Non riuscì a dire nulla.

«Ci stiamo avvicinando a un incrocio con del movimento adesso... Miss C è già là, ci sono altre auto... Ha sterzato d'improvviso a sinistra! Si è infilata in una strada stretta. Non capisco cosa... La Chevrolet ha inchiodato per restare sulla scia... è in mezzo all'incrocio... sta slittando, fa un fumo dannato...»

Rumori di sottofondo nel collegamento radio.

«Miss C è in un vicolo, ora la vediamo. Sta accelerando ancora... ma ha qualcosa davanti, un camion fermo... no, non ci passa, è fregata... Fermati! Che diavolo... sembra voler svoltare a sinistra, non capisco dove... è pieno di bidoni, è tutto chiuso là. Non rallenta, è impazzita? Ecco, ha urtato qualcosa, sta sbandando! È fuori controllo, il culo slitta via, va a sbattere... va a sbattere sul muro! No!»

Il fragore investì Numenio attraverso la radiotrasmittente, come se fosse stato là. Una lunga fitta al cuore. Non sentiva più le gambe. Si lasciò cadere sulla sedia.

In quel vicolo, le lamiere della Thunderbird di Miss C accartocciate e sibili di sostanze varie e di gas. Vapori, combustibili, corpi gassosi. Respiri di Satana.

Al-Hàrith fu liberato nei cieli degli Stati Uniti d'America.

A Baltimora, alle ore 9.19 di mercoledì 11 dicembre 1957.

19. I sentieri di Seth

Istituto di Anatomia patologica, Università di Vienna, aprile 1900

L'équipe del dottor Karl Landsteiner era composta dai medici più promettenti del paese. Nel 1898 il direttore dell'Istituto aveva fatto carte false per far approvare il preventivo dei costi del progetto al Consiglio di università, aggiustando alcuni conti in modo improprio ma senza esagerare; abbellendo un po', come aveva sostenuto in confidenza durante i brindisi.

Il progetto di ricerca nella nuova frontiera della cosiddetta immunologia interessava parecchio gli anziani baroni della prestigiosa accademia viennese e aveva permesso di dare spazio e risalto a Landsteiner, giovane trentenne di grandi speranze per l'Austria.

Karl Landsteiner, portamento elegante e carisma indiscusso. Con il passare del tempo il suo lavoro fu apprezzato sotto ogni aspetto, compresa la prospettiva di guadagno per le nascenti industrie farmaceutiche transnazionali. Non fu difficile per lui ottenere fondi consistenti, sui quali contare per il reclutamento di cervelli soprafini e strumentazione di prima qualità.

Grazie ai suoi studi, grandi passi erano stati fatti nella definizione dei gruppi sanguigni, fino ad allora sconosciuti, mediante rigorose analisi su differenze e analogie tra i vari tipi di plasma umano.

Si era dimostrato che l'agglutinazione del sangue, fenomeno che si verifica quando il sangue di un essere umano viene a contatto con il sangue di un altro essere umano, non era un fenomeno patologico come si era creduto da sempre, bensì una reazione normale dovuta alle caratteristiche specifiche individuali del plasma. Il dottor Landsteiner stava pubblicando in quei mesi il primo studio approfondito sulle caratteristiche dei tre gruppi sanguigni ipotizzati, A, B e C, e sul metodo per poterli distinguere in un laboratorio. Era coadiuvato da una squadra di sette giovani laureati in varie specializzazioni di medicina, uomini ambiziosi e determinati. Lavoravano notte e giorno per portare a termine le ricerche necessarie alla pubblicazione di Landsteiner.

Nella squadra, arrivato per ultimo circa due anni prima, rivestiva un ruolo importante Jozef Kirchner, rampollo viennese con alle spalle studi a Londra e Amburgo, incaricato della catalogazione del sangue dei soggetti in osservazione. Il padre di Jozef, il notevole avvocato prussiano Egon Kirchner, era un confratello dell'Antica Segreta Società dell'Ariete, a sua volta iniziato dal padre all'età di ventisette anni.

La Società era molto attenta agli sviluppi degli studi del dottor Landsteiner, lo seguiva da tempo, ed era infine riuscita tramite Kirchner a piazzare qualcuno a stretto contatto con lui. Argomento di fondamentale importanza, per i confratelli dell'Ariete, era la definizione di specifici gruppi sanguigni e lo studio delle differenti caratteristiche. Nella loro storia millenaria, le attività di controllo dei portatori sani di Al-Hârith non avevano mai potuto contare su metodologie scientifiche di pari livello.

Ora i confratelli dovevano a ogni costo mettere le mani su quegli studi e servirsene per classificare una volta per tutte le caratteristiche del sangue dei portatori sani. I "Prescelti", secondo quanto tramandato nei millenni dagli adoratori della setta di Khnum, il dio criocefalo. Coloro che bevono dal vaso.

Jozef Kirchner era un uomo giovane dall'aspetto sobrio, sostenuto da un certo gusto nel vestiario e nei dettagli. Più maturo della sua età, era calmo e compassato nell'atteggiamento e nelle relazioni di lavoro. Era ambizioso, ma manteneva un approccio umile nel fare le cose, molto simile a quello del padre. Condivideva con lui anche un profondo attaccamento alla Società dell'Ariete, che da almeno tre secoli annoverava tra le sue file confratelli con quel cognome.

Provava lo stesso impellente bisogno di garantire all'Ariete vita eterna, in tempi così turbolenti e incerti. La Società doveva sapere la verità sugli studi dei gruppi sanguigni; era cruciale per la sua stessa esistenza. I portatori sani da allora in poi, se il lavoro di Landsteiner non fosse stato confutato, avrebbero avuto connotati diversi. Per sempre. Sarebbero stati un gruppo sanguigno a parte, con ogni probabilità. Il loro sangue era senza dubbio raro, il raggruppamento per forza di logica non avrebbe potuto essere comune. Forse non sarebbero nemmeno stati rilevati, nel campione di popolazione.

Jozef Kirchner avrebbe comunque studiato a fondo la materia, sperimentando in modo diretto, sul campo. La posizione di addetto alla catalogazione del sangue prelevato era perfetta, gli garantiva accesso ai campioni e una facile manipolazione degli stessi. Poteva disporne più o meno a piacimento.

Dal momento della nomina da parte del dottor Landsteiner, Kirchner padre e figlio decisero subito di sfruttare l'occasione inattesa. Predisposero una vecchia villa fuori città, nascosta dentro l'ampia macchia verde del Türkenschanzpark, a ospitare alcuni pazienti particolari, controllati a vista ventiquattro ore al giorno. L'intenzione era di sottoporre il sangue dei portatori sani registrati in territorio mitteleuropeo alle analisi in corso all'università.

Jozef avrebbe dovuto solo fare la spola tra il lavoro e la nuova dimora, per usufruire delle scoperte di Landsteiner sul gruppo sanguigno degli unici individui immuni ad Al-Hàrith.

Egon Kirchner sostava immobile davanti al vetro attraverso cui osservava la stanza dove la donna era imprigionata. Mani giunte dietro la schiena, sguardo ancora aguzzo, nonostante i settantadue anni compiuti da poco. Era ormai approdato all'ultima stagione dell'esistenza, aveva vissuto innumerevoli soddisfazioni, ma ne voleva ancora una. Molto importante. Per lui l'Ariete era tutto, a quel punto della vita, perché il resto era pian piano sparito.

Provava un forte senso di colpa in certi momenti, osservando quelle povere donne nate con la sventura di essere i "Prescelti", secondo le antiche leggi dell'Ariete. Ma se ne liberava ripensando ai grandi valori della Società, ai nobili obiettivi, che da sempre miravano a lasciare tutto com'era sempre stato. Grande concetto, pregno di giurisprudenza.

Cosa poteva significare l'esistenza di una donna di poca importanza, con minimo spessore sociale o culturale, sacrificata alla causa dell'Ariete, investita dell'essenza di Al-Hàrith e testimone del segreto fino alla morte?

Un prezzo. Solo un prezzo da pagare, per non permettere che la forza letale del Demone potesse cadere nelle mani sbagliate, da qualche parte nel mondo. La vita era piena di prezzi da pagare, concluse l'avvocato Kirchner nel sentire la porta aprirsi e alcuni passi rimbombare nella sala.

«Chi è quella donna, Jozef?»

Domandò in modo brusco, senza neanche guardare chi fosse.

«Signore, sono Waldemar...»

«Ebbene Waldemar, chi è? Sai qualcosa di lei?»

L'uomo fissò il vecchio per un istante, prima di rispondere in un mezzo sospiro. «Credo si tratti di Geneviève Lastin, o qualcosa del genere. Ha ventisei anni, è svizzera.»

Kirchner staccò la presa delle mani dietro la schiena. «Ha famiglia? Come l'abbiamo fatta venire qui?»

«Non so se abbia famiglia, signore, l'abbiamo... prelevata con le solite modalità. Stava rincasando dopo il lavoro. Era la settimana scorsa, non ricorda?»

Incalzante, nervoso. «È già stata sottoposta alla sostanza?»

«Credo abbia subito la prima esposizione oggi.»

Il vecchio Kirchner era tornato un bambino capriccioso, faceva domande di cui conosceva già le risposte. «Entro quanto tempo si brucerà le cervella e saluterà questo mondo?»

Waldemar guardò l'autoritario confratello dell'Ariete con occhi quasi sprezzanti, per la debolezza di quell'atteggiamento assurdo. «In media entro venti, venticinque settimane, ma questa donna sembra avere un fisico molto forte, dai valori registrati durante le prime analisi. Dipenderà dalla sua capacità di reazione e dalla forza d'animo.»

«Più forte si dimostrerà, più tenderà di sopravvivere, e più a lungo soffrirà Al-Hàrith nel suo corpo, detto in altre parole...»

Kirchner pensò alle decine di clienti difesi davanti ai tribunali, durante la lunga carriera. Pensò ai colpevoli scampati alla giusta condanna, per cavilli legali e per le sue capacità oratorie. Rivide i loro vestiti costosi, i sorrisi nauseanti, le viscide strette di mano.

Si appoggiò alla parete, sentì un vuoto dentro. In quell'istante rinnegò l'Ariete e maledisse la sua esistenza intera.

Türkenschanzpark, Vienna, settembre 1900

Jozef Kirchner fu in grado di ottenere subito una copia della tabella ufficiale, prima ancora che questa fosse stata visionata per l'ultima volta dal dottor Landsteiner. Una semplice formalità, essendo ormai i risultati della ricerca confermati e certi.

Come previsto dai confratelli dell'Ariete, la prima griglia di classificazione dei gruppi sanguigni esistenti, per forza di cose provvisoria, non annoverava la categoria di appartenenza dei portatori sani di Al-Hàrith. I gruppi studiati dall'équipe medica rimanevano per il momento tre, chiamati in modo definitivo A, B e 0 (nuova denominazione del precedente C), più il fattore Rh del plasma distinguibile tra positivo e negativo.

Fu proprio Kirchner a insinuare in alcuni colleghi il dubbio dell'esistenza di un quarto gruppo sanguigno, molto raro, chiamato in seguito AB a causa delle caratteristiche di amalgama di elementi presenti nei primi due gruppi riconosciuti. Fu sufficiente portare in università alcuni campioni di sangue provenienti dal rifugio dell'Ariete, prelevato ai portatori sani in osservazione. Il sangue in questione non era catalogabile come A, B o 0.

Kirchner preferì, per non destare sospetti, non informare subito Landsteiner. Il piano era di conquistare prima la fiducia dei colleghi dell'équipe e presentare solo alla fine il conto al capo, quando l'evidenza non fosse stata più negabile. La strategia pagò: dopo poco tempo, lo stesso Landsteiner parlava già di quattro gruppi sanguigni durante gli incontri con i vertici accademici.

Ora l'Ariete aveva una sigla, un gruppo sanguigno per individuare i portatori sani di Al-Hàrith. La metodologia di controllo degli stessi sul territorio sarebbe cambiata in modo drastico. Sarebbe migliorata, si sarebbe basata su un elemento molto più esatto della semplice intolleranza all'orzo. Avrebbe evitato imprecisioni e grossolani errori. Avrebbe reso scientifica la propria spietata crudeltà.

Waldemar stava confrontando i dati di un'analisi sul fattore Rh del nuovo gruppo AB, proveniente dall'Istituto di Anatomia patologica dell'università, quando il vecchio Egon Kirchner entrò nella sala.

Per i vertici dell'Ariete erano giorni frenetici, le comunicazioni criptate viaggiavano veloci tra i diversi angoli del pianeta, per raccogliere le impressioni e le proposte sulle nuove procedure di controllo dei portatori sani. L'avvocato viennese ricopriva un ruolo fondamentale, essendo il confratello più alto in carica dell'area dalla quale arrivavano le importanti novità. Non dormiva più tranquillo da parecchio tempo ormai, con lugubri pensieri in testa e un fastidioso senso di colpa dentro. Non aveva un ruolo operativo come il figlio Jozef o gli altri confratelli nella villetta dell'Ariete, e ciò non lo agevolava di certo, lasciandogli tutto il peso della responsabilità.

Il passo lento, la voce rauca e carica di tensione.

«A che punto siamo, Waldemar?»

«Il fattore Rh del sangue dei portatori sani è negativo. Sto controllando gli ultimi dati, ma ormai non ci sono più dubbi.»

Un orrendo rumore proveniente dalla stanza accanto squarciò la quiete del laboratorio, immerso nel silenzio del Türkenschanzpark. Urla, tonfi, suoni ottusi a ripetizione.

«Cosa diavolo...»

Kirchner si avvicinò al vetro. Lo spettacolo era insostenibile: una donna stesa sul letto, con gli arti legati agli angoli della branda di ferro, la bocca imbavagliata, il corpo in preda a convulsioni fortissime. Era coperta di sudore, piena di graffi sul corpo. Gli occhi spiritati.

«È Geneviève, vero?»

Waldemar non alzò nemmeno gli occhi dai referti medici.

«È il portatore sano, predestinato a conservare in sé il "respiro di Seth", signore.»

«Sì certo, il portatore sano... la portatrice. Chissà perché solo donne...»

Focalizzò il viso di Geneviève, il suo collo. Il corpo consumato dalla sofferenza. Ancora poco da vivere per lei, dopodiché il suo cadavere andava dissanguato, prima di perdere il tepore vitale. Parte del sangue sarebbe stato conservato e il resto distrutto, per precauzione: non doveva rimanere alcuna traccia del demone fuori del controllo dei seguaci di Khnum. Il demone andava protetto, placato, diffuso, frenato. Da sempre e per sempre.

Nel nome e per mano dell'Antica Segreta Società dell'Ariete.

20. Baltimora, dicembre 1957

Camminò barcollando, lo sguardo vuoto, come una bambola rotta.

Un rivolo di sangue le scese da sotto i capelli e disegnò rami purpurei sul suo volto lucido di cipria.

Uscita a fatica dall'auto accartocciata e fumante, Shelley Copeland trascinava un passo dopo l'altro, con meccanica lentezza. Le sue caviglie cedevano in continuazione sui tacchi alti. Le labbra erano appena aperte, gli occhi spalancati e fissi in un'espressione pietrificata. Non riusciva a pensare, nemmeno a disperarsi. Non aveva alcuna reazione cognitiva apparente. Sembrava avere la mente altrove o da nessuna parte.

Il "respiro di Seth" infestava l'aria intorno.

La Chevrolet degli uomini di Otaru accorse proprio in quell'istante, frenando di colpo e sbandando sul lato destro. Due uomini scesero di scatto, muovendosi veloci.

C'era un tremendo odore di bruciato e di metallo, l'aria era densa. La Ford rossa semidistrutta si trovava a pochi passi di distanza. Shelley Copeland vagava sul marciapiede appena dietro l'auto, invisibile tra i fumi sprigionati dalla ferraglia sventrata. Gli uomini di Otaru non potevano vederla e decisero di avvicinarsi all'auto danneggiata. Ma persero del tutto il controllo delle loro azioni. Gridavano come impazziti. Non riuscivano più a fermarsi. Si accorsero con orrore che le urla non avevano fine. Qualcosa li stava bruciando vivi, dal di dentro.

Al-Hàrith si impossessò delle loro menti.

I corpi si piegarono in due. Caddero a terra in preda alle convulsioni, rantolando come animali impazziti. Uno squarcio di cielo azzurro si intravide per un attimo, nella fitta coltre biancastra. Voci strozzate dal panico, bocche grondanti schiuma.

La terza macchina, quella dell'Ariete, inchiodò appena prima dell'imbocco del viottolo. I confratelli videro il portabagagli della Ford distrutto e fumante. Capirono immediatamente cosa stava accadendo. Estrassero le maschere antigas, nere e opache come la pece, le infilarono subito. Uscirono dall'auto con circospezione e comunicarono a gesti. Erano sottoposti a un'enorme pressione psicologica.

Al cospetto di Al-Hàrith... Quale onore.

Si gettarono dietro un grosso bidone di spazzatura a qualche metro di distanza. Tutte le sessioni di addestramento specifico andarono a farsi fottere in meno di un secondo. La realtà era come sempre tutta un'altra cosa.

La realtà è che due uomini stanno marcendo a vista d'occhio, come nel più inquietante degli incubi. Ora è evidente da qui, alla luce tormentata del sole di questa fredda mattina di merda. Si dimenano come ossessi, tremano come fili d'erba esili al vento, sull'asfalto lercio.

La realtà è che Al-Hàrith è libero nell'aria, per davvero questa volta, come racconta la leggenda dell'Ariete. Un evento memorabile. Il nefasto "respiro di Seth" che tutto annienta e sottomette. Sta torturando quegli uomini e soggiogando le loro menti.

Gli uomini dell'Ariete si divisero i compiti. Lo smilzo con il lungo cappotto scuro e modi nervosi fu incaricato di rimanere nei pressi dell'auto. Doveva impedire ai curiosi di avvicinarsi, almeno per qualche minuto ancora, in attesa di riferire ai capi via radio e svignarsela in fretta e furia.

L'altro uomo, che mostrava più calma e una maggiore autorità, fece un balzo sulla sinistra, correndo a più non posso, fino a sparire dietro una colonna sul lato opposto. Voleva osservare lo spettacolo da una diversa angolatura.

Subito vide la figura di Shelley Copeland, ferma sulle gambe a pochi metri dall'auto. Ecco dove si era cacciata. Ciondolava in avanti, con movenze apatiche. L'uomo rabbrivì per la visione assurda, poi cercò di capire. Strani fantasmi gli ondeggiavano sopra la testa. Qualcosa non quadrava. Faceva un freddo atroce a Baltimora quella mattina. Tornò a guardare la donna. Miss C era come un robot. Non riusciva a capire.

A poca distanza, i due uomini di Otaru rantolavano ancora a terra, anche se con minore intensità. Le pupille degli occhi voltate all'insù. Le membra piegate da contrazioni spastiche, l'espressione ebete. Di certo avevano già il cervello spappolato. Però vivevano ancora, e questo corrispondeva a quanto insegnava l'Ariete sul potere di Al-Hàrith.

Gli esseri umani in età adulta sottoposti alla contaminazione subiscono una brutale alienazione psichica, oltre ai danni fisici. Vengono soggiogati a livello mentale e ridotti in schiavitù. Ma sopravvivono, a differenza degli individui con minore resistenza: anziani, bambini, persone deboli. Costoro muoiono in modo fulmineo, cruento, entro pochi secondi dal contatto con la sostanza.

E Shelley Copeland? Non poteva certo essere una categoria umana a sé...

Il confratello si appoggiò alla colonna retrostante, sconvolto dalle sue stesse deduzioni. Le tempie gli pulsavano febbrili, facendo rimbombare il battito cardiaco nel cervello.

Alcuni straccioni neri si stavano avvicinando dalla parte opposta della viuzza, spaventati dai rumori e dal fumo intenso, ma incuriositi e speranzosi di poter arraffare qualcosa. Erano ormai poco distanti da Shelley Copeland, dall'auto semidistrutta, dalla porzione di aria impregnata di Al-Hàrith. Tra loro c'erano delle donne e alcuni bambini. Carne da macello.

Era giunto il momento di svignarsela, pensò, prima che qualche pattuglia della polizia o qualche ambulanza accorresse nella zona. Questione di minuti al massimo, dopo tutto quel trambusto. Ma non riusciva a liberarsi di un dilemma che lo divorava dentro.

Perché diavolo la Copeland non si stava piegando all'effetto implacabile di Al-Hàrith? Cosa mai poteva renderla immune al suo potere?

Immune...

Un lampo. Poi un istintivo gesto di stizza. Il silenzio ovattato dei pensieri fu squarciato da un'esclamazione.

Idiota... Il portatore sano... "Coei che beve dal vaso"...

La voce si ripeté all'infinito nel suo cervello, aumentando di tono e di volume, occupando tutto lo spazio disponibile. Ma certo.

Gli adulti venivano soggiogati e ridotti in schiavitù psichica in pochi secondi, con un'unica eccezione: i portatori sani, i "Prescelti". "Coei che beve dal vaso."

Un lungo brivido percorse la spina dorsale del confratello dell'Ariete.

Portatori sani: individui di sesso femminile, di giovane età e in buone condizioni di salute, con gruppo sanguigno AB negativo. Tali soggetti sono in grado di sopportare per tempi variabili l'effetto della sostanza, grazie alla particolare composizione del sangue, che rende immune l'organismo dall'attacco di Al-Hàrith all'apparato respiratorio e al sistema nervoso.

Portatori sani: la chiave di controllo dell'Ariete sulla diffusione della sostanza nel mondo. Solo l'Ariete ne conosce l'esistenza e ne gestisce il numero e la distribuzione sul territorio.

Assurdo.

Il confratello si dannava l'anima, nascosto dietro alla colonna di cemento. Credeva a stento a quello strano scherzo del destino. Ma era innegabile, davanti a lui, proprio in quel momento.

Shelley Copeland era una portatrice sana di Al-Hàrith.

21. Numenio

Al-Hàrith era svanito nel nulla.

Numenio indugiava immobile alla finestra, osservava una vecchia donna che spazzava via le foglie dal marciapiede di Griffiths Avenue, davanti all'ingresso di un edificio a due piani. Era rigido come un tronco e aveva un fastidioso nodo in gola.

L'Ariete è come una famiglia, gli dicevano da sempre. La protezione del segreto di Al-Hàrith è il nostro unico e nobile scopo, ripetevano gli anziani durante le adunanze. Senza Al-Hàrith non esisterebbe l'Ariete. Quali conclusioni doveva trarre, dunque, ora che l'unico campione esistente al mondo era disperso per sempre nell'aria gelida di Baltimora? Sentì una forte stretta alla bocca dello stomaco. Proprio durante la missione affidatagli dai pezzi grossi in persona... Una dimostrazione di inaffidabilità.

Scacciò i fantasmi con la mano, quasi si trattasse di una mosca ronzante intorno al capo. La radiotrasmittente era ancora calda delle concitate parole di Plutarco, dal vicolo della catastrofe. Doveva innanzitutto recuperare la calma interiore, prima di decidere come affrontare i superiori alla luce dell'accaduto. Raccogliere tutte le informazioni e completare un quadro decente della situazione. Il tempo scarseggiava.

Che fine aveva fatto Shelley Copeland? Gli uomini di Otaru erano ancora in vita? C'erano state altre vittime? Concentrò l'attenzione sull'informatore dell'Ariete nella polizia di Baltimora, Filone. Al corrente di tutta la faccenda, di sicuro era corso sul posto insieme alle prime pattuglie e alle ambulanze. Numenio sedette sul vecchio divano verde, unico arredamento della stanza a ore di Griffiths Avenue. Osservò i muri che la racchiudevano, come se non avesse mai realizzato prima d'allora dove si trovasse di preciso.

Provò, nonostante tutto, la leggerezza d'animo di ciò che è ormai passato. Quasi un sollievo, per il fatto che Al-Hàrith fosse svanito nell'aria. Pensieri strani. Divagò con la mente, tornando per un istante a casa, dall'adorata moglie che lo avrebbe accolto con parole dolci e un pranzo luculliano. Per la prima volta dopo giorni interi, un sorriso gli sfuggì dalle sottili labbra screpolate.

Uno dei confratelli che lo affiancavano nelle operazioni radio rientrò nella stanza, dopo aver bussato alla porta. Notò con sorpresa che Numenio sembrava emanare una luce differente, ma decise comunque di non parlare. Fu il capo stesso a fargli una domanda, dopo una schiarita di voce.

«Hai altri aggiornamenti da Plutarco, o da qualcun altro?»

«Nossignore. Sono tutti in attesa nelle rispettive postazioni. Ho fatto sì che le notizie ricevute da Plutarco non circolassero, per evitare condizionamenti.»

«Molto bene. Dobbiamo cercare di entrare in contatto con Filone appena possibile, per sapere cosa è successo a Miss C e agli altri malcapitati.»

Gli occhi del giovane confratello assentirono, prima che la frase di Numenio terminasse. «Signore, dovremmo attendere un suo primo contatto radio, per non rischiare di metterlo in difficoltà con i colleghi di pattuglia. Filone lo ha ripetuto anche questa mattina, prima di andare in centrale.»

«Non ci resta che aspettare.»

Passarono alcuni secondi di silenzio, durante i quali il giovane si adoperò in un ennesimo controllo dei contatti dell'apparecchiatura radio. Agli occhi di Numenio sembrò una scusa per rimanere nelle vicinanze, quasi un riverente segnale di volontà di parlare ancora. Evidentemente la strana leggerezza d'animo era condivisa dal subalterno. Numenio si voltò verso la finestra, parlò in tono confidenziale.

«Che ne pensi di quanto è accaduto?» Provò subito un lieve disagio. Non ci si dovrebbe interessare all'opinione di un soldato semplice.

«Penso che abbiamo fatto il possibile, signore, e che è meglio che sia andata così. Se il giapponese fosse entrato in possesso del campione, la situazione sarebbe molto più complessa adesso.»

Numenio arricciò le labbra in fuori, un suo tipico gesto di approvazione. Gli parve un'ottima cosa che un'altra persona, così vicina ai fatti, condividesse la stessa opinione. Ma la bocca tornò presto ad assumere la solita posa, non appena realizzò che l'importanza di quanto aveva sentito era nulla. I volti dei capi del Consiglio dell'Ariete comparvero tetri nella sua mente. Avrebbero voluto la sua testa.

«Bene. Ora puoi andare, fatti dare il cambio dal tuo collega e concediti un po' di riposo. Vai pure giù da Attico a farti un hot dog, se ti va.»

«Sissignore, grazie signore.»

Numenio non si voltò per guardarlo in faccia, ma avvertì lo sguardo di ammirazione del confratello. Rifletté sull'importanza della motivazione di un subalterno e sulle meraviglie della comunicazione interpersonale. Borbottò subito dopo qualche parola di sarcasmo, rimproverandosi per la propria ridicola psiche.

Alle 15.37 squillò il telefono dell'appartamento di Griffiths Avenue, rompendo il silenzio come una sassata che sbriciola un vetro in mille pezzi. L'operatore dell'Ariete alzò la cornetta, incrociando lo sguardo teso di Numenio, dal solito angolo-finestra. Non emise alcun suono, soltanto un cenno di assenso con il capo. Poi porse subito il ricevitore a braccio teso in direzione di Numenio. Lui si avvicinò piano al tavolo su cui poggiava il telefono nero. Zoppicava senza apparente motivo. Il freddo e l'umidità lo stavano divorando.

I due sguardi si incontrarono per la seconda volta. Un semplice movimento di pupille, accompagnato dal leggero inarcamento delle sopracciglia fece schizzare fuori dalla porta il ragazzo.

«Sono Numenio.»

«Qui Filone. Ho pochissimo tempo, mi attendono per trascrivere le testimonianze raccolte qui intorno.» Un brusio continuo faceva da sottofondo alle parole dell'infiltrato dell'Ariete nella polizia di Baltimora.

«Cosa è successo a Miss C?»

«È stata portata via da un'ambulanza un paio d'ore fa. Non è stato possibile ottenere informazioni specifiche sul suo stato di salute: non facevano avvicinare nessuno alla vettura su cui è stata caricata. Comunque l'ho intravista e ho parlato con molta gente qui. È in forte stato confusionale, ferita alla testa in modo lieve e a un fianco, ma la sua reazione ad Al-Hàrith è stata del tutto differente da quella dei due uomini del giapponese. Dev'esserci qualcosa sotto... Forse un vaccino o una sostanza immunizzante, che Miss C potrebbe aver preso prima di fuggire questa mattina, o ieri sera. Non siamo però a conoscenza di nulla di simile. Oppure...»

Numenio interruppe la seconda opzione di Filone sul nascere.

«Cosa dice la polizia dell'accaduto?»

Filone tacque fino al punto di anticipare la ripetizione della domanda per un solo istante.

«Si parla di un gas tossico sprigionato dal congelatore nel portabagagli della Ford Thunderbird. Questo genere di cose spaventa molto i poliziotti della zona. Non ci saranno ficcanaso nei prossimi giorni, immagino. In ogni caso vogliono mettere sotto torchio Miss C, per capire come ha fatto a scamparla. Poi, quando verranno fuori le credenziali CIA, la situazione potrebbe complicarsi ancora di più. Non sono visti bene quelli di DC qui da noi, lo sai.»

«Gli uomini di Otaru?»

«Erano concitati male, per quanto ho potuto vedere. Del tutto catatonici. In questo momento sono ricoverati, i loro valori biochimici sono sballati. Dovrebbero farcela, ma avranno grossi problemi di comunicazione.»

Numenio emise un sospiro, in piedi davanti al telefono. Stava immaginando il micidiale effetto del "respiro di Seth".

«Altre vittime o feriti tra i passanti?»

«Due ragazzini negri sono sgattaiolati tra i fumi per raccattare qualcosa e ci sono rimasti secchi. Due poveracci senza casa, niente di che. Si erano avvicinati insieme ad altri barboni che sono stati ricoverati, più o meno nelle stesse condizioni degli uomini del giapponese.»

Il quadro era completo nella testa di Numenio. Non aveva ulteriori domande. Filone invece fremeva per discutere dell'accaduto con il responsabile operativo dell'Ariete.

«Un brutto affare, Numenio. Non mi preoccupa tanto per le indagini ufficiali – quelle si aggiusteranno in qualche modo, come al solito – quanto per Miss C. È un cane sciolto, molto pericoloso. Non sappiamo di quali informazioni sia in possesso, non sappiamo nulla di lei.»

Numenio fu infastidito dal tentativo di commistione di Filone nelle questioni decisionali. Tentò di liquidare il confratello con diplomazia, in modo non impeccabile.

«Grazie per le informazioni, Filone. Riferirò ai confratelli e lasceremo a loro la facoltà di trarre le debite conclusioni, senza fretta o approssimazione. Rimani in contatto e riferisci di eventuali novità rilevanti.»

Difendere il mondo dal pericolo della diffusione di Al-Hàrith?

Impedire a loschi figure dalle mani sporche di impossessarsi dei segreti dell'immenso potere occulto?

Chi ha le mani sporche?

Chi difende cosa da chi?

Gli interrogativi assumevano inaspettati risvolti. Numerio sentiva un fastidioso cerchio alla testa, aveva la bocca amara, un senso di nausea permanente. Seppur blasfemo, il pensiero che il campione di Al-Hàrith fosse sparito dalla faccia della Terra non lo irritò affatto. L'idea che forse un giorno tutto sarebbe cambiato lo distolse dalle dinamiche di guerra e gli fece vedere le cose sotto un altro punto di vista.

Si avvicinò alla finestra e appoggiò lo sguardo sul lento diradarsi di nuvole all'orizzonte.

22. Baltimora

Andare dove Al-Hàrith ha colpito.

Calpestare quel terreno, respirare quell'aria. Era ciò che andava fatto, lo sentiva dentro. Questione di puro istinto.

Hiro Otaru era nei confronti del "respiro di Seth" come un cucciolo di animale, sottoposto alla legge naturale dell'imprinting; dipendente dalla figura protettrice. Nel suo caso, la chioccia aveva le paurose sembianze di una sostanza letale. Di Konrad Lorenz e degli studi naturalisti aveva letto e sentito parlare molto, nei salotti scientifici. Una teoria affascinante, che calzava a pennello. Al-Hàrith era più forte di lui. Un richiamo al quale aveva sempre dovuto rispondere.

Provava in quel momento un bisogno di vicinanza, una pulsione irrazionale. Ora che tutto era perso ancora una volta, doveva almeno condividere il luogo dove le ultime particelle del grande segreto aleggiavano nell'aria. Patetico, ma necessario. Fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto.

«Portatemi nel posto dove è avvenuto l'incidente, subito. Devo vedere con i miei occhi.»

Gordon Craw la trovò una pessima idea, ma non ebbe il coraggio di replicare, tanto meno di provare a convincere il giapponese a ripensarci. Anche se non aveva mai capito con esattezza di cosa si trattasse, Al-Hàrith era svanito nel nulla e con ogni probabilità non avrebbe fatto più ritorno. Lo capiva fissando di nascosto Otaru, attraverso lo specchietto retrovisore.

C'era morte nei suoi occhi. C'era una straziante ombra marcata attorno alle pupille, quasi come se il sole non battesse più da quelle parti. Anche la pelle del viso pareva più gialla, o forse più smorta. Lo sbiadito colore della sconfitta.

Craw sentì un brivido profondo, che si mescolò indefinito al disagio per il freddo pungente. Non doveva pensare troppo. Non era pagato per questo. Non erano fatti suoi. Mise in moto e partì. La città, fuori dai finestrini, era silenziosa e sorpresa dagli squarci di sole, attraverso le nuvole che si diradavano incerte. Non era il giorno adatto per il buon umore.

L'assenza di calore umano era così netta, dentro la Cadillac Fleetwood Special, da risultare insopportabile, quasi offensiva. Non fu tuttavia Gordon Craw a rompere la tensione, bensì Otaru. Sintomo inequivocabile di resa alla sconfitta.

«Il lavoro sarà terminato solo quando verranno compiute le pulizie necessarie.»

La frase risuonò terrificante alle orecchie di Craw, mentre affrontava con disagio una svolta a destra piuttosto elementare, sfiorando un'auto in transito sul lato opposto della carreggiata. Non riusciva a capire se il significato delle parole fosse enigmatico o fin troppo evidente.

Andava eliminata ogni traccia della fallimentare organizzazione, realizzata a Baltimora in fretta e furia con i dollari del giapponese? C'era una ragione specifica per questo? Dopotutto, i ranghi erano già ridotti, considerando la sparizione dei Bikini e la frittura di cervello subita dai ragazzi all'inseguimento di Shelley Copeland. Rimanevano dunque poche unità: i Duke, i Jackpot, l'autista della Cadillac ora in turno di riposo e lui stesso, Gordon Craw.

Appunto.

Lo sguardo si aguzzò per un attimo, la guida prese d'un tratto vigore. Una brutta visione. La nuova sbirciata allo specchietto retrovisore, in direzione di Otaru, questa volta era carica di sentimenti differenti. Il piccolo giapponese poteva essere un grosso pericolo per la sua incolumità. Ma come fare? Eliminarlo? Era un personaggio troppo potente per sparire senza lasciare tracce. Magari sarebbero arrivati a bussare alla porta di casa Craw, una mattina. D'altronde i soldi che aveva incassato di recente avevano un marchio giapponese inequivocabile: Shinokawa.

O forse Otaru non voleva sottintendere tutto ciò con la frase appena detta, pensò l'ex sbirro, mentre ancora era alla ricerca di una replica soddisfacente. Una schiarita di voce lenta e montante provò a confondersi con l'accelerazione del motore in marcia.

«Il lavoro sarà terminato soltanto quando lo vorrà, non si preoccupi Mister Otaru. Sono anch'io un sostenitore delle pulizie fatte per bene.»

La risposta piacque più a Otaru che a Craw stesso, dato che ancora non aveva afferrato quale fosse il lavoro da compiere. L'orientale fu tentato, per attenuare l'orribile sapore della disfatta con il piacere subitaneo della sofferenza altrui, di rivelare al subalterno un piano di eliminazione fisica. Uno dopo l'altro, per tutti gli uomini coinvolti. La giusta fine per una squadra di incapaci. Era certo che, data la propria indole oscura e silenziosa e la passione per sostanze ed esperimenti, Craw gli avrebbe creduto. Avrebbe iniziato a tremare a vista d'occhio. Se lo sarebbe meritato.

Ma si sentiva vecchio ormai, disilluso e spento. Niente al mondo era importante, al cospetto di Al-Hàrith. Semplice. Ora poi che il campione della sostanza non esisteva più, il sentimento pulsava ancora più forte. Libero e inarrestabile. Hiro Otaru era intenzionato a lasciare pura la sconfitta. Sporcarla del sangue di un ex poliziotto americano e dei suoi scagnozzi sarebbe stata un'azione inutile e molto disonorevole.

«Dobbiamo assicurarci che gli uomini spariti davanti al residence siano fuori gioco, e che gli altri tengano la bocca chiusa. Lei incluso.»

E poi potrà morire in pace, avrebbe voluto aggiungere con voce pacata, senza palesare emozioni. Ma gli parve davvero troppo confidenziale. Certo, nella sconfitta si sentiva molto più vulnerabile di quanto avesse mai potuto immaginare. Proprio come sul punto di morte, rifletté. Però nessuno meritava di condividere con lui la profondità di certe riflessioni. Nessuno, a parte forse Dietrich Hofstadter.

Avrebbe finito da solo, in silenzio. Proprio come aveva cominciato, molti anni prima.

Giocherellò con un minuscolo taccuino, estratto dal cappotto e appoggiato sulle gambe rattappite dal freddo. Prese la matita dalla feritoia sul lato sinistro della preziosa copertina in pelle lavorata. Scarabocchiò alcuni caratteri, distratto. Numeri. Lettere.

44 Paraguay

57 Usa

57-44

13

Tredici anni.

Quasi tre lustri. Un periodo lunghissimo. Mesi e mesi e ancora mesi. Un solo pensiero in testa. Un obiettivo preciso, perseguito con audacia, avvicinato più di una volta. Sfiato. Un sogno che si stava realizzando. La gloria perpetua.

Brutto testardo, vecchio rimbambito. Povero perdente.

Loser... Sgraziata parola anglofona, di quelle che odiava dal profondo. Suonava così superficiale, così becera. Gli ricordava il maledetto Ponticelli, Arthur Fillmore, i traditori dei giorni del Paraguay, il funzionario da quattro soldi Ronald Folberg, lo stesso Craw. Sentiva le loro voci biasciare la parola in modo orribile: loser, loser. Personaggi infimi dall'animo ignobile, scarti dell'umanità. Figli legittimi di una cultura dai guadagni facili e dalle radici inesistenti. Eppure...

Eppure aveva perso ancora.

La Cadillac arrivò a destinazione in pochi minuti. Gordon Craw fermò l'auto nei pressi dell'incrocio, a circa cento metri dal punto in cui era avvenuto l'incidente. La situazione era confusa. Decine di curiosi, poliziotti, vetture dalle sirene lampeggianti accese. Uno spettacolo degno di Hollywood. Otaru disapprovò dentro di sé quello scenario ma, quando Craw gli aprì la portiera dall'esterno e le narici respirarono le ultime particelle di acredine e puzzo di bruciato nell'aria, le supposizioni crollarono come un castello di carte.

Al-Hàrith si poteva quasi ancora annusare. Una sensazione liberatoria, soave. Il giapponese non udì nemmeno le parole di commiato di Gordon Craw. Lo liquidò con rapidi gesti della mano, infastidito per l'interruzione dell'esperienza mistica.

Hiro Otaru liberò l'istinto più fanatico e ossessivo, nei passi lenti e incerti verso la barriera di nastro apposta dalla polizia intorno al luogo dell'incidente. Si sentì sovrumano. Non più umano. Gradì quel susseguente brivido di disgusto per la propria condizione.

Era giunta la fine, ed era giusto così.

Sorrise appena, spostò con estrema lentezza l'enorme cappello all'indietro, sulla fronte. Mostrò tutta la stanchezza e la sconfitta, nelle rughe in volto e intorno agli occhi. Era sereno. Si appoggiò al bastone che si portava appresso, a mani giunte. Si guardò attorno con la bocca semiaperta e gli occhi lucidi. Era invecchiato di dieci anni, nelle ultime ore.

Vide sfrecciare uomini, udì urla e radiotrasmittenti gracchianti. Vide segni sull'asfalto e sentì puzzo di olio, di metallo, di carne bruciata. Alzò piano la testa al cielo foriero di neve, con un lieve sorriso sulle labbra.

Al-Hàrith.

23. Luogo sconosciuto

L'Ariete è ovunque e da nessuna parte Commedia

DRAMATIS PERSONAE

Norman Kirchner, alias Albino e Michael Glendy, alias Eudoro, confratelli dell'Antica Segreta Società dell'Ariete. Entrambi in piedi, vestiti di abiti costosi. Sono immobili nella stessa tormentata espressione. Hanno una decisione da prendere, dopo gli sviluppi di Baltimora, e non possono godersi il programma della nottata: blackjack, bourbon, gradita visita di certe accompagnatrici.

ATTO UNICO, SCENA II

Scena: una sala da gioco. Un lampadario di vetro scuro proietta una luce flebile su un tavolo coperto da un tappeto verde. Al centro una bottiglia di cristallo lavorato piena fino all'orlo di ottimo bourbon. Un mazzo di carte nuovo. Attorno, sedie confortevoli di legno scuro imbottite.

EUDORO: «Norm, ho paura che dovremo rimandare la nostra serata speciale...».

ALBINO: «Credo sia inevitabile. Fammi solo avvisare Miss Sweetcorn di non far venire le ragazze, torno subito».

Norm si allontana per telefonare. Mike impreca, accarezzando il bordo del tavolo. Al rientro di Norm striscia un piede per terra e fissa il confratello.

ALBINO: «Proprio stasera... Avevo chiesto a Miss Sweetcorn di venire con Lucy, la morettina con gli occhi verdi...».

EUDORO: «Lascia perdere Lucy, veniamo al dunque. Il messaggio è chiaro e conciso, come al solito: il campione di Al-Hàrith è stato disperso nell'atmosfera e Shelley Copeland è sopravvissuta all'inalazione della sostanza».

ALBINO: «Come sarebbe a dire, sopravvissuta? Forse si trovava a distanza di sicurezza? O era dotata di protezioni o antidoti?».

EUDORO: «Non esiste nessun vaccino o antidoto per Al-Hàrith, dovresti saperlo. Non eri tu a presiedere la commissione per la gestione delle emergenze, in Società? Mi chiedo che tipo di istruzioni impartivate ai confratelli... Dunque l'unica possibilità è che la Copeland sia un portatore sano: un portatore sano fuori dal nostro controllo».

ALBINO: «Ma che cazzo... Siamo sicuri? Con tutto il casino fatto dal Gran consiglio della Società dopo la guerra, per eliminare ogni traccia di Al-Hàrith negli Stati Uniti... Tutte quelle belle parole sulla sicurezza, sulla logica dell'Ariete...».

EUDORO: «Eri appena arrivato. Non potevi capire».

ALBINO: «Non potevo capire? Non potevo capire cosa, Mike? Ricordo ancora il discorso del Consiglio. Parola per parola... La logica dell'Ariete non è quella istintiva del vincitore, semmai l'opposto. Gli Stati Uniti sono la più grande potenza militare del mondo; lo hanno dimostrato. È dunque il caso che siano i vertici dell'Ariete di altre zone del globo a gestire la conservazione del "respiro di Seth": mai lasciare convergere tutto il potere in due sole mani... bla, bla, bla...».

EUDORO: «... È questo in fondo lo scopo dell'Ariete, proteggere gli uomini da se stessi e dalla loro smodata ambizione... Sì, sì. C'ero anch'io, Norm. Non ho gradito ma ho ubbidito e ora farò, anzi faremo, altrettanto. Il destino ci ha giocato un brutto tiro...».

Norm comincia a dimenarsi sulla sedia, le mani fra i capelli. Non sono più abituati alle situazioni critiche, a prendere decisioni nei momenti cruciali.

EUDORO: «Ora tranquillizzati e pensiamo: Shelley Copeland è un portatore sano...».

ALBINO: «Un attimo, Mike... Magari ha interagito con la sostanza solo per qualche istante. Forse era a grande distanza, o stava trattenendo il respiro. Forse indossava una maschera antigas, o è fuggita un attimo prima della dispersione nell'aria di Al-Hàrith...».

EUDORO: «Il campione di Al-Hàrith le è scoppiato in macchina durante un incidente. Lei era lì, non ci sono dubbi. Miss C è un portatore sano. Incredibile ma vero».

Mike sfiora con sufficienza l'avambraccio destro del vecchio socio, dallo sguardo smarrito.

EUDORO: «Non ti dannare l'anima. Sappiamo ciò che va fatto. Non c'è scelta, i rigidi protocolli dell'Ariete non lo permettono. Dobbiamo eliminare Miss C, confratello, questo è certo. Dobbiamo farlo per il bene della Società. La situazione politica è grave. Il consolidamento delle due superpotenze mondiali e le scoperte scientifiche su Al-Hàrith messe a punto da Folberg e soci ci impongono una profonda riflessione».

ALBINO: «C-che cosa intendi dire, Mike, non credo di capire...».

EUDORO: «Guardati attorno, perdio, osserva la gente, i giornali e le notizie che filtrano dall'Europa orientale. Il mondo va verso la distruzione a tutta velocità, Norm. Ci sarà presto una nuova escalation bellica, ma questa volta finirà molto peggio che nel '45. Nessun vincitore, tranne l'atomica».

ALBINO: «Che cazzo c'entra questo con...».

EUDORO: «Non ti rendi conto che, proprio in questo momento decisivo, l'Ariete del Nordamerica non ha portatori sani a disposizione, in pratica non ha la gestione di Al-Hàrith?».

ALBINO: «Ma il numero dei portatori sani è sotto il controllo dell'Ariete. Eventuali esuberi sono a discrezione delle contingenze geografiche e sociali, e vengono stabilite dal Gran consiglio. Regola tramandata numero 18, se non sbaglio. Non possiamo fare i nostri comodi...».

EUDORO: «Conosco le regole meglio di te, Norm, e ti ricordo che ora i membri del Gran consiglio per questo paese siamo noi due. Ma è al fine ultimo che dobbiamo guardare. E all'attuale situazione storica. Il mondo rischia di crollare da un momento all'altro. Abbiamo la possibilità di servirci del più grande potere che l'uomo abbia mai avuto a disposizione, assai più efficace della bomba atomica, e che facciamo? Stiamo a guardare mentre i comunisti mettono in pericolo l'esistenza dell'America e dell'intero pianeta? Non ti sei mai chiesto perché, dopo anni dalla fine della guerra, negli Usa non ci è ancora permesso di avere portatori sani, mentre in Asia e nell'area del blocco sovietico ne esistono decine? Pare siano più avanti di noi con la ricerca aerospaziale e nell'armamento atomico. E tra poco avranno anche il controllo assoluto di Al-Hàrith. Intravedo un disegno preciso in tutto ciò, una trama ben congegnata».

ALBINO: «Dimentichi lo scopo supremo della nostra confraternita. Noi non prendiamo parte alle beghe politiche e militari dei governi. Noi osserviamo e vigiliamo sull'immenso potere del "respiro di Seth" proprio per evitare che qualcuno se ne impadronisca».

EUDORO: «E se il nostro unico scopo nei secoli è stato questo... perché non abbiamo distrutto Al-Hàrith quattromila anni fa, invece di tenere in piedi questa organizzazione? Ci hai mai pensato?».

ALBINO: «Ma... ma perché è un potere troppo grande per noi, non credo che...».

EUDORO: «Ci hai mai pensato?».

Norman non risponde.

EUDORO: «Nessuno ha mai osato distruggerlo perché Al-Hàrith ha una ragione di esistere, come tutte le forme di vita: essere usato al momento opportuno dagli uomini giusti, per i giusti scopi... Rifletti. Il mondo sta andando in rovina; quanto passerà prima che qualcuno, da questa parte o dall'altra, prema il bottone che ci farà saltare tutti in aria? Cinque anni, sei? Io credo molto meno. Allo stesso tempo l'Ariete perde colpi in America, la nazione che più di tutte ha contribuito allo sviluppo dell'umanità. Gli Usa sono al massimo splendore e noi non controlliamo più Al-Hàrith. L'unico potere che, usato con saggezza, potrebbe salvare il mondo. Non solo noi, ma tutto il mondo».

ALBINO: «Vieni al dunque Mike. Non ti seguo».

EUDORO: «Ed ecco che il destino bussa alla nostra porta. Bada bene, Norm, non l'ambizione o l'iniziativa personale, ma il destino. Perché solo di questo si può trattare; la presenza di Shelley Copeland non può essere un caso, uno scherzo privo di senso. In più, da qualche parte, esistono le ricerche dei collaboratori di Folberg, quelli che hanno scoperto come sintetizzare in vitro Al-Hàrith. Le troveremo. Le risoluzioni del Gran consiglio verranno rispettate: solo che, una volta ucciso il portatore sano, ne conserveremo il sangue. Con le tecniche degli uomini di Folberg e il sangue della Copeland potremo riprodurre il "respiro di Seth"».

ALBINO: «Ma dovremmo prima essere sicuri che Miss C sia davvero un portatore sano. Controllando il gruppo sanguigno, per esempio. Può essere solo di un tipo, giusto? Ora non ricordo con esattezza...».

EUDORO: «AB negativo, cervellone... e il soggetto deve presentare un'intolleranza alimentare all'orzo. Ci accerteremo anche di questo, ma si tratta di una pura formalità. È più che evidente, solo il portatore sano può resistere all'effetto di Al-Hàrith. La storia ce lo insegna, no?».

Norm è assente, riprende fiato.

ALBINO: «Inviamo subito un messaggio ai confratelli nella CIA; entro poche ore saremo sicuri del gruppo sanguigno di Miss C».

EUDORO: «D'accordo. Pensa però: se i confratelli dell'Ariete oltrecortina giungessero alle stesse conclusioni prima di noi? E se a differenza di noi loro fossero controllati dal Politburo, dal governo comunista? Lo riesci a immaginare, Norm? Non sarebbe solo la rovina dell'Ariete. Sarebbe l'inizio della fine per l'umanità... Non ci sono alternative. Shelley Copeland va uccisa per eliminare ogni traccia di questa maledetta storia. Il suo sangue va conservato in previsione della riproduzione in serie di Al-Hàrith qui in America. Per il bene di tutti».

SCENA III

Scena: salone di una villetta a due piani, isolata nel verde. Dalle finestre entra una luce invernale, bianca. Mike, immobile, in piedi, ha un foglio di carta in mano. Lo sguardo si stacca subito dalle poche righe battute a macchina sul referto medico datato 1951, quasi non lo riguardassero più. Fa una smorfia: un sorriso ironico e disincantato.

"Shelley Copeland, 13 aprile 1926, Yonkers NY... Gruppo sanguigno AB negativo... Intolleranza alimentare all'orzo..."

Il rumore di pneumatici sul pietrisco nel cortile della villetta a due piani annuncia l'arrivo di Norm, che compare poco dopo nella grande sala.

EUDORO: «Ecco un referto medico CIA sulla Copeland. È datato 1951. Un quadro completo, compresa l'analisi del gruppo sanguigno. Nessuna sorpresa, come ci aspettavamo».

Norm guarda il socio con aria dubbiosa, grattandosi il doppiamento. Poi afferra il documento e lo scorre con gli occhi. Lo restituisce al collega. Un rapido sguardo d'intesa.

ALBINO: «Facciamolo. È ricoverata all'ospedale Johns Hopkins, vero? Chiamiamo Galeno, e in fretta».

Mike sorride.

24. Johns Hopkins Hospital, Baltimora

Il confratello Galeno non sembrava trovarsi a disagio nei panni di Christopher Gloom, infermiere al rientro da un'assenza di mesi per una rara malattia, contratta appena una settimana dopo l'assunzione. Nessuno in ospedale si ricordava più dell'aspetto di Gloom, tanto meno si sognava di esigere da lui prestazioni rapide e impeccabili, dopo tutto quello che si diceva avesse passato. Galeno era dunque libero di muoversi a piacimento, su e giù per i vari reparti dell'ospedale, occupandosi di piccoli lavori di supporto e scambiando due parole con tutti.

Quando i superiori dell'Ariete, conoscendone bene l'affidabilità nei lavori delicati, lo chiamarono per l'incarico Miss C, era fermo da un po' di tempo e aveva accolto la notizia con genuino entusiasmo. Erano mesi che non accadeva nulla di eccitante in giro. Sembrava essere l'occasione tanto attesa.

Conosceva di persona Severo, il confratello che lo avrebbe affiancato all'interno dell'ospedale, e ci andava d'accordo; un giovane infermiere diplomato con voti brillanti, assunto presso il Johns Hopkins Hospital circa due anni prima. Avevano già lavorato insieme un paio di volte, sempre in ambito ospedaliero. Tutto tranquillo. Severo era un bravo ragazzo con entusiasmo da vendere e sale in zucca, doti indispensabili in una missione come quella che avevano intrapreso.

Intanto giù in astanteria tre infermieri stavano assistendo a un curioso fenomeno.

«Guarda cosa fa 'sto negro, Phil.» Il barbone di colore era stato ricoverato da poco. Una delle vittime dell'incidente stradale di Shelley Copeland. Catatonico sulla barella, apriva e chiudeva la mano di continuo.

«Fermati!» La mano si bloccò. Il paramedico se la rideva con gli altri.

«Hai visto? Fa' tutto quello che gli dici. Si è bevuto il cervello.»

«Fai provare anche me» disse il terzo, avvicinandosi. «Toccati l'uccello, vecchio.»

Il barbone cominciò a stringersi la patta dei pantaloni in modo goffo.

«Cristo, Phil, sarebbe una pacchia se il tipo contagiasse Susan, l'infermiera nuova di Neurologia!» I tre sghignazzarono, mentre il paziente continuava a sfregarsi fra le gambe. Galeno entrò nel locale in quel momento. I tre tacquero all'unisono, intimoriti da quella faccia sconosciuta, e finsero di rimettersi al lavoro. Galeno prese solo uno sgabello con fare assente e abbandonò la stanza.

Era stato pianificato tutto, con estrema minuziosità. Due le possibili soluzioni per sbrigare l'affare Miss C: esecuzione e dissanguamento del cadavere all'interno dell'ospedale – ipotesi dalle innumerevoli difficoltà, tanto da ritenersi una sorta di "ultima spiaggia" – oppure rapimento del corpo sedato di Shelley Copeland in un momento di caos, che avrebbero dovuto scatenare proprio i finti infermieri dell'Ariete con un escamotage. La consegna della Copeland nelle mani dei confratelli presso la villa dell'Ariete sarebbe stata accolta come un trionfo, assicurando loro un ottimo futuro in Società.

Galeno chiese a Severo informazioni sui pazienti ricoverati quella notte, volle sapere ogni cosa, la provenienza dei malati, il motivo del ricovero, la presenza di parenti e tutto il resto. Dentro lo spogliatoio, fingendo di fare una doccia o di cambiarsi il camice, parlavano fitto e controllavano documenti, cartelle mediche, elenchi delle visite ricevute. Cercavano un appiglio, qualsiasi cosa, ma sembrava non ci fossero possibilità d'intervento. D'un tratto il volto di Severo s'illuminò.

«Un momento, questo qui... Nathaniel Price. È un poco di buono, una testa matta, epilettico per giunta. È ricoverato da un paio di giorni per problemi respiratori e la sua vecchia madre non vuole saperne di tornarsene a casa. Abbiamo già avuto problemi con i due... Poco tempo fa abbiamo dovuto chiamare due agenti di polizia per far allontanare la signora, era fuori di sé, si dimenava come un'ossessa. Diceva che avevamo sbagliato tutto noi, qui in reparto...»

«Sembra interessante... La donna è in ospedale stanotte?»

«Non l'ha schiodata nemmeno il primario con il suo sorriso a trentadue denti.»

Galeno si alzò di colpo, lasciando lo sguardo di Severo cadere sulle piastrelle grigio chiaro del muro di fronte.

«Ci siamo. Ascoltami bene, confratello. Avete un allarme, una campanella, qualcosa, vero?» Non attese la risposta. «Devi azionarla tra... diciamo un'ora. Nello stesso tempo io esco nei corridoi e comincio a gridare: "È la madre pazza dell'epilettico!". Sveglia tutti e vado dagli sbirri di turno fuori dalla stanza 35, quella di Miss C. Mi gioco tutto lì, devo trascinarli con me verso l'atrio, a ogni costo. Tu nel frattempo metti un bel lenzuolo sopra il corpo della rossa e lo spingi verso i sotterranei.»

Severo balbettava.

«M-ma è pericolosissimo! Mi gioco il posto di lavoro, Galeno...»

«E allora? Io mi gioco le palle, invece. Poche storie, adesso esci da qui e ripassati ogni mossa, fatti il giro venti volte fino a quando non lo sai a memoria. Io scendo in garage e prendo i moduli per uscire con l'ambulanza.»

Uno sguardo intenso tra i due. Tutto era chiaro.

Ore 0.47, il silenzio ovattato del reparto fu squarciato dallo strillo di una campanella d'allarme. Galeno ebbe un sussulto, tradendo la tensione interiore, poi osservò l'orologio al polso.

«Ci siamo...»

La poltrona slittò di un metro all'indietro, stridendo forte. Il finto infermiere dell'Ariete si catapultò in piedi e infilò la porta, lanciato verso il corridoio principale del reparto. La campana suonava a intermittenza irregolare, fortissima, perforava i timpani. Si mise a gridare, fece montare la confusione, fu bravo a smistare panico tra le stanze e gli atri del reparto.

La chiamata all'azione era infine arrivata.

«Agente, mi segua, la prego! Una donna sta dando fuori di testa, ha in mano un arnese appuntito. È la madre di un pazzo ricoverato qui, venga a dare un occhio con il suo collega, per favore!»

L'incaricato di sorveglianza alla stanza 35 mosse appena le sopracciglia.

«Stai scherzando, amico? Non possiamo spostarci di qui noi...»

Ma il suo collega aprì la porta della stanza in quell'istante e fu di parere opposto.

«Davvero, ancora la vecchia pazza dell'altra volta? Che pacchia... Vieni, socio, che ci facciamo quattro risate con quella. Non ti preoccupare, ci vorranno trenta secondi al massimo. Rimani tu qui a controllare un attimo... ragazzo?»

Galeno fu per ribattere a quel nomignolo sprezzante fuori luogo, ma riuscì a trattenersi.

«Okay.»

Le dita irrigidite dal freddo battevano un ritmo nervoso sul volante dell'ambulanza, sottratta appena prima all'addetto del garage del Johns Hopkins: menzionare l'urgenza e i nomi dei diretti superiori faceva sempre effetto. L'enorme cancello di ferro si stava aprendo poco alla volta, davanti ai fari accesi dell'automezzo. Galeno era dovuto scendere appena prima, con calma e autocontrollo, per recarsi nel gabbietto riscaldato dei custodi e raccontare loro un mucchio di frottole. Era poi rientrato in vettura, con gli occhi vispi e il passo spedito.

Alle spalle, sdraiato sulla lettiga dell'ambulanza, il corpo sedato di Shelley Copeland. La donna sembrava senza vita, pallida e appena tiepida. Di fianco a lei il confratello Severo, in guanti di vinile e mascherina protettiva. Ormai era fatta. Missione compiuta.

Galeno innestò la marcia, non appena le barre del cancello furono inghiottite dalla feritoia laterale. Varcò l'uscita con lentezza, un sottile manto di neve sull'asfalto.

Gli restava solo da guidare fuori città a sirene spente, in tranquillità, fino al punto prestabilito. Ci sarebbe voluta non più di mezz'ora. Nessuno alla villa dell'Ariete sapeva ancora nulla, realizzò d'improvviso. Un sorriso gli sfuggì dalla durezza dello sguardo. Una gran bella sorpresa per tutti. E per lui, un bel gruzzolo da sperperare a piacimento.

C'era da scommetterci: una sportiva a noleggio, Las Vegas e qualche giorno vissuto da leone.

25. La villa dell'Ariete

A passeggio con mamma e papà, trotterellando felice nel mezzo, aggrappata alle loro grandi mani tese. La bimba con i capelli rossi e il viso pieno di lentiggini è sorridente, vivace, noiosa come ogni altro bambino del mondo. Continua a ripetere la stessa domanda. È contrariata dall'indifferenza dei genitori, tira loro le braccia più forte che può, per attirare l'attenzione.

Il cielo è strano, spaventoso. Di un blu molto carico, quasi pulsante. È giorno? È notte?

Frammenti di immagini di una processione religiosa si sovrappongono alla scena, come lampi abbaglianti. Caldo intenso. Confusione, grida.

La bimba fa altre domande ai genitori, inascoltata. Si agita, ma non riesce nemmeno a sentire la propria voce. Immensi e avvolti nell'ombra, papà e mamma camminano per una strada come se nulla fosse. Poi abbassano lo sguardo verso di lei, nello stesso istante.

La madre ha il volto di Ron Folberg.

Il padre ha il volto del diavolo.

La bimba inizia a urlare a squarciagola, terrorizzata, ma non emette alcun suono.

Il cielo si tinge di porpora, l'aria si fa pesante. La linea d'orizzonte lontana davanti comincia a incurvarsi verso il basso, sempre di più. La terra attorno si ritira. Le braccia dei genitori si accorciano e si allungano come elastici. La bimba non riesce più a staccarsene, è in preda a un pianto isterico. Si deformano, toccano terra e schizzano in cielo, trascinandole il corpo. Abbondanti lacrime calde le rigano il viso, la pelle arrossisce attorno agli occhi e sul naso, il collo è gonfio per le grida disperate.

Ma non si sente niente.

Un lampo. La processione avanza piano, nel calore estremo del pomeriggio, da qualche parte in Palestina o nell'antico Egitto. L'immagine è confusa. Un uomo vestito di stracci legati assieme in vita cammina a stento, e ha tra le mani un vaso con strani fregi. Lo tiene a distanza dal volto, a mezz'altezza davanti a sé, fissandolo con occhi sbarrati. Il suo aspetto è spaventoso. Sull'antico vaso sono scritte parole di un idioma sconosciuto.

Comincia a piovere fortissimo.

La bimba dai capelli rossi ora è sola, in mezzo alla strada.

È una pioggia densa, quasi viscida. La piccola è bagnata fradicia, cerca un riparo di fortuna. Una piccola chiesa.

Nella chiesa non c'è soffitto, il cielo dentro è azzurro e sereno. Chiude il portone e si volta verso l'altare. Un uomo orientale, anziano, è fermo nel mezzo del transetto, rannicchiato e immobile, con lo sguardo rivolto verso il basso. La voce appena bisbigliata suona come una lontana eco di mille voci salmodianti.

C'è del liquido per terra, all'interno della chiesa. La bimba si ferma e controlla con le dita della mano, chinandosi. Caldo, dal colore scuro indefinibile. Sembra sangue, ma non ha il suo odore. Proviene dall'oracolo sul lato sinistro.

Gocce dense le cadono sul candido vestito a fiori, una dopo l'altra...

Poi tutto scompare.

Una sensazione di calore si spalma piano su ogni parte del corpo, rivelando l'esistenza di un'altra dimensione. La mente si riduce a uno schermo bianco.

Nessuna bimba con le lentiggini, nessuna processione.

Qualcosa le sta toccando la spalla, le infonde tepore vitale. Una mano.

Come tornare da un lungo viaggio.

Le palpebre iniziarono a tremare. Le pupille all'interno scesero piano in posizione di veglia, ancora vibranti. La bocca amara, il battito cardiaco accelerato. Il corpo coperto di sudore, in tensione muscolare. Cominciò a distinguere il proprio respiro. Riprese conoscenza.

I grandi occhi verdi si rivelarono infine agli sguardi dei due uomini accanto al letto dove Shelley Copeland giaceva, legata stretta con delle fasce bianche attorno al corpo. Le allucinazioni sembravano finite.

Il confratello Eudoro non era un medico e nemmeno un galantuomo. Non erano passati che pochi minuti da quando Miss C sembrava essere tornata in sé, che il rapace nascosto sotto il grasso umano prese ad aleggiare intorno alla preda.

Aveva voglia di sbrigare la faccenda subito, con brutalità, come faceva sempre con chi aveva a che fare con l'Ariete. Ma si era ripromesso di trattare Miss C con i guanti bianchi, come si conviene a una signora.

«Bene. Pare sia tornata in sé, Miss Copeland. Non è stato un bello spettacolo, sa? Vederla dimenarsi così, come una forsennata, con gli occhi spiritati e la bava alla bocca... Mio Dio, orribile! Non è vero, confratello?»

Albino indugiava nei pressi della finestra della piccola stanza, all'interno della villa. Contemplava gli alberi innevati, sembrava distratto, ma aveva inteso bene ogni parola del socio. Erano già d'accordo sull'idea di stuzzicare Miss C con vaghi riferimenti all'organizzazione segreta usando termini come "confratello" per incuterle paura e capire con esattezza di quali informazioni la donna fosse in possesso. Tuttavia la solita strafottenza di Eudoro non gli andò giù del tutto.

«Confratello, che diamine... La signorina è ancora sofferente, non vedi? Lasciamole un attimo di respiro, dopotutto non abbiamo fretta.» Guardò per la prima volta Shelley Copeland negli occhi, per un lunghissimo istante, e fu assalito da un vago senso di colpa, mischiato a timore. Qualcosa sembrava non quadrare ancora, ma era solo una sensazione. Un dettaglio che il socio dai modi drastici non avrebbe mai condiviso.

«Io... io sono spiacente di avervi causato dei problemi. Non era mia intenzione, posso provare a spiegarvi tutto, signori... Con chi ho l'onore...»

Shelley era già in azione. Si era appena ripresa, ma non aveva perso tempo a riorganizzare le idee. Sentire per due volte la parola confratello in circostanze simili significava avere a che fare con mascalzoni che la volevano impaurire. Ma lei non era disposta ad arrendersi, dopo quello che aveva dovuto sopportare. In qualche modo doveva saperne di più.

«Le domande qui dentro le facciamo noi. Si abitui a queste regole e a queste facce, Miss Copeland. Perché le vedrà fino a quando non ci avrà raccontato tutto del brutto affare nel quale si è voluta cacciare. Dopo le garantisco che non ci vedrà più. Ha la mia parola d'onore.»

Albino incalzò il compare.

«Signorina, la seguiamo come ombre sin dalla sua fuga in Texas. L'abbiamo pedinata per giorni e giorni, senza sosta, sappiamo tutto ciò che ha fatto e detto a Baltimora. Fossi in lei racconterei subito la storia e mi libererei per sempre di un peso. Al-Hàrith non è certo uno scherzo da ragazzini, questo lo avrà capito. Di solito chi arriva al suo cospetto ci rimette la vita.»

Shelley Copeland era frastornata, il cuore pareva sfondarle il petto. La debolezza fisica contribuiva ad alimentarle le incertezze. Non sapeva se bluffare o meno sulle cose che conosceva di Al-Hàrith e, in caso affermativo, in quale direzione buttarsi. Erano buoni o cattivi i suoi interlocutori? Guardie o ladri?

Quasi leggendole il pensiero, Albino continuò.

«Noi siamo rappresentanti di una antica società segreta che protegge il pianeta dalla manifestazione eterea del male, il "respiro di Seth", conosciuto nei millenni con il nome di Al-Hàrith. Le diremo poco altro. Per sua sfortuna, o eccessiva imprudenza, ha eliminato la persona sbagliata nel momento sbagliato, e soprattutto ha preso con sé oggetti che non doveva.»

Shelley si rivide ai bordi di quel campo di spighe a Pflugerville, nella contea di Austin. La pistola ancora fumante stretta nella mano tremula, il viso spappolato di Ron Folberg a terra, il sangue dappertutto. Se solo avesse ignorato quel congelatore nel bagagliaio, invece di portarlo via...

Eudoro riprese il posto del confratello nel ruolo di inquisitore, non prima di essersi scolato con impazienza il bourbon nel bicchiere di cristallo.

«Da quel momento in poi, Miss Copeland, non ne ha combinata una giusta, tentando di fregare tutti e sparire dalla circolazione. Vede, i federali sono solo un gruppo di allocchi, dopotutto. Della polizia non parliamo nemmeno, e perfino i servizi segreti si possono aggirare con relativa facilità, sapendo come muoversi; lo sa meglio di noi. Ma la nostra organizzazione è differente. Noi non lavoriamo per un misero assegno settimanale, per tirare a campare; non siamo insignificanti ingranaggi di una burocrazia mastodontica e cieca. Noi esistiamo solo per portare a termine la missione affidataci millenni fa, null'altro. Con la consapevolezza della Storia, in nome della sicurezza della razza umana, per conservare lo stato delle cose. Siamo imprescindibili, perché legati alla natura stessa. Siamo custodi dell'umanità e lo saremo sempre.»

I due confratelli si scambiarono una rapida occhiata soddisfatta, Eudoro sentì un fremito salire lungo la spina dorsale. Eccellente. La vecchiaia incombente perlomeno gli scioglieva sempre più la lingua.

«Non avrebbe dovuto spingersi fino a questo punto, Miss Copeland. È stata una mossa sconsiderata, incosciente. Per quale ragione poi? I contanti non erano abbastanza? Ora si metta nei nostri panni, cosa dovremmo...»

Albino si sovrappose.

«Le voglio spiegare in breve alcune cose su Al-Hàrith, mi ascolti bene. È una sostanza molto pericolosa, non ancora identificata con precisione, nonostante esista da millenni. Può uccidere o soggiogare le menti, è in grado di controllare la volontà. Una scoperta che potrebbe cambiare il mondo, ma anche danneggiarlo senza rimedio, se cadesse nelle mani sbagliate...»

Una pausa lunghissima, ognuno la spese con la proiezione mentale dei propri scopi, senza intenzione di interromperla. I confratelli avevano il coltello dalla parte del manico, la vittoria in tasca. Disponevano di Miss C a piacimento; catturata, legata e sotto shock. Giocavano un po', come il gatto col topo.

Shelley Copeland era invece ancora appesa alla frase di Albino. "Può uccidere o soggiogare le menti..." Perché mai era sopravvissuta? Conosceva poco o niente di Al-Hàrith, non aveva mai letto bene quello strano fascicolo di cuoio nero, né aveva interpellato qualcuno al riguardo. Ora rimpiangeva di non averlo fatto, di essere stata troppo in balia degli eventi senza l'aiuto di nessuno. Tutto sbagliato.

Poi ebbe un impulso spavaldo: era il momento di bluffare. «Pensate davvero di essere gli unici a sapere di Al-Hàrith? Non è così. La CIA lo conosce da tempo. Avete presente MK-Ultra? Avete sentito parlare di LSD? Potrei darvi informazioni interessanti, insieme a un bel gruzzoletto che tengo nascosto.»

Shelley ci provò, interpretò con sufficiente vigore la parte della fascinosa corruttrice senza scrupoli. Ma era stanca, svuotata, poco era rimasto della sua capacità persuasiva.

Eudoro e Albino sorrisero. Avevano appena ottenuto la certezza che la donna fosse solo una pedina insignificante. Il patetico tentativo di bluffare, propinandogli notizie origliate in giro, parlava da solo. Al-Hàrith non aveva nulla da spartire con quella porcheria chimica con cui la CIA giocherellava da un po', ma questo Shelley Copeland non sembrava saperlo. La sua ignoranza era fin troppo eloquente.

«Non arrivi a conclusioni affrettate, Miss Copeland, e soprattutto non parli di cose che evidentemente non conosce. Lei sta giocando con Al-Hàrith, e questa non è una pratica consigliabile...»

Albino diede il meglio di sé, continuando a parlare in modo suadente, ma Shelley Copeland non stava più ascoltando. Non avevano abboccato all'amo. Troppe parole. Le stavano rivelando troppo. Parlavano e parlavano, ed erano riconoscibili, a volto scoperto. Un pessimo segno.

Le labbra secche e screpolate mormorarono con un filo di voce le parole di un vecchio brano swing, lento e struggente, di cui ricordava alla perfezione le note tristi di sassofono alto e pianoforte, ma non il nome dell'autore.

Bye-bye cruel world.

26. La villa dell'Ariete, il rito

Galeno era pronto da parecchio e ormai spazientito, quando la porta in fondo alla stanza si aprì di colpo facendo apparire due uomini avvolti in cappotti scuri. A sua insaputa era stato prescelto Nicostrato come suo compagno per portare a termine il lavoro. Gli sfuggì una smorfia, incrociò le braccia, immobile. Nulla da eccepire dopotutto, Severo era ancora un ragazzino per quel tipo di operazioni e non avrebbe avuto senso impiegare ulteriori forze. Nicostrato sapeva il fatto suo e garantiva nervi saldi, lo aveva dimostrato più volte, anche accanto a lui. Non gli avrebbe fatto che comodo.

I due funzionari dell'Ariete, Eudoro e Albino, avevano deciso tutto in fretta e furia, dopo la breve chiacchierata con Shelley Copeland. Galeno era stato incaricato dell'esecuzione secondo l'Antico Rito previsto dalle leggi millenarie dell'Ariete per i "Prescelti", i portatori sani di Al-Hàrith. Una cerimonia solenne di cui tutti avevano sentito parlare ma a cui nessuno aveva mai partecipato di persona. Una sacra e fascinosa leggenda.

Si sentiva calmo e concentrato, freddo nei pensieri, con una sola idea fissa in testa: sarebbe stata la sua ultima azione per l'Ariete. Avrebbe chiuso per sempre subito dopo, con un sorriso in faccia, ringraziando tutti e ritirandosi da qualche parte ad abbrustolire le chiappe per un po'.

Nicostrato gli si fermò a due metri di distanza, mentre la porta si chiudeva alle sue spalle. Aveva addosso odore di donna, era stato buttato giù dal letto, con ogni probabilità.

«Mi scuso per l'attesa, Galeno.» Notò che lo sguardo dell'uomo che lo aspettava si era fermato sul colletto della giacca grigia; si aggiustò gli abiti e continuò. «Sono a disposizione per preparare i dettagli dell'esecuzione.»

«Non appena i funzionari ci faranno avere le istruzioni e il materiale, ripasseremo insieme ogni dettaglio.»

Rimasero entrambi immobili, quasi scordarono la presenza tra le stesse mura di Albino, il confratello maggiore in grado. Si trovava a pochi passi dalla porta, in disparte, mimetizzato con lo sfondo. Fece il suo primo movimento togliendosi i guanti di camoscio marrone scuro.

«L'Antico Rito va eseguito nel massimo rispetto delle regole, senza possibilità di errore. Si tratta in verità di poche operazioni, da compiere con rapidità e fermezza. Siete perfettamente in grado di portarle a termine. Il portatore sano è inerme, molto indebolito. Se preferite, la addormenteremo del tutto, ma non potremo esagerare col dosaggio di sedativi nel suo sangue. Dovrete avere la mente sgombra, concentrarvi sugli aspetti tecnici dell'esecuzione. È fondamentale il corretto utilizzo del pugnale dal basso verso l'alto, per far confluire il sangue nel manico attraverso il solco della lama.»

La vittima avrebbe dovuto quindi essere colpita in un particolare punto del corpo, ad esempio sotto il mento o meglio ancora dietro la nuca. In questo caso l'arresto fulmineo delle funzioni cerebrali avrebbe lasciato il cuore pompare sangue ancora per preziosi istanti, agevolando le operazioni di dissanguamento del portatore sano sacrificato.

Nel contempo, Eudoro sedeva silenzioso di fianco al letto nel quale Shelley Copeland giaceva legata. All'interno della stanza illuminata da un mattino soleggiato, l'aria era riscaldata e stantia. Tra loro soltanto una sentenza di morte non annunciata, seppur certa. Una calma impregnata di attesa e angoscia.

Eudoro soffriva forse della troppa vicinanza alla condannata. Sentiva germogliare in sé preoccupanti impulsi di pietà umana e pena. Shelley Copeland era sdraiata esanime con gli occhi socchiusi, svuotati di ogni vitalità e senza obiettivi a cui mirare. Non riusciva più a guardare niente. Non avvertiva quasi la presenza dell'uomo dell'Ariete, così come non percepiva la propria. La sua mente era una superficie lacustre, tetra e intrisa di foschia impenetrabile. Non avrebbe parlato, non avrebbe risposto a nessuna sollecitazione. Desiderava soltanto pace.

I contorni della stanza presero a farsi irreali, soffusi di una luce calda. Shelley sentì l'avvicinarsi di una nuova allucinazione, evidente frutto dell'esposizione alla sostanza subita durante l'incidente. L'uomo seduto accanto si voltò verso di lei, ma non aveva più i lineamenti appesantiti del confratello Eudoro. Era magro, piuttosto, il volto sfilato e ricoperto di una barba incolta e bionda. Il volto di Cristo preso in prestito da un film hollywoodiano visto qualche tempo prima, forse. Le sorrise e le poggiò una mano sulla fronte. "Puoi sottrarti a questo destino, se vuoi. Sta a te decidere." L'uomo rivolse lo sguardo alla piccola porta presente in fondo alla stanza, poi scomparve, di nuovo sostituito dal corpulento Eudoro.

Un lampo illuminò i pensieri di Shelley.

L'unica fine accettabile.

Raccogliendo le forze, emise pochi versi senza intonazione.

«Ho bisogno di usare il bagno.»

Gli occhi di Eudoro rimasero fissi a scrutare il nulla. Soltanto dopo una manciata di secondi, spostando il busto all'indietro sulla poltrona, diede segno di aver inteso. L'opportunità di esaudire quel piccolo desiderio lo fece sentire più compassionevole, umano. Una compensazione ridicola, ma Eudoro non si lasciò sfuggire l'occasione.

Senza dire una parola, si alzò e si mosse in direzione del letto. Shelley Copeland serrò le palpebre, per non dover vedere così da vicino uno dei suoi carnefici. Eudoro scostò le coperte e allentò le fasce che legavano le membra della donna, cominciando dalla parte inferiore del corpo. La stanza dove si trovavano era chiusa a chiave dall'esterno, per mano del confratello Albino, e le uniche altre chiavi erano nella sua giacca. Il bagno era sul lato opposto della vetrata, vicino all'angolo, a pochi passi dal letto. Non avrebbe corso nessun rischio. Miss C era ancora molto debole, non avrebbe potuto tentare la fuga.

Shelley era impietrita. Il fiato pesante dell'uomo le bruciava la pelle, man mano che le fasce si sfilavano. Era quasi priva di capacità reattiva, lo aveva appena verificato con i primi piccoli movimenti degli arti liberati. Il pensiero di tentare la fuga venne presto soffocato dal disgusto per l'evidente impossibilità di farlo. Si sentì spacciata.

Aprì di nuovo gli occhi solo quando fu del tutto libera, il respiro di Eudoro ormai lontano. Si alzò a fatica e mosse i primi passi. Indossava una vestaglia bianca di cotone, lunga fino alle caviglie, che si confondeva quasi con la pallidissima carnagione.

Passo dopo passo, trascinandosi, arrivò all'ingresso del bagno. Accese la luce e mise la testa dentro il minuscolo locale, puntando gli occhi in alto verso il lampadario. L'espressione del volto si fece fredda. Poi sparì dietro la porta. La fine di tutto.

Il Sacro Pugnale dell'Ariete fu sguainato da Albino, sotto gli occhi spalancati dei due uomini incaricati dell'esecuzione. Toccava a lui e a nessun altro. Il suono metallico della lama che sfregava contro la guaina echeggiò sinistro, risvegliando le loro coscienze, trapassandole. Si scambiarono sguardi scuri.

Il contatto fisico, fianco a fianco, di Galeno e Nicostrato cominciava a ridurre la coltre di freddezza indispensabile per compiere un atto omicida. Il ghiaccio si riduceva sguardo dopo sguardo, mentre osservavano sempre più nervosi il funzionario Albino maneggiare l'equipaggiamento estratto da un'antica cassa di legno intarsiato.

Galeno fissò la lunga, affilatissima lama d'argento balenare nella penombra. Stava per arrivare il momento in cui avrebbe dovuto brandirla al cospetto di Miss C e, senza pietà, infilargliela dentro il cranio, appena sotto la nuca. Albino scandì il suo nome e gli porse l'arma perché prendesse confidenza con essa.

Nicostrato intervenne. «Ci sarà un lago di sangue... E se Miss C non dovesse morire subito?»

Albino rassicurò il confratello. «Vestirete lunghe tuniche nere e guanti protettivi, e non dovrete comunque occuparvi delle pulizie... Il portatore sano morirà dopo qualche istante, per cessazione dell'attività cerebrale. In ogni caso sarà sedato e non potrà reagire in alcun modo. Assicuratevi invece che il resto del corpo non venga danneggiato, altrimenti l'operazione di dissanguamento del cadavere potrebbe risultare più difficile.»

Un merlo svolazzò via da un cespuglio imbiancato, appena fuori dalla finestra. I tre si voltarono di scatto.

Nel bagno lunghe strisce di tessuto.

Lembi di cotone bianco di misura quasi identica.

Uno sopra l'altro, appoggiati sul piccolo sgabello di ferro accanto al lavandino.

Il lavoro divenne più facile dopo aver strappato i primi brandelli della vestaglia, ottenuti a fatica, aiutandosi con lo spigolo aguzzo del mobiletto a specchio. Seguendo la trama del tessuto, Shelley creò strisce di circa un metro di lunghezza, larghe pochi centimetri. Ne fece almeno una dozzina prima di fermarsi per un istante, lo sguardo gelido e spento. Era sempre più simile a un fantasma.

Poi spostò lo sgabello sotto il lampadario a muro attaccato al soffitto. Vi salì sopra con i piedi e barcollò, evitando di cadere per un soffio. Riuscì infine a sfilare il plafond rotondo che copriva la semplice struttura ferrosa, con grande sforzo, allentando poco alla volta la vite infilata nel mezzo. Scese dallo sgabello e appoggiò il disco di vetro opaco sul bordo della vasca da bagno, poi guardò di nuovo in alto, accecata dalla cruda luce bianca della lampadina. Sotto il plafond, un gancio di metallo, spesso e resistente.

Quello che cercava.

Galeno fece scorrere in modo rapido gli occhi sul foglio che teneva tra le mani. Non poteva credere di dover recitare tutto quanto stava scritto lì sopra, prima di poter colpire Miss C con il Sacro Pugnale dell'Ariete. Gli parve grottesco, ma sapeva bene che nessun commento avrebbe fatto desistere Albino dal rispettare i rigidi canoni dell'esecuzione, in vigore dai tempi dei padri pellegrini e dei roghi di Salem. Da quando l'Ariete era sbarcato in America. Lo sguardo rassegnato di Nicostrato sembrò confermarci la stessa conclusione.

Schiari la voce con un paio di colpi di tosse, mentre una goccia di sudore freddo gli disegnava una scia lungo la tempia destra, e vesti per la prima volta i solenni abiti del giustiziere dell'Ariete.

Svegliati Dio del tutto che plasma gli uomini, gli animali piccoli e grandi, i serpenti, i pesci, gli uccelli, che separa le membra, colora le pelli e volge le lingue per esprimersi in modi diversi. Khnum-Ra, Signore di Esna, magnifico Ariete la prima volta. Tu sei lo sguardo stesso di Ra, il figlio sacrosanto nato all'aurora...

Le strisce di tessuto furono legate insieme e intrecciate fra loro, con notevole perizia. L'aveva visto fare parecchie volte, durante i corsi federali di addestramento per missioni pericolose in territorio ostile. Creare una sorta di corda resistente al peso del corpo.

Tutto era chiaro per Shelley Copeland, non c'era più spazio per le esitazioni e i ripensamenti. Non sarebbe mai caduta nelle loro mani. Sentiva dentro di sé una spaventosa pulsione all'annientamento, cresciuta piano e inesorabile da quando era accaduto l'incidente. Come se nulla avesse più importanza, dopo aver respirato e portato dentro di sé l'essenza maligna, i demoni di Al-Hàrith. Non aveva paura, non provava nessun timore. Era la cosa giusta da fare, dopo aver giocato d'azzardo per troppo tempo.

Le mani lavoravano in modo frenetico e preciso, senza tremore, con una vitalità sorprendente: l'euforia dell'ultimo disperato slancio prima di andarsene. La corda di tessuto era fatta, resistente e minacciosa davanti ai grandi occhi verdi, ombriati di disincanto. Esitò un istante, agitandosi per la prima volta da quando le era balenato in mente il piano di morte, poi si concentrò per ultimare il nodo a cappio.

Akhet, o ardente fulcro di vita, posa la tua mano su di noi e accompagnaci fino al divenire di Peret, tua amante e tua prosecutrice. Siamo in te grazie a Khnum, unico dispensatore di forza. Noi, quelli della sabbia, con il fico possiamo addolcire il tuo cuore e prepararti alle inondazioni, con la vite possiamo adornarti il capo e aiutarti a salire nella pienezza. Con la punta affilata del Sacro Pugnale possiamo infine tracciare i confini sulla sabbia e proteggerti da Seth, con l'offerta della nostra fede...

Shelley si osservò per un attimo allo specchio, pallida e lucida come una bambola di porcellana, fissando le grosse occhiaie che le segnavano il volto e i graffi rossi sul collo e lungo le braccia. Aprì appena le labbra screpolate e le mosse, quasi a voler sussurrare una parola, un ultimo pensiero, ma non fu in grado di dire nulla.

Nessuna accusa, nessun testamento.

Si diresse verso lo sgabello e, salendovi, alzò le braccia al soffitto. Si accorse infine della voce del carceriere, proveniente da dietro la porta, ancora abbastanza calma ma dal tono insistente. Non fu in grado di distinguere le parole, per quello che potevano importare.

«Solo un momento, la prego. Arrivo subito.» Fu tutto quello che riuscì a dire, in modo lento e meccanico, giusto per fargli sentire la sua presenza e tranquillizzarlo. Per evitare sorprese durante l'atto conclusivo.

Osservò le proprie mani far passare la corda di tessuto attraverso il gancio, sopra la sua testa. Tutto accadeva in modo rallentato, angosciante. La luce forte le torturava le pupille. Annodò più volte i lembi tra di loro, stringendo forte, senza fermarsi. La corda fu fissata al gancio.

D'improvviso accelerò in modo brusco ogni movimento. I battiti del cuore impazzirono. Cacciò con foga la testa dentro il cappio e strinse il nodo fino alla misura del collo, per non prolungare l'insopportabile supplizio, per non arretrare. Il cuore le pulsava in gola.

E adesso sia la tua volontà di sacrificio, secondo il verbo dei Sacri Riti di Khnum. Sangue di Al-Hàrith, prodigioso e indicibile mistero, per mano di questo Pugnale sgorga e conserva il tuo segreto per sempre.

Occhi asciutti, labbra serrate. Spinse via lo sgabello da sotto i piedi. Il rumore fece esplodere le urla dell'uomo dell'Ariete, oltre la porta. La corda si tese.

Oscillò nell'aria.

La morsa alla gola si strinse, sempre di più, per interminabili secondi. Il respiro soffocò e il suo volto si fece livido.

Bye-bye cruel world.

I pugni violenti di Eudoro contro la porta chiusa batterono il tempo dell'ultimo soffio di vita di Miss C.

Gli altri confratelli si precipitarono nella stanza mentre Eudoro tentava di sfondare la porta. Dopo qualche istante la serratura cedette.

«Cristo... si è impiccata! Tiratela subito giù!»

Silenzio assoluto.

«È andata... collo spezzato.»

«Il rito è andato a puttane, merda!»

«Si fotta il rito, adesso dobbiamo dissanguarla, prima che la circolazione si fermi del tutto.»

Seguirono alcuni minuti di caos totale. I confratelli si aggiravano attorno al corpo, urlando frasi sconnesse.

Poi udirono gli spari.

27. I sentieri di Seth

Andivor, baia del Massachusetts, New England, agosto 1692

Abigaill quella mattina non si sentiva bene, si era svegliata con una leggera febbre e la fronte imperlata di sudore. Il cielo era ancora scuro, l'aria salmastra penetrava gli interstizi nel legno della casa. C'erano molte cose da fare, come ogni giorno, e lei non indugiò nemmeno un istante, nonostante il malessere. Infilato il lungo vestito nero, il grembiule e la cuffia bianca, scese in cucina per preparare la colazione al marito Ebenezer. Il fuoco scoppiettava nella stufa, l'acqua stava per bollire. Mentre rimestava le uova e riattizzava la fiamma, forti ondate di calore e vertigini le investirono il petto e la testa. Le tempie pulsarono. Si mise a sedere a capotavola, stringendo le palpebre, brividi le percorrevano il corpo. Si alzò, decisa ad andare fino al pozzo a prendere un secchio d'acqua fresca, per immergere il viso e fare impacchi sulla fronte.

Stava per uscire, quando il crocifisso sopra la porta girò la testa verso di lei.

Accorso al tremendo urlo della consorte, Ebenezer, ancora in camicia da notte, la trovò in lacrime, singhiozzante, accucciata accanto all'uscio. In ambascie stringeva le ginocchia al petto. Le sfiorò la fronte bollente e tentò di tranquillizzarla. Abigaill tremava, sputava parole senza senso fra i denti serrati. L'uomo la sollevò, la portò in camera, le tolse il vestito e la mise a letto. Sotto la coltre, la giovane signora Barker rivedeva all'infinito il volto sacro seguirla con lo sguardo e il capo.

La fattoria più vicina era quella di Foster, suo cognato. Spronando il cavallo, Ebenezer percorse veloce le poche miglia con il vecchio carro. Era una giornata soleggiata e ventosa, sua sorella Rose stava stendendo le lenzuola appena lavate. Candidi fantasmi svolazzanti sulla scogliera.

Rose abbandonò le faccende per andare col fratello, si occupò di Abigaill per tutto il giorno, facendole impacchi e preparando decotti di erbe per far scendere la febbre. Dopo un paio di giorni, Abigaill sembrava ristabilita. Ebenezer tirò un sospiro di sollievo e Rose rimase, col permesso del marito, a casa loro ad aiutare la cognata nelle faccende domestiche.

La mattina del quarto giorno, mentre le donne preparavano uno stufato in attesa dei mariti, Abigaill sentì uno strano sospiro alle spalle. Fece finta di niente, ma quando il rumore crebbe cominciò a guardarsi intorno, agitata.

Rose stava per stendere il pane, quando Abigaill vide un'ombra passare rapida dietro la porta. Deglutì spaventata e con gli arnesi da cucina ancora in mano si diresse verso l'uscio. Sporse la testa e fece appena in tempo a vedere delle enormi zampe caprine sparire al piano di sopra. Il rumore secco del cucchiaino di legno sul pavimento fece accorrere Rose. Abigaill boccheggiava, appoggiata allo stipite.

La febbre era tornata.

Dopo averla messa a sedere e averle dato un bicchiere d'acqua, la sorella di Ebenezer la strinse a sé, accarezzandole la testa come fosse una bambina.

La mattina seguente il marito andò a Essex per chiamare il medico. Non appena lo vide arrivare, il dottor Maughman sospese subito l'estrazione di un molare, dicendo di avere un caso urgente di cui occuparsi e chiedendo al malcapitato di tornare l'indomani. Il poveretto annuì, stizzito ma rassegnato.

Senza aspettare che Barker bussasse, uscì con il tricorno in una mano e la borsa di cuoio nell'altra. Ebenezer rimase a bocca aperta, quando Maughman gli chiese se si trattasse della moglie. Non poté fare altro che annuire e rimontare sul carro: il medico era già a cassetta. Ascoltò l'uomo solo qualche minuto; poi sembrò immergersi nei pensieri, strisciando nervoso le dita sulla fibbia decorata della borsa.

A casa Barker, Maughman rimase solo con la giovane donna che era in preda a una sorta di incoscienza agitata. Le si avvicinò, con un bisturi le incise in profondità un polpastrello, fece stillare il sangue in una piccola ampolla, richiusa subito con cura. Poi prese dei fogli dalla borsa e li mise nel cassetto del comò. Posò il palmo della mano sugli occhi di Abigaill, sfiorandoli appena e sospirò con una vena di tristezza.

Dopo la visita tranquillizzò la famiglia: si trattava di un'innocua febbriciattola. Disse loro di pazientare ancora qualche giorno e di farle bere tisane di tarassaco, per depurarle il sangue. Di darle poco da mangiare e di evitare in modo assoluto l'orzo. Chiese a Ebenezer di riaccompagnarla a Essex, assicurandolo sulla salute della moglie. Non pretese alcun compenso, e lo lasciò senza parole.

Giunto alla soglia di casa, salutò ancora Mister Barker. Il suo sorriso sparì con l'allontanarsi del carro. Invece di rientrare, si diresse verso la casa più grande della cittadina. Si guardò intorno, schermato gli occhi con la mano, il mare in lontananza era coperto di scaglie d'oro. Afferrò l'anello del battente, una testa d'ariete, e bussò tre volte. Un attendente del magistrato lo fece entrare, senza preamboli.

Quella stessa notte qualcuno si introdusse silenzioso nella stalla dei Barker e in quella dei Foster.

Durante le giornate seguenti, le condizioni di Abigaill sembravano stazionarie. Viveva in una sorta di intontimento continuo e si trascinava di stanza in stanza, silenziosa. Ogni tanto Rose doveva rincorrerla e riportarla a letto.

Attorno a lei le cose scorrevano come tutti i santi giorni, Foster si fermava a mangiare a casa Barker e la sera tornava a dormire nella sua fattoria. Ebenezer andava a lavorare ogni mattina, dando un bacio in fronte alla moglie e ringraziando la sorella per l'aiuto.

Poi, la notte tra il 7 e l'8 settembre, il diavolo visitò di nuovo Abigaill.

La trovò Rose, nuda, piena di graffi e lembi di pelle sotto le unghie. Era scesa lungo la scogliera, al chiaro di luna. L'acqua le lambiva le caviglie, le labbra tumefatte dai morsi. Non appena la cognata si avvicinò, lei si voltò di scatto: il suo sguardo faceva paura. Parole orribili e sconnesse investirono Rose, seguite da un colpo violento al viso. Abigaill saltò addosso alla donna con veemenza, mormorando tra sé un nome innominabile.

Se Foster non avesse sentito le urla della moglie provenire dalla spiaggia mentre si recava a casa Barker per la colazione, Rose sarebbe morta. Una volta immobilizzata, Abigaill si contorse tra le braccia del cognato e gli artigli dei mille demoni che la ghermivano. Svenne. La portarono in casa e mandarono a chiamare il ministro di Dio a Salem.

Nel cassetto del comò trovarono fogli scritti in modo fitto e confuso, con evocazioni demoniache, formule magiche e pentacoli.

Abigaill era analfabeta.

Pochi giorni più tardi, le vacche di Ebenezer Barker e quelle di Foster si ammalarono e anche il cavallo presentò i sintomi di una malattia sconosciuta.

Il martello del giudice scese impietoso, il rogo arse il corpo di Abigaill per diverse ore, spandendo un odore dolciastro nell'aria. Il dottor Maughman, il magistrato e il ministro si scambiarono un'occhiata amara, tra la folla. Maughman fu sul punto di crollare.

Essex, nella Provincia della baia del Massachusetts in New England. Anno R R's & Reginae Gulielmi & Mariae Angliae & C Quarto Anno' e Dom 1692.

La giuria eletta per grazia di nostro Signore Salvatore, del re e della regina, notifica che Abigaill Barker, moglie di Ebenezer Barker di Andivor, il giorno ottavo di settembre, ultimo dell'anno suddetto e diverse altre volte e giorni ha di certo praticato & esercitato le detestabili arti chiamate Stregoneria e Magia, perversamente malignamente e scelleratamente ha usato praticare & esercitare alla e nella città di Andivor nella contea di Essex su e contro Rose Foster di Andivor per tramite delle dette arti oscene.

La detta Rose Foster dal giorno e anno suddetto sia prima che dopo fu ed è torturata, afflitta, consumata, deperita, distrutta e tormentata contro la buona pace di nostro Signore Salvatore.

Le leggi e gli atti e la dignità della Corona del re e della regina in questo caso hanno provveduto a eseguire la sentenza.

(Archivio del Massachusetts, vol. 135, n. 54.)

Epilogo

Shanfeng ripensava a quanto accaduto qualche giorno prima. Il silenzio del capanno disperso nei campi appena fuori Austin era interrotto solo dal ronzio delle mosche. Aspettava Folberg, come da accordi. Gli aveva promesso l'ennesimo rinnovo della Section 6, l'esenzione dal Chinese Exclusion Act. Questa volta l'ultimo, quello definitivo. Solo così era riuscito a convincerlo ad andare in quel posto assurdo, in mezzo al nulla.

Sentì dei passi, poi una detonazione. Attese qualche secondo, impaurito. Infine si decise a guardare fuori. La donna che aveva intravisto a Baltimora, fuori dal Rosebowl Residence insieme a Folberg, lo aveva appena ammazzato: una cosa che più di una volta Shanfeng aveva sognato di fare di persona. Poi era fuggita in auto.

Era successo in quel momento. Shanfeng stava per uscire dal capanno a controllare il corpo dell'ormai ex funzionario CIA, quando aveva sentito due voci, precedute dal rumore di passi. Uno strano traffico a quell'ora della notte, per un posto del genere.

«È morto, Galeno...» Il fuoco dell'accendino balenò per un attimo sul volto dell'uomo. Shanfeng lo vide dalla finestra priva di vetri, ma i lineamenti non gli dissero nulla.

«E lei è fuggita con Al-Hàrith...» Udire quel nome fu come una fitta al basso ventre.

«L'Ariete non può permetterlo, dobbiamo fermarla.» Una seconda stoccata. L'Ariete, figura evocativa di sensazioni lontane.

Erano dunque tornati. La società segreta a cui il professor Hofstadter aveva accennato qualche volta era ricomparsa sulla scena. O forse no. Forse l'Ariete c'era sempre stato, era solo Shanfeng che si era assentato per un po'. Tutti all'inseguimento di questa strana cosa, questo potere occulto, lo stesso che lui aveva cercato di donare a persone che lo avevano sempre sfruttato, o deluso. Un potere che sarebbe stato già morto e sepolto da un pezzo senza il cinese, e che invece aveva ucciso Venta, insieme a chissà quanti altri. L'aveva offerto al governo americano, infine, credendo di salvarsi la vita e di fare la cosa migliore. Ma si era solo rovinato ancor più l'esistenza, senza affatto porre fine a quel macabro balletto.

La stazione di Baltimora era rimasta come se la ricordava, una scatola solida fatta di linee secche, quasi banali. La prima volta che era stato nella città del Maryland era arrivato su un treno merci, in un vagone lercio assieme a un hobo che puzzava di piscio e non faceva altro che ridere avvolto nella sua palandrana. Era giunto lì in preda a una forte depressione; voleva seguire Folberg e tentare di riprendere i diari del barone Einrich Hofstadter. L'unica cosa al mondo che gli rimaneva, il lascito della sola persona che lo avesse considerato un amico e trattato come tale.

Ripercorse con la memoria i passi salienti di quella sua prima visita al Rosebowl Residence. Per anni aveva inviato a quell'indirizzo i documenti su Al-Hàrith, le pagine dei diari, in cambio di protezione e permanenza nel paese. Si era limitato ad aspettare fuori, davanti all'ingresso, fino a che Folberg non era uscito, accompagnato da una donna dai capelli rossi. Molto bella. Li aveva affrontati senza sapere bene cosa dire, né cosa aspettarsi in risposta. Sulle prime, Folberg si era mostrato incredulo e adirato, non si aspettava di trovarlo lì. Era sconcertato, si sentiva scoperto. Ma alle sue confuse rimostranze e alla richiesta di avere indietro i diari del barone gli aveva riso in faccia.

“Guardati! Non sei niente, non hai niente. Come puoi solo pensare di minacciarmi? Non ti è rimasto nemmeno il nome, piccolo giallo merdoso! Non ti fare vedere mai più qui, per nessun motivo, o ci penserò io a restituirte, il tuo nome, inciso su una lapide del cazzo.”

Gli era sembrato di intuire una fugace espressione di disgusto sul volto della rossa, quel giorno, alle parole volgari di Folberg. Quei lineamenti gli erano rimasti impressi; era la stessa donna che aveva udito sparare fuori dal capanno, in Texas. Alla fine non era il nome di Shanfeng che sarebbe stato inciso su quella lapide del cazzo...

Allora era estate, ma adesso la neve copriva le auto in sosta come un lenzuolo bianco, e faceva molto freddo. Nei pressi di una squallida tavola calda deserta, i fiocchi cominciarono di nuovo a cadere e Shanfeng non sentiva altro che i suoi passi scricchiolare sul soffice manto bianco. Una Ford dai parafranghi arrugginiti faceva capolino da un vicolo male illuminato.

Mezz'ora dopo il cinese guidava incerto, su un'auto appena rubata, sbandando e scivolando sulle corsie imbiancate, verso il Rosebowl Residence. Era lì che tutto si sarebbe concluso, ne era certo. Il freddo gli intorpidiva le dita, che sbucavano da un paio di guanti di lana sfilacciati. Batteva i denti e sforzava gli occhi, trasformando le pupille in spilli d'ebano, per riuscire a vedere la strada. Ormai si sentiva solo un huaqiao privo di identità, il suo nome storpiato, la sua patria scomparsa assieme alla sua identità in un archivio dell'ufficio di Folberg.

Ma cosa gli aveva dato la sua terra natia, se non dolore? Preso a calci come un cane dagli invasori, usato da chi avrebbe dovuto liberarlo. Provava rabbia, rancore e tristezza. Tristezza per le speranze disilluse che aveva riposte nel figlio ingrato del suo mentore, l'odioso Dietrich Hofstadter, per l'assurdità del mondo occidentale che stava divorando ogni cosa, che gli aveva portato via in un momento di follia anche Venta, e con lei il suo amore.

Arrivò infine a destinazione, in Griffiths Avenue, parcheggiando in un vicolo di fronte all'edificio; un buon posto per aspettare: riparato ma con un'ottima visibilità.

Poche ore dopo, la rossa uscì con passo spedito dal Rosebowl Residence, salì su un'auto nuova fiammante e partì decisa. Shanfeng fece per mettere in moto a sua volta, ma l'avviamento del suo catorcio non volle saperne. Mentre stava ancora bestemmiando dèi nei quali non credeva più da tempo, si avvide che un'altra auto si era accodata a quella della donna. Pochi secondi ancora, ed entrambe le macchine ripassarono davanti alla sua postazione: avevano fatto solo un giro dell'isolato, forse una precauzione, e infatti a quel punto una terza auto si unì alla processione. Proprio quando il rottame si avviò tossicchiando. La fortuna era dalla sua, con tutta evidenza.

Fece appena in tempo a svoltare a sinistra, dove avevano girato le tre auto, e a vederle muoversi come pedine impazzite nel traffico innevato del mattino. Non aveva speranze di poterle seguire da vicino, ma rimase concentrato al volante. Osservò gli spostamenti a suon di clacson degli altri mezzi in circolazione davanti a lui, per intuire in quale direzione dirigersi. Sterzò un paio di volte in modo brusco, schivando auto e pedoni.

Poi un lampo improvviso, il rumore di uno scoppio lontano. Un brivido. Nell'avvicinarsi all'incrocio successivo, notò subito uno strano movimento tra i passanti e le auto in sosta. Tutti guardavano dalla stessa parte. Un presentimento prese forma nella sua mente.

Inchiodò. Sulla sua sinistra si scorgeva del fumo, un'auto ferma in mezzo alla strada, all'imbocco di un vicolo: una delle due che seguivano la rossa. Ferma sul ciglio destro della via l'altra macchina che stava pedinando, a debita distanza. In mezzo, un fumo fitto, sibilante, spaventoso. Shanfeng accostò, facendo tossire il motore fino allo spegnimento.

Al-Hàrith. Non c'era dubbio. Eccolo di nuovo spettatore dell'orrenda rappresentazione. Quella donna, che camminava attorno alla sua auto distrutta, sembrava posseduta, vuota. Un uomo a terra in preda alle convulsioni. Sentì il cuore battere forte dentro il petto, si passò una mano sul volto. Il terribile "respiro di Seth"... C'erano riusciti, gli americani. Lo avevano in qualche modo riprodotto.

Venta. La mente volò a Venta, al suo sorriso, alla pelle chiara, a quei modi semplici e adorabili. All'esperimento di quel diavolo fatto persona di Dietrich Hofstadter. Sentì una voragine dentro riempirsi di dolore e rabbia. Altre vittime, altri sacrifici per il terribile segreto che aveva contribuito lui stesso a diffondere nel mondo. Shanfeng arrivò fino all'orlo del baratro in quell'istante, nella confusione densa di rumori, urla, odori nauseanti per le strade della periferia di Baltimora. Avrebbe potuto caderci dentro da un momento all'altro, abbandonandosi per sempre.

Sirene di ambulanze, veicoli della polizia, grosse auto scure. Gruppi di curiosi, barelle trasportate di corsa da uomini in camice bianco, un cordone di poliziotti tutt'intorno. Il cinese respirò piano e in modo regolare fino a riprendere il controllo, poi strinse ancor di più le dita aggrappate al volante. Doveva aspettare. Portare a termine un compito a quel punto essenziale. Fermare la carneficina, salvare le vittime. Magari cominciando proprio da quella donna rossa; data la situazione, gli ricordava Venta. La stavano portando via proprio in quegli istanti, quattro uomini attorno alla sua barella. La destinazione la carpì senza difficoltà, avvicinandosi all'ambulanza tra le facce che urlavano.

Johns Hopkins Hospital, il grande complesso alle porte del centro della città. Shanfeng sapeva di dover osservare, attendere. Che cosa non sapeva bene, ma sentiva che ci sarebbe stato qualcosa, lo sentiva nelle ossa. Voleva avvicinare quella donna, parlarle forse, provare a dividere il dolore con lei. Non aveva fame, non dormiva da parecchio, ma non gli importava.

Approfittò della confusione dovuta all'arrivo delle ambulanze per passare oltre l'accettazione senza essere fermato, e poco dopo il bancone di accoglienza trovò quello che cercava: la stanza degli addetti alle pulizie, vuota. Si sarebbe mischiato alle facce degli immigrati orientali, che in un ospedale potevano svolgere un solo ruolo senza dare nell'occhio. Pochi minuti dopo camminava per i corridoi, insaccato in una tuta da lavoro blu, trascinandosi dietro il carrello con i secchi e le scope. Un inserviente, uno fra i tanti, senza volto e senza storia. La sua vita.

Le speranze di avvicinare la donna, però, vennero subito frustrate. Individuare la stanza era stato facile, era la 35, ma era sotto stretta sorveglianza. Uomini del governo, era evidente. Entrare sarebbe stato impossibile.

Proprio mentre passava a testa bassa davanti alla porta piantonata, incrociò un medico. Che non era un medico, nonostante il camice bianco. Un lampo: lo stesso uomo che aveva constatato la morte di Folberg fuori dal capanno nel cuore della campagna texana, a Pflugerville. I suoi lineamenti erano stati rivelati dall'ondeggiante bagliore della fiamma di un accendino. Pochi secondi che a Shanfeng erano bastati per imprimersi quel volto nella memoria. L'Ariete voleva la donna...

No, voleva il sangue della donna.

L'inserviente orientale si diresse lento verso l'uscita.

"Se non puoi rubare al padrone, ruba a chi ruba al padrone." Era un detto in uso fra i ragazzi di strada a Shanghai, i piccoli disperati. Non credeva che gli sarebbe più tornato utile.

Intercettò l'uomo dell'Ariete subito oltre i cancelli del Johns Hopkins. Era già una fortuna che non avesse deciso di usare una delle uscite secondarie, e lo prese come un buon segno. Il tizio era salito dal lato del passeggero su una Chevrolet grigia, che lo aspettava nel parcheggio antistante l'ospedale. L'auto si avviò all'istante. Shanfeng rivolse una silenziosa preghiera ai propri morti, poi riprovò il contatto dei cavi per l'accensione. Il motore partì.

Per un tratto che gli sembrò eterno seguì l'auto a distanza, cercando di non farsi vedere. La neve che cadeva copiosa gli offrì una buona copertura. La Chevrolet d'un tratto rallentò, slittando sul terreno e lasciando due solchi marroni sul vialetto d'ingresso di una villa a due piani, con un piccolo parco attorno. Shanfeng passò oltre il cancello e scomparve dietro una curva, sfiorando una palizzata di legno con la fiancata sinistra dell'auto. Accostò e spense il motore. Il silenzio improvviso gli diede in qualche modo conforto, come se fosse sprofondato in un letto morbido. Appoggiò la fronte al volante senza staccare le mani, trattenne il fiato fino a scoppiare.

Ore 1.40 a.m.

Era la terza notte che passava nell'auto, parcheggiata ormai fissa appena dentro la macchia di alberi prospiciente il cancello della villa. Sarebbe assiderato, se non fosse stato per la vecchia e spessa coperta, abbandonata sul sedile dal precedente proprietario. Quel puzzolente straccio di lana gli aveva salvato la vita. Le ginocchia gli dolevano con intensità, l'unica sensazione vivida che rompeva lo stato di ipnosi indotto dalla stanchezza. Decise di sfidare il freddo notturno per sgranchirsi con una passeggiata. Proprio mentre camminava piano, succhiando una manciata di neve per dissetarsi e aspirando dolorose boccate d'aria gelida, l'autoambulanza arrivò. E con essa il momento così a lungo atteso.

Erano passati diciotto anni da quando era sbarcato nella terra della libertà e della fortuna; aveva trovato odio, disprezzo, cupidigia, violenza e infelicità, ma di libertà non c'era traccia. Appena sceso dalla nave, pieno di speranza, era finito nelle grinfie di un burocrate come Ronald Folberg e da allora aveva vissuto nel ricatto. Le moderne leggi della democrazia sembravano escludere i cinesi, popolo segregato in terra americana. Il lavoro che aveva trovato nella fabbrica di fuochi d'artificio rendeva meno di quanto potesse bastare per un'esistenza dignitosa. L'unico rimedio per garantirsi la sopravvivenza era continuare a usare i diari e i taccuini. Ancora una volta il vecchio barone Hofstadter gli veniva in soccorso.

Folberg non aveva capito subito di cosa si trattasse e aveva preso tempo, tenendo Shanfeng in sospenso. Poi, una volta avuto responso positivo sulle prime pagine ottenute in cambio dell'esonero Section 6, gli era stato addosso per anni.

La guerra e la bufera scatenata dalla caccia alle streghe del senatore McCarthy avevano cristallizzato il paese. Shanfeng mandava nuovi brani di documenti poco alla volta e Folberg si lamentava sempre di più. In un paio di circostanze se l'era vista brutta, ma alla fine la tensione si era allentata. Ogni nuova consegna comportava molto tempo per le analisi. Inoltre Folberg stava facendo carriera nella neonata CIA e si era lasciato distrarre dalla bella vita, dalle donne, da vizi di ogni tipo.

Ora, quell'assurdo epilogo. La donna, la giovane rossa coinvolta nell'incidente di qualche giorno prima, trasportata su di una barella all'interno della villa dell'Ariete da finti infermieri.

Si era deciso ad agire spinto più dal freddo e dalla voglia di farla finita che sulla base di un preciso piano d'azione. Due auto erano parcheggiate nel vialetto d'ingresso, l'ambulanza era stata portata via dagli stessi finti paramedici che poco dopo erano ritornati alla villa a bordo di una Ford. Nel cruscotto di entrambe le macchine c'erano le chiavi: i tizi si sentivano al sicuro. L'unico punto a suo favore, per il resto la situazione non poteva essere peggiore. Aveva con sé solo un coltellino e una tascata di petardi presi in fabbrica, che non avrebbero fatto male a nessuno. Mentre quelli dovevano per forza essere armati. Ne aveva contattati quattro: i due della Chevrolet che aveva seguito fin lì e i due dell'ambulanza, a meno che non ci fosse qualcun altro già dentro prima del loro arrivo. Ma anche in quattro erano già troppi.

Aveva esaminato la porta principale: troppo robusta per scassarla senza far rumore. Sul lato ovest della villa, però, c'era un accesso esterno alla cantina. Legno marcio e serratura arrugginita; la fece saltar via con un colpo secco dell'impugnatura del coltello. Si infilò dentro. L'ambiente era ampio e oscuro; attese più di un minuto per far abituare gli occhi, poi si mosse fra le scaffalature in legno e metallo, perlopiù vuote, fino a trovare la scala che dava accesso al piano abitato. Ma la porta era chiusa. Provò a forzarla con la lama del coltello, senza riuscirci. Si chinò per controllare la fessura fra l'uscio e il pavimento. Ci passava sì e no un mignolo: troppo poco per tentare di scardinarla, senza contare il rumore che ne sarebbe scaturito. Doveva cambiare strategia.

Tornò all'esterno e decise di rischiare, avvicinandosi alle ampie vetrate che davano sulla terrazza del piano nobile, che sul retro della casa erano all'altezza del terreno per via della pendenza. La notte gli offriva ancora un riparo sufficiente. Si guardò riflesso, con la barba incolta, grigia, e la stanchezza a incavare gli occhi. Distolse lo sguardo da sé e passò oltre.

Nella prima stanza vide che la donna veniva accompagnata a una piccola porta in un angolo, il bagno probabilmente. L'uomo con lei rimase ad attenderla fuori. La rossa era fasciata da una vestaglia chiara e i suoi passi erano incerti.

Shanfeng strisciò lento verso la seconda vetrata, dove gli si parò davanti uno scenario grottesco. Due uomini – quello che aveva riconosciuto all'ospedale e un altro – vestivano lunghe palandrane nere, col cappuccio. Un terzo uomo, senza tunica, stava in disparte. La faccia nota stava leggendo ad alta voce da un foglio che teneva nella mano sinistra, mentre nella destra impugnava uno strano pugnale dalla lama triangolare. Il cinese non riusciva a udire le sue parole, ma gli sembrava evidente che stessero provando un rito. Un rito sacrificale, e non era difficile immaginare chi sarebbe stata immolata. Quegli idioti non volevano solo il sangue del portatore sano, lo volevano pure attraverso un rigido quanto stupido protocollo. E tutto questo nella terra della scienza e della razionalità. Gli venne da ridere, e proprio allora successe qualcosa.

I tre uomini alzarono il capo di scatto, come richiamati da un rumore, poi uscirono tutti dalla stanza. Shanfeng ne approfittò per saggiare con la lama del coltello la serratura della portafinestra, che cedette con facilità. Si insinuò dentro, passando subito nel corridoio, fino a che non distinse le voci confuse.

«Cristo... si è impiccata! Tiratela subito giù!»

«È andata... collo spezzato.»

«Il rito è andato a puttane, merda!»

«Si fotta il rito, adesso dobbiamo dissanguarla, prima che la circolazione si fermi del tutto!»

Shanfeng chiuse gli occhi, mentre ogni cosa sembrava girare intorno a lui. Una forte sensazione di nausea. Ancora una volta era arrivato tardi. Li riaprì. Non aveva mai ottenuto ciò che voleva in vita sua, era il suo destino: era un distruttore, non un creatore. E dunque avrebbe distrutto anche i piani degli altri, visto che era l'unica cosa che gli riusciva.

Scese l'ampia scala fino al piano inferiore e poi un'altra rampa, più stretta, verso la cantina. Tirò fuori dalla tasca i petardi, ancora avvolti in un foglio di carta da imballaggio marrone, e con quest'ultima credè uno stoppino, che accese con un fiammifero. Poi tornò di corsa al piano superiore, appostandosi nell'angolo cieco del corridoio, poco lontano dalla porta della stanza in cui i confratelli dell'Ariete stavano ancora cercando di controllare il proprio panico. In quell'istante esatto cominciarono le detonazioni. Secche, una dietro l'altra, come una raffica di mitra.

Come previsto, gli adepti si precipitarono verso la cantina. Ne contò tre.

Entrò veloce nella stanza: l'uomo in borghese sgranò gli occhi e sollevò una rivoltella. Shanfeng gli si avventò contro e gli piantò la lama nella giugulare; quando la tolse fu investito da uno spruzzo caldo e scuro. La pistola cadde a terra e l'uomo barcollò, sputando sangue e rantolando fino al muro. Rimase così, con la schiena contro la parete e le braccia percorse da scatti irregolari.

Il cadavere della donna era riverso su un fianco, la fissità degli occhi non riusciva a cancellarne la bellezza. Se lo caricò in spalla e uscì sul portico, camminando a passo deciso verso le auto. Appoggiò il corpo sul sedile posteriore della prima, richiudendo piano lo sportello, poi infilò il coltello nei due pneumatici di destra dell'altra. Si mise alla guida e partì, sfondando il cancello con facilità.

Dopo una decina di curve in salita, piegò a destra, imboccando uno sterrato fra gli alberi, e si perse nella macchia boschiva.

Fermò la macchina dopo circa un chilometro, nel punto in cui lo sterrato fra gli alberi si restringeva fino a diventare un sentiero, e scese con calma. Si caricò di nuovo il corpo della rossa sulla spalla e continuò a salire, zigzagando fra i tronchi. Il silenzio era rotto solo dal sibilo del vento fra i rami imbiancati di neve. Proseguì fino a che le gambe lo ressero, sostenuto più da una vaga volontà che da un disegno prestabilito.

Dopo una ventina di minuti, ormai allo stremo delle forze, depositò la donna ai piedi di un ontano. La spogliò, per poi adagiarla sulla coltre nevosa. Il volto era ancora roseo e la smorfia lugubre e grottesca della morte si era trasformata in un'espressione di stupore.

Dove mi stai portando, e perché?

Il cinese cominciò a ricoprire di neve la pelle nuda. Voleva accelerare il raffreddamento del sangue. La faccenda andava chiusa con un rituale, in questo l'Ariete aveva ragione. Sperò solo che il suo rito fosse meno ridicolo del loro.

Non so dove ti ho portato, non credo abbia più importanza, ma il perché mi è ben chiaro: nessuno deve ricavare niente da questa storia maledetta. Non il potere, non il denaro, non la salvezza. Non la vita. Meno che mai, la vita.

Si fermò solo quando la donna fu coperta del tutto, con eccezione della testa. Attese interminabili minuti, guardando un punto indefinito nel grigioverde della macchia silvestre. Poi tirò fuori il coltello, ancora una volta, e incise la giugulare del cadavere con un taglio breve. La perdita di sangue fu quasi inesistente. Al-Hàrith era ormai inattivo. Distrutto.

Ricoprì di neve anche il volto di Shelley Copeland, un nome che non avrebbe mai conosciuto, e si accucciò vicino al rilievo candido che il suo corpo senza vita formava sotto il ghiaccio. Rivolse lo sguardo al cielo. Le cime degli alberi si muovevano appena, comunicandosi i segreti del bosco in un codice precluso agli umani. La terra pulsava sotto di lui.

Una sola parola, ripetuta come una lenta filastrocca, affiorò alle labbra del cinese avvolta in nuvole di condensa. Arrenditi.

Historia se repetit

Ma sopra tutto meraviglioso è 'l ricorso che 'n questa parte fecero le cose umane [...].

GIAMBATTISTA VICO

Afghanistan sudoccidentale, giugno 2002

Il pugno del primo uomo si sollevò e il manipolo alle sue spalle rimase in attesa silenzioso. Vestivano tute mimetiche rinforzate e visori notturni ed erano equipaggiati con armi leggere. Erano entrati nella costruzione scalcinata a un piano senza problemi. L'ingresso era incustodito e il largo corridoio sul quale si aprivano i tre locali che esaurivano l'intero edificio era deserto. Da fuori si sentiva solo il fremito dei cespugli battuti dal vento; il centro abitato più vicino era a circa sei chilometri di distanza, ma per trovare qualcosa di vagamente simile a una città vera e propria, pulsante e rumorosa, ci volevano anni luce. Il primo uomo fece segno agli altri di occuparsi delle due porte laterali, poi indicò se stesso e l'ultimo della fila e annuì verso quella centrale. Tre, due, uno. Le porte vennero sfondate all'unisono. Nessuno sparò un colpo. Era un laboratorio smobilitato, deserto, ma non sembrava abbandonato da molto. Dalla stanza di sinistra, i soldati portarono fuori un afgano oltre la sessantina, calvo, con rughe profonde sulla fronte e attorno agli occhi. Il colorito delle guance era più chiaro rispetto a quello del resto del volto, indice di una rasatura recente. Era confuso più che spaventato, come se si fosse appena svegliato. Il caposquadra gli si avvicinò, accostò il volto celato da elmetto e occhialoni a quello del prigioniero. "Gli sembrerà di avere a che fare col fottuto Darth Vader." Poi gli urlò nell'orecchio: «Taliban?! Taliban!?».

L'uomo si coprì il viso e la testa con le mani: «No taliban no mister no mister no taliban no!». Poi attaccò con una litania incomprensibile.

Il caposquadra fece un cenno alle sue spalle: «Andate a chiamare Abdel. Non si capisce niente».

Dopo due minuti un ragazzino entrò nella stanza, occhi azzurri, faccia sporca e cappellino rosso dei Bulls. Il caposquadra gli offrì una gomma, poi indicò il prigioniero. «Digli che non me ne frega niente se è talebano oppure no, voglio solo sapere cosa ci fa qui.» Il ragazzino si avvicinò all'uomo e con poche parole riuscì a calmarlo, poi tradusse. «Lui dice custode. Ma dice che tutti andati via. Prima russi ai tempi della guerra, molto tempo fa, poi taliban. Adesso tutti via.»

«Chiedigli dove. Chiedigli dove sono i vasi, le sostanze su cui lavoravano. Dove le hanno portate?» Il ragazzino tradusse ancora e l'uomo per tutta risposta fece un ampio cenno della mano, gli occhi persi al soffitto e poche parole gutturali.

«Dice oltre il confine, dice non sa bene.» Il caposquadra lasciò la stanza.

Un'ora dopo uscì dalla sua tenda e si allontanò nel buio per qualche metro. Piscì e compose un numero con il telefono satellitare. Un fruscio e poi la connessione venne stabilita.

«Sì, sono Massimo. Trovato niente, come mi aspettavo. Solo un vecchio che mi ha confermato i nostri sospetti. Il laboratorio è stato impiantato dai confratelli sovietici durante la guerra russo-afghana vent'anni fa... Sì, esperimenti sul campo con cavie umane a costo zero. Poi hanno abbandonato tutto quando l'hanno presa in quel posto dalla resistenza, e ci si sono messi a pasticciare altri a rotazione. Per ultimi i talebani e adesso chi cazzo ne so, ma se ne sono andati oltre confine... No, io non posso fare altro, ho già impiegato uomini e risorse dell'esercito, delle forze speciali e persino della SAD troppe volte per farci i nostri comodi. Il colonnello è un vero idiota, ed Enduring Freedom per noi è stata una pacchia ma non posso tirare oltre la corda. Già questa incursione, guarda, mi sono dovuto inventare... No, no, lo capisco, ma capiscimi anche tu. È un altro paese, ci vuole qualcun altro. Ora devo andare.»

Bam, Iran, dicembre 2004

Centotrentuno scuole, case, moschee, ogni clinica e struttura ospedaliera ridotte a un ammasso di mattoni e polvere. L'ottantacinque per cento della città rasa al suolo. Arg-e-Bam, la "città morta", il centro storico vecchio di tremila anni, con le sue ventotto torri, il suo muro di cinta, i suoi edifici antichi e bellissimi, completamente distrutto. Ventiseimila morti. Migliaia di feriti, lunghe carovane di sfollati dal viso sporco e terrorizzato.

Il 26 dicembre 2003 un devastante terremoto di magnitudo 6.6 della scala Richter colpiva la provincia di Kerman, nel Sudest dell'Iran, con epicentro nell'antica città di Bam. Uno dei siti archeologici e turistici più conosciuti della nazione, con splendide costruzioni di argilla rossa del deserto, fortificazioni, scalinate, vicoli, cunicoli e pertugi.

A un anno di distanza, molti dei sopravvissuti di Bam soffrivano di grossi disturbi psicologici. Le organizzazioni umanitarie, Mezzaluna rossa e Croce rossa internazionale in testa, non avevano abbandonato un attimo la popolazione, fornendo soccorso e assistenza. E un continuo supporto psicologico, con incontri, colloqui, attività ricreative. La vita degli abitanti di Bam era diventata un inferno, ogni famiglia piangeva la perdita di almeno un parente o di un conoscente. I lavori di ricostruzione non erano nemmeno cominciati e la vita proseguiva nelle tende, in emergenza sanitaria e alimentare.

Molti parlavano di incubi orribili, sempre gli stessi: grosse ombre scure che sovrastavano tutto, che avvolgevano persone e cose e facevano calare il buio assoluto. Il silenzio. L'oblio. La terra che si apre sotto i piedi. Il cielo che cade, il rumore della fine del mondo. Traumi tipici del dopo terremoto, disturbi collegati alla perdita di fiducia nella natura, nello stato delle cose. Molto difficili da guarire, impossibili da cancellare dalla memoria.

La Mezzaluna rossa iraniana organizzava sostegno psicologico per i casi più gravi. Alcuni bambini che non sorridevano più e avevano una strana ombra negli occhi, donne sofferenti e silenziose, anziani che si perdevano in farneticazioni o preghiere inesistenti. Si diceva che la scossa nella sua azione distruttiva avesse aperto cunicoli chiusi da secoli, portato alla luce costruzioni e suppellettili sconosciute. Molti archeologi e storici si aggiravano nei dintorni di Bam per verificare l'accaduto, da mesi ormai. Valutavano il danno storico, studiavano interventi di restaurazione di quel patrimonio culturale inestimabile, antico e ricco di mistero. Da sempre Bam era una città molto apprezzata sulla via della seta, dove uomini, merci e culture viaggiavano dal Medio Oriente agli infiniti spazi dell'Asia.

Azargoon Rashidi era un'infermiera ventottenne, cresciuta tra Teheran e Stoccolma. Specializzata in pratiche di supporto psicologico, era una delle addette della mezzaluna rossa al programma di sostegno alla popolazione di Bam. Era fidanzata con un geologo svedese, anch'egli nell'area dal gennaio 2004.

«Niels, oggi ho incontrato un altro anziano custode di Arg-e-Bam. Lavorava in un palazzo da più di trent'anni.»

«Gli hai fatto le domande?»

La giovane coppia cenava nel soggiorno del proprio alloggio.

«Sì, quasi tutte ripetute due volte, come mi hai detto tu. Anche se non capisco.»

«Cosa ti ha risposto?»

Gli occhi di Azargoon si abbassarono. Non le piaceva quello che Niels le aveva chiesto di fare, ma ne era innamorata e in fondo non faceva alcun male. «Niente di importante. Nessun dettaglio che si possa collegare a quello che stai cercando. Il poveretto non capiva nemmeno. Continuavo a ripetergli: "Si è svelato il segreto? È comparso il maligno? Al-Hàrith? Ci sono tracce dei vasi?". Ma il vecchio mormorava d'altro, in continuazione, come perso. Non sembrava fingere, le sue pupille non vibravano durante le domande. Ne sono certa, non ne sa nulla.»

«Sei stata brava comunque. Se ne dovessi incontrare altri prosegui con le domande, per favore. È importante per me, lo sai vero?»

Niels Ekland si alzò da tavola, diede un bacio sulla fronte della ragazza e si diresse verso il bagno. Ancora nulla. Nonostante le chiacchiere, nulla. Dovevano rintracciare Al-Hàrith a oriente. Riallacciare i contatti con i confratelli asiatici e mediorientali, anche se questi ultimi non ne avrebbero voluto sapere. Erano più di quarant'anni che l'Ariete occidentale non aveva più il controllo sul "respiro di Seth". Alcune voci dicevano che il terremoto di Bam avesse portato alla luce materiale interessante su Al-Hàrith. Nessuno osava sperare in nulla di più di qualche documento, forse delle suppellettili, un antico pugnale Thalón magari. Ekland era partito subito per l'Iran, e aveva arruolato la fidanzata – suo malgrado – per la raccolta di informazioni. Persone con disturbi psicologici parlavano di cose strane, in qualche modo riconducibili al "respiro di Seth" secondo alcuni confratelli. La ragazza, dato il suo ruolo, avrebbe potuto scovarle. Ma finora non aveva trovato nulla su Al-Hàrith, sul "respiro di Seth", sui vasi, su "Coei che beve dal vaso". Nulla sulla forza eterna, su poteri oscuri, su gas infernali. Nessuno sembrava sapere niente a Bam. Eppure erano già passati parecchi mesi. Forse davvero non c'era altro. Solo poche informazioni raccolte sul passaggio di Al-Hàrith da queste parti sulla via della seta, secoli prima.

Niels Ekland si guardò allo specchio opaco sopra il lavandino.

«No, non esiste...»

La luce del bagno si spense.

Washington DC, Usa, agosto 2006

Cerca il suo swing, distribuisce il peso, percepisce la flessione della gamba destra e procede piano con la controrotazione. Tutto misurato sulle dimensioni del suo minuscolo campo. Parte il colpo. La pallina scivola sulla striscia di erba sintetica, vacilla sul bordo della buca per poi proseguire oltre.

«Cazzo.»

Le mani si stringono attorno all'impugnatura del putter. La questione è delicata. Pochi millimetri e avrebbe battuto il record personale. Giocare in ufficio non è come giocare là fuori, ma un record è pur sempre un record. Si avvicina alla pallina. Ginnastica e allenamento continuo sui fondamentali sono le regole base per giocare bene tutta la vita: grip, posizione sulla palla e disciplina. Si concentra, calcola la distanza, pianta bene i piedi quando bussano alla porta. «Robert, ti ho detto che non voglio essere disturbata. Cosa c'è?»

Robert ha la voce indecisa. «C'è qui un tizio. Be' ecco dice che è importante e...»

«Se dovessi far passare tutti quelli che dicono che è importante, il mio ufficio dovrebbe essere aperto ventiquattr'ore al giorno, trecentosessantacinque giorni l'anno, non credi? Per quale motivo questo... tizio, come dici tu, dovrebbe avere la priorità?»

«Stavo per cacciarlo, anzi a dire il vero quando l'ho visto volevo chiamare la sicurezza. Sembra un barbone.»

La presa sul putter si allenta fino a farlo cadere. «Sembra un barbone, ma non puzza.»

Robert sgrana gli occhi. «Sì, be' sì. Ma come fa a...»

«Fallo entrare. Dopodiché non passarmi nessuna telefonata, manda via chiunque arrivi fosse anche il padre del presidente, chiama il mio ex marito e digli che la cena è rimandata.»

«Sì, signora.»

Un impermeabile grigiastro fuori moda lo avvolge, abbondante. Sul bavero una serie di spillette tonde con il simbolo della pace o il logo di qualche gruppo anni '80. La calvizie riflette le luci del lampadario, una coda di cavallo di capelli grigi che parte dalla nuca e gli arriva a metà schiena. Si inchina con fare plateale.

«Senatore. Bentrovata.»

Lei si siede senza togliergli gli occhi di dosso, con una non velata diffidenza. «Accomodatevi... Arpocrazione.»

«La buttiamo sul formale. E come dovrei chiamarti senatore? Alcino?»

«Così vuole la tradizione.»

«Non è molto femminile.»

«Non sei qui per parlare del maschilismo della Società.»

«Già, già.» Lo sguardo vitreo si posa sulla foto del padre del senatore. Un confratello elegante, distinto, appoggiato al bastone con il pomello a forma d'ariete, in oro. Lui si accontenta di un disegno su una spilletta rosa shocking. «Sono qui perché le cose stanno andando sempre di più nella giusta direzione.»

Il senatore inarca un sopracciglio e appoggia il viso nella "L" formata da pollice e indice. «Non ti seguono.»

«È dall'Afghanistan che i fatti sembrano darci una mano, o più che i fatti direi i nostri bei caccia bombardieri... che ce ne fotte se per adesso stiamo solo buoni buoni sulla scia di petrolieri, armieri, eccetera. L'importante per l'Ariete è risalire la china, no? La guerra al terrore è un treno che non possiamo perdere, in nessun momento.»

«Sei venuto a insegnarmi a leggere e scrivere?»

«No, sono venuto per la tua influenza su altri senatori. E sono stato anche da Massimo, l'altro giorno. Sto ricompattando le file dei confratelli, Alcino. Così vogliono i vertici della Società. Dicono che stiamo ripartendo, e questa volta non ci fermerà nessuno. Dicono.»

«Per me non c'è problema.»

«Bene. Allora dovremmo fare una piccola conta. Dove abbiamo già controllato e dove dobbiamo ancora andare... Pare sia il caso di tornare dai nostri amici, in Iran. Abbiamo perlustrato Bam a fondo un paio di anni fa, ma bisogna buttare un occhio anche su Teheran. Si dice che non possa essere che lì il nostro demonio. Anche perché dagli altri posti non è saltato fuori nulla finora: Afghanistan, Pakistan, Iraq... qualcuno si è già mosso per il Libano, ma non credo ci sia nulla in quel polveraiolo assolato, nemmeno i cedri, ormai. Il punto è che lo scacchiere si sta surriscaldando, e noi dobbiamo cavalcare l'onda. Tutto sta nello scoprire dove hanno nascosto il "respiro di Seth", quei maledetti.»

La donna fa una smorfia, a metà tra lo strafottente e il disgustato. Si alza dalla poltrona, lasciando una scia profumata nelle narici dell'ospite.

«Arpocrazione, credi nel destino? Non è curioso che il “respiro di Seth” abbia preso questo nome arabo, Al-Hàrith, seppure non sia nato lì? Solo per il suo passaggio sulla Via della seta, secoli fa. Affascinante. E oggi sembra riapparso proprio lì. Un segno del destino.»

L'uomo, con le mani penzoloni tra le ginocchia, fissa il senatore degli Stati Uniti d'America negli occhi.

«Il destino è solo un ritornello che guizza attorno a qualche macchia di sangue... Parla al presidente, inventagli qualche balla delle tue. Dobbiamo muoverci verso l'Iran.»

Dizionario di Seth

Ahnenerbe La Deutsches Ahnenerbe, Studiengesellschaft für Geistesurgeschichte, fu fondata nel 1935 su iniziativa di Heinrich Himmler, che ne fu segretario generale. La società effettuava ricerche etnografiche e antropologiche sullo "spirito ariano", per rinvigorire le tradizioni popolari e diffondere la cultura tradizionale germanica tra il popolo. In seno all'Ahnenerbe sorsero circa cinquanta dipartimenti, ciascuno addetto a un particolare settore d'indagine. Il coordinamento delle ricerche dell'Ahnenerbe venne conferito da Himmler al letterato Herman Wirth, che riprese i temi tradizionali dell'Edda di Snorri, reinterpretandoli in chiave nazionalsocialista.

Akhet Gli egizi dividevano il loro anno in tre stagioni, di quattro mesi l'una. La prima era Akhet, l'Inondazione. La seconda Peret, la Comparsa della terra, che era la stagione del raccolto. Infine c'era Shemu, la Mancanza d'acqua, o stagione secca.

Alaggio Insieme di operazioni coordinate per portare in secco una nave.

Armed Forces Security Agency (AFSA) Agenzia fondata nel 1949 e controllata dal ministero della Difesa degli Stati Uniti. La sua funzione era di dirigere le comunicazioni e le attività di scambio elettronico di informazioni per gli apparati di intelligence militari (esercito, marina, aeronautica). Fu rimpiazzata dalla NSA (vedi) nel giugno del 1952. Fu inoltre uno dei primi organismi dotati di sistema informatico e computer in grado di calcolare la traiettoria degli ordigni.

Aum Monosillabo mistico che rivelerebbe la natura del "sacrum". All'origine di diverse parole in molte lingue tra cui l'Om indiano, il respiro vitale.

Blu di Prussia Nome in codice con cui era indicato lo Zyclon B, il gas a base di acido cianidrico usato dalle SS per uccidere nelle camere a gas.

Caña Distillato di canna da zucchero e, nella versione paraguaiana, di miele.

Cangaceiro Brigante del sertão brasiliano, dal tipico cappello a forma di mezzaluna.

Capataz La persona incaricata dell'amministrazione e del controllo del lavoro nei campi di un'estancia, un possedimento. Il capataz conduceva il lavoro nei campi e negli allevamenti, spesso a cavallo. Doveva essere d'esempio ai peones i quali dovevano obbedire e rispettare il capataz, il suo lavoro e la sua famiglia.

Chen Tu-shiu (1879-1942) Politico cinese. Dal 1921 al 1927 fu segretario del Partito comunista e poi venne accusato della sconfitta subita in seguito alla repressione del 1927 operata da Chiang Kai-shek.

Chinese Exclusion Act Normativa approvata nel 1882 dagli Stati Uniti che prevedeva il divieto per i cittadini cinesi di immigrare in suolo americano. Nata in un contesto di segregazione razziale e protezione della manodopera locale da moltitudini di lavoratori instancabili e poco esigenti, la disposizione è rimasta in vigore fino al 1965.

Città del Muro Bianco La capitale, situata a sud di Menfi accanto alla pianura desertica di Saqqara.

Comintern (Terza Internazionale) Organizzazione internazionale dei partiti comunisti che, perlopiù sotto la direzione sovietica, si occupò fra il 1919 e il 1943 di riunificare i movimenti rivoluzionari e farli confluire in partiti politici veri e propri. Risentì dei conflitti interni al Partito comunista dell'URSS, spesso subordinando gli interessi dei vari stati a quelli dell'Unione Sovietica.

Concessione francese Dopo il Trattato di Nanchino (1842), Shanghai divenne un porto aperto e gli occidentali vi si installarono in zone di extraterritorialità, denominate "concessioni", che occuparono la quasi totalità del territorio urbano.

Conferenza di Versailles (1919-1920) Congresso internazionale tenutosi fra le nazioni vincitrici della Prima guerra mondiale per concludere la pace con le nazioni sconfitte.

Coolie (anglo-indiano) Inserviente di basso rango, servo.

Dea zampillante Statua che raffigura una fanciulla che tiene fra le mani un vaso con i sigilli dell'orzo e della birra. All'interno della statua venivano scavati dei piccoli canali nei quali si faceva scorrere una sostanza alcolica simile alla birra (la zhytum). Il liquido fuoriusciva da piccoli fori posti alla base del vaso raccogliendosi infine in una grande anfora dalla quale si poteva attingere.

Due Terre Nome usato anticamente per il regno d'Egitto; sta a indicare la suddivisione dello Stato in Basso e Alto Egitto.

Esenzione Section 6 Vedi Section 6.

Gehlen, Reinhard (3 aprile 1902 – 8 giugno 1979) Generale maggiore dell'esercito tedesco durante la Seconda guerra mondiale con il ruolo di capo dei servizi di intelligence sul fronte orientale. Gehlen si consegnò successivamente agli americani che lo mandarono a Washington dal direttore dell'OSS William Donovan con 52 casse contenenti la schedatura dei comunisti europei pericolosi. In breve tempo Gehlen divenne direttore della sezione Affari sovietici dell'OSS e successivamente della CIA. L'ex generale tornò in Europa il 12 luglio 1946 per creare l'Organizzazione Gehlen, servizio spionistico alle dirette dipendenze dei servizi segreti Usa. Il 1° aprile 1956 l'Organizzazione Gehlen passò sotto il controllo del governo della Germania occidentale, dando vita al servizio informazioni federale BND, di cui Gehlen divenne direttore. All'interno dell'Organizzazione lavoravano centinaia di ex criminali di guerra nazisti e si suppone che essa abbia avuto un ruolo chiave nella fuga di molti di loro verso il Sudamerica alla fine del conflitto.

Germanenorden Ordine dei Germani. Il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi ha la sua origine in una delle tante associazioni presenti sul territorio. Il Germanenorden nacque il 12 marzo 1912 inglobando diversi gruppi antisemiti tra cui l'Hammer Gemeinden. Nel maggio 1914 l'Ordine chiamò a raccolta tutte le associazioni e le leghe nazionaliste con lo scopo di creare una loggia segreta da contrapporre all'"internazionale ebraica" in cui le idee antisemite avanzavano di pari passo alla ricerca enfatica dell'antica sapienza ariana.

Go Gioco tradizionale come il backgammon, l'awele e le varie forme di scacchi, che si gioca su di una tavola a reticolo di 19 righe verticali e 19 orizzontali che si intersecano. Il Go si gioca in due ed è caratterizzato dall'ossimoro tra regole semplici e strategie complesse che premiano l'equilibrio. Risale al 2000 a.C. circa ed è giocato ancora nella forma originale. Nato in Cina, divenne popolare tra nobili e letterati come gioco di strategia e metafora dell'equilibrio delle forze naturali. Diffusosi in Corea e in Giappone proprio grazie ai crescenti contatti con la nazione del Sol levante, il Go nell'Ottocento iniziò a essere conosciuto anche in Occidente.

Gola profonda (Deep Throat) Espressione gergale che significa "persona che fornisce informazioni riservate", resa poi famosa nei primi anni Settanta durante lo scandalo americano del Watergate.

Golden Dawn La cultura della magia sessuale emerse alla metà del XIX secolo con l'incontro a Londra tra l'occultista Alphonse-Louis Constant, in arte Eliphas Levi, e Edward Bulwer Lytton, che ebbe un ruolo cruciale nell'evolversi della società rosacrociana nella futura Golden Dawn. Bulwer Lytton era un nobile dedito alla politica e all'occultismo. Scrisse opere ispirate dalla tradizione occulta tra cui La razza ventura, nella quale ipotizzava l'esistenza di una forma di energia, il Vril, che diede il nome alla società alla base dell'ideologia nazista. L'incontro tra Eliphas Levi e Bulwer Lytton provocò discussioni e divisioni nei circoli occultistici sulla magia sessuale e sulla magia nera, che portarono nel 1887 alla fondazione della Golden Dawn. Di essa fecero parte anche Bram Stoker, William B. Yeats e Thomas S. Eliot. Occultismo e magia rossa (sessuale) implicavano scelte politiche coerenti, come quella del Regno Unito di guardare con un certo apprezzamento ai regimi autoritari in Europa. Il piccolo ordine aristocratico che restaura lo Stato, descritto da Yeats, corrispondeva al progetto politico di gettare un ponte tra la Golden Dawn e le logge occulte germaniche, substrato culturale del nazismo e di Hitler. La Weltanschauung di molti uomini che ricoprivano cariche importanti fu influenzata dall'ordine ermetico della Golden Dawn. Rilevanti sono i rapporti tra gruppi occultisti dell'Inghilterra e della Germania maturati negli ultimi decenni del secolo. Una concezione comune delle organizzazioni segrete tedesche e inglesi è che la storia che conosciamo sia solo una parte della storia dell'umanità e che solo alcuni iniziati conoscano la vera Storia. Il loro compito sarebbe svolgere anche un ruolo politico per gestire il futuro di un'umanità decaduta alla quale occorre restituire lo splendore perduto.

Governo nazionalista di Canton La città di Canton, fin dal 1911, fu uno dei principali centri di contrapposizione al potere imperiale e nel 1916 vi venne costituito un governo contrario a quello di Pechino. Fu anche sede, fino al 1926, del governo del Kuomintang, presieduto da Sun Yat-sen.

Guaraní All'incirca verso il 3000 a.C. in America del Sud vivevano tre grandi gruppi etnici; il più numeroso era quello dei Tupi-Guaraní, che occupavano una grande estensione territoriale. I Guaraní, dopo un periodo di nomadismo, si stabilirono a sudovest, nella regione del bacino del Rio de la Plata. La lingua guaraní acquisì una notevole influenza nel Sud boliviano, Nordest argentino, Sudest brasiliano e in Paraguay. I Guaraní conoscevano in profondità la flora del loro territorio, di cui studiavano le proprietà curative. Queste conoscenze vennero trasmesse in seguito ai botanici europei. Il guaraní infatti è oggi al terzo posto come fonte dei nomi scientifici delle piante, dopo greco e latino. I Guaraní sono uno dei 220 popoli sopravvissuti dei circa mille presenti all'arrivo degli europei. Un tempo erano circa un milione e mezzo e occupavano un territorio di 350.000 chilometri quadrati, oggi sono quasi 30.000 e vivono ammassati in riserve.

Guerra Anhwei-Chihli (1920) Prova di forza fra le cricche della provincia dell'Anhwei e del Chihli. Quest'ultima, spalleggiata da alcuni Signori della guerra della Cina settentrionale, risultò vittoriosa e si impadronì del controllo di Pechino. L'esito del conflitto condusse negli anni successivi a scelte e prese di posizione di intellettuali e Signori della guerra più favorevoli all'instaurazione di una federazione di province autonome.

Guerra del Chaco (1932-1935) Conflitto bellico tra Bolivia e Paraguay che costò 150.000 morti (in prevalenza boliviani). L'inizio delle ostilità fu causato dalle ambizioni di Royal Shell e Standard Oil, entrambe interessate a concessioni petrolifere nel territorio del Chaco, ricco apparentemente di giacimenti, e senza confini ben demarcati.

La guerra si concluse ufficialmente con il Trattato di pace di Buenos Aires del 1938 nel quale venne decretato che quasi tutto il Chaco, 700.000 chilometri quadrati, passasse al Paraguay.

Gyokuro Pregiato tè verde giapponese.

Horus (Horo) È una delle maggiori divinità egizie. Era il figlio di Iside, dea della natura, e Osiride, dio del mondo sotterraneo; quando Osiride fu ucciso da suo fratello Seth, dio del male, Horus si vendicò uccidendo suo zio. Viene identificato con la figura del falco o con un uomo con la testa di falco.

Huaqiao Cinese emigrato.

Imprinting Teoria scientifica elaborata negli anni Trenta dall'etologo austriaco Konrad Lorenz tramite l'osservazione del comportamento animale. È il fenomeno per il quale quando un cucciolo riceve le cure e le attenzioni di una madre diversa da quella biologica riconoscerà quest'ultima come madre effettiva, anche se di una specie diversa.

Iperborea Luogo mitologico all'estremo Nord del mondo, la Terra di Luce, abitata, secondo la tradizione ellenica, dagli Iperborei, una comunità di saggi custodi di saperi arcani, e che numerosi autori dell'antichità evocavano anche con il nome di Thule. Plinio afferma che Thule è "la terra più lontana" e che essa "non ha notti durante il solstizio d'estate, mentre le tenebre vi perdurano durante tutto l'inverno". L'esoterismo individua invece nella Thule Iperborea il Polo della Luce e la mitica sede del Re del Mondo, difesa da una cavalleria mistica. L'indiano Bal Gangadhar Tilak pubblicò nel 1903 a Poona La dimora antica dei Veda. Il testo arrivò in Europa nel 1904. Attraverso lo studio dei miti vedici, Tilak concluse che gli Iperborei, capostipiti degli Aarii, fossero originari della regione artica, che avrebbero lasciato in seguito ai mutamenti climatici avvenuti diecimila anni fa. I primi insediamenti iperborei sarebbero individuabili in India, poi in Grecia e a Roma, nella quale giunsero attraverso Germani e popoli celtici. Il contributo di Tilak al rinnovamento della tradizione che fa degli Aarii e degli indogermani i detentori di una sapienza superiore illumina il fenomeno del nazismo e della presupposta superiorità della razza ariana.

Iside Divinità sorella e sposa di Osiride. Nei testi antichi è colei che riporta in vita il suo sposo e che protegge l'amato figlio Horus.

Kami Divinità scintoiste della tradizione giapponese.

Khnum Il Dio che creò l'uomo; per questo il suo simbolo è il tornio del vasaio. Di solito viene raffigurato da un uomo con la testa di ariete.

Kuomintang (KMT) Partito nazionalista cinese costituito nel 1912 per riunificare il paese e liberarlo dalla dominazione straniera. In un primo tempo si avvale dell'appoggio del Partito comunista, che poi quasi distrusse con una violenta repressione attuata da Chiang Kai-shek nel 1927. Fino al 1949 ricoprì il ruolo di partito unico di ispirazione leninista, ma venato da influenze fasciste. Dopo la definitiva vittoria comunista del 1949, costituì a Taiwan una repubblica dittatoriale.

Landsteiner, Karl (14 giugno 1868 – 26 giugno 1943) Immunologo austriaco, scopritore, nel 1909, dei quattro principali gruppi sanguigni umani (A, B, AB e 0). La scoperta, che gli valse il premio Nobel per la medicina e la fisiologia nel 1930, portò all'impiego pratico e diffuso della trasfusione di sangue.

Liehshen Gli elementi più colti fra i tuhao (vedi) che occupavano una posizione sociale e politica più elevata.

- Loggia luminosa** Nell'area linguistica tedesca proliferarono, dalla fine del XIX secolo ai primi decenni del XX, associazioni simili a quelle inglesi, che si ritenevano depositarie di una sapienza antica che si manifestava attraverso pratiche esoteriche, occulte e magiche. Nel 1867 un gruppo di liceali viennesi fondò, prendendo il nome da un'arpa magica gallese (Te-lyn), un'associazione di cui fecero parte i futuri capi della socialdemocrazia austriaca che collaborarono con l'ideologo del movimento pangermanista Georg Ritter von Schönerer, al quale Hitler si richiamò in seguito nel Mein Kampf. In questi primi circoli di stampo esoterico trovarono genesi la Loggia luminosa, il Vrìl e la Thule, circoli in cui si formarono molte delle future personalità di spicco del nazionalsocialismo.
- Lot e sua figlia** Uno dei tanti capolavori rubati all'Italia nel corso dei conflitti bellici, come quelli presumibilmente trafugati nel 1944 dall'ufficiale neozelandese Arthur Frazer.
- Maat** Simbologia la verità e la giustizia così come la intendevano gli antichi egizi. È la "Regola" che dovrebbe portare e mantenere la pace sociale e interiore negli uomini, l'equilibrio e l'ordine tra le genti. Anche il re era tenuto a seguirla.
- Mah-jongg** Gioco nato attorno al 1860 nel Sud della Cina. A ogni giocatore vengono distribuite tredici carte (o pedine); lo scopo del gioco è quello di chiudere la mano (fare mah-jongg), formando con le proprie carte (o pedine) combinazioni di tris, poker e scale e totalizzando il punteggio più alto. Le carte (o pedine) sono composte da tre diversi semi numerati da uno a nove (cerchi, bambù, caratteri), quattro venti (nord, sud, est, ovest) e tre dragoni (rosso, verde, bianco).
- Mao Tse-tung** (1893-1976) Politico cinese. Fin da giovane attivista e oppositore del formalismo autoritario confuciano, fu tra i fondatori del Partito comunista cinese, a Shanghai nel 1921. Organizzò il PCC tra i minatori dell'Hunan (1923) e collaborò con il Kuomintang fino alla repressione del 1927. Fu tra i primi ad accorgersi della forza del movimento contadino, poi rivelatasi decisiva per la rivoluzione. Dopo il 1927 fu attivo nell'organizzare e sostenere operazioni di guerriglia contro le forze del Kuomintang, che sconfisse definitivamente nel 1949, instaurando una repubblica popolare di ispirazione sovietica ma con un'autonoma strategia sociale, della quale assunse la presidenza. Dal 1958 in poi intensificò il sostegno alle classi rurali più legate alla rivoluzione a discapito del proletariato urbano, per combattere ogni ripiegamento delle primitive spinte rivoluzionarie su posizioni borghesi. Tale atteggiamento portò alla rivoluzione culturale (1966), finalizzata a impedire che i gruppi dirigenti si trasformassero in una nuova classe privilegiata, vanificando lo spirito e le conquiste della rivoluzione. Ciò rappresentò una svolta contraddittoria e frustrante all'interno di un regime di per sé già autoritario, che contribuì, infine, al tramonto degli ideali che avevano ispirato la vittoria di Mao e a una profonda seppur lenta mutazione del partito e della società cinese, in atto ancora oggi.
- Mate** (*Ilex paraguariensis*) Albero sempreverde originario di Brasile, Paraguay, Argentina e Uruguay; è coltivato per le sue foglie, da cui si ricava una bevanda energetica e amara simile al tè, che viene bevuta in coppe di terracotta dotate di una cannucchia (bombilla) con un filtro all'estremità inferiore.
- MK-Ultra** Nome in codice di un programma di ricerca della CIA sul controllo della mente umana, avviato negli anni Cinquanta e affidato alla controversa figura del dottor Sidney Gottlieb. Lo scopo del progetto top secret era quello di arrivare a produrre la perfetta "droga della verità", da utilizzare in piena epoca di guerra fredda con gli individui sospettati di essere spie sovietiche. Più in generale, si puntava all'esplorazione di ogni altra possibilità di controllo delle menti.
- Monastero della giovane foresta** (anche noto come Monastero di Shaolin) Nascosto fra le scoscese pareti della montagna sacra Song Shan, nella provincia di Henan, è il luogo dove nacquero il buddhismo zen e l'arte marziale del kung fu.
- National Security Agency** (NSA) Agenzia governativa nata nel giugno del 1952, responsabile della raccolta e analisi delle differenti forme di comunicazione, da quella radiofonica a quella informatica (Internet). Nonostante sia l'organismo che impiega il maggior numero di esperti matematici e alcuni dei più potenti calcolatori al mondo e disponga di un budget molto elevato, comparabile a quello della CIA, ha sempre avuto basso profilo e scarsissima visibilità. L'agenzia mira all'intercettazione, decrittazione e controllo delle comunicazioni estere e alla protezione della sicurezza delle informazioni a livello nazionale.
- Notte dei Cristalli** (9-10 novembre 1938) La notte in cui il regime nazista, strumentalizzando l'uccisione di un diplomatico tedesco a Parigi, scatenò in tutta la Germania una repressione antiebraica con decine di morti e migliaia di arrestati. Passò alla storia con questo nome perché moltissimi furono i cristalli delle vetrine di negozi ebrei infranti.

Nubia Regione dell'Africa nordorientale, percorsa dal Nilo e bagnata dal mar Rosso tra la regione di Assuan a nord e la zona di Khartoum a sud. Dalla Nubia proveniva la maggioranza della manodopera dell'Egitto, costretta a emigrare con la forza.

Nueva Germania Colonia tedesca interdotta agli ebrei, fondata in Paraguay alla fine del XIX secolo da Elizabeth Nietzsche (sorella di Friedrich) e dal marito Bernhard Förster, un agitatore antisemita.

Office of Strategic Services (OSS) Servizio informazioni statunitense durante la Seconda guerra mondiale. Fu trasformato nel 1947 nella Central Intelligence Agency (CIA), con sede a Langley, Virginia. La CIA è nata dalle radici dei due più efficienti modelli spionistici del mondo, quello inglese e quello tedesco. Il ramo inglese non è altro che il trasferimento dell'esperienza dell'Intelligence Service, i servizi segreti britannici, all'OSS creato dal generale William Donovan durante la Seconda guerra mondiale e che divenne gli occhi e le orecchie delle forze Usa in Europa, carpando importantissime informazioni militari ai nazisti. La CIA venne ideata da Allen Dulles, che ne fu a capo per molto tempo. Dulles aveva fatto la gavetta come agente segreto sotto le spoglie di addetto dell'ambasciata americana in Svizzera e successivamente anche nella Germania del Reich. Quando divenne il massimo responsabile della CIA, non esitò ad avvalersi dell'abilità dei maestri dello spionaggio nazista, come il generale Reinhard Gehlen (vedi), che mise, nel dopoguerra, a capo della stazione tedesca per spiare i russi in Germania dell'Est e per arruolare ex nazisti nelle file della Compagnia. L'OSS svolse inoltre un complesso lavoro di espatrio dei gerarchi verso il Sudamerica in complicità con il Vaticano.

Osiride Dio dei morti e della vegetazione, sposo di Iside. Viene tradito e fatto a pezzi dal fratello malvagio Seth.

Parco Huang-pu Parco di Shanghai, che fu aperto ai cinesi solo nel 1928. Prima di allora era esposto al suo ingresso un cartello con la scritta VIETATO L'INGRESSO AI CINESI E AI CANI.

Pium Piccolo insetto che si nutre di sangue. In certe regioni dell'Amazzonia se ne trovano sciami talmente consistenti da circondare una canoa intera come una nuvola di fumo.

Quebracho (*Aspidosperma quebracho-blanco*) Pianta della famiglia delle Apocinacee diffusa in Argentina e Brasile. Ha un legno molto duro e la sua corteccia viene utilizzata in farmacia. I tronchi venivano usati nella costruzione della ferrovia nei primi decenni del secolo.

Redneck Letteralmente "collo rosso", quello dei contadini, bruciato dal sole. Termine che identifica il grande numero di americani che abitano delle zone di provincia. Inteso in senso dispregiativo, è sinonimo di generale attitudine grossolana e bigotta.

Rivolta dei Taiping (1850-1864) Importantissima ed estesa rivolta contadina che mise in difficoltà la dinastia imperiale sconvolgendone gli equilibri politici, militari ed economici.

Royal Shell (Royal Dutch Shell) Multinazionale nata a Londra nel 1833 per commerciare conchiglie dall'Oriente. Nel 1898 cominciò con successo la ricerca del petrolio in Borneo. Divenne anglo-olandese nel 1907, quando si fuse con la Royal Dutch. È al secondo posto nel mondo per volume di affari petroliferi dopo l'Aranco, la compagnia statale saudita. La Shell è la parte inglese del gruppo, mentre la Royal Dutch ha come azionista la stessa regina d'Olanda. La Shell è presente in 112 paesi. Un impero che si dirama dal controllo delle fonti energetiche alla ricerca e applicazione nel settore delle biotecnologie, con cui riesce a porsi in modo dominante nel settore agricolo, soprattutto nel Sud del mondo con la creazione di sementi brevettate, e nel mercato dei concimi, pesticidi e insetticidi. Nel campo petrolifero, tra le multinazionali primeggia nel mercato dell'estrazione, raffinazione e commercializzazione del petrolio e dei suoi derivati. Possiede dal Mare del Nord alla Nigeria e all'Indonesia pozzi di estrazione a terra, piattaforme marine, depositi e raffinerie. Detiene in proprietà o in partecipazione fabbriche chimiche di plastiche, pesticidi, insetticidi, catrami, asfalti, bitumi, grandi miniere di carbone, di zinco, piombo, stagno e tungsteno; installa ovunque progetti di "economia forestale" per fabbricazione di carta e vendita di legno; inoltre produce le materie ultime per la fabbricazione del napalm e di gas lacrimogeni ed è stata protagonista di progetti nucleari assieme alla Gulf.

SA (Sturmabteilungen) Gruppo paramilitare del Partito nazista. Le SA rappresentarono l'evoluzione del movimento giovanile chiamato Schilljugend in onore di un famoso soldato prussiano. Durante i giorni turbolenti del dopoguerra della Prima guerra mondiale, Rossbach, un veterano, fu uno dei primi capi dei Freikorps, unità militari non ufficiali composte per la maggior parte da ex combattenti e costituite per sfuggire alle limitazioni imposte dai vincitori. Rossbach organizzò una milizia, chiamata Rossbach Sturmabteilung, i cui membri indossavano la camicia bruna recuperata da un lotto predisposto per i corpi coloniali e regolarmente acquistato dai depositi imperiali. Tra i primi adepti di Rossbach vi era anche Ernst Röhm, destinato a diventare il capo supremo delle Sturmabteilungen, e sotto la sua guida le SA divennero il braccio armato nel fallito putsch della birreria di Monaco nel 1923. Quando il nazismo non era ancora al potere le SA contrastarono gli avversari dei nazisti e contribuirono alla scalata al potere di Hitler. Le SA iniziarono a subire l'ostilità di Göring e soprattutto di Himmler, capo delle SS, e subirono una violenta epurazione tra il 30 giugno e il 1° luglio del 1934, la "notte dei lunghi coltelli": i vertici dell'esercito tedesco, non tollerando la presenza in Germania di truppe paramilitari dedite a scorribande, imposero a Hitler di disfarsene. Prendendo alla lettera l'indicazione, il futuro Führer convocò con una scusa circa duecento tra gli esponenti di spicco delle Sturmabteilungen, compreso Röhm, in alcune residenze e luoghi isolati per farli trucidare dalle SS. Dopo la "notte dei lunghi coltelli", alcuni reparti delle SA rimasero in circolazione ma, privati del comando degli ufficiali, non riuscirono a organizzare nessuna reazione.

SAD (Special Activities Division) Braccio paramilitare della CIA, incaricato di svolgere operazioni clandestine. Il 27 settembre 2001 i componenti di un'unità segreta per operazioni speciali della Central Intelligence Agency si infiltravano in territorio afgano, divenendo la prima forza statunitense a operare nell'ambito di Enduring Freedom. Nel gennaio 2002 verrà ammessa l'esistenza del reparto, lo Special Operations Group (inquadrate nella SAD), forte di circa 150 elementi in gran parte reclutati tra i ranghi delle forze d'élite Usa. L'unità sembra aver operato anche nei Balcani e l'alone di segretezza è stato tale che le stesse forze speciali americane ne hanno ignorato l'esistenza.

Sampan Leggera imbarcazione a vela.

Section 6 Stato di esenzione dall'applicazione del Chinese Exclusion Act per determinate categorie di cittadini cinesi, tra cui insegnanti, studenti, uomini d'affari e viaggiatori. Tale esenzione poteva essere richiesta solamente presentando uno specifico certificato proveniente dal governo cinese.

Senet Gioco da tavolo simile alla dama. Le pedine sono di due colori e vengono disposte su una scacchiera a forma di T. Su alcune caselle sono raffigurati oggetti e animali a cui corrispondono ostacoli o vantaggi per il giocatore, così come nel gioco dell'oca.

Seth Divinità della tempesta, fratello e sposo di Nefti. Secondo il mito, assassinò suo fratello Osiride.

Shoji Tramezzo scorrevole con riquadri di carta bianca.

Signori della guerra Nacquero come governatori militari, ma alla morte del presidente della Repubblica Yuan Shikai (1916) il loro controllo sul potere politico e militare divenne preponderante e fu spesso utilizzato per reprimere le rivendicazioni dei contadini e le istanze democratiche degli intellettuali. Molti Signori della guerra collaborarono con le grandi potenze occidentali e con il Giappone, spesso senza alcuna logica politica che non fosse quella del mero interesse personale, fino all'instaurazione di un regime caotico e devastante per le condizioni di vita della popolazione. Ciò, infine, costituì il terreno fertile in cui sorse la lotta per l'indipendenza e l'unità del paese che portò alla rivoluzione cinese.

Singapore Sling Cocktail inventato nel 1915 da Ngiam Tong Boon, barman del famoso e lussuoso Raffles Hotel di Singapore.

Società segrete (Società della Triade, Società dei Fratelli, Società delle Grandi Spade, Società del Cerchio Verde, ecc.) In origine organizzazioni molto ramificate in Cina tra le masse popolari, composte soprattutto da contadini rovinati, artigiani disoccupati e sottoproletari che si riunivano in associazioni di mutuo soccorso. Gradualmente si trasformarono in organizzazioni criminali.

Standard Oil Cartello formato da alcune imprese petrolifere statunitensi le cui origini risalgono al 1863, quando John D. Rockefeller e tre soci fondarono una raffineria a Cleveland, chiamata in seguito Standard Oil Company of Ohio, che nel 1880 arrivò a controllare la raffinazione del 90 per cento del greggio prodotto negli Stati Uniti. Due anni dopo la Standard Oil monopolizzò il mercato petrolifero statunitense con la creazione dello Standard Oil Trust, che una sentenza della Corte suprema dell'Ohio del 1892 ordinò invano di sciogliere. Nel 1906 il governo federale citò a giudizio la società madre e cinque anni dopo le fu imposto di dividersi in 33 società. Dopo lo scioglimento del cartello, solo un paio di società conservarono il nome oltre gli anni Sessanta e Settanta, come la Standard Oil Ohio e la Standard Oil Company del New Jersey, divenuta in seguito Exxon. La Standard Oil è nota in Italia come Esso.

Nel 1941, un'inchiesta americana portò alla luce un presunto "matrimonio" tra la Standard Oil Co. e un cartello farmaceutico-petrolchimico dell'Europa prebellica, la tedesca IG Farben, detentrica del brevetto del **Zyclon B** (vedi). L'inchiesta venne lasciata cadere, come molte altre riguardanti diverse industrie, probabilmente per ottenere il supporto industriale nello sforzo bellico Usa. Ventiquattro dirigenti e manager della IG Farben furono però incriminati dal Tribunale di Guerra al processo di Norimberga. Tredici di essi vennero condannati alla prigione con pene dai sei mesi agli otto anni.

Il procuratore capo americano Taylor affermò: «L'accusa incrimina questi uomini di matura responsabilità per aver inflitto all'umanità la più devastante e catastrofica guerra della storia umana». E continuava: «I dirigenti aziendali incriminati, e non i pazzi nazisti, sono i principali criminali di guerra. Se i loro crimini non vengono portati alla luce e puniti, in futuro essi commetteranno crimini ancora più gravi di quelli perpetrati da Hitler».

Terra Nera Antico nome dell'Egitto. Veniva chiamato così per il colore del limo lasciato sul terreno dalle esondazioni stagionali del Nilo.

Thule (o Ultima Thule) La prosecuzione distorta del preesistente Germanenorden fondato nel 1912, che faceva capo a Rudolf von Sebottendorff. Della Società Thule fecero parte molte personalità di primo piano del nazismo, a partire da Hitler e da Hess. Hess infatti si sarebbe formato in essa, e avrebbe in un certo modo iniziato Adolf Hitler quando si trovava con lui in carcere dopo il fallito putsch di Monaco. Più che l'aspetto esoterico, nella Thule Gesellschaft attraeva l'aspetto di una società relativamente segreta, che come emblema aveva già la svastica, e che era caratterizzata da un forte antisemitismo e da un razzismo d'impronta germanizzante. Non è detto che il nome Thule sia senz'altro da ricondursi al simbolismo collegato con l'origine iperborea delle popolazioni indogermaniche. Thule potrebbe più semplicemente derivare da Thale, una località nella quale il Germanenorden nel 1914 aveva organizzato un convegno che aveva come ordine del giorno la formazione di un'organizzazione segreta razzista con lo scopo di combattere quella che si supponeva esistere dietro all'ebraismo internazionale.

Tong zhi Compagno.

Torch song Ballata languida e confidenziale, dalle tematiche spesso tormentate, accompagnata da solo pianoforte o piccola orchestra in chiave jazz. Il nome è dovuto all'uso di eseguirle a luci basse o a lume di candela.

Tuhao Ceto di proprietari terrieri, contadini ricchi, burocrati a riposo e altre persone facoltose che, forti della loro posizione sociale ed economica, amministravano il potere nelle campagne e nelle città della Cina prerivoluzionaria. Spesso indicati nei discorsi di Mao Tse-tung come la massima espressione dell'autorità corrotta che tiranneggiava il popolo.

Vril Energia mistica che pervade il cosmo e che dà il nome al nocciolo occulto del movimento nazionalsocialista. La loggia del Vril era espressione di una massoneria diversa da quella della Thule. Il Vril infatti si rifaceva alla teosofia di Madame Blavatsky di memoria rosacrociiana ed era legato alle società occulte inglesi come la Golden Dawn. La Società Thule, in Baviera, si rifaceva invece al Germanenorden, retaggio della massoneria razzista e antisemita della Santa Vehme, di radici integraliste cattoliche, del XVIII secolo.

Uchigatana (Periodo Edo, 1603-1868) Detta semplicemente katana, è la spada con lama lunga intorno ai 70 centimetri montata in modo buke-zukuri, da potersi indossare inserita nella cintura con il filo rivolto verso l'alto, per consentire un'efficace e veloce estrazione.

Whist Gioco di carte che richiede un mazzo di 52 carte francesi. I giocatori di whist devono osservare il massimo silenzio. Ogni osservazione fatta nel corso della smazzata è penalizzata di un punto (da qui il nome, che in inglese significa, appunto, "silenzioso").

Yakuza Nome utilizzato per definire i componenti della malavita organizzata giapponese. Le sue origini sono oscure, tuttavia si crede derivi dal gioco di carte Hanafuda, dove “yakuza” rappresenta la mano più bassa 8 (ya), 9 (ku), 3 (za). Vale a dire, “senza valore”.

Yin Zhen Letteralmente “aghi d’argento”. Tè bianco, prodotto in quantità assai limitate: accompagna i cibi salati ed è ottimo con la frutta secca.

Bibliografia minima

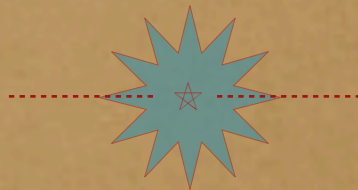
- AA.VV., *Egitto dal cielo*, Mondadori, Milano 1991.
- AA.VV., *Haiku: il fiore della poesia giapponese da Basho all'Ottocento*, a cura di E. Dal Pra, trad. it. Mondadori, Milano 1998.
- Atlante storico*, Geo-Mondadori, Milano 2000.
- Bauval, R., *La camera segreta*, trad. it. Corbaccio, Milano 2001.
- Celant, A., Migliorini, P. (a cura di), *Geografia e storia del mondo: Sudamerica*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Ch'en, J., *Mao Tse-tung e la Rivoluzione cinese*, trad. it. Sansoni, Firenze 1966.
- Chesneaux, J., *La Cina contemporanea: storia documentaria dal 1895 ai giorni nostri*, trad. it. Laterza, Bari 1963.
- Cioran, E.M., *Quaderni 1957-1972*, trad. it. Adelphi, Milano 2001.
- Corano, Il, trad. it. UTET, Torino 2004.
- D'Amato, G., *AVM (AUM): Principio fondamentale originario delle arti umane*, Libreria editrice E. Spiotti, Genova 1913.
- Dickinson, E., *Poesie*, a cura di M. Bacigalupo, trad. it. Mondadori, Milano 2004.
- El Mahdy, Ch., *Il costruttore della grande piramide: storia di Cheope, il più importante faraone dell'antico Egitto*, trad. it. Corbaccio, Milano 2003.
- Galli, G., *Hitler e il nazismo magico*, Rizzoli, Milano 1993.
- Gardiner, A.H., *La civiltà egizia*, trad. it. Einaudi, Torino 1971.
- Guénon, R., *Il re del mondo*, trad. it. Adelphi, Milano 1997.
- Huret, J., *De Buenos Aires au Gran Chaco: en Argentine*, Bibliothèque-Charpentier Eugène Fasquelle, Paris 1911.
- Langworth, R.M., Poole Ch., *Automobili americane degli anni Cinquanta*, trad. it. Giorgio Nada, Milano 1990.
- Lugani, V., Mercatali, R. (a cura di), *Argentina, Uruguay, Paraguay*, Aristeia, Milano 1977.
- Mao Tse-tung, *Opere scelte*, vol. I, trad. it. Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1969.
- Peters, H.F., *La sorella di Zarathustra: biografia di Elizabeth Forster-Nietzsche*, trad. it. Colportage, Firenze 1977.
- Qohélet o l'Ecclesiaste, a cura di G. Ceronetti, Einaudi, Torino 1988.
- Rapetto, U., Di Nunzio, R., *L'Atlante delle Spie. Dall'antichità al "Grande Gioco" a oggi*, Rizzoli, Milano 2002.
- Salem Witchcraft Papers, the*, vol. I, verbatim transcripts of the legal documents of the Salem witchcraft outbreak of 1692; compiled and transcribed in 1938 by the Works Progress Administration, under the supervision of Archie N. Frost; edited by Paul Boyer and Stephen Nissenbaum. Electronic Text Center, University of Virginia Library.
- Schram, S., *Mao Tse-tung e la Cina moderna*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 1968.
- Snow, E., *L'altra riva del fiume: la Cina oggi*, trad. it. Einaudi, Torino 1966.
- Traunecker, C., *Gli dei dell'Egitto*, trad. it. Xenia, Milano 1994.
- Vercoutter, J., *L'antico Egitto: archeologia di una civiltà*, trad. it. Electa-Gallimard, Milano 1992.
- Vico, G., *La scienza nuova*, Rizzoli, Milano 1977.
- Viviani, A., *Guido Boggiani alla scoperta del Gran Chaco*, Paravia, Torino 1951.

Ringraziamenti

Paolo Bernardi per la miccia iniziale, Edoardo Brugnatelli per aver raccolto la sfida, Mariana E. Califano per il castigliano, Giovanni Cattabriga per l'esperienza e i trucchi del mestiere, Sandrone Dazieri per aver lanciato la sfida, Francesco di Gravina per www.lastrategiadellariete.org, Igor Falcomatà per il supporto tecnologico e morale, Joepsichip (Sandro Calliera) per le versioni e-pub ed e-mobi.

Diego Leder e Mirko Liverani per le delucidazioni ematologiche, Monica Mazzitelli per i saggi consigli, la rete di cui siamo figli illegittimi, i navigatori di www.kaizenlab.it e www.romanzototale.it e i frequentatori del blog kaizenology per gli stimoli, le nostre compagne e le nostre famiglie per l'amore e la pazienza, Amy, Atena, Emma e Luna per quello che sono.

Kai Zen veste Serpica Naro, www.serpicanaro.com



Perché uno dei migliori sicari della società segreta della Triade, che controlla gli affari sporchi di una città sporca come Shanghai negli anni '20, partecipa al primo congresso del partito comunista cinese?

C'entra forse il recupero effettuato nel mar della Cina di due antichissimi vasi su incarico del tormentato ed enigmatico prof. Einrich Hofstadter?

E quale ossessione, più di vent'anni dopo, attira nella foresta del Mato Grosso il figlio di Hofstadter, che ha scalato le gerarchie militari naziste con l'appoggio di alcune logge massoniche?

Si tratta dello stesso segreto che sconvolge la vita di Shelley Copeland, l'affascinante agente CIA che, durante una notte del 1957, viaggia attraverso il deserto texano, con un misterioso contenitore refrigerante nel bagagliaio, un milione di dollari ad attenderla in una cassetta di sicurezza e un morto sulla coscienza. Un segreto chiamato Al-Hàrith e custodito attraverso i secoli da una moltitudine silenziosa. Mille volti, un'unica strategia: la strategia dell'Ariete. Un romanzo d'avventura, corale, storico. Il debutto dell'ensemble narrativo Kai Zen

KAI ZEN È UN ENSEMBLE NARRATIVO NATO NEL 2003. I SUOI COMPONENTI; JADEL ANDREETTO, BRUNO FIORINI, GUGLIELMO PISPISA, ALDO SOLIANI, VIVONO IN CITTÀ DIVERSE.

☆ **rizomi:** www.lastrategiadellariete.org

SenzaBlackJack

